

# STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico  
della Resistenza e dell'età contemporanea*

# 26

---

1999

# STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico  
della Resistenza e dell'età contemporanea*

# 26

---

*1999*

*La pubblicazione di questo numero è stata  
possibile grazie al generoso concorso della*

**FONDAZIONE**  
DI PIACENZA E VIGEVANO

---

Comitato scientifico

Bahru Zewde, Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffr , Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Massimo Legnani, Stefano Merli, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietra, Giuseppe Prati, Guido Quazza, Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettore

Giorgio Rochat

Redattori

Clara Calza, Severina Fontana

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza  
e dell'et  contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Severina Fontana, Alberto Gromi, Gianguido Guidotti, Giulio Passante, Dario Squeri, Felice Trabacchi, Felice Ziliani

---

La rivista esce in fascicoli semestrali.  
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.  
Il versamento della quota sociale può essere effettuato  
sul c/c postale n. 10728293,  
intestato all'Istituto storico della Resistenza  
e dell'età contemporanea di Piacenza,  
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986  
Direttore Angelo Del Boca  
Amministrazione e redazione:  
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza  
Via Roma n. 23/25

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi  
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:  
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in a.p., art. 2, comma 20/c, legge 662/96 - Filiale di Piacenza  
II Sem. 1999

---

## EDITORIALE

Si chiude il secolo e il secondo millennio:  
un bilancio amaro ed inquietante

*Angelo Del Boca*

7

## SAGGI/STORIA LOCALE

La presenza straniera nella città di Piacenza

*Katia Fedeli*

19

## SAGGI/STORIA NAZIONALE

Il peso del passato sull'Algeria di oggi

*Gilbert Meynier*

69

Il conflitto italo-etiopico del 1935-36  
visto dal vignettista inglese David Low

*Richard Pankhurst*

85

Lo spazio della geografia nel monumento  
della cultura italiana: l'*Enciclopedia Italiana* (1929-1938)

*Michele Castelnovi*

137

---

Un'altra prospettiva.  
La memoria di Romeo Schlisler,  
«prigioniero di Menelik» (1896-1897)  
*Nicola Labanca*  
179

Ricordi della vita trascorsa sotto le armi  
in Africa Orientale (1896-1897)  
*Romeo Schlisler*  
185

A caccia di *ras* Destà  
*Giuseppe Scannella*  
209

#### RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Libri e documenti  
nel cinquantenario della Liberazione  
*Enrico Serra*  
237

Schede  
*a cura di Angelo Del Boca, Massimo Romandini,*  
*Marco Lenci, Severina Fontana*  
263

---

Editoriale

## Si chiude il secolo e il secondo millennio: un bilancio amaro ed inquietante

*1. Si chiude quello che lo storico Eric J. Hobsbawm ha definito «il secolo breve». E tuttavia è stato un secolo denso di avvenimenti, per lo più crudeli, come pochi altri. Un secolo che ha visto due guerre mondiali, con un centinaio di milioni di morti. Ha visto l'Olocausto e la proliferazione dei gulag. Ha visto il massacro degli armeni (1894-1918), dei malgasci (1947), la decimazione degli abitanti di Nanchino (1937), lo sterminio di due milioni di cambogiani (1971-1975). Ha visto una serie quasi ininterrotta di guerre locali, di cui nessuno ha saputo tenere la contabilità delle vittime. Un secolo che ha assistito ad uno sviluppo tecnico immane ed inarrestabile, ma non privo di rischi. «Se dovessi dire che cosa ai miei occhi è stato decisivo - ha dichiarato il filosofo tedesco Hans Georg Gadamer -, risponderei che questo secolo ha inventato un'arma mediante la quale la vita sul pianeta può annientare se stessa. Questa è la situazione inquietante cui siamo esposti. Senza tenere conto di ciò, non si capisce*

*nulla dell'attuale politica americana. Possiamo ancora sognare che alla fine una qualche potenza ci salverà. Forse questa potenza è Dio»<sup>1</sup>.*

*Il secolo che muore ha visto il trionfo e la caduta delle ideologie. Prime a scomparire, quella fascista e quella nazista, nella grande fornace della seconda guerra mondiale. Ultima a dissolversi, con la caduta del muro di Berlino, quella comunista, che pure ha alimentato le speranze in un mondo migliore di centinaia di milioni di uomini. Dopo il 1989, a dettare le regole, è rimasto soltanto il capitalismo, che cerca di fare del pianeta un mercato globale. Con la scomparsa dell'Unione Sovietica, che era uno dei due paesi che tutelavano la sicurezza collettiva pur ricorrendo all'equilibrio del terrore, a dominare il pianeta è rimasto soltanto l'impero americano, il quale spesso si sostituisce alle Nazioni Unite nella funzione di gendarme del mondo.*

*Il crollo delle dittature fascista e nazista e la caduta dell'utopia socialista, per lasciar spazio al villaggio globale, non hanno portato a quei concreti miglioramenti che tutti invocavano. La fine dell'incubo nucleare non ha coinciso con l'avvio di un periodo di pace e di prosperità. Assistiamo al contrario ad una proliferazione di conflitti razziali e di «pulizie etniche». Dopo le stragi nelle ex repubbliche della Jugoslavia, nell'Africa Centrale ed Orientale, nelle repubbliche ex sovietiche dell'Asia Centrale, ora si sta combattendo nel Kashmir, nel Daghestan, in Cecenia, nell'Afghanistan, nell'isola di Timor Est, mentre nel Kosovo, appena liberato dalla presenza serba, la situazione è più incerta che mai.*

*Questo stato precario del mondo è in parte da imputare all'inefficienza delle Nazioni Unite, che il più delle volte giungono in ritardo a spegnere i conflitti, per mancanza di mezzi, ma anche per i veti incrociati che paralizzano il Consiglio di Sicurezza. Ma forse si è fatto troppo affidamento sull'ONU, un'organismo che ha fatto il suo tempo e che andrebbe perlomeno modificato e potenziato. Tanto più da quando gli Stati Uniti, non più contrastati dall'Unione Sovietica, impongono ovunque la loro volontà inseguendo i loro interessi politici, strategici ed economici. Una presenza tanto ingombrante e a volte arrogante da far rimpiangere ad alcuni l'assetto bipolare di un tempo<sup>2</sup>. Tuttavia questo andazzo potrebbe anche non durare a lungo. Secondo la valutazione di Samuel P. Huntington, «nel mondo post-Guerra fredda [...] la politica al livello locale è basata sul concetto di etnia, quello al livello globale sul concetto di civiltà. La rivalità tra superpotenze è stata soppiantata dallo scontro di civiltà»<sup>3</sup>. Gli Stati Uniti, con gli altri paesi dell'Occidente, potrebbero quindi trovarsi a competere con altre civiltà, come la latino-americana,*

*l'africana, l'islamica, la sinica, l'indù, l'ortodossa, la buddista, la giapponese, tutte, in diversa misura, in forte ascesa.*

*Le teorie di Huntington non sembrano per nulla avventate. Ci sono infatti alcuni fenomeni che rendono oscuro l'orizzonte del terzo millennio, a cominciare dal fondamentalismo islamico, sempre più aggressivo, dalla Cecenia a Timor Est. La Federazione Russa, nonostante l'instabilità politica, l'economia in crisi e gli scandali finanziari, si batte disperatamente per impedire nuove secessioni fronteggiando, sinora con successo, le spinte di un islam radicale. La recente legalizzazione del Kimyago, l'inno nazionale di un tempo, e dell'Hinomaru, l'antica bandiera dell'imperialismo nipponico, segna un ritorno al nazionalismo, che potrebbe anche portare al riarmo del paese e all'adozione delle armi nucleari, per la cui fabbricazione Tokio dispone sia della tecnologia appropriata che delle riserve di plutonio (25 tonnellate). La Cina, infine, sostituito il marxismo con il nazionalismo, non soddisfatta di aver recuperato Hong Kong e Macao, punta decisamente all'annessione di Taiwan e ad assumere nella regione quella posizione egemonica che fu del Giappone della «Sfera di Co-prosperità».*

*Di rimando, proprio mentre si chiude il secolo, si avvertono segni di miglioramento tanto in Algeria che nel Vicino Oriente. Dopo una guerra civile che ha causato 100.000 vittime, il 16 settembre 1999 il 98,63 per cento degli algerini ha votato «sì» al referendum indetto dal presidente Abdelaziz Bouteflika, un referendum che prevede un piano per la riconciliazione nazionale. Anche la composizione del conflitto israelo-palestinese ha fatto un ulteriore passo in avanti con i nuovi accordi di Sharm el Sheikh, firmati il 4 settembre 1999 da Ehud Barak e da Yasser Arafat.*

*2. Un altro dato inquietante che emerge sul finire del XX secolo riguarda la distribuzione della ricchezza nel mondo. Quaranta milioni di persone muoiono ogni anno di fame. Quattrocento milioni di uomini, donne e bambini vivono in uno stato di schiavitù, come nei periodi più bui della storia. Più di un miliardo e trecento milioni di esseri umani sopravvivono con meno di un dollaro al giorno. Di rimando, le tre persone più ricche del pianeta possiedono beni che superano la somma del PIL (Prodotto interno lordo) dei 48 paesi meno avanzati, mentre le 84 persone più ricche della Terra hanno accumulato ricchezze che superano il PIL della Cina, che ha un miliardo e duecento milioni di abitanti. Il che significa che nel villaggio globale dominato dalle leggi del libero mercato*

*i ricchi sono destinati a diventare sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.*

*Nell'agosto del 1999 i ministri della Cooperazione e dello Sviluppo di quattro fra i paesi più ricchi del mondo, Gran Bretagna, Germania, Danimarca e Norvegia, hanno lanciato un appello per combattere fame e sottosviluppo nei paesi del Terzo Mondo. Il primo nodo da sciogliere, per venire in soccorso ai paesi più poveri, è quello del debito estero, che nel 1998 ammontava a 2.066 miliardi di dollari, per il quale i paesi indebitati pagano ogni anno 272 miliardi di dollari, pari al 13 per cento del valore delle loro esportazioni.*

*Ma si tratta di una voragine difficilmente colmabile, se si pensa che l'Italia, ad esempio, dispensa per la cooperazione soltanto l'1 per mille del Prodotto interno lordo. «I paesi europei e gli Stati Uniti - ha detto il presidente del Consiglio italiano Massimo D'Alema il 4 marzo 1999 nel corso di una conferenza al Massachusetts Institut of Technology di Boston - dovrebbero accrescere i loro sforzi congiunti per aumentare la possibilità dei paesi più poveri di liberarsi finalmente della trappola del debito. Le tragedie africane sono lì a dimostrarci fino a che punto la risposta disperata a condizioni di vita sempre peggiori finisca per produrre solo conflitti etnici»<sup>4</sup>. C'è da augurarsi che ai ripetuti appelli alla generosità di quel sesto della popolazione mondiale che possiede i tre quarti della ricchezza del globo, facciano seguito decisioni in grado di incidere veramente sul destino delle popolazioni meno fortunate.*

*Ma non è soltanto la povertà che marchia vistosamente questa fine di secolo. Nell'ultimo decennio l'umanità ha preso coscienza, purtroppo tardivamente, che la salute del pianeta è in serio pericolo. «Tra un secolo - ha scritto Bill Mackibben - la gente non ricorderà gli Anni Novanta come il decennio della diffusione di Internet, ma come gli anni in cui la temperatura del pianeta si è elevata, gli anni in cui pioggia, vento, mare e ghiaccio cominciarono in modo irrefutabile a riflettere il potere di distruzione della nostra specie»<sup>5</sup>. Il riscaldamento del globo, con tutti i suoi effetti disastrosi, non è più soltanto un'ipotesi azzardata, ma una realtà acquisita. E tuttavia poco o nulla si fa per salvare lo strato di ozono che protegge il pianeta. Ancora oggi vengono liberati nell'atmosfera, ogni anno, 1.400 milioni di tonnellate di cloro-fluoro-carburi. E contemporaneamente vengono distrutti i polmoni del pianeta, le grandi foreste equatoriali del Brasile, dell'Indonesia, dell'Africa Centrale.*

*Negli ultimi vent'anni la Terra ha perso 200 miliardi di ettari di boschi, mentre i deserti sono avanzati di 120 milioni di ettari distruggen-*

do più territorio coltivato di quello della Cina e della Nigeria messe insieme. E con la scomparsa delle foreste, con l'inquinamento delle acque e dell'atmosfera, si estinguono ogni giorno centinaia di specie di esseri viventi. Il biologo bolognese Vester paventa addirittura l'estinzione della razza umana. «Non sono preoccupato per le sorti della natura - ha dichiarato -, ma per quelle del genere umano: fra 50 anni la Terra non sarà più adatta agli uomini ma ai topi, alle mosche e ad alcuni batteri»<sup>6</sup>.

Non c'è quindi da stupirsi se nell'immaginario collettivo di fine secolo pullulano gli incubi e le ossessioni. Il timore di immani catastrofi naturali (nella sola estate del 1999 il terremoto ha colpito con estrema violenza la Turchia, la Grecia, Taiwan e il Messico), di disastri causati dall'impepizia dell'uomo (l'ultimo, nella centrale nucleare di Tokaimura, in Giappone), ma anche di micidiali manipolazioni provocate dalla biogenetica. Si pensi soltanto alle deliranti teorie del filosofo tedesco Peter Sloterdijk, il quale sostiene che è tempo di sfruttare le moderne biotecnologie per creare una razza di superuomini.

E poiché la fine del secolo coincide anche con la fine del secondo millennio, l'uomo cerca nelle religioni risposte sicure e, se non le trova, cerca nuovi profeti, come in Cina, dove oltre cento milioni di persone si professano seguaci di Li Zhihong e praticano in clandestinità, poiché il nuovo credo è proibito dalle autorità, il Falun Gong. Oppure l'uomo cerca sollievo nelle sette esoteriche o nei culti misterici. Si assiste infatti, come ha rilevato il Sinodo dei vescovi cattolici d'Europa, ad una «progressiva e radicale decristianizzazione e ad una paganizzazione dell'Europa. Gli elementi fondamentali del cristianesimo non sono più conosciuti»<sup>7</sup>.

3. Anche se l'Italia appartiene al ristretto e fortunato gruppo di paesi relativamente ricchi, ciò non vuol dire che essa non sia afflitta da molti mali, alcuni dei quali gravissimi e apparentemente insanabili, come la mafia e la corruzione, ed altri, non meno inquietanti, come la criminalità, la disoccupazione, l'instabilità politica. A quest'ultima non pochi fanno risalire la responsabilità di buona parte dei mali. In effetti è difficile, se non impossibile, varare seri programmi di risanamento quando il Paese cambia governo ad ogni stagione. A partire dal 1945 ha espresso ben 55 governi, il più lungo dei quali è stato di 1.058 giorni ed il più breve di appena 9 giorni. La tendenza, durante la Prima Repubblica, dominata dalla Democrazia Cristiana, è stata in realtà quella di accantonare i problemi piuttosto che di affrontarli, di finanziare lo sviluppo con il debito, il che ha creato una tale voragine nei conti pubblici da renderla

*pressoché incolmabile.*

*E tuttavia, per Giulio Andreotti, sette volte presidente del Consiglio e ritenuto il massimo responsabile dei guai economici dell'Italia, lo scudo crociato non ha colpe: «Le cose positive sono molte di più di quelle negative. E in quelle negative non c'era dolo. Forse insufficienze, errori, difficoltà di comprendere. Ma dolo no»<sup>8</sup>.*

*Qualche miglioramento si è avvertito a partire dal 1996, prima con il governo Prodi e poi con quello di Massimo D'Alema. L'ingresso a pieno titolo dell'Italia nell'Europa di Maastricht, dopo il parziale riassetto delle finanze operato con indubbia maestria dal ministro Ciampi, è sicuramente un successo da accreditare al centro-sinistra. Ma da Maastricht in avanti la politica del governo sembra sia entrata in una fase di stallo dalla quale pare incapace di uscire. Non disponendo del consenso idoneo per varare le «grandi riforme», il governo D'Alema vive alla giornata, cercando di confondere l'opinione pubblica con promesse mirabolanti e dati statistici, soprattutto sull'occupazione, che non hanno riscontro nella realtà.*

*In verità il primo governo guidato da un ex comunista non sembra avere un progetto politico ben preciso ed una strategia di vasto respiro. Nel tentativo di inseguire il voto centrista, sembra addirittura aver rinunciato ad una politica legata all'idea di progresso. Questa mancanza di un progetto, di cui sembrano afflitti, in diversa misura, anche altri due leader riformisti, come Tony Blair e Lionel Jospin, ha ispirato a Jack Lang, già ministro per gli Affari culturali al tempo della presidenza di Mitterand, queste meste riflessioni: «La socialdemocrazia europea sembra mancare di immaginazione. I nostri testi e i nostri dibattiti girano eternamente e quasi esclusivamente intorno alla politica economica. Si discetta sui rispettivi ruoli nella domanda e nell'offerta, o sulla separazione tra settore pubblico e settore privato. Per coronare il tutto, vi si aggiunge un pizzico di sociale, un cucchiaino di cultura e uno d'Europa. Funebre cosmogonia, in cui l'uomo, le sue speranze, i suoi timori, le sue angosce, la sua creatività sembrano relegati in secondo piano»<sup>9</sup>. E Giorgio Ruffolo, di rincalzo: «La sinistra ha bisogno di un progetto. Non si può continuare a domandarsi, come Alice nel paese delle meraviglie: di grazia, che strada devo prendere per uscire da qui?»<sup>10</sup>.*

*Su ispirazione del ministro del Tesoro Giuliano Amato, il governo D'Alema lanciava nel giugno del 1999 una campagna per la modernizzazione del Welfare, il cui strumento principale era un drastico intervento sulle pensioni, la cui spesa andava ridotta dal 15 per cento*

*all'11 per cento del PIL. Resa nota a cinque giorni dal voto per le Comunali, l'imprevista e maldestra sortita del governo contribuiva a causare, in prima istanza, la perdita del Comune di Bologna, la roccaforte rossa che per mezzo secolo aveva resistito a tutti gli assalti della destra. Successivamente diffondeva confusione e panico fra i 21 milioni di pensionati, un panico che dura tutt'ora perché i provvedimenti annunciati mancano di chiarezza e per di più sono di continuo sottoposti a cambiamenti o a rettifiche. Commentando la sortita del governo, il leader della CGIL Sergio Cofferati così si esprimeva: «Ora il governo ipotizza interventi su pensioni e sanità che riducono addirittura il livello generale della spesa sociale e che, aprendo un varco ai privati, cambiano la natura del Welfare e alterano il sistema delle tutele pubbliche. L'unico risultato è lo scardinamento della coesione sociale»<sup>11</sup>.*

*A provocare confusione e panico erano anche le continue dichiarazioni dei politici della maggioranza, spesso fumose o contraddittorie. «Un segno distintivo di questa entropia della personalità politica - ha scritto Giorgio Ruffolo - è l'insostituibile leggerezza della micro-litigiosità del personale politico e il suo altrettanto intollerabile presenzialismo quotidiano. I grandi leader conoscevano la virtù del silenzio e del distacco»<sup>12</sup>.*

*Il piano di riassetto della Telecom, che ha provocato il 29 settembre 1999 una tempesta in Borsa e che è stato giudicato dall'autorevole «Financial Times» come «una rapina in pieno giorno», ha messo in evidenza le forti carenze conoscitive di Palazzo Chigi nel campo dell'economia e l'imprudenza per aver palesemente parteggiato per la cordata guidata da Roberto Colaninno, senza preoccuparsi per il gigantesco indebitamento che la manovra comportava e per la probabile perdita di migliaia di posti di lavoro. «Non tocca al governo, non a un governo moderno e riformista - ha sottolineato Ezio Mauro - fare da levatrice prima e da tutore poi ai nuovi soggetti del capitalismo italiano.»<sup>13</sup> I quali sono sempre disponibili a stringere alleanze per poter scambiare favori e potere.*

*Anche per l'Italia, dunque, il secolo si chiude sotto non buoni auspici. Dal processo che ha portato il paese nell'Europa monetaria e ha dato il via al regime di concorrenza nei servizi, gli italiani sarebbero dovuti uscire più ricchi. E invece, secondo i dati forniti dalla Confcommercio, si ritrovano più poveri avendo perso, tra il 1991 e il 1998, il 4 per cento del loro reddito (il discorso, ovviamente, non vale per i 600.000 italiani che possiedono almeno un miliardo di lire al netto delle proprietà immobiliari). Anche in Italia, infatti, i ricchi sono destinati a diventare sempre più*

*ricchi e i poveri sempre più poveri.*

*Gli italiani che percepiscono un modesto stipendio, che non usufruiscono di «pensioni d'oro» e di altri privilegi, sono inoltre taglieggiati da un fisco ingordo che li obbliga a lavorare, per pagare le tasse, 241 giorni all'anno. Sono anche esposti ad una criminalità sempre più diffusa e violenta e sono scarsamente protetti dai provvedimenti legislativi che non riescono ad adeguarsi ai repentini cambiamenti nella società. Infine sono penalizzati dagli effetti della «flessibilità», ossia, per dirla in parole povere, «dalla facoltà padronale di assumere e licenziare a piacimento». Uno strumento, questo della flessibilità, il quale, se usato con moderazione, potrebbe anche rivelarsi utile, ma non può mai essere di dimensioni salvifiche, come si strombazzava da più parti<sup>14</sup>.*

*Un giudizio globale sul governo D'Alema, al quale tocca il compito di traghettarci nel terzo millennio, lo ha espresso Paul Ginsborg, forse il miglior osservatore, perché sufficientemente distaccato e imparziale, delle vicende dell'Italia nel secondo dopoguerra: «Uno dei maggiori problemi della sinistra post-comunista in Italia è che essa ha tentato di essere un po' di tutto per tutti, con il risultato che corre sempre di più il rischio di non dire niente di specifico a nessuno»<sup>15</sup>.*

*4. Nell'ambito della politica estera il bilancio di fine secolo si chiude invece con qualche risultato positivo. Il più evidente fra tutti è l'autonomia che la Farnesina si è ritagliata nei confronti di Washington, che per decenni è stato il punto di riferimento obbligato di tutti i governi di Roma. Negli ultimi quattro anni la nostra diplomazia, più sensibile agli interessi economici del paese che alle imposizioni, non sempre condivisibili, dettate da oltreoceano, ha assunto atteggiamenti concilianti sia con la Libia che con l'Iran, favorendo, nel caso della Libia, l'abolizione della sanzioni decretate dalla Nazioni Unite.*

*A meno di ventiquattro ore dalla cessazione dell'embargo, che durava da sette anni, il 6 aprile 1999 il ministro degli Esteri Lamberto Dini volava a Tripoli, primo rappresentante di un governo occidentale ad incontrare Muammar el Gheddafi. Nell'annunciare al leader libico che l'Italia era favorevole all'ammissione della Libia nel Foro di cooperazione fra i paesi del Mediterraneo, il titolare della Farnesina soggiungeva: «L'Italia può essere la porta della Libia verso l'Europa, per continuità geografica e per tradizione storica. Il nostro obiettivo comune è portare la stabilità nel Mediterraneo, perché è alla base della crescita dei rapporti economici, sociali e culturali con i paesi della sponda Sud del Mediter-*

raneo»<sup>16</sup>. *L'Italia, pur applicando disciplinatamente le sanzioni alla Libia decretate dall'ONU, era stata l'unica nazione, fra quelle occidentali, a non demonizzare Gheddafi, ed anzi a segnalare i sostanziosi mutamenti nella sua politica, tanto che oggi la Libia è considerata un valido baluardo contro il dilagare del fondamentalismo islamico.*

*Anche nei Balcani, insanguinati dalle guerre etniche, l'Italia ha avuto un ruolo di primo piano inviando contingenti di truppe nella Bosnia-Erzegovina, in Macedonia, in Albania, e infine partecipando alla guerra per la liberazione del Kosovo. Giudicando quest'ultimo conflitto come un episodio destinato a lasciare profonde tracce, il presidente D'Alema ha soggiunto: «Essersi trovati a fare i conti con questo evento straordinario è senza dubbio la pagina più importante del governo»<sup>17</sup>. Sottolineando inoltre il valore dell'impegno italiano nella crisi del Kosovo, il capo del governo ha detto: «Il ruolo dell'Italia ha avuto una buona immagine, sia all'interno che sul piano internazionale, proprio grazie all'equilibrio tra partecipazione militare, ricerca di una soluzione politica e slancio umanitario»<sup>18</sup>.*

*La guerra per il Kosovo, che ha visto a volte l'Italia su posizioni diverse da quelle assunte dagli Stati Uniti, ha posto anche in evidenza una certa insofferenza per le antiche sudditanze. «In una fase di cambiamenti storici, come quelli prodotti dall'introduzione dell'euro - ha detto D'Alema - una partnership euro-americana più paritaria e più equilibrata contribuirà a rafforzare i legami essenziali tra le due sponde dell'Atlantico. [...] La mia tesi centrale è che il varo dell'euro ci consenta e in un certo senso ci costringa a definire una nuova divisione del lavoro tra Stati Uniti e Unione Europea: una divisione del lavoro fondata su una ripartizione più equilibrata di oneri e di responsabilità nella gestione sia dell'economia internazionale che della sicurezza internazionale.»<sup>19</sup>*

*Fino a che punto si spingerà la volontà di autonomia di Roma nei confronti di Washington? Fino a negare agli americani il rinnovo della concessione delle basi militari, che indubbiamente fanno dell'Italia un paese a sovranità limitata? Da Aviano a Camp Ederle, da Tavolara a Camp Derby, da Gaeta a Napoli, da Mondragone a Sigonella, la penisola è costellata di basi, alcune delle quali con depositi di armi nucleari, che costituiscono un indubbio pericolo per il nostro paese. Non si dimentichi, ad esempio, la minaccia di Gheddafi, a metà degli anni ottanta, subito dopo il raid americano su Tripoli, di colpire Napoli quale base logistica della Sesta Flotta USA.*

*Ma non ci sono ancora segnali che annunciano una svolta così*

radicale. L'Italia entra dunque nel terzo millennio con alcune limitazioni alla sua sovranità, ma anche con una grande voglia, in politica estera, di contare di più, in Europa, nei Balcani, nel Vicino Oriente, nel Mediterraneo. Essa preme anche per ottenere un seggio nel Consiglio di Sicurezza, per poter influire sulle decisioni che fanno la storia. Il primo a credere fermamente nel nuovo ruolo dell'Italia è lo stesso D'Alema, il quale ha dichiarato alla fine del conflitto per il Kosovo: «Oggi siamo considerati a tutti gli effetti un grande paese, non più com'eravamo visti prima: un paese fragile e disorganizzato»<sup>20</sup>. Per non tradire questa immagine di potenza, nel settembre del 1999 autorizzava il ministero della Difesa ad inviare un piccolo corpo di spedizione (600 uomini) nella remotissima isola di Timor Est, devastata dai fondamentalisti islamici. A cento anni esatti dalla spedizione italiana in Cina, per combattere i boxers, l'Italia tornava dunque in Estremo Oriente. Ma, come allora, più per motivo di prestigio che per una reale necessità.

Angelo Del Boca

## Note al testo

<sup>1</sup> «La Repubblica», 2 settembre 1999. Dall'intervista di Antonio Gnoli e Franco Volpi, *Vi racconto questo secolo aggrappato al Titanic*.

<sup>2</sup> Si veda la polemica innescata da Sergio Romano sul «Corriere della Sera» dell'11 settembre 1999 (*Tra le macerie di quel muro*) e continuata sullo stesso quotidiano il 12 settembre con un articolo di Dario Ferialio, *C'era una volta il Muro. Valzer delle nostalgie*.

<sup>3</sup> SAMUEL P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997, pp. 16-17.

<sup>4</sup> MASSIMO D'ALEMA, *Kosovo. Gli italiani e la guerra*, Mondadori, Milano 1999, pp. 128-129.

<sup>5</sup> «La Stampa», 11 settembre 1999. Dall'articolo di Bill Mackibben, *Anni 90. L'ecodramma*.

<sup>6</sup> «La Repubblica», 3 agosto 1999. Citato nell'articolo di Giorgio Bocca, *Ostaggi delle abbondanze che nessuno sa governare*.

<sup>7</sup> «Le Monde», 3-4 ottobre 1999. Dall'articolo di Henri Tincq, *Les évêques s'alarment de la montée du «paganisme» en Europe*.

<sup>8</sup> «Corriere della Sera», 1° ottobre 1999. Dall'intervista di Gian Antonio Stella, *Andreotti: anche la mia DC è innocente*.

<sup>9</sup> «La Stampa», 30 agosto 1999. Dall'articolo di Jack Lang, *Svolta obbligata a sinistra*.

<sup>10</sup> «La Repubblica», 18 agosto 1999. Dall'articolo di Giorgio Ruffolo, *La rivoluzione fasulla del «turbocapitalismo»*.

<sup>11</sup> «La Repubblica» 29 giugno 1999. Dall'intervista a Sergio Cofferati, *Senza di noi, D'Alema non andrà lontano*.

<sup>12</sup> «La Repubblica», 17 settembre 1999. Dall'editoriale di Giorgio Ruffolo, *Politica, senza valori, diventi ingovernabile*.

<sup>13</sup> «La Repubblica», 1° ottobre 1999. Dall'editoriale di Ezio Mauro, *Il governo D'Alema e le ragnatele del capitale*.

<sup>14</sup> «La Repubblica», 14 settembre 1999. Dall'articolo di Giorgio Bocca, *Miti e falsità nell'era del capitalismo vincente*.

<sup>15</sup> «La Repubblica», 28 settembre 1999. Dall'articolo di Paul Ginsborg, *Più coraggio sul Welfare e i voti torneranno*.

<sup>16</sup> «La Stampa», 7 aprile 1999. Citato nell'articolo di Maurizio Molinari, *Bentornata nel mondo, Libia*.

<sup>17</sup> MASSIMO D'ALEMA, *Kosovo*, cit., p. 108.

<sup>18</sup> Ivi, p. 39.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 118-119.

<sup>20</sup> Ivi, p. 53.

*Katia Fedeli*

## La presenza straniera nella città di Piacenza

### 1. Introduzione

Dal periodo dell'Unità fino agli anni sessanta l'Italia si era sempre caratterizzata come importante paese d'emigrazione. L'immigrazione italiana iniziò lentamente, ma già dal 1973 fu evidente, risultando per la prima volta attivo il saldo migratorio del paese. Dalla seconda metà degli anni settanta si accelerò fino ad a raggiungere livelli sempre più crescenti negli anni ottanta.

Il fenomeno, oltre che rapido, fu anche relativamente anomalo rispetto agli altri paesi europei d'immigrazione. Esso si avviò infatti non in un periodo di espansione e crescita economica, quale poteva essere il periodo 1945-73, ma proprio a partire dalla profonda crisi petrolifera del 1973.

Altro elemento di distinzione rispetto agli altri paesi fu l'inserimento degli immigrati. Essi non si occuparono infatti nella grande industria, ossia nel settore trainante dell'economia. La causa di questa scelta è da ricercare negli alti livelli di disoccupazione del paese d'accoglienza. Per questo motivo i nuovi arrivati intuirono l'esigenza di ritagliarsi spazi nel basso terziario, nell'agricoltura e solo più tardi, spesso in forma irregolare, nella piccola e media industria.

In questo scenario l'Emilia Romagna si è caratterizzata rispetto al panorama nazionale, per la debole propensione emigratoria che ha dimostrato nel tempo. Ha assunto invece un ruolo centrale nell'asse dei movimenti migratori tra Nord e Sud degli anni cinquanta e sessanta. È solo dal decennio successivo che nella maggior parte delle province inizia quantificarsi una maggiore componente di popolazione immigrata: le uniche evidenti eccezioni sono Ferrara e Piacenza.

TABELLA 1. *Saldi migratori delle province dell'Emilia Romagna nel secondo dopoguerra*

	1951-1961	1961-71	1971-81
<b>Piacenza</b>	<b>-13.898</b>	<b>-10.003</b>	<b>2.463</b>
Parma	-8 869	-702	11 375
Reggio Emilia	-25 405	673	18 581
Modena	-11 916	16 479	34 225
Bologna	59 563	51 059	23 772
Ferrara	-46 395	-37 984	1 134
Ravenna	23 001	6 407	5 831
Forlì	-2 797	1 989	13.250

Fonte: Unione Regionale Camere di Commercio dell'Emilia-Romagna, 1991, p. 89.

Piacenza ha mantenuto un carattere autonomo rispetto alle altre province della regione, probabilmente a causa della mancanza di un vivace tessuto economico locale. Così per lungo tempo si è trovata ai margini delle principali direttrici dei flussi migratori.

È solo a partire dalla Legge 943/86, ed in seguito alle successive sanatorie, che il numero è sensibilmente aumentato: mentre prima la presenza straniera consisteva in poche decine di studenti che preferivano abitare a Piacenza e viaggiare in treno, piuttosto che pagare i cari affitti delle abitazioni a Milano, è andato via via crescendo l'afflusso di immigrati - lavoratori, soprattutto braccianti agricoli stagionali. Da una scelta di destinazione «scentrata», ossia motivata da condizioni economiche e di alloggio più facili, ma che comportava uno spostamento giornaliero continuo verso i reali centri di attrazione, la tendenza inizia ora ad essere orientata verso un inserimento globale dello straniero nella città, che si riscontra sia nel lavoro, sia nella scuola, sia nel tempo libero.

## 2. Il problema delle fonti

La principale difficoltà nello svolgere ricerca in ambito di flussi migratori è quella della quantificazione e della relativa attendibilità delle fonti.

L'insieme dei dati quantitativi disponibili è riassumibile in due ordini:

- dati provenienti da statistiche interne degli enti che direttamente o indirettamente si occupano di immigrazione;
- dati relativi a ricerche occasionali su argomenti specifici.

L'attenzione è da porre essenzialmente sul primo gruppo di indagini, poiché le seconde contengono dei limiti intrinseci, in quanto i dati in esse prodotti risentono dell'indirizzo proprio della ricerca, e ne subiscono forme di orientamento e di condizionamento. Le principali fonti a cui far riferimento sono quindi: gli uffici regionali e provinciali del lavoro; le questure; le anagrafi comunali, da utilizzare direttamente o nelle elaborazioni ISTAT (Caritas, 1997).

Le difficoltà incontrate nel produrre una stima del fenomeno, sia su scala nazionale che locale, sono imputabili principalmente a due elementi: le irregolarità e i metodi di archiviazione-registrazione.

Le carenze legislative in materia, nonché la mancanza di effettivi controlli da parte delle autorità competenti, hanno fatto sì che una larghissima parte di immigrati entrassero nel territorio nazionale sprovvisti di permesso di soggiorno, articolando così livelli diversi di legalità e visibilità. Ciò implica che ai fini di indagini ufficiali, essi non possano essere presi in considerazione. I dati che ne risultano quindi non mostrano concretamente la situazione, ma solo una parte, a volte non rappresentativa, di essa. Lo strumento della «sanatoria» ha contribuito non solo a regolarizzare nuovi flussi provenienti dall'estero, ma anche a far emergere dalla clandestinità ampie fasce di immigrati già presenti sul nostro territorio.

Ulteriore ostacolo alla attendibilità dei dati sono le metodologie seguite dalle varie questure e dagli enti interessati nella registrazione dei singoli casi, che talvolta rendono difficoltoso il confronto e quindi l'analisi delle informazioni.

Nell'analisi del fenomeno migratorio nella città di Piacenza che verrà esposta nei paragrafi successivi fonte di riferimento saranno i dati forniti dall'Ufficio Anagrafe del Comune. Nonostante essi presentino una serie di limiti, primo fra tutti la non visibilità della fascia clandestina ed irregolare presente nel territorio, non si può negare come essi evidenzino numerosi aspetti importanti del fenomeno, e siano utili al fine di individuare le dinamiche di fondo che stanno avvenendo all'interno della città.

### 3. Stima della presenza

Uno degli elementi più evidenti nell'osservare i fenomeni migratori è il progressivo effetto-sostituzione che va via via delineandosi nelle fasce più giovani della popolazione.

Anche a Piacenza la struttura demografica ha seguito questo andamento. Già da un confronto tra il 1981 e il 1991 si osserva un bilancio negativo. Negli anni a seguire il calo della popolazione è continuo anche se rallentato. Causa di questo rallentamento è da attribuire alle nuove presenze straniere. Osservando infatti i dati relativi ai movimenti della popolazione nell'anno 1996, si nota come ad un saldo naturale (differenza tra nascite e morti) negativo corrisponda invece un saldo migratorio positivo, che anche pur non arrivando a bilanciare la perdita di popolazione, contribuisce nettamente ad un suo calo più moderato.

TABELLA 2. *Movimenti della popolazione del 1996*

Nati vivi	Morti	<i>Saldo naturale</i>	Immigrati	Emigrati	Saldo migratorio	Saldo totale
719	1.149	-430	2.059	1.926	+133	<b>-297</b>

Fonte: «Libertà», 23/01/1997, p. 2.

È soprattutto negli ultimi anni che la popolazione immigrata ha assunto un tasso d'incidenza sempre più elevato, fino al raggiungimento degli standard nazionali. Non è solo il maggior numero di arrivi ad aver creato questi forti picchi: è soprattutto in corrispondenza dei periodi di sanatoria che si registrano più iscrizioni anagrafiche.

TABELLA 3. *Stranieri residenti a Piacenza (1994-1997)*

Data	Comunitari	Extracomunitari	Totale
31 dicembre 1994	131	916	1.047
31 dicembre 1995	130	1.248	1.378
31 dicembre 1996	142	1.538	1.680
31 ottobre 1997	137	1.772	1.909

Fonte: Ufficio Statistiche e Censimenti del Comune di Piacenza, elaborazione propria.

L'incapacità di rinnovamento della popolazione piacentina è stata quindi in parte compensata dall'ondata di immigrati stabilitasi negli ultimi anni sul territorio.

Si tratta in realtà di un fenomeno ormai diffuso in gran parte delle città italiane, soprattutto del Settentrione, dove la sopravvivenza stessa delle popolazioni locali è strettamente connessa agli arrivi da altre parti del mondo, nonostante i problemi che l'integrazione dei nuovi cittadini comporta.

#### 4. La provenienza

La maggior parte degli immigrati presenti a Piacenza è di origine extracomunitaria: a fronte di 137 persone provenienti da diverse aree dell'Unione Europea, risiedono sul territorio 1.772 extracomunitari. La loro composizione differisce in maniera notevole, in quanto mentre tra i primi sono le donne a prevalere, con 85 presenze rispetto a 52 uomini, che le portano a rappresentare il 62,04% del totale, riguardo ai secondi i parametri si invertono diametralmente, la componente maschile raggiunge il 62,02% e il 37,98 quella femminile.

TABELLA 4. *Immigrati residenti a Piacenza per area di provenienza (1997)*

<i>Area di Provenienza</i>	<i>tot.</i>	<i>m</i>	<i>f</i>
EUROPA CEE	137	52	85
ALTRI PAESI D'EUROPA	958	511	447
<b>TOTALE EUROPA</b>	<b>1095</b>	<b>563</b>	<b>532</b>
VICINO E MEDIO ORIENTE	21	11	10
ALTRI PAESI D'ASIA	168	72	96
<b>TOTALE ASIA</b>	<b>189</b>	<b>83</b>	<b>106</b>
AFRICA SETTENTRIONALE	362	277	85
AFRICA OCCIDENTALE	100	68	32
AFRICA CENTR. ORIENT. E MERID	40	16	24
<b>TOTALE AFRICA</b>	<b>502</b>	<b>361</b>	<b>141</b>
AMERICA SETTENTRIONALE	12	4	8
AMERICA CENTRALE	23	1	22
AMERICA MERIDIONALE	88	19	69
<b>TOTALE AMERICA</b>	<b>123</b>	<b>24</b>	<b>99</b>
<b>TOTALE EXTRACOMUNITARI</b>	<b>1772</b>	<b>1099</b>	<b>673</b>
<b>TOTALE</b>	<b>1909</b>	<b>1151</b>	<b>758</b>

Fonte: Ufficio Statistiche e Censimenti, Ufficio Stranieri del Comune di Piacenza, elaborazione propria.

Analizzando con maggiore attenzione la situazione degli extracomunitari, emerge con molta evidenza che la maggioranza proviene dai paesi d'Europa al di fuori della Comunità. Sono infatti 958, ossia il 54% del totale degli extracomunitari. La distribuzione tra donne e uomini è in questo caso abbastanza distribuita essendo 447 le prime e 511 i secondi.

La netta prevalenza all'interno di questa zona di provenienza è di tutti quei paesi ora divisi ma che un tempo appartenevano alla Jugoslavia. Abbiamo così 200 bosniaci, 110 croati, 180 macedoni, 85 jugoslavi, ossia i serbi, e 151 ex-jugoslavi, ricordando che in questo modo sono registrati all'anagrafe coloro che sono giunti in Italia dalla Jugoslavia durante il periodo della guerra, quando ancora non avevano una effettiva appartenenza geo-politica. Molto numerosi sono anche gli albanesi, che vantano una presenza di 155 elementi regolarmente iscritti.

L'altra grande area di provenienza è l'Africa. In particolare provengono dall'Africa Settentrionale 362 individui, 100 dall'Africa Occidentale e 40 dall'Africa Centrale, Orientale e Meridionale. Solo in quest'ultimo caso la componente femminile (24) supera quella maschile (16). Negli altri casi invece gli uomini sono in netta prevalenza: 76,6% nell'Africa Settentrionale, 68% nell'Africa Occidentale. Il gruppo etnico maggiormente rappresentato è quello marocchino, che vanta la presenza di 284 persone di cui solo il 27,8% donne.

Il continente asiatico è rappresentato nella città di Piacenza da 189 residenti: 21 provenienti dal Vicino e Medio Oriente e 168 provenienti da altri paesi d'Asia. In questo caso la prevalenza è nettamente femminile: 106 donne contro 83 uomini.

Infine è scarsamente rappresentato il continente americano, con 123 residenti: 12 dall'America Settentrionale, 23 dall'America Centrale e 88 dall'America meridionale. In questo caso la presenza femminile è preponderante: 80,5% del totale.

Analizzando invece la situazione relativa al 31 dicembre 1991 appare evidente quanto sia modificata la situazione piacentina in questi ultimi anni. In quel tempo infatti le direzioni dei flussi migratori seguivano rotte differenti e ancora non si erano verificate tutte quelle condizioni che hanno poi portato a mutamenti nell'assetto geografico e politico Est-Europeo.

Innanzitutto il numero di residenti era molto inferiore a quello attuale: 638 extracomunitari. Si tratta per la maggior parte di uomini (65,4%) e la loro provenienza differisce notevolmente dal dato attuale.

TABELLA 5. *Extracomunitari residenti a Piacenza per area di provenienza (1991)*

<i>Area di Provenienza</i>	<i>tot.</i>	<i>m</i>	<i>f</i>
PAESI D'EUROPA NON CEE	99	59	40
VICINO E MEDIO ORIENTE	28	18	10
ALTRI PAESI D'ASIA	113	51	62
<b>TOTALE ASIA</b>	<b>141</b>	<b>69</b>	<b>72</b>
AFRICA SETTENTRIONALE	194	172	22
AFRICA OCCIDENTALE	83	66	17
AFRICA CENTR. ORIENT. E MERID	34	14	20
<b>TOTALE AFRICA</b>	<b>311</b>	<b>252</b>	<b>59</b>
AMERICA SETTENTRIONALE	16	9	7
AMERICA CENTRALE	11	1	10
AMERICA MERIDIONALE	60	27	33
<b>TOTALE AMERICA</b>	<b>87</b>	<b>37</b>	<b>50</b>
<b>TOTALE</b>	<b>638</b>	<b>417</b>	<b>221</b>

Fonte: Ufficio Statistiche e Censimenti, Ufficio Stranieri del Comune di Piacenza, elaborazione propria.

Il continente più rappresentato è questa volta l'Africa: 194 dall'Africa Settentrionale, 83 dall'Africa Occidentale, 34 dall'Africa Centrale, Orientale e Meridionale, per un totale di 311 residenti. La composizione è quasi totalmente maschile: 252 gli uomini contro 59 donne. Il gruppo etnico più consistente è in assoluto quello marocchino: 139 residenti di cui solo il 10,7% donne. Questo significa che più della metà degli uomini africani è di origine marocchina.

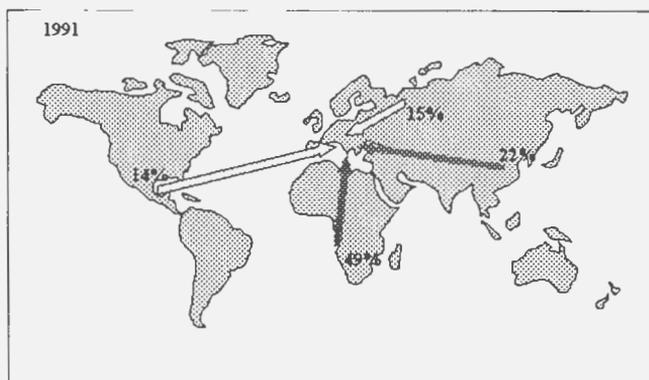
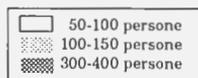
Dal continente asiatico provengono invece 141 persone: in questo caso la distribuzione tra generi è molto diversa (in totale si tratta di 69 uomini e 72 donne): mentre nel Vicino e Medio Oriente la presenza maschile è quasi doppia rispetto alla femminile, negli altri Paesi d'Asia sono le donne a prevalere (62 contro 51 uomini). Il gruppo proveniente dall'India, che è il più numeroso tra quelli asiatici, vanta la presenza di 31 donne contro 6 uomini.

Nei Paesi d'Europa non compresi nella Comunità Europea la presenza maschile è ancora dominante, ricoprendo il 60% circa delle 99 presenze: unica eccezione è il gruppo rumeno, in cui vi sono 7 donne su 8 residenti. I più numerosi sono albanesi (30), jugoslavi (27) e svizzeri (14), paesi che al di là dell'omogeneità numerica e quantitativa, riflettono condizioni economiche e politiche molto differenti.

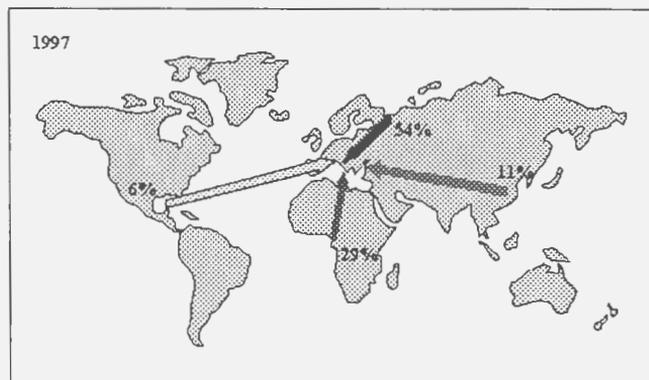
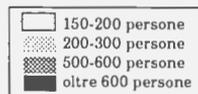
Il dato relativo al continente americano non si è modificato molto considerando il dato attuale, visto che già nel 1991 i residenti erano 87, di cui 16 dall'America Settentrionale, 11 dall'America Centrale e 60 dall'America Meridionale. Lievemente sensibile è il calo dei primi, mentre più evidente è l'aumento dei provenienti dal Centro-Sud del continente. Anche allora come oggi sono le donne a prevalere, anche se non in maniera così evidente (57,5%).

FIGURA 1. *Flussi migratori diretti a Piacenza in base all'area di provenienza e alla quantità (1991 e 1997)*

Legenda:



Legenda:



Fonte: Ufficio Statistiche e Censimenti, Ufficio Stranieri del Comune di Piacenza, elaborazione propria.

Concludendo, in relazione ai nuovi flussi è possibile individuare tre tipologie di fenomeni che stanno andando a caratterizzare l'immigrazione piacentina:

- un costante aumento che ha portato negli ultimi sette anni il numero di extracomunitari residenti nel Comune quasi a triplicarsi;
- come principale attrice dei mutamenti demografici, ora ha come protagonisti indiscussi i Paesi dell'Est Europa, in particolare quelli della ex Jugoslavia;
- uno stabilizzarsi della componente femminile di queste popolazioni, se non, per alcune aree geografiche, addirittura un incremento, probabilmente dovuto all'aumento delle possibilità di ricongiungimento familiare.

I dati emergenti da questo tipo di analisi impongono sicuramente la necessità di una maggiore attenzione nello studio dei fenomeni migratori. È infatti opportuno tener presente la loro dinamicità e la loro sistemicità in relazione a tutte le possibili variabili endogene ed esogene, non solo per poter fotografare nella maniera più fedele possibile la loro reale consistenza, ma anche e soprattutto per poter essere in grado di affrontare e risolvere tutte le questioni, rimaste aperte ancora oggi, legate alle problematiche dell'immigrazione.

## 5. Le classi di età

TABELLA 6. *Popolazione straniera residente a Piacenza, per classi d'età (1997): confronto tra comunitari ed extracomunitari*

	comunitari		extracom.		TOTALE	
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
classe meno 5 anni	2	1	116	71	118	72
classe 5-9	4	1	80	47	84	48
classe 10-14	2	1	75	44	77	45
classe 15-24	3	0	207	111	210	111
classe 25-34	56	21	682	422	738	443
classe 35-44	40	14	440	296	480	310
classe 45-54	16	9	123	90	139	99
classe 55-64	8	2	21	6	29	8
classe 65-74	3	2	21	9	24	11
classe oltre 75 anni	3	1	7	3	10	4
<b>TOTALE</b>	<b>137</b>	<b>52</b>	<b>1772</b>	<b>1099</b>	<b>2549</b>	<b>1153</b>

Fonte: Ufficio Statistiche e Censimenti, Ufficio Stranieri del Comune di Piacenza, elaborazione propria.

Come si evince dalla Tabella 6, tra i residenti stranieri a Piacenza la composizione per classi d'età non differisce in maniera sostanziale considerando comunitari ed extracomunitari. Le fasce d'età più numerose sono quelle comprese tra i 25 e i 34 anni e tra i 35 e i 44 anni, che insieme individuano quasi il 70% dell'insieme di riferimento. Non si registrano dunque differenze sostanziali, se non per il fatto che le nascite sono molto più consistenti per la popolazione extracomunitaria (116 contro le 2 dei comunitari).

Più interessante risulta invece essere il confronto tra la popolazione piacentina e quella extracomunitaria residente a Piacenza.

Il primo dato emergente è che quest'ultima presenta un'età media (29,6 anni) molto inferiore a quella della popolazione totale. Mentre gli extracomunitari sembrano essere concentrati esclusivamente nelle due classi d'età già menzionate, la popolazione locale tende a distribuirsi in maniera più omogenea, in particolare tra i 45 ed i 74 anni: ciò la caratterizza come non giovane.

Un altro elemento che rafforza quest'idea è il fattore nascite. Come già si accennava nei paragrafi precedenti, la popolazione piacentina ha subito un forte calo demografico: la classe più giovane, cioè quella con un'età inferiore ai 5 anni, rappresenta solo il 3,6% del totale. Sono gli extracomunitari (6,5%) a sopperire a questa carenza, incidendo proprio in questa fascia d'età per il 3,2% sulla popolazione locale.

Quasi assente è invece la presenza di un elevato indice di vecchiaia: le persone extracomunitarie con un'età maggiore di 55 anni sono circa il 3%. Non a caso infatti l'incidenza sulla popolazione totale, non supera in questo caso lo 0,3%.

Se si opera un confronto con il 1991, emergono interessanti spunti per un'analisi maggiormente dettagliata. Gli elementi che fanno riflettere sono essenzialmente due:

- nel 1991 la presenza di bambini con un'età inferiore a 5 anni è nulla; dopo sei anni, nel 1997, essa corrisponde al 6,5% dei residenti extracomunitari;
- è aumentato in maniera consistente il numero delle donne (da 221 a 673, ossia quasi il triplo) e tra di esse l'età più numerosa è la stessa degli uomini: tra i 25 ed i 34 anni (questa fascia d'età è quasi raddoppiata dal 1991 al 1997).

Collegando questi due aspetti è impossibile non pensare al fenomeno dei ricongiungimenti familiari: nella realtà piacentina gli extracomunitari che sono arrivati nei primi anni in cui hanno avuto inizio questi

flussi, sono giunti soli; solo in seguito, quando hanno consolidato la loro posizione economica e sociale all'interno della città, sono stati raggiunti dalle mogli, e qui hanno deciso di costruire la loro vita familiare, da cui la nascita dei bambini, che sono destinati lentamente ad integrarsi ed in parte a sostituire la popolazione locale.

## **6. Le scelte abitative e la distribuzione nella città**

Una volta definiti gli elementi di rilievo che caratterizzano la presenza straniera all'interno della comunità piacentina, quali la provenienza, l'età, il sesso, il percorso ed il progetto migratorio, diventa interessante capire quanto l'insediamento di queste persone si stia tramutando in un concreto inserimento. Prima ancora di analizzare l'effettiva risposta data dalla città ai bisogni concreti e quotidiani, si ritiene di dover proporre uno spunto di riflessione sulla tipologia di insediamento abitativo della popolazione extracomunitaria. Diversi studi hanno infatti dimostrato quanto lo spazio, in quanto vettore di relazioni socio-economiche, possa influire sulle scelte relative ai diversi ambiti della vita, e quanto esso sia quindi determinante nelle possibilità integrative di un individuo.

Se a Piacenza la tendenza della popolazione locale è quella di un progressivo spostamento dalle zone centrali della città ad aree residenziali decentrate, diverso è il comportamento della popolazione residente extracomunitaria. A darne prova è il grafico presentato nella pagina seguente, in cui viene evidenziata nella corona esterna la distribuzione della popolazione locale nelle quattro circoscrizioni, e nella corona interna quella della popolazione extracomunitaria.

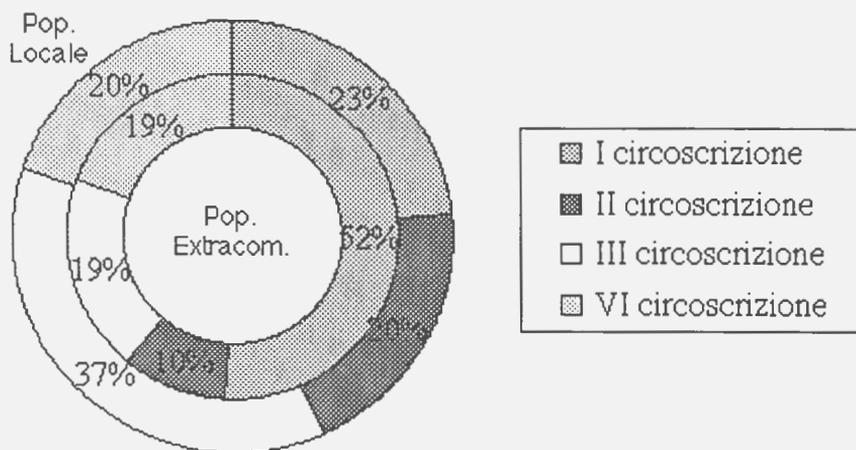
Evidente è il confronto in particolare per quanto riguarda la zona corrispondente al centro storico (circoscrizione 1), dove vive più della metà degli extracomunitari residenti a Piacenza, con un'incidenza sulla popolazione totale pari al 3,9%, ossia doppia rispetto all'incidenza media sulla popolazione piacentina.

Questa maggior concentrazione è giustificabile essenzialmente attraverso ragioni economiche e di accesso ai servizi, oltreché culturali.

La possibilità di accedere a strutture pubbliche, o ad appartamenti privati a basso costo, insieme alla maggior vicinanza ai principali servizi, più facilmente fruibili nel centro storico, ed in particolare la presenza di mezzi di trasporto pubblici, indispensabili per coloro che da poco sono presenti in Italia, e quindi molto spesso privi di mezzi propri, rendono il

centro della città più attraente rispetto a soluzioni decentrate. Dall'altro lato esistono aspetti di marginalità sociale legati a queste soluzioni abitative, che incidono sulle abituali condizioni di vita: mancanza di interventi di recupero e rinnovo urbano, scarsa manutenzione, alloggi molto spesso occupati da un numero di connazionali superiore ad una normale media abitativa, il che contribuisce ulteriormente a fenomeni di segregazione etnico-urbana. Infine esistono condizioni strettamente legate alle tradizioni, alle abitudini e ai modi di vita di coloro che si insediano<sup>1</sup>.

GRAFICO 1. Rapporto tra popolazione totale ed extracomunitaria nelle quattro circoscrizioni



Fonte: Ufficio Statistiche e Censimenti del Comune di Piacenza, elaborazione propria.

## 7. I principali bisogni espressi dagli extracomunitari e i servizi loro offerti dal Comune di Piacenza

L'organizzazione e la struttura della città influiscono in maniera determinante sulle possibilità di integrazione dei cittadini immigrati.

Ad agire sulle loro scelte nella vita di tutti i giorni sono le soluzioni

offerte dalla città in relazione ai loro bisogni principali.

Diventa allora importante conoscerne le esigenze per poter organizzare un insieme di risposte efficaci ed adeguate.

Si è stabilito pertanto in questo paragrafo di rivolgere attraverso interviste e questionari «aperti», una serie di domande ai maggiori interessati a questa realtà. Oltre ai rappresentanti di diversi enti o associazioni che sono a vario titolo coinvolti nel fenomeno dell'immigrazione, si è pensato di rivolgersi direttamente agli stranieri, intervistando rappresentanti e testimoni delle varie comunità etniche presenti sul territorio comunale piacentino.

L'ampia gamma di temi toccati, che presenta una serie indivisibile di connessioni ed interrelazioni, è stata per necessità di esposizione strutturata in modo da evidenziare alcune aree di interesse particolarmente rilevanti: la casa, il problema della lingua e della scolarizzazione, il lavoro, il servizio sanitario, gli aspetti culturali e religiosi.

Infine è parso doveroso un accenno ai problemi legati al razzismo, vissuti nella realtà piacentina, al fine di rivolgere un'ulteriore attenzione alle reali possibilità integrative presenti nella città.

### *Accoglienza e disagio abitativo*

L'incremento dei residenti stranieri comporta considerevoli conseguenze dal punto di vista della ricerca di un'abitazione. Emerge infatti la sempre più notevole difficoltà per gli immigrati nel risolvere il proprio bisogno alloggiativo in tempi brevi ed in condizioni favorevoli. Ciò acquista un valore ancor più significativo alla luce del fatto che le presenze effettive nel Comune di Piacenza vengono attualmente stimate in un numero superiore a 2.500 unità, ossia ben al di là del numero di residenti dichiarati all'anagrafe.

Rivolgendosi al mercato privato la risposta più frequente è che non si affitta agli immigrati. Esiste in sostanza una diffusa difficoltà nel reperire le abitazioni a causa da un lato degli affitti molto alti (i canoni richiesti sono spesso eccessivi rispetto al reddito percepito da queste persone), dall'altro per i pregiudizi dei proprietari. Questo fatto rende inoltre problematico per molti l'accesso alla richiesta di ricongiungimento familiare.

La possibilità di accedere a case popolari è piuttosto scarsa vista l'esiguità del numero di abitazioni predisposte a questo scopo nel Comu-

ne di Piacenza, ed inoltre sono pochi gli immigrati che fanno domanda, in parte per la scarsa informazione ed in parte per la mancanza dei requisiti necessari per presentare la domanda stessa.

Le difficoltà nel trovare un'abitazione vengono in parte sopperite dall'esistenza di centri d'accoglienza predisposti dalla stessa Amministrazione Comunale: la loro finalità è infatti quella di rispondere al bisogno abitativo primario degli immigrati presenti nel territorio, mediando nello stesso tempo il loro inserimento sociale attraverso l'informazione sulle risorse disponibili e l'appoggio nell'accesso ai servizi. I centri attualmente funzionanti sono:

- Centro «Torrione Fodesta», in Via XXI Aprile;
- Appartamento di Via Croce, 2.

Il Centro «Torrione Fodesta» è stato avviato nel settembre 1992, ha una capienza massima di 40 posti ed è destinato a cittadini stranieri privi di risorse alloggiative (è escluso il vitto). È composto da quattro appartamenti, una sala comune, tre docce e una stanza con servizio per gli operatori. Gli utenti sono tenuti a versare una quota mensile di L. 80.000 a titolo di contributo nelle spese di gestione, più L. 40.000 per il rimborso delle spese per utenze domestiche, versate a titolo di anticipo, salvo conguaglio. Al momento del primo ingresso devono essere versate due mensilità (L. 240.000) ed un'ulteriore somma di L. 100.000 a titolo di cauzione per l'utilizzo delle attrezzature della struttura, del materiale e della biancheria ricevuti in dotazione. La gestione del Centro è affidata alla Cooperativa EDUCOOP, che oltre a garantire una presenza 24 ore su 24, svolgendo funzioni di custodia e manutenzione, ha assunto l'impegno di svolgere un'attività di mediazione fra gli ospiti e il tessuto sociale piacentino.

L'appartamento di via Croce è stato ceduto al Comune in locazione dall'Amministrazione Provinciale, per destinarlo ad accoglienza temporanea di cittadini stranieri privi di risorse alloggiative autonome. È dotato di tre camere da letto, una cucina, una sala da pranzo, un bagno, ed è idoneo ad ospitare fino ad un massimo di otto persone. Inizialmente il servizio si configurava come un centro di seconda accoglienza, ossia una fase intermedia e di passaggio tra la prima accoglienza e l'inserimento sociale vero e proprio. Fino al 30 settembre 1992 quindi l'appartamento ha ospitato persone già utenti del centro di prima accoglienza, le quali, dopo un congruo periodo di permanenza nella struttura stessa, non avevano ancora reperito un'abitazione adeguata. Dal mese di dicembre 1992, in accordo con la Caritas Diocesana, è stato deciso un diverso

utilizzo dell'appartamento. È stata infatti riscontrata la necessità e l'urgenza di reperire un idoneo alloggio a carattere temporaneo per nuclei familiari con emergenze abitative. L'appartamento è stato pertanto destinato ad ospitare temporaneamente un nucleo numeroso che occupava un alloggio estremamente degradato. A partire da questo momento esso è quindi messo a disposizione di famiglie straniere in base alle graduatorie E.R.P o che vivono in condizioni di grave disagio abitativo (antigienicità-sovrappollamento).

Oltre ad utilizzare queste risorse strumentali, il Comune ha previsto la presenza di risorse umane per il coordinamento ed il regolare funzionamento delle strutture. Sono quindi coinvolti:

- due assistenti sociali con funzioni di coordinamento dei servizi e di autorizzazione all'ingresso;
- due obiettori di coscienza con funzioni di animazione all'interno delle strutture.

TABELLA 7. *Bilancio consuntivo relativo ai servizi per immigrati ed emigrati, anno 1996*

v	TIPO DI INTERVENTO	SPESA	TITOLI DI SPESA PER SERVIZIO	ENTRATA
	<i>GESTIONE CENTRO TORRIONE FODESTA</i>			
-	Educoop 1 1 - 31 12 96	L. 1.143.358.515		
-	Utenze domestiche	L. 24.007.320		L. 22.926.828
-	Spese telefoniche	L. 1.440.000		
-	Manutenzione	L. 33.000.000		
			L. 201.805.835	
	<i>APPARTAMENTO DI VIA CROCE, 2</i>			
-	Utenze domestiche	L. 136.398		
			L. 136.398	
	<i>ART.5 L.R. 14 90 INTERVENTI A FAVORE DI IMMIGRATI ED EMIGRATI</i>			
		L. 0		
	<b>TOTALE</b>	<b>L. 2.201.942.193</b>		

Fonte: Ufficio Stranieri del Comune di Piacenza.

Esistono altre attività d'accoglienza sostenute in collaborazione tra Comune ed associazioni del privato sociale. La Caritas Diocesana, in particolare, è stata la prima realtà cittadina a prendere atto dei nuovi bisogni e ad approntare interventi concreti. Ai cittadini stranieri sono

stati quindi estesi interventi del Centro di Servizio Sociale, il servizio guardaroba di abiti usati, il servizio doccia e la possibilità di accedere al magazzino mobili usati. La sua mensa, inoltre, rivolta inizialmente a cittadini italiani in condizioni di disagio economico, è stata allargata anche a nuovi utenti stranieri in momentaneo stato di bisogno. Attualmente il Comune rimborsa due pasti mensili a persona per gli immigrati che accedono alla mensa. I primi ad usufruire dei servizi Caritas erano tutti maghrebini, in particolare marocchini e tunisini. I flussi ebbero inizio verso la metà degli anni ottanta, ma è negli anni novanta che essi iniziano ad avere una consistenza visibile, con l'arrivo delle popolazioni albanesi prima ed ex jugoslave poi. In quegli anni la preparazione del centro è stata approntata appositamente per le popolazioni africane, e l'arrivo di nuove etnie ha messo in discussione i canoni di riferimento che stavano alla base del centro stesso. Anche per questo motivo la Caritas italiana e il ministero del Lavoro hanno dato vita nel 1996 al «Progetto Odissea», in parte finanziato con contributi CEE, che si occupa della formazione di operatori nel campo dell'immigrazione.

Un'altra presenza significativa in questo senso è quella dell'Istituto Suore Missionarie Scalabriniane, che oltre ad avere istituito un centro d'ascolto per cittadini stranieri, gestiscono un gruppo appartamento per studentesse straniere. L'esperienza portata da questo gruppo religioso all'interno della città è sempre stata coraggiosa e di notevole impatto: per prime infatti decisero di accogliere nel loro istituto alcuni extracomunitari senza dimora che generalmente dormivano nei pressi della stazione ferroviaria. Ed il loro contributo non mancò quando alcuni immigrati provenienti dal Maghreb vennero fatti sgomberare da un capannone che avevano occupato abusivamente. Fu proprio da quest'episodio che Piacenza sentì la necessità di creare il primo Centro d'accoglienza, nella ex caserma «Artale», in via Emilia Pavese. Malgrado i lavori di sistemazione e recupero di questo spazio da parte del Comune, la struttura si rivelò non idonea all'uso, e si cercò sin da subito un'area più ampia, individuata poi appunto nel «Torrione Fodesta».

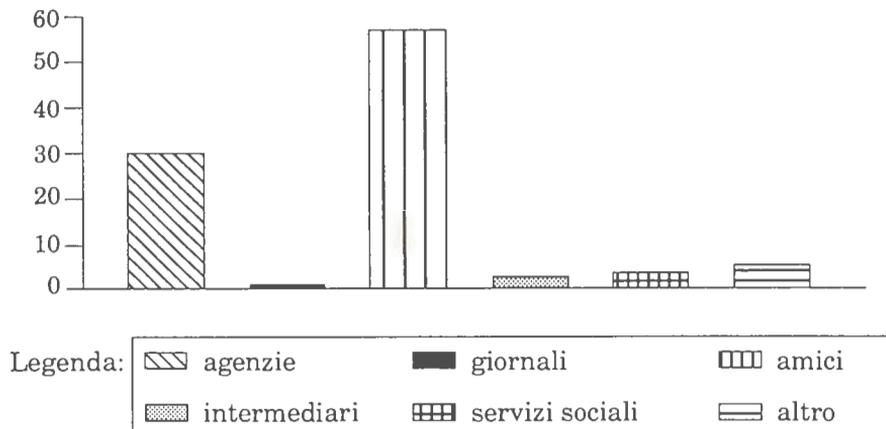
Il Comune ha inoltre sostenuto il progetto della cooperativa CONCOPAR che ha ottenuto contributi regionali per la realizzazione, in località Mucinasso, di dodici unità abitative da destinare prevalentemente a lavoratori extracomunitari. Questa esperienza, che era partita con qualche incertezza e qualche riserva da parte degli interessati del settore, perché si temeva in una ulteriore segregazione e ghettizzazione degli stranieri ivi residenti, in realtà si rivelò meno traumatica del

previsto. A rendere il tutto più semplice fu l'assegnazione di un paio di appartamenti anche a famiglie italiane: questo fu fatto, al di là delle effettive esigenze di questi nuclei familiari, per evitare che questa struttura venisse identificata come la «casa degli immigrati».

Il sostegno offerto dal Comune e dalle associazioni di volontariato a vario titolo, in relazione all'accoglienza delle persone straniere, è stato affrontato nella consapevolezza della necessità vissuta da queste persone in merito alle capacità alloggiative, che è primaria e difficilmente risolvibile autonomamente, a causa della carenza delle reti di sostegno familiare di norma esistenti per i cittadini italiani. Dare risposte abitative temporanee, ma con un supporto globale alla persona, è lo strumento ed il *modus operandi* che tutte le forze in gioco all'interno del territorio comunale si prefiggono, per offrire pari opportunità a chi parte da una condizione di svantaggio.

Considerando invece quei cittadini stranieri che hanno risolto in maniera positiva il problema casa, è interessante conoscerne la situazione da un punto di vista qualitativo. Un'indagine su alcune famiglie (Trabacchi, 1999), tra cui anche famiglie mono-nucleari, ha evidenziato in prima istanza che la quasi totalità di esse abita in un appartamento. In relazione al titolo di godimento dell'alloggio, più della metà ha affittato un appartamento già ammobiliato, e la quota di famiglie che è ricorsa all'edilizia pubblica è estremamente bassa (2,4% del totale delle famiglie intervistate). Esaminando poi l'affollamento di questi appartamenti emerge, a differenza di quanto si poteva immaginare, che il numero di persone per vano è relativamente basso: per il 68% si va da 1 a 2 persone, per il 21% da 2 a 3, per il 2% oltre le 3 persone. La media si assesta quindi attorno all'1,46: non elevata, ma comunque lontana dallo 0,6 relativo alla situazione alloggiativa della realtà piacentina nel suo complesso, stimato in occasione del censimento delle abitazioni del 1991.

Interessante è l'analisi dei canali di reperimento, ossia dei modi attraverso i quali le famiglie sono riuscite a trovare l'abitazione. La preponderanza è quella degli amici, come diretta conseguenza del già citato fenomeno della catena migratoria. Anche le agenzie hanno un ruolo importante nel reperimento dell'abitazione, mentre scarso a questi livelli è l'apporto dei servizi sociali; quasi nullo quello di intermediari e giornali.

FIGURA 2. *Canali di reperimento alloggi*

Fonte: Trabacchi, 1999

Un giudizio complessivo sulle abitazioni di queste famiglie è in linea di massima positivo: esse non presentano infatti, come in altri comuni o altre realtà alloggiative, fatiscenza; al contrario sono quasi tutte riscaldate, hanno servizi igienici ed un contenuto sovraffollamento per vano. Ciò non è certamente indice di lusso, ma consente agli immigrati che le abitano di vivere in condizioni dignitose o per lo meno alla pari con i normali criteri di vivibilità.

Lo stesso non si può dire per appartamenti abitati da persone sprovviste del permesso di soggiorno. In questo caso il sovraffollamento aumenta notevolmente: di solito una persona regolarmente presente a Piacenza trova un appartamento libero, che condivide poi con un numero elevato di connazionali presenti irregolarmente o clandestinamente. Sono le stesse associazioni di immigrati a denunciare tale genere di comportamenti, in quanto comportano conseguenze negative anche per chi cerca di convivere con le regole della città che lo accoglie: in questo modo si scatenano infatti le diffidenze dei proprietari, che preferiscono evitare problemi, decidendo di non affittare più ad extracomunitari.

*Il problema della lingua e la presenza extracomunitaria nelle strutture scolastiche piacentine*

La popolazione piacentina ha subito negli ultimi anni un notevole decremento, a cui solo gli aumenti dei flussi migratori in entrata nel Comune sono riusciti a porre un freno. La presenza straniera si è poi differenziata dal passato in ordine alla sua composizione: sono aumentati i ricongiungimenti familiari e si è connotata come più stabile. In evidenza è l'aumento delle nascite di bambini extracomunitari. Al 31.10.97 i bambini con età compresa tra i 6 e i 14 anni, inscrivibili cioè alla scuola dell'obbligo, sono 137, di cui 79 maschi e 58 femmine, ossia ben cinque volte il dato del 31.12.1991, pari a 29 bambini (17 maschi e 12 femmine).

Ciò denota che la loro presenza ha ormai ottenuto una certa visibilità sociale, e comporta inevitabili attenzioni e decisioni dal punto di vista burocratico, educativo, organizzativo, relazionale e didattico. La scuola viene chiamata in causa non solo nello specifico delle singole competenze, ma nella sua generalità. Come già avviene per gli altri servizi e strutture, quindi, la presenza straniera diventa un'occasione per interrogarsi e riconsiderare stili e modalità educative.

In base ai dati forniti dal Provveditorato agli Studi, gli stranieri iscritti nelle scuole del Comune di Piacenza nell'anno scolastico 1996/97 erano in totale 211, differentemente distribuiti in base all'età e agli indirizzi scelti.

TABELLA 8. *Extracomunitari iscritti alle scuole di Piacenza, a.s. 1996/97*

SCUOLE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE
Materne statali	24	14	10
Materne non statali	10	8	2
Scuole elementari	111	49	62
Scuole medie	34	21	13
Scuole superiori	31	11	20
Scuole superiori priv.	1	0	1
<b>TOTALE</b>	<b>211</b>	<b>103</b>	<b>198</b>

Fonte: Elaborazione propria su dati del Provveditorato agli Studi di Piacenza.

Tra le scuole materne statali la più frequentata da bambini stranieri è la «Mazzini»: il 79,2% è iscritto infatti a questa a scuola, e di questi il 57,9% è rappresentato da maschi. L'incidenza dei bambini stranieri sulla popolazione scolastica di questa scuola è pari al 19,8%, mentre l'incidenza su tutte le scuole materne statali è dell'1,9%. Le nazionalità più rappresentate sono quelle dei Paesi della ex Jugoslavia, cioè Bosnia (6) e Macedonia (5), ma alta è anche la presenza di bambini marocchini (4). La prevalenza jugoslava vale per le scuole materne non statali, tra le quali la più frequentata è la «Immacolata» (60%). In queste scuole l'incidenza dei bambini stranieri è dell'1,2%.

Nelle scuole elementari i bambini stranieri sono 79, di cui 29 femmine. Essi sono distribuiti equamente nelle cinque classi d'età, con una tendenza ad aumentare nelle prime e seconde, a dimostrazione del fatto che la popolazione straniera giovane è destinata a crescere nei prossimi anni. La scuola maggiormente frequentata da stranieri è la «Taverna» (30,4%). Le popolazioni più rappresentate sono ancora una volta quelle della ex Jugoslavia: Bosnia (9), Macedonia (8), Jugoslavia (31).

Nelle scuole medie inferiori gli studenti sono 34, di cui 13 femmine. Anche qui la distribuzione tra le varie classi d'età è equa: 12 in prima, 11 in seconda e 11 in terza. Bosnia, Croazia, Macedonia e Jugoslavia totalizzano insieme una presenza di 20 studenti, cioè il 58,8% del totale. Elevata è anche la componente del Marocco (6). La scuola più frequentata da stranieri è la «Faustini», con 15 presenze, seguita dalla «Genocchi», in cui gli studenti extracomunitari sono 9.

Infine la presenza nelle scuole medie superiori vede ancora una volta protagonisti i paesi est-europei ed il Marocco. Riguarda esclusivamente istituti tecnici e professionali: i due più frequentati sono l'Istituto professionale per il Commercio e il Turismo «A. Casali» e l'Istituto Tecnico per Geometri «A. Tramello», che vanta 10 studenti stranieri, 7 dei quali frequentano la scuola serale. Negli istituti privati superiori è iscritta una sola studentessa iraniana, al primo anno del Liceo Linguistico «G. Pascoli». Nel caso delle scuole superiori, la distribuzione per classi è molto diversificata: il 64,5% degli studenti frequenta la prima e la seconda; mentre pressoché assenti sono nelle ultime due classi, a conferma della relativa novità che la presenza straniera costituisce all'interno del panorama scolastico piacentino.

A prima vista è possibile notare che, mentre le strutture per l'infanzia sono ben distribuite all'interno della città, le scuole di livello superiore sono principalmente concentrate nel centro storico.

---

TABELLA 9. Collocazione circoscrizionale delle scuole piacentine

	circ. 1	circ. 2	circ. 3	circ. 4		circ. 1	circ. 2	circ. 3	circ. 4
<i>SCUOLE MATERNE</i>	2	2	4	4	Carella			✓	
Flli Grimm		✓			<i>SCUOLE MEDIE</i>	3	2	2	1
Ottolenghi			✓		G. Carducci			✓	
Vaiarini		✓			G. Nicolini	✓			
Due Giugno			✓		D. Alighieri			✓	
Mazzini	✓				V. Faustini	✓			
A. Moro				✓	Don Milani		✓		
G. Rodari				✓	Genocchi		✓		
Dante			✓		T. Visconti	✓			
Martelli	✓				Anna Frank				✓
C. Collodi			✓		<i>SCUOLE MEDIE SUP.</i>	7	2	4	0
Caduti sul Lavoro				✓	Istituto Magistrale	✓			
Don Minzoni				✓	Ist. prof. Marcora		✓		
					Ist. prof. Casali			✓	
<i>SCUOLE ELEMENTARI</i>	4	3	3	2	Ist. prof. L. da Vinci			✓	
					Ist. tecnico Raineri			✓	
G. Alberoni	✓				Ist. tecnico Tramello		✓		
San Lazzaro Alberoni				✓	Ist. tecnico Romagnosi	✓			
G. Mazzini	✓				Ist. tecnico L. Einaudi	✓			
De Gasperi		✓			Ist. tecnico Industriale			✓	
G. Taverna	✓				Liceo artist. Cassinari	✓			
P. Giordani	✓				Liceo scientif. Resnighi	✓			
S. Antonio		✓			Liceo Classico	✓			
E. De Amicis				✓	Conservatorio Musicale	✓			
Vittorino da Feltre			✓						
Pezzani		✓			<b>TOTALE SCUOLE</b>	<b>16</b>	<b>9</b>	<b>13</b>	<b>7</b>
Don Minzoni			✓						

Fonte: Elaborazione propria.

Anche questo può in parte giustificare la scelta di localizzazione nel centro da parte degli extracomunitari residenti a Piacenza.

L'aspetto qualitativo della situazione scolastica a Piacenza riflette in larga parte la situazione nazionale. Ad incidere sul rendimento scolastico degli alunni stranieri è l'azione combinata di due variabili: una familiare ed una più specificatamente scolastica. Così, accanto al percorso migratorio, alle caratteristiche socioeconomiche e alle difficoltà oggettive legate allo sradicamento e all'impianto nel nuovo Paese, troviamo la responsabilità dei dirigenti scolastici ad applicare conformemente la normativa relativa all'inserimento, nonché il ruolo degli insegnanti nel gestire differenze culturali e linguistiche.

Da alcune interviste rivolte ad insegnanti di diverse scuole piacentine (FAVA-MAGISTRALI, 1998, s.e.), sono emersi interessanti aspetti legati al rendimento scolastico, al processo di socializzazione e alle caratteristiche specifiche degli allievi stranieri.

Nelle scuole elementari il loro inserimento avviene nella maggior parte dei casi dal primo anno: in questo modo quindi il programma seguito è lo stesso dei loro compagni. In tutti i casi vi è stato un incontro iniziale con la famiglia, o a livello individuale, o durante le assemblee dei genitori. Qualche volta è stato necessario l'intervento di un interprete. Molti di questi alunni hanno ricevuto un sostegno linguistico, in particolare nel primo periodo d'inserimento, o singolarmente o per piccoli gruppi, in base alle reali necessità e alle ore a disposizione degli insegnanti. Per ogni bambino esistono poi difficoltà iniziali sul piano relazionale, che rimangono anche dopo il primo periodo d'inserimento, e che testimoniano la lentezza e la gradualità dell'integrazione e della socializzazione.

Più problematica risulta invece essere la situazione nelle scuole medie, con differenze relative all'etnia di appartenenza. Gli studenti marocchini presentano i problemi più rilevanti a livello di inserimento: iscritti molto spesso a metà anno, ed in base al criterio delle classi di età, cioè direttamente in seconda o terza media, il più delle volte senza che gli insegnanti vengano informati della loro presenza e senza alcun incontro con i genitori. La conoscenza dell'italiano è molto bassa (in alcuni casi non sono nemmeno scolarizzati) e benché ognuno di loro abbia ricevuto un sostegno individualizzato, le ore a disposizione sono a detta degli insegnanti insufficienti per produrre risultati apprezzabili. Altri gruppi etnici invece, quali ad esempio quelli provenienti dall'ex Jugoslavia, presentano una opposta condizione, con una buona padronanza del-

l'italiano ed un'iscrizione nelle nostre scuole già a partire dalle elementari. I problemi di rendimento in questi casi sono quindi per lo più imputabili a caratteristiche soggettive degli studenti stessi.

Nei servizi per l'infanzia l'inserimento dei bambini immigrati è giudicato positivamente. Ma mentre al nido il rapporto con i genitori è particolarmente attivo, nelle scuole materne esistono difficoltà nel mantenere rapporti costanti con le famiglie. Quest'ultimo dato è da considerarsi anche alla luce di problemi di localizzazione di alcune di queste scuole, per cui diventa difficile raggiungerle per i genitori non muniti di un'automobile. Ancora una volta quindi emerge quanto lo spazio influisca sulla possibilità di integrazione dei cittadini immigrati, e sul loro effettivo inserimento.

Diverse sono le opinioni dei genitori in relazione al mantenimento della lingua d'origine. Infatti, mentre tutti si dicono favorevoli al mantenimento della propria cultura d'origine e quindi della propria identità, per evitare lo sradicamento e l'appiattimento della personalità, alcuni sono contrari all'inserimento della lingua d'origine a scuola, intravedendo in essa un ostacolo all'apprendimento dell'italiano.

Esiste quindi un'altra serie di problematiche legata al mondo della scuola ed in particolare dei bambini: il fattore identità. Si tratta cioè di una condizione esistenziale e psicologica ambigua, sempre alla ricerca di una mediazione tra due diverse culture e due lingue di riferimento. Quando arrivano in Italia sono monolingui, ad esempio in arabo; attraverso i messaggi scolastici arrivano a diventare monolingui in italiano, perdendo via via le competenze e le capacità possedute nella lingua materna. Inoltre la lingua parlata in casa è a volte motivo di vergogna e quindi non praticata, perché svalorizzata e talvolta derisa negli ambienti esterni. Dall'altro lato vi sono le esigenze e le aspettative dei genitori, che nella maggior parte dei casi vorrebbero che i loro figli conoscessero la loro cultura d'origine e rimanessero ad essa radicati.

L'amministrazione locale, la scuola e le associazioni dei cittadini stranieri hanno cercato di dare una risposta a queste tematiche, attraverso la realizzazione di alcuni corsi sperimentali di cultura e lingua madre aperti ai bambini stranieri frequentanti la scuola dell'obbligo. Questa iniziativa nasce quindi con l'intento di valorizzare le diverse culture di appartenenza, riconoscendone l'importanza in un processo di integrazione e di scambio reciproco. L'esperienza nel 1996 ha visto la partecipazione di circa 60 bambini stranieri ed è stata sostanzialmente positiva, al punto che si è deciso di riprenderla nell'anno successivo. Sono

quindi stati realizzati quattro corsi di lingua e cultura araba nella provincia di Piacenza, e precisamente a Castelsangiovanni, Carpaneto, Caorso, Piacenza. Due corsi di lingua bosniaca sono stati poi istituiti sempre a Piacenza.

Ma le generazioni più giovani non sono le uniche a dover usufruire delle strutture scolastiche piacentine. Il problema più grande per chi arriva nella nostra città da un altro Stato, è quello della lingua. È la prima barriera che deve superare per poter sperare di inserirsi in tutte le situazioni che la vita di ogni giorno gli offre: il lavoro, l'utilizzazione dei servizi, le relazioni sociali, ecc.

Le cosiddette «150 ore», ossia corsi serali per l'ottenimento della licenza media inferiore, risalgono al 1974, ma la presenza straniera è iniziata molto dopo. I primi studenti stranieri iscritti risalgono infatti all'anno scolastico 1987/88. A partire dal 1992 fu attivato un corso anche presso il carcere circondariale. La scuola media «Genocchi» è sede dei corsi. Attualmente i frequentanti sono 44 di cui 21 stranieri. La composizione per area geografica è molto diversificata: 2 del Brasile, 2 del Senegal, 1 delle Filippine, 5 della Tunisia, 1 dell'Albania, 5 del Marocco, 2 dell'Algeria, 1 della Francia, 1 della Thailandia e 1 della Corea. Prima della costituzione dei corsi di alfabetizzazione, le «150 ore» rappresentavano l'unico punto di riferimento scolastico per gli immigrati. Il limite della lingua però era un forte ostacolo alla loro partecipazione: bassissima è infatti la presenza straniera in questa scuola, prima del 1990.

TABELLA 10. *Stranieri iscritti ai corsi delle «150 ore» dal 1989 al 1997*

<b>Anno Scolastico</b>	<b>Stranieri Iscritti Scuola "Genocchi"</b>	<b>Stranieri Iscritti Carcere</b>
1987/88	3	non attivato
1988/89	4	non attivato
1989/90	9	non attivato
1990/91	3	non attivato
1991/92	40	non attivato
1992/93	29	-
1993/94	28	-
1994/95	12	14
1995/96	10	27
1996/97	4	26

Per gli anni scolastici 1992/93 e 1993/94 non è stato possibile dividere il dato della Scuola «Genocchi» e del Carcere

*Fonte:* Elaborazione propria su dati del Provveditorato agli Studi di Piacenza.

A Piacenza è emersa così la necessità di istituire i corsi di alfabetizzazione e consolidamento della conoscenza linguistica per adulti, destinati prevalentemente agli stranieri extracomunitari. L'apertura risale all'anno scolastico 1990/91, presso le scuole elementari «Caduti sul Lavoro» e «Renzo Pezzani». Le prime insegnanti che se ne occuparono avevano già maturato una certa esperienza attraverso l'insegnamento elementare agli adulti analfabeti presso i campi nomadi della città.

Per poter accedere a questi corsi è necessario superare un test d'ingresso che dimostri il livello di conoscenza di base dell'italiano da parte degli studenti. A questo punto vengono istituiti tre gruppi con livelli di conoscenza omogenea. Le lezioni durano due ore e hanno una frequenza trisettimanale. Alla fine dell'anno scolastico è previsto il superamento dell'esame per conseguire la licenza elementare. Viene inoltre rilasciato un certificato di conoscenza della lingua italiana suddiviso in tre livelli: iniziale, buono o intermedio, ottimo.

TABELLA 11. *Corsi di alfabetizzazione per adulti stranieri a Piacenza*

Anno Scolastico	Numero Iscritti	Scuole	Numero di corsi	Paesi di provenienza prevalenti
90/91	62	Caduti sul Lavoro Pezzani Genocchi	1 1 (150 ore)	Marocco e Tunisia
91/92	63	Caduti sul Lavoro Genocchi + Caserma	1 (150 ore)	Marocco e Tunisia
92/93	87	Caduti sul Lavoro Pezzani Istituto Suore Gianneline (sole donne) Genocchi + Carcere	2 1 1 (150 ore)	Marocco, Tunisia e America del Sud
93/94	163	Caduti sul Lavoro Pezzani Genocchi + Carceri	2 2 (150 ore)	Ex Jugoslavia
94/95	176	Caduti sul Lavoro Pezzani Carceri Genocchi	2 2 1 (150 ore)	Ex Jugoslavia
95/96	200	Caduti sul Lavoro Pezzani  Carceri Genocchi	2 2  1 (150 ore)	Ex Jugoslavia (Caduti sul Lavoro Francia-USA)
96/97	325	Caduti sul Lavoro Pezzani Taverna Carcere Genocchi	2 2 1 1 (150 ore)	Ex Jugoslavia

Fonte: Elaborazione propria su dati del Provveditorato agli Studi di Piacenza.

Per i primi due anni vi furono solo due corsi, che si svolgevano dalle ore 16 alle ore 20, ma già dal successivo anno scolastico, su richiesta del Comune, fu istituito un ulteriore corso riservato alla sola utenza femminile, costituita da donne provenienti dai Paesi del Maghreb, in prevalenza marocchine e di religione mussulmana. Anche l'insegnante era una donna. Le lezioni furono collocate in una fascia oraria mattutina, tra le 9 e le 13, e si tennero presso l'Istituto Religioso delle Suore Giannelline, che contrariamente alla scuola pubblica poteva garantire anche la custodia dei figli delle alunne. Nell'anno scolastico 1993/94 il corso fu spostato alla scuola elementare «Caduti sul Lavoro»: il motivo di questo cambiamento stava nella necessità che un servizio pubblico si collocasse nella sua naturale sede. Di fatto però i figli delle allieve entrarono in classe con loro, non essendoci un servizio di baby-sitting. Il problema rimane tuttora aperto per quante non riescono a trovare una soluzione alternativa. Nel 1994/95 si notò una certa caduta dell'atteggiamento integralistico delle comunità d'appartenenza, che aveva fatto sì che al corso mattutino partecipassero solo donne: rimase quindi immutato l'orario, ma iniziarono ad arrivare anche allievi maschi. Da allora il numero di corsi è aumentato notevolmente, anche in relazione all'incremento della presenza extracomunitaria a Piacenza, ma soprattutto per il consolidarsi di questi corsi come servizio durevole ed efficiente, e per una sorta di passaparola tra gli immigrati stessi. Si è passati infatti dai 62 iscritti del primo anno a 325 nell'anno scolastico 1996/97. Interessante è anche l'apertura di un corso di scuola elementare nell'anno 1994/95 presso il carcere di Piacenza: l'utenza è quasi tutta straniera e prevalentemente nordafricana.

Diversa è anche la composizione in base all'area di provenienza degli studenti. Nei primi due anni erano tutti africani, principalmente originari della zona mediterranea. In quegli anni era possibile individuare due fasce di immigrati africani: chi possedeva una cultura medio-alta, e gli analfabeti o semianalfabeti. Con il passare del tempo il gruppo dei nordafricani si è assottigliato notevolmente, sia per l'arrivo di immigrati dall'Albania e dai Paesi della ex Jugoslavia, che attualmente sono i principali fruitori di questo servizio, sia perché si è notato una diminuzione nella decisione di iscriversi ai corsi da parte degli africani: probabilmente questo è giustificabile con il fatto che, mentre nel 1990 i Maghrebini di Piacenza erano tutti uomini, soli, spesso senza lavoro e senza casa, oggi, in presenza dei ricongiungimenti familiari e con l'essere occupati in lavori spesso faticosi e con orari lunghi o strutturati in turni,

diminuisce la possibilità e la disponibilità a frequentare lezioni scolastiche. Bisogna anche dire che per queste popolazioni, che sono insediate a Piacenza da diverso tempo, l'esigenza di imparare la lingua d'accoglienza è meno sentita, perché hanno ormai raggiunto un certo livello di conoscenza, o autonomamente, o avendo frequentato i corsi in precedenza.

Gli studenti che partecipano a questi corsi hanno oggi caratteristiche culturali molto differenti. Essenzialmente ci sono tre tipologie di studenti a basso livello:

- l'ambulante analfabeta nella sua stessa lingua d'origine, o comunque con una bassissima scolarizzazione, che può andare dai due ai cinque anni di scuola e che oltre questo ha una lingua d'origine totalmente differente da quelle neolatine;
- casalinghe sposate con italiani, generalmente provenienti dal sud-est asiatico, che avevano nel paese d'origine una bassa-media scolarità;
- neoarrivati non italofofoni, che non parlano la nostra lingua ma che hanno ottenuto una medio-alta scolarità nel proprio paese d'origine.

C'è anche un gruppo di bambini che hanno difficoltà ad apprendere l'italiano, che frequenta queste lezioni per quattro ore alla settimana.

A livello medio sono soprattutto giovani, che vengono in Italia per un'esperienza di lavoro o per studiare.

Infine al livello più alto abbiamo in genere persone laureate, spesso sposate con italiani, che hanno un titolo di studio superiore nel loro paese d'origine e che hanno già imparato una seconda lingua nel loro paese. In genere frequentano questi corsi per perfezionare l'italiano che già conoscono.

Interessante è anche conoscere l'altro lato di questi corsi, ossia l'esperienza degli insegnanti. Anch'essi hanno subito infatti nel corso degli anni una evoluzione, che si è sviluppata in due dimensioni: una qualitativa ed una quantitativa.

Il corpo docenti interessato all'alfabetizzazione è cresciuto numericamente dal 1990 ad oggi: inizialmente gli insegnanti erano 2, mentre attualmente il numero è diventato di 6.

La preparazione di queste persone è lasciata nella maggior parte dei casi alla loro attitudine personale: non era mai capitato a Piacenza, come del resto in Italia, di dover insegnare l'italiano come lingua straniera. Inizialmente fu difficile reperire un libro di testo a cui far riferimento, non essendovene di disponibili in commercio<sup>2</sup>. La formazione fu realizzata anche attraverso la partecipazione a specifici corsi tenuti presso l'Assessorato comunale alla pubblica istruzione di Modena, già a partire

dal 1990/91. L'aggiornamento degli insegnanti è continuato nel tempo: per i primi due anni si tenne appunto a Modena, il terzo anno lo organizzò anche la città di Reggio Emilia. Le insegnanti piacentine continuano a frequentare questo corso ancora oggi, a livello volontaristico e pagandosi anche le spese.

TABELLA 12. *Docenti ai corsi di alfabetizzazione (1990-1997)*

Anno Scolastico	Totale Docenti	Scuola	Docenti per Scuola
1990/91	2	Caduti sul Lavoro Pezzani	1 1
1991/92	2	Caduti sul Lavoro Pezzani	1 1
1992/93	3	Caduti sul Lavoro Pezzani Gianelline	1 1 1
1993/94	3	Caduti sul Lavoro Pezzani	2 1
1994/95	5	Caduti sul Lavoro Pezzani Carceri	2 2 1
1995/96	4	Caduti sul Lavoro Pezzani	2 2
1996/97	6	Caduti sul Lavoro Pezzani Taverna	2 2 2

Fonte: Elaborazione propria su dati del Provveditorato agli Studi di Piacenza.

Altrettanto personale e legato al carattere e alla volontà degli insegnanti è il rapporto che viene ad instaurarsi con gli allievi. Dalle interviste svolte emerge che nella maggior parte dei casi esso finisce con l'andare al di là della semplice relazione docente-studente: si diventa spesso amici e si arriva a condividere esperienze di vita che vanno ben al di fuori dell'ambiente scolastico.

Una proposta di ottimizzazione dei corsi di alfabetizzazione per adulti proviene dagli stessi insegnanti, che hanno individuato una soluzione nell'istituzione di una sola scuola per stranieri, possibilmente presso la scuola media «Angelo Genocchi», già sede delle cosiddette «150 ore». In quell'unico edificio potrebbero lavorare tutti i docenti che insegnano agli stranieri e si potrebbe arrivare ad un maggior scaglionamento dei gruppi in modo da rispondere alle esigenze degli interessati.

Può essere interessante sapere che il Provveditorato agli Studi ha

costituito in relazione a questi temi uno specifico Comitato Intercultura coordinato dall'Osservatorio Provinciale e composto da due sottogruppi di lavoro: uno interessato all'area stranieri e uno all'area nomadi. Uno stesso Comitato è stato costituito presso la direzione didattica numero 1, a cui fa capo un Osservatorio permanente composto dai docenti con finalità speciali, dai docenti di classe e dai docenti utilizzati nel progetto. Allo stesso tempo sono stati coinvolti rappresentanti del volontariato e di altre istituzioni, quali la Caritas, gli Enti Locali, l'A.U.S.L., i servizi sociali.

*Il problema del lavoro e il rapporto tra professione e titolo di studio*

Uno dei problemi costantemente emersi dalle interviste rivolte ai rappresentanti delle diverse etnie residenti a Piacenza è quello del riconoscimento dei titoli di studio conseguiti nel paese d'origine, senza il quale risulta impossibile ottenere un lavoro adeguato alle proprie capacità ed esperienze.

È molto difficile analizzare la situazione degli extracomunitari residenti a Piacenza dal punto di vista della scolarità: su 1.772, ben 1.495, ossia l'84,4%, risulta non aver dichiarato alcun titolo di studio in sede di iscrizione all'anagrafe comunale.

Il dato è eclatante e allo stesso tempo di difficile interpretazione. Bisogna infatti tener conto innanzitutto che 240 di questi hanno un'età inferiore o uguale ai 14 anni, e stanno quindi ancora proseguendo nel corso dei loro studi. Il secondo elemento che crea qualche dubbio è il fatto che tra coloro che hanno un'età superiore a 14 anni vi sono anche insegnanti elementari, contabili, periti agrari e meccanici, ossia persone che esercitano professioni per le quali sono richiesti titoli di studio specifici.

La scarsa attendibilità di questi dati (lo stesso discorso vale per le professioni) risiede a mio avviso prima di tutto nei tempi dell'iscrizione anagrafica: se è trascorso molto tempo dall'arrivo a Piacenza, la persona può aver conseguito nel frattempo un titolo di studio più elevato, così come può aver cambiato professione. In seconda analisi, il problema è appunto quello della convertibilità dei titoli di studio conseguiti all'estero, che spesso non vengono riconosciuti dalla scuola italiana.

Ciononostante questi dati sono comunque indicativi del livello culturale e professionale degli immigrati, e può risultare interessante

andare al di là della semplice schematizzazione fornita nella Tabella 13.

Analizzando quindi l'insieme di coloro che hanno registrato un determinato livello di scolarità, il titolo di studio maggiormente conseguito è la licenza di scuola media inferiore (40,6%), ma è alto anche il numero di coloro che hanno conseguito una licenza di scuola media superiore (22,9%). I laureati sono l'11% di questo gruppo, quasi quanti coloro che hanno conseguito una licenza di scuola elementare (11,5%).

Sembrirebbe perciò un livello culturale medio-alto, ma non possiamo nascondere l'evidenza che il 70,8% della popolazione extracomunitaria residente a Piacenza con un'età superiore ai 14 anni dichiara di non possedere alcun titolo di studio.

TABELLA 13. *Titoli di studio registrati all'anagrafe comunale degli extracomunitari residenti a Piacenza al 31.10.1997*

TITOLO DI STUDIO		% su aventi titolo di studio
ANALFABETA	16	
	di cui: 14 anni	
	10	
	di cui: >14 anni	
	6	
ALFABETA	22	8,4
FLEMENTARI	30	11,5
MEDIE	106	40,6
ISTITUTO PROF	7	2,7
MATURITA'	60	23,0
DIPLOMA PARAUUNIVERSITARIO	5	1,9
LAUREA	29	11,1
INGEGNERIA	2	0,8
<b>Tot. titolo di studio</b>	<b>261</b>	
<b>Tot. non nulli all'anagrafe</b>	<b>277</b>	
NULLO	1495	84,4
	di cui: 14 anni	
	240	13,5
	di cui: >14 anni	
	1255	70,8
<b>TOTALE</b>	<b>1772</b>	

Fonte: Elaborazione propria su dati dell'Ufficio Statistiche e Censimenti del Comune di Piacenza.

Più interessante risulta invece la composizione per professioni: solo in 38 non hanno dichiarato nessuna professione all'anagrafe, e sono perciò presumibilmente assommabili con coloro che dichiarano di essere senza professione (269) o in cerca di prima occupazione (5). In totale ci sono quindi 312 persone inoccupate, cioè il 17,6% della popolazione extracomunitaria piacentina.

Nella Tabella 14 abbiamo ritenuto interessante suddividere gli oc-

cupati in base ai principali settori lavorativi che li riguardano, sottolineando ove possibile la qualifica, ossia il grado di mansioni relative al loro lavoro.

TABELLA 14. *Professioni degli extracomunitari residenti a Piacenza al 31.10.1997*

SETTORE	QUALIFICA			TOTALE	% su occupati
	<i>bassa</i>	<i>media</i>	<i>alta</i>		
agricoltura	2	3	2	7	0,5
industria	546	25	14	585	40,1
artigianato	7	14	3	24	1,6
trasporti		46		46	3,2
edilizia	120		2	122	8,4
ristorazione	16	35		51	3,5
pulizie e collaborazione domestica	86	2		88	6,0
commercio	4	12		16	1,1
servizio sanitario	1	4	3	8	0,5
insegnamento	1	6	2	9	0,6
terziario		25	5	30	2,1
religioso		23		23	1,6
sport e spettacolo		10		10	0,7
studente		117		117	8,0
casalinga		309		309	21,2
ritirato dal lavoro		15		15	1,0
<b>Totale occupati</b>	<b>783</b>	<b>646</b>	<b>31</b>	<b>1460</b>	
in cerca di prima occupazione		5		5	
senza professione		269		269	
nullo		38		38	
<b>TOTALE</b>	<b>783</b>	<b>958</b>	<b>31</b>	<b>1772</b>	

Fonte: Elaborazione propria su dati dell'Ufficio Statistiche e Censimenti del Comune di Piacenza.

Il settore che maggiormente impiega extracomunitari è quello industriale: il 40% di essi è qui occupato, e nella fattispecie soprattutto come operaio. Elevata è anche la percentuale di occupati nel settore edile,

soprattutto per l'alto numero di muratori e manovali. Affermato è poi il settore delle pulizie e della collaborazione domestica, che vede impegnata soprattutto la componente straniera femminile.

Sono molti gli studenti, in particolare universitari, e si ripropongono ogni anno con un costante aumento, anche in relazione all'ampliamento dell'Università Cattolica di Piacenza a nuovi corsi di laurea.

Infine esiste un elevatissimo numero di casalinghe (309) che corrisponde quasi alla metà di tutte le donne extracomunitarie residenti a Piacenza (45,9%). È un dato che lascia aperte molte interpretazioni, ma che comunque fa riflettere e pone l'accento sul grave problema dell'emarginazione e della solitudine che coinvolge le straniere residenti a Piacenza.

Riguardo alle aspettative di lavoro degli extracomunitari, bisogna registrare una diffusa insoddisfazione. Raramente il lavoro ottenuto corrisponde al titolo di studio conseguito. Si tratta in realtà di qualifiche medio-basse per cui non è nemmeno richiesto un tipo di conoscenze specifiche. Esistono ad esempio laureati assunti come operai, così come geometri o ragionieri. Vista però l'ampia categoria di persone senza titolo di studio, non siamo in grado di dire quanto il tipo di mansione si discosti effettivamente dalla preparazione tecnica e culturale di queste persone.

Per chi volesse intraprendere invece una professione autonoma, i problemi si complicano ulteriormente, in relazione alla possibilità di ottenimento del permesso di soggiorno. La Questura rilascia infatti questo documento a coloro che svolgevano una professione autonoma in un paese di provenienza con cui vige un rapporto di «reciprocità». L'unica possibilità per ottenerlo è altrimenti l'assunzione come lavoratore dipendente. Per l'iscrizione al REC è necessario superare un esame per il quale gli extracomunitari possono avere difficoltà enormi, vuoi per i problemi linguistici, vuoi per le conoscenze tecniche richieste. In questo modo diventa difficile esercitare regolarmente anche la professione di ambulante.

Interessante è analizzare la partecipazione e gli sforzi compiuti verso un'ottimizzazione dei corsi di formazione professionale istituiti dalla Provincia. Gli unici dati disponibili a questo riguardo sono relativi all'anno 1991/92: una visione più recente del fenomeno consentirebbe di analizzare anche le nuove ondate migratorie provenienti dall'ex Jugoslavia.

Osservando gli elementi a disposizione risulta evidente che la partecipazione femminile a questi corsi è molto scarsa: 15% in Emilia

Romagna e solo 8% a Piacenza. In generale sono comunque pochi gli extracomunitari che partecipano a questi corsi, ed i problemi sono essenzialmente di carattere economico: la persona immigrata non può permettersi investimenti in formazione troppo lunghi e complessi, se non ha una retribuzione adeguata ed una certezza lavorativa nel breve termine. Esistono poi problemi logistici di spostamento sul territorio, per cui per l'immigrato non è semplice raggiungere con costanza la sede dei corsi. Inoltre corsi di formazione complessi rendono necessaria una conoscenza più approfondita della lingua italiana e la predisposizione di una didattica specializzata e di materiali didattici specializzati. Ad esempio, per corsi di meccanica sono necessari dei quadri tecnici che abbiano le denominazioni non solo in italiano, ma anche nella lingua della persona immigrata (REGIONE EMILIA ROMAGNA, 1996, p. 299).

TABELLA 15. *Numero degli allievi nati all'estero frequentanti nell'A.F.1991/92 per nazione di provenienza e sesso*

Nazionalità	Emilia Romagna	Maschi	Femmine	Piacenza	Maschi	Femmine
<b>AFRICA</b>	<b>889</b>	<b>796</b>	<b>72</b>	<b>35</b>	<b>34</b>	<b>1</b>
Algeria	5	4	1	0	0	0
Egitto	17	15	2	0	0	0
Etiopia	26	16	10	0	0	0
Libia	18	12	6	3	3	0
Marocco	403	380	22	22	22	0
Nigeria	16	12	3	3	2	0
Senegal	153	140	3	0	0	0
Somalia	15	12	3	1	0	1
Tunisia	112	103	8	2	2	0
<b>AMERICA</b>	<b>188</b>	<b>96</b>	<b>91</b>	<b>13</b>	<b>10</b>	<b>3</b>
Argentina	43	21	22	3	2	1
Brasile	30	20	10	1	1	0
Cile	15	10	5	1	0	1
Colombia	15	4	10	0	0	0
Perù	7	4	3	0	0	0
Rep. Dominicana	8	1	7	0	0	0
USA	21	11	10	4	3	1
Venezuela	25	13	12	1	1	0
<b>ASIA</b>	<b>186</b>	<b>145</b>	<b>31</b>	<b>2</b>	<b>2</b>	<b>0</b>
Cina	33	18	8	0	0	0
Filippine	4	0	4	0	0	0
Giordania	12	10	2	0	0	0
India	41	39	1	1	1	0
Iran	15	11	4	0	0	0
Israele	4	3	1	0	0	0
Laos	2	2	0	0	0	0
Libano	8	7	1	0	0	0
Pakistan	30	30	0	0	0	0
Siria	9	8	1	0	0	0
Sri Lanka	5	5	0	0	0	0
Turchia	2	2	0	0	0	0
Vietnam	6	2	4	0	0	0
<b>TOTALE</b>	<b>263</b>	<b>1037</b>	<b>194</b>	<b>50</b>	<b>46</b>	<b>4</b>

Fonte: Osservatorio Regionale Immigrazione, 1998.

Emerge quindi la necessità di migliorare l'offerta formativa per specializzare chi deve programmare e gestire corsi per persone immigrate.

Infine va sottolineato che non sempre l'esperienza formativa è valorizzata come dovrebbe: molto spesso i corsi fatti da queste persone non vengono riconosciuti dai datori di lavoro al pari dei corsi sostenuti dai loro colleghi italiani, ed in genere chi ha sostenuto i corsi è retribuito alla stessa maniera di chi non li ha sostenuti.

### *Il diritto alla salute*

La legge n.40 del 6 marzo 1998, che delinea la nuova «Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero», al comma 1 dell'art. 32 recita: «Hanno obbligo di iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale ed hanno parità di diritti e doveri rispetto ai cittadini italiani per quanto attiene all'obbligo contributivo, all'assistenza erogata in Italia dal Servizio Sanitario Nazionale e alla sua validità temporale:

- a) gli stranieri regolarmente soggiornanti che abbiano in corso regolari attività di lavoro subordinato o di lavoro autonomo o siano iscritti nelle liste di collocamento;
- b) gli stranieri regolarmente soggiornanti o che abbiano chiesto il rinnovo del titolo di soggiorno, per lavoro subordinato, per lavoro autonomo, per motivi familiari, per asilo politico, per asilo umanitario, per richiesta d'asilo, per attesa d'adozione, per affidamento, per acquisto della cittadinanza».

È in tal modo garantito il diritto alla salute di tutti coloro che vivono regolarmente e stabilmente nel territorio italiano. Ma il legislatore, venendo incontro alle discipline che salvaguardano i diritti di tutti indistintamente ed indipendentemente dalle condizioni e dall'appartenenza, sottolinea al comma 3 dell'art. 33: «Ai cittadini stranieri presenti sul territorio nazionale, non in regola con le norme relative all'ingresso ed al soggiorno, sono assicurate, nei presidi pubblici ed accreditati, le cure ambulatoriali ed ospedaliere urgenti o comunque essenziali, ancorché continuative, per malattia ed infortunio e sono estesi i programmi di medicina preventiva a salvaguardia della salute individuale e collettiva ».

Il problema da tempo sentito nella realtà sanitaria piacentina, così come in quella italiana, è proprio quello dell'estensione dei servizi anche

a coloro che vivono in una condizione non regolare nel territorio.

A partire dal maggio del 1994 l'Azienda U.S.L. ha aperto un servizio di ambulatorio per cittadini extracomunitari adulti privi del permesso di soggiorno o anche temporaneamente sprovvisti della assistenza sanitaria di base. L'ambulatorio è situato presso il Servizio di Igiene Pubblica, in via Alberoni n. 102. Le prestazioni sono gratuite ed orientate verso finalità igienico preventive. Periodicamente viene inoltre effettuato uno *screening* sanitario a tutti gli ospiti delle strutture abitative d'accoglienza. Una visita medica è poi condizione necessaria per l'accesso a questi centri.

Le patologie generalmente riscontrate sono quelle legate a problemi relativi alla maternità ed al concepimento per le donne, e ad incidenti ed infortuni per gli uomini. Altre malattie sono legate alle condizioni abitative malsane in cui gran parte degli immigrati è costretta a vivere: luoghi umidi o poco riscaldati favoriscono problemi alle vie respiratorie e alle articolazioni.

Tutte queste situazioni riflettono sotto diversi aspetti la particolarità dell'essere straniero: patologie derivanti da condizioni di lavoro precarie e fisicamente più faticose e rischiose, oltre ad una qualità della vita mediamente più bassa della popolazione locale.

Esiste poi un'altra serie di disturbi, di natura psicosomatica, dovuti a fattori di forte stress quali l'isolamento, la solitudine, la mancanza di interazione con il mondo esterno. Queste caratteristiche appaiono in maniera ancor più evidente per le donne, che vivono una condizione maggiormente segregata rispetto ai loro compagni. C'è da dire tuttavia che il fatto che siano meno gli uomini ad accusare questo genere di malesseri, non significa che essi vivano in condizioni più sane e psicologicamente meno stressanti: la loro tendenza è invece quella di nascondere il più delle volte la malattia, spesso arrivando anche a dover essere ricoverati per non averla curata in tempo. L'essere malato viene infatti vissuto dallo straniero come una sconfitta ed un ostacolo al proprio progetto migratorio, fino al punto di volerlo negare. La malattia crea infatti una barriera nell'accesso ai servizi, nel lavoro, nei rapporti interpersonali e nelle possibilità di integrazione, e va quindi ad aggiungersi a tutti quegli elementi che già rendono difficile la vita di uno straniero nel paese d'arrivo. Da considerare è poi il fatto che per chi vive in Italia illegalmente l'esporsi a questo livello comporta rischi e complicazioni maggiori, per la paura di rendersi in questo modo visibili e quindi perseguibili.

Un'indagine sulle famiglie piacentine (Trabacchi, 1998, s.e.) ha tuttavia rilevato che i Servizi Sanitari vengono regolarmente utilizzati dalle popolazioni extracomunitarie: il 93% di coloro che vivono a Piacenza da solo uno o due anni ha usufruito del medico di base, e per chi risiede da più di dieci anni la percentuale raggiunge il 100%. A titolo esemplificativo poi nel 1996 sono state 207 le donne extracomunitarie sottopostesi a *pap-test* in forma gratuita presso le strutture pubbliche.

TABELLA 16. *Utilizzo dei Servizi Sanitari di Piacenza da parte delle famiglie di immigrati.*

Servizio	Si (val.ass.)	Si (%)	NO(val.ass.)	No (%)
Medico di famiglia	146	92%	12	8%
Visita specialistica privata	39	25%	119	75%
Consultorio	46	29%	112	70%
Visita specialistica U.S.S.L.	95	60%	63	40%
Assistenza sociale	36	23%	122	77%

Fonte: Trabacchi, 1999

Il rapporto con il proprio medico viene definito dagli stessi immigrati come buono, non dissimile da una normale relazione tra medico e paziente italiano. A detta degli interessati al settore però la situazione è profondamente diversa e necessiterebbe di maggiori approfondimenti. A mutare infatti sono i concetti stessi di salute e malattia, che devono essere rivisti e rivalutati nell'ottica culturale di chi si avvicina ai servizi sanitari. I problemi maggiori che vengono a crearsi sono quindi sempre quelli legati alla reciproca comprensione, tra paziente e medico: la confusione nella descrizione dei sintomi e nella interpretazione delle diagnosi opera come forte ostacolo alla effettiva cura del male. Le differenze linguistiche e culturali implementano poi queste difficoltà, contribuendo a generare aspettative non omogenee tra paziente e medico.

Le proposte per sopperire alle incomprensioni vanno tutte collocate nell'ambito di una «rieducazione» delle strutture sanitarie stesse: dall'inserimento in forma regolare e stabile di interpreti all'interno del *team* clinico, all'approfondimento nelle competenze di psichiatria transculturale, ad una più utile e proficua analisi dei bisogni e delle

richieste ed infine allo sviluppo di approcci psicoterapeutici adeguati.

Un ulteriore aiuto per le famiglie di immigrati residenti a Piacenza è il Servizio Sociale dell'Azienda U.S.L.. L'assistenza è in questo caso rivolta ai minori e alle famiglie con un minore in condizioni di disagio. L'attività rivolta agli extracomunitari è piuttosto recente, considerando la novità che la presenza di minori stranieri rappresenta a Piacenza. Il Servizio ha una sede in ognuna delle quattro circoscrizioni cittadine<sup>3</sup>. Nonostante sia istituzionalmente indirizzato a chi risiede legalmente a Piacenza, esso non è precluso a clandestini o irregolari, essendo orientato alla tutela indiscriminata dei minori.

Le richieste a questo tipo di servizio riguardano in genere aiuti per l'inserimento dei bambini nelle strutture scolastiche, o sostegni finanziari per il mantenimento dei minori.

I problemi maggiori riguardano i minori coinvolti in operazioni di microcriminalità fermati dalle forze dell'ordine. Il compito del Servizio Sociale consiste in questo caso nel predisporre piani di recupero per questi ragazzi. Di fatto l'*iter* che devono affrontare si risolve in un passaggio di consegne tra un istituto e l'altro: inizialmente vengono ospitati in una struttura d'accoglienza situata in via Landi, presso gli Ospizi Civili, dove viene loro offerto un servizio per lo più emergenziale, e quindi privo dei caratteri della prevenzione e della formazione. Da qui vengono poi spostati ad altri istituti religiosi, a case-famiglia o in pochissimi casi a famiglie affidatarie.

I soggetti maggiormente a rischio sono i minori di 16 anni: spesso arrivano in Italia accompagnati da un conoscente o da un parente più grande, che non necessariamente è un genitore; a volte affrontano la fuga dal paese d'origine da soli, vivendo d'espediti, alla giornata. Non essendo perseguibili ed assoggettabili all'espulsione, diventano facile strumento nelle mani della macro e micro criminalità.

### *Gli aspetti culturali e religiosi*

L'Italia è un paese profondamente legato alla tradizione e cultura cattolica. In realtà anch'essa è stata protagonista negli ultimi tempi di cambiamenti che l'hanno portata a diventare una società sempre più caratterizzata dal pluralismo religioso. È bene precisare che in questo senso bisogna far riferimento a due fenomeni distinti. Il primo riguarda il mutamento e le mille sfaccettature assunte dal cristianesimo, per cui

ci si trova di fronte ad innesti nel tessuto italiano di altre religioni o addirittura di nuove religioni. Altro è invece il discorso legato ai fenomeni migratori. Nel giro di pochi anni gli italiani si sono trovati di fronte a realtà culturali e religiose profondamente differenti da quelle conosciute o comunque basate sui canoni fondamentali delle religioni praticate. La presenza nel nostro paese di persone provenienti da diverse aree del mondo, implica dunque il formarsi di un panorama di culture e di identità eterogenee, identificabili proprio attraverso il paese di provenienza.

Oltre al cristianesimo, professato per altro in diversi paesi da cui proviene l'immigrazione italiana, quali ad esempio le Isole Filippine, l'America, in particolare quella meridionale, ed il Sudafrica, di grande rilevanza è la religione mussulmana. Essa riguarda gran parte dell'Africa, il Vicino e Medio Oriente, alcuni paesi dell'Est Europa e l'Indonesia.

Dalle poche ricerche avviate sull'insediamento socio-religioso delle comunità mussulmane in Italia si evince che attorno alle moschee e ai primi centri culturali aperti e gestiti da mussulmani confluiscono diversi elementi: dal bisogno di praticare la propria fede, alla necessità di mantenere dei legami sociali in un ambiente percepito come estraneo o nel peggiore dei casi come ostile. La religione è quindi per gran parte dei giovani e delle giovani che arrivano in Italia dai paesi islamici, un potente fattore di identità socio-culturale.

Da questo aspetto non è esclusa Piacenza, dove il problema della mancanza di una moschea è sentito in maniera molto forte: all'ordine del giorno della Conferenza Comunale per l'Immigrazione rimane un punto costantemente aperto a cui non è ancora stata data una risposta. Per il momento adibito a questo scopo è un salone nel centro d'accoglienza situato in via XXI Aprile, presso il «Torrione Fodesta». Ma la richiesta è quella di un locale più grande ed in un certo senso più indipendente dalle regole legate alle caratteristiche stesse del centro.

Ciò non toglie che questo spazio funziona realmente come punto d'attrazione e di aggregazione per i mussulmani residenti a Piacenza. È proprio qui infatti che essi si incontrano durante le ore libere, oltre che per espletare le funzioni religiose, proprio per incontrare i connazionali e gli amici. Inoltre molto spesso è desiderio di queste giovani famiglie portare con sé i bambini in modo da poter mostrare loro alcuni aspetti della cultura d'origine, che essendo nati ed avendo vissuto sempre in Italia, non hanno mai conosciuto.

Scarsa è invece a Piacenza l'appartenenza alle altre principali religio-

ni a livello mondiale, quali quella buddhista, quella induista, confucista o scintoista, per la bassa presenza di persone provenienti da aree geografiche culturalmente legate ad esse: sono infatti relativamente pochi i cinesi (41, il 2,3% della popolazione extracomunitaria), i giapponesi (15, lo 0,8% della popolazione extracomunitaria) e gli indiani (21, l'1,2% della popolazione extracomunitaria).

Le difficoltà emerse riguardo alle religioni fanno riferimento essenzialmente alla possibilità di poter liberamente professare il proprio culto, senza impedimenti in genere legati proprio alla scarsità di informazione degli italiani, e alla mancanza di apertura verso altre realtà culturali. Uno dei maggiori problemi denunciati dai mussulmani praticanti è ad esempio quello del reperimento di carni di animali macellati secondo le procedure dettate dai loro canoni religiosi. Per questo motivo è stata aperta una macelleria su iniziativa di un residente di nazionalità marocchina, dove è possibile trovare cibi che rispondono a queste esigenze. Di recente apertura è poi un negozio di prodotti orientali che rispecchia un po' le stesse caratteristiche del primo, oltre a vendere oggetti tipici artigianali.

Esiste a Piacenza un punto di ritrovo per le persone immigrate, questa volta non legato a motivi religiosi, ma d'appartenenza geografica: è la Casa delle Associazioni. Essa è nata su proposta delle associazioni straniere già presenti a Piacenza e delle organizzazioni di volontariato presenti alla Conferenza Comunale per l'Immigrazione. Un contributo del Comune copre gran parte delle spese d'affitto per il locale situato in via Capra n. 9. In questo edificio trovano quindi sede diverse associazioni di immigrati: Unione Marocchini, Associazione dei Cittadini di Bosnia Erzegovina, Biblioteca Albanese «29 Novembre», Wafaa-Piacenza, La Casa Africana, Circolo Giovanile Interetnico «Collage», Associazione Sudamericana ABYA YALA, Associazione Genti e Paesi. Il locale è a disposizione di ognuna di esse una volta alla settimana, in modo da poter garantire l'incontro degli associati: è infatti quando un'associazione ha un riferimento fisico, che comincia a diventare realmente operativa.

Lo scopo della creazione di questa «Casa» è quello di costituire una costante occasione di confronto tra le comunità di immigrati, le loro associazioni di riferimento e la città di Piacenza. È diventata quindi un punto di scambio interculturale, di incontro, di aggregazione e di formazione. Inoltre durante le ore mattutine essa funziona come sportello informazioni per tutti coloro che necessitano di chiarimenti in merito alle problematiche dell'immigrazione. Gli utenti sono per la maggior parte

stranieri, ma non mancano gli italiani, per motivi di indagine, o per ricercare lavoratori disponibili, in genere come collaboratori domestici. Frequente è anche l'interesse da parte delle scuole.

Il fenomeno dell'associazionismo degli immigrati è molto complesso e necessita di qualche puntualizzazione. Si tratta in genere di un argomento poco studiato in relazione ai fenomeni migratori, eppure esso finisce col coinvolgere tutte le tematiche più delicate del rapporto tra gli immigrati e la comunità d'accoglienza. Se infatti le associazioni in genere hanno la funzione di colmare il divario tra individuo e Stato, cercando quindi di limitare l'individualismo e l'alienazione che sono propri della società moderna, ciò ha effetti ben più ampi per gli immigrati, che vivono per la loro condizione un allontanamento ancora più marcato tra due differenti realtà, quella personale e quella della città in cui vivono. Le associazioni di immigrati rappresentano quindi un'istituzione fondamentale per favorire il processo di integrazione degli immigrati.

Di questo si rende ben conto anche l'Amministrazione piacentina, che tiene in grande considerazione il contributo apportato dalla Casa delle Associazioni e dagli organismi che ne fanno parte: di fatto si è trasformata nel giro di poco tempo in un organo istituzionale perfettamente inserito nelle attività e nelle iniziative compiute nella città di Piacenza.

Tra le attività realizzate sono frequenti incontri tra le popolazioni straniere e quella piacentina, proposti generalmente sotto forma di festa. Uno di questi è la «Cena Africana». Si tratta appunto di una cena a cui può partecipare tutta la popolazione piacentina, che con il pretesto dell'offerta di piatti cucinati secondo ricette tipiche africane, finisce col creare un'occasione di scambio e di reciproca conoscenza tra immigrati e popolazione locale. Questo appuntamento, realizzato per la prima volta nel 1995, si è ripetuto annualmente fino ad oggi, per l'ottima riuscita e per il notevole apporto fornito all'integrazione, a detta degli interessati al settore e degli immigrati stessi.

Le iniziative in questo senso sono comunque tante: la più recente, organizzata tra le altre dall'Associazione «Chiama l'Africa», ha visto l'allestimento in Piazza Cavalli di una vera e propria «roccaforte» all'interno della quale, oltre a seguire attraverso un percorso guidato una mostra fotografica sull'Africa, era possibile assistere a spettacoli musicali africani.

Un altro importante appuntamento per la città di Piacenza è il «Meeting Interetnico», organizzato con il contributo della scuola «Pezzani», e riproposto nel 1997 per il secondo anno consecutivo. L'evento

ha coinvolto 22 associazioni, piacentine e non, insieme a 25 classi tra elementari e medie. Lo scopo era che centinaia di cittadini incontrassero culture diverse dalla propria. La formula utilizzata è stata quella dei laboratori, in ognuno dei quali, attraverso alfabeti, lingue, percorsi, cartine, artigianato, documenti, costumi e libri, veniva presentato un paese e la sua cultura. Protagonisti di questi laboratori erano quindi, oltre alle persone, che potevano parteciparvi attivamente, l'Albania, il Brasile, il Congo, l'Etiopia, il Marocco, la Romania e l'Ungheria: un piccolo spaccato della multiforme realtà culturale presente nel nostro territorio.

Iniziative più specifiche sono state attuate a favore dell'integrazione di bambini stranieri all'interno della comunità scolastica e della società piacentina: da qualche anno il 3° Circolo didattico ha attivato un progetto interculturale conosciuto come «La città dell'amicizia». Lo scopo è quello di favorire, anche trasversalmente, l'apprendimento della lingua italiana, la socializzazione e la capacità di stare insieme nella diversità. Il cuore di questo progetto è costituito dall'arte, in quanto collante di tutte le culture, capace di proporre un messaggio universale, al di là delle barriere e dei confini. Bambini italiani e stranieri svolgono quindi attività di pittura, *murales* e modellaggio. Con il passare degli anni il progetto è cresciuto, e gli allievi coinvolti sono diventati oltre 300, tra cui numerosi bambini della ex Jugoslavia, del Sud America, della Cina, dell'Iraq, e ancora di altre nazionalità. Nell'anno in corso il progetto si è esteso ad una fase linguistica, una artistico-creativa ed una teatrale, offrendo quindi nuovi stimoli e nuovi interessi.

Tutte queste iniziative, che paiono aumentare col tempo e con il crescere della presenza straniera a Piacenza, stanno ad indicare la necessità, il desiderio ed il tentativo di una reciproca conoscenza e di un dialogo con culture diverse ed allo stesso tempo affascinanti, che si intersecano tra i vari frammenti della nostra società.

### *La città di Piacenza e il razzismo*

Si ritiene in questo breve saggio ingiustificabile sottovalutare o addirittura ignorare il problema del razzismo in un'indagine che ha come protagonisti essenziali proprio coloro che sono stati nel tempo, e continuano ad essere tutt'oggi, le principali vittime (se pur non le sole) di episodi di razzismo o anche di semplice esclusione ed emarginazione: gli

immigrati extracomunitari. Abbiamo appositamente voluto lasciare quest'ultimo appellativo in quanto riteniamo esso racchiuda una serie di implicazioni degne di nota, di cui più avanti tratteremo.

Innanzitutto è necessario analizzare cosa effettivamente significhi razzismo, e come esso si sia modificato nel tempo in Italia<sup>4</sup>. Gli studiosi hanno sempre cercato di giustificare il razzismo italiano in funzione della novità che il fenomeno immigrazione rappresenta e delle difficoltà di adeguamento dei nostri connazionali a questo mutato assetto demografico, sociologico e territoriale. Gli attuali orientamenti stanno invece volgendo verso una reale definizione del problema, al di là di giustificazioni o di assimilazioni ad altri modelli di tipo europeo. Il caso italiano non può essere infatti assoggettato ad un modello coloniale come quello inglese, né ad un modello tedesco basato su supremazie razziali oltreché economiche. Si tratta essenzialmente di un fenomeno di discriminazione irrazionale. Ciò significa che ad un gruppo<sup>5</sup> vengono associate caratteristiche che nella maggior parte dei casi fanno riferimento ad una minoranza di esso: queste caratteristiche vengono tipicizzate e radicate a tal punto nell'immaginario collettivo, che finiscono col diventare veri e propri attributi del gruppo stesso.

A contribuire all'incedere di questo processo possono essere non solo manifestazioni apertamente o palesemente discriminatorie, ma anche atteggiamenti culturali che implicitamente rispecchiano chiusure o prese di distanza: le barzellette, le favole per bambini, tutto questo il più delle volte pone un allarmante freno alla conoscenza dell'altro o del diverso. In più il comportamento dei *mass-media* è spesso volto a creare allarmismi e di fatto pone le notizie in maniera fuorviante, nella costante ricerca di un «nemico comune» contro cui far leva. È stato intelligentemente osservato quanto sia diverso il modo di proporre una notizia di cronaca nera nel caso in cui soggetto negativo del fatto sia un italiano o un extracomunitario.

Come già accennato in precedenza, quest'ultima parola è ricca di implicazioni, che riportano alla definizione stessa di razzismo. «Extracomunitario» è una non-definizione, significa non essere qualcosa d'altro; chi viene così definito non può nemmeno esserne orgoglioso, perché rappresenta un non-essere, e nega ogni principio di appartenenza. In questo consiste dunque la definizione di razzismo «vuoto», basato cioè su una mancanza di qualificazioni, senza alle spalle né storia, né cultura. Probabilmente questo genere di razzismo ha trovato sfogo perché quello che esisteva in precedenza, ad esempio contro gli ebrei o i

neri in America, non è più accettabile, è moralmente vietato dall'opinione pubblica.

È anche un razzismo quantitativo, basato sulla paura dell'invasione, e quindi del numero, della quantità. Un'indagine condotta recentemente sulla popolazione residente in Emilia Romagna<sup>6</sup> rileva che una fortissima percentuale di essa è convinta che gli immigrati presenti in Italia siano il 12-13% della popolazione totale, mentre ben sappiamo che il dato non supera il 2%.

Ma esiste un altro tipo di razzismo, più velato, ma sicuramente più difficile da combattere: un razzismo istituzionale, frutto di decisioni politiche, legislative, giudiziarie ed amministrative a livello locale, che di fatto differenziano nel trattamento cittadini di diversa nazionalità.

Nell'analizzare il fenomeno dal punto di vista locale, esso sembrerebbe in un primo momento non interessare il Comune di Piacenza, dove gli immigrati dichiarano di trovarsi bene, e dove in effetti non si sono mai registrati episodi così eclatanti da godere di una qualche risonanza a livello pubblico. Che Piacenza sia allora un'oasi felice in un mondo di intolleranti? Ovviamente non è così. Il problema risiede più probabilmente in una difficoltà nel riconoscere e selezionare gli episodi e gli atteggiamenti, sia da parte dei soggetti attivi, che da parte dei soggetti passivi.

La popolazione piacentina si ritiene aperta alla presenza di stranieri, ed il più delle volte disposta ad accettare iniziative di integrazione.

A dimostrarlo è anche il sorgere di associazioni di volontariato spontanee interessate alla solidarietà e ad iniziative interculturali. Ma esistono dei freni, riconducibili ai confini della propria sfera d'interessi. Non si tratta semplicemente di interessi economici, ma che coinvolgono più aspetti, tra cui la vita sociale e di relazione degli interessati. L'immigrato è accettato finché rimane in un certo senso nascosto, ossia le sue problematiche non emergono fino ad invadere lo spazio sociale della popolazione autoctona. È possibile allora parlare di razzismo? Ritengo di sì, se questo viene inteso non semplicemente come rifiuto dell'immigrato o letteralmente della razza, ma come discriminazione verso un ipotetico «pericolo». Il cittadino di nazionalità italiana mette le mani avanti, un po' per paura, un po' per ignoranza della reale situazione, e da qui cominciano la discriminazione e l'allontanamento.

D'altro canto, anche per i cittadini stranieri può diventare difficile intuire quando il comportamento degli autoctoni nei loro confronti è di tipo razzista. Questo è giustificabile attraverso un concetto di

«iperconformismo» alle regole italiane da parte degli immigrati. Essi infatti molto spesso confondono il loro desiderio di integrazione con una necessità di assimilazione della cultura e degli stereotipi del luogo d'arrivo. Non stupisce allora il fatto che alla domanda: «Che lavoro fai?» un ragazzo di nazionalità marocchina abbia risposto: «Prima facevo il marocchino, adesso faccio il camionista». Il fatto di essere trattato in un certo modo rientra quindi in un'ottica di «conformità sociale», che viene accettata dallo straniero come strumento di inserimento nel contesto locale, di fronte alla possibile alternativa di una ben più desolante e preoccupante indifferenza.

La situazione piacentina non è quindi poi tanto diversa da quella generale, sottolineando ancora una volta la paura quantitativa che attualmente i cittadini autoctoni hanno, e a cui la televisione e la stampa sembra dar sempre più adito.

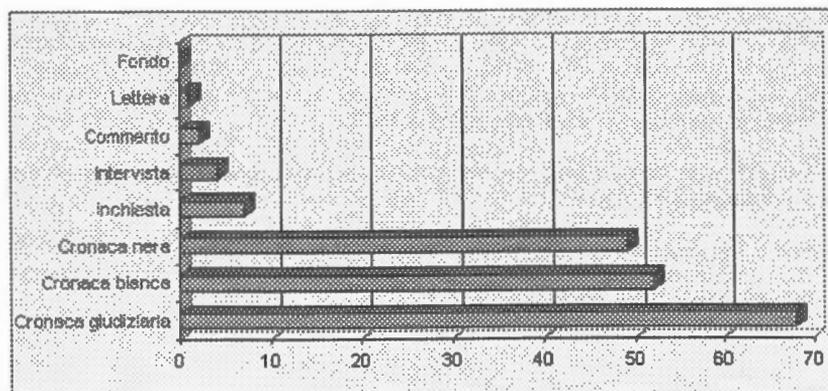
A questo proposito, interessante è una ricerca condotta dalla Caritas di Piacenza e Bobbio, in cui vengono analizzati gli articoli del quotidiano locale «Libertà», nel periodo degli ultimi cinque mesi del 1994, relativi a quattro aree di povertà: immigrati, nomadi, malati mentali e senza fissa dimora. Tra questi problemi quello degli immigrati è rappresentato per il 73% rispetto al totale: ciò dimostra che almeno da un punto di vista quantitativo essi vengono presi in considerazione dal quotidiano.

Analizzando però la posizione nella pagina di questi articoli, che denota il grado di importanza che viene loro dato, notiamo che la maggior parte di essi è collocato nel mezzo della pagina, dove si notano meno, o in basso; raramente si tratta di articoli d'apertura, o con un taglio alto. Solo il 19% di questi articoli è firmato, trattandosi di notizie provenienti da agenzie, o che comunque si fermano al fatto di cronaca e non vengono elaborate e approfondite dal giornalista.

Dal punto di vista qualitativo gli articoli sono essenzialmente di cronaca (92%) ed in particolare cronaca nera e giudiziaria, che ne rappresentano il 70%. Scarseggiano invece i commenti, le inchieste, gli articoli di fondo e le lettere, che sono solo l'8% del totale.

Gli immigrati sono quindi oggetto di articoli che riguardano nella stragrande maggioranza microcriminalità, prostituzione e clandestinità. Tutti questi elementi, proposti vuoi in maniera non intenzionale, vuoi volutamente nascosta, contribuiscono a creare nell'immaginario collettivo una logica dell'invasione che certamente non aiuta lo straniero ad integrarsi tra le mura cittadine, ma anzi rende sempre più difficile ed impegnativo ogni tentativo di avvicinamento tra autoctoni ed immigrati.

FIGURA 3. *Genere giornalistico degli articoli sugli immigrati*



Fonte: Dieci, 1996, p.150.

Katia Fedeli

### Note al testo

<sup>1</sup> Si veda in tal senso: K. FEDELI - F. MIANI, *Aree urbane e immigrazione: la divisione etnica nella città di Piacenza*, in *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, volume II, a cura di C. Brusa, F. Angeli, Milano 1997; K. FEDELI, *Dalla parte dei bambini: integrazione etnica e percezione urbana dei minori immigrati*, in *Immigrazione e multiculturalità*, cit.; K. FEDELI, *Immigrazione ed integrazione nello spazio urbano*, in *Quando l'immigrazione è familiare*, a cura di G. Magistrali, S. Fava, N. Argenziano, F. Angeli, Milano 1999.

<sup>2</sup> Inizialmente venne utilizzato il volume *La lingua italiana per stranieri*, corso elementare ed intermedio dei coniugi Katerinov, ed. Guerra, Perugia, 4° edizione 1985. Si trattava di un testo per studenti stranieri, che non si prestava assolutamente ad una alfabetizzazione elementare. Venne quindi in seguito redatto dagli stessi insegnanti, insieme ad alcuni colleghi di Modena, ed in seguito ad uno specifico corso di formazione, il volume *Grammatica di base. Materiali didattici per la riflessione grammaticale*, a cura di Barbanti, V. Bonomi, V. Cervetti, M. G. Cucchi, G. Fregni, R. Parenti, E. Pavesi, A. M. Quartili, A. Tufolo, Comune di Modena, 1991. Il testo fu pensato per destinatari già alfabetizzati, ma venne in seguito prodotto un secondo volume questa volta destinato a stranieri analfabeti: *Italiano uno. Materiali didattici per l'alfabetizzazione degli immigrati stranieri*, a cura di G. Favaro e P. Casi, Comune di Modena, 1992.

<sup>3</sup> Esse si trovano: nella circoscrizione 1, in via Chiapponi, 20; nella circoscrizione 2, in via

Locati, 3; nella circoscrizione 3, in via Nasali Rocca, 29; nella circoscrizione 4, in via Radini Tedeschi, 91.

<sup>4</sup> Le riflessioni qui riportate sono il frutto delle esperienze e delle idee emerse dal gruppo di lavoro dal titolo «Studi sul razzismo in Europa», tenutosi a Bologna in occasione del convegno «Migrazioni, interazioni e conflitti nella costruzione di una democrazia europea», al quale ho preso parte dal 16 al 19 novembre 1997.

<sup>5</sup> Nello specifico trattiamo di gruppi etnici, ma le stesse considerazioni possono essere estese ad altre frammentazioni sociali.

<sup>6</sup> La prima fase della ricerca «Multiculturalismo e sicurezza in Emilia Romagna» è stata portata a termine alla fine del 1997 e rientra nelle iniziative attivate dal progetto «Città Sicure» della Regione Emilia Romagna.

## Riferimenti bibliografici

A.A.V.V., Atti del Convegno «Voci della città. Le famiglie immigrate a Piacenza», in corso di stampa.

A.A.V.V., Atti del Convegno «Migrazioni, interazioni e conflitti nella costruzione di una democrazia europea», Bologna, in corso di stampa.

D. ADORNI - S. GUERRA, *Lo scacco dell'immigrazione nella provincia di Piacenza*, NEXUS-CGIL-Coordinamento immigrati, Piacenza 1995.

G. BARBINA, *Conflittualità etnica e multiculturalismo*, in C. Brusa (a cura di), op. cit., 1997, pp. 121-132.

C. BONIFAZI, *L'immigrazione in Italia nel quadro delle migrazioni internazionali europee*, in C. Brusa (a cura di), op. cit., Milano, F. Angeli, 1997, pp. 35-48.

C. BRUSA (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, F. Angeli, 1997.

A. P. CANEVARI, *Lontano da casa, senza una casa*, in «Territorio», n. 17, 1994, pp. 75-87.

S. CECCONI, *Il ruolo delle associazioni di immigrati nel processo di integrazione*, in «Dimensioni dello sviluppo», n. 2, 1997, pp. 145-183.

C. CERRETI - A. TABERINI (a cura di), *Ambiente geografico, storia, cultura e società in Italia*, Roma, Centro italiano per gli studi storico-geografici, 1998.

M. DE BERNART, *Abitazione e habitat: reti di accoglienza, attori e realtà della coabitazione*, in ISMU, op. cit., 1997.

M. DE BERNART, *Le politiche abitative e dell'habitat: problemi, nuove soluzioni e prospettive*, in ISMU, op. cit., 1998.

S. FAVA, *Una città a colori*, in «Città e Famiglie». Rivista del Centro per le famiglie e dell'Osservatorio Centro studi sulle politiche sociali e il

- volontariato, Comune di Piacenza, n.1, Aprile 1997, p. 12-13.
- ISMU, *Secondo rapporto sulle migrazioni - 1996*, Milano, F. Angeli, 1997.
- ISMU, *Terzo rapporto sulle migrazioni - 1997*, Milano, F. Angeli, 1998.
- ISTAT, *Popolazione e abitazioni - Fascicolo provinciale di Piacenza - 13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni (20/10/91)*.
- N. JEWSON - S. MACGREGOR, *Transforming cities*, Routledge, London, 1997.
- K. LINCH, *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Milano, ETASLIBRI, 1990.
- M. I. MACIOTI (a cura di), *Per una società multiculturale*, Milano, Liguori Editore, 1995.
- R. MALCHIODI, *Percorso storico-politico attraverso la presenza dell'Africa nella città di Piacenza*, s. e., 1997.
- A. MARINETTI, *Piano Regolatore: la città del terzo millennio*, in *Libertà*, 7 dicembre 1997, p. 7.
- C. MAZZOLENI, *Progetto preliminare di PRG 1990 del Comune di Piacenza. Tipologie insediative e strumenti urbanistici* in «Urbanistica», n. 100, 1990, p. 54-59.
- F. MIANI, *Considerazioni geografiche sulla transizione multirazziale. Integrazione etnica e marginalità sociale in due città medie: Parma e Reggio Emilia*, in C. Brusa (a cura di), op. cit., 1997, pp. 338-362.
- F. MIANI, *Per una nuova scienza delle città*, in L. Viganoni (a cura di), op. cit. 1998, pp. 147-152.
- F. MIANI, *Spazio urbano e immigrazione in Italia: nuovi problemi e metodi interpretativi*, in C. Cerreti - A. Taberini (a cura di), op. cit., 1998, pp. 213-220.

F. MIANI, *Divisione sociale dello spazio urbano e nuova immigrazione*, in Atti del Convegno: «Migrazioni, interazioni e conflitti nella costruzione di una democrazia europea», Bologna, in corso di stampa.

E. MORLICCHIO - E. PUGLIESE, *La condizione degli immigrati provenienti dai paesi in via di sviluppo: impatto sull'area della povertà*, in «Archivio di studi urbani e regionali», n. 56, 1996, pp. 67-79.

L. TRIPA (a cura di), *Immigrati e comunità locali*, Milano, F. Angeli, 1996.

P. PETSIMERIS, *Une methode pour l'analyse de la division ethnique et social de l'espace intra-metropolitain du Grand Londres*, in «Espace Geographic», n. 2, 1995, pp. 139-152.

P. RATCLIFF, *Race, housing and the city*, in N. Jewson- S. MacGregor, op.cit., 1997, pp.87-99.

Regione Emilia Romagna, *Economie locali e immigrati extracomunitari in Emilia Romagna*, Milano, F. Angeli, 1991.

P. RIZZI (a cura di), *Non voltare lo sguardo. Povertà, disagio e servizi sociali in provincia di Piacenza*, Caritas diocesana di Piacenza-Bobbio, Aprile 1996.

A. SARTI, *Promuovere la coesione sociale*, in *Municipia. Rapporto sulle città italiane*, F. Angeli, 1997.

P. SOMMA, *Spazio e Razzismo*, Milano, F. Angeli, 1991, pp. 112-115.

P. SUSI, *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri*, Milano, F. Angeli, 1991.

A. TOSI, *Abitare/coabitare: gli immigrati extracomunitari e i modelli delle politiche*, in «Territorio», n. 9,1991, pp. 35-49.

L. VIGANONI (a cura di), *Temi e problemi di geografia*, Roma, Gangemi Editore, 1998.

M. ZUMBO, *Progetto preliminare di PRG 1990 del Comune di Piacenza. Le caratteristiche dei PRG vigenti ed i problemi emersi dalla loro gestione*, in «Urbanistica», n. 100, 1990, p. 50-53.

*Gilbert Meynier*

## Il peso del passato sull'Algeria di oggi

### **1. Osservazioni preliminari: rapporti con il passato e conflitti storiografici**

Partiamo da questo esempio: come è stata concepita e come viene ancora vissuta l'Algeria ottomana, la quale, in mancanza di meglio, ha costituito a lungo il referente di uno Stato algerino che sarebbe stato distrutto dal colonizzatore francese?

Su questo punto, per via di un paradosso che forse non è innocente, storici colonialisti e nazionalisti saranno stati implicitamente d'accordo: il modello dello Stato legittimo e degno di questo nome non doveva, per i nazionalisti, essere individuato nei reami berberi, anteriori all'epoca ottomana: questi erano giudicati colpevoli di troppi particolarismi tribali e regionali per essere l'incarnazione della nazione. Il modello celebre di Ibn Khaldun - diplomatico, storico e sociologo del Trecento - sui vari modi di presa del potere e di esautorazione poteva confortare il mito dell'incompiutezza o magari dell'indegnità di quegli stati.

Un universitario coloniale degli anni trenta, Emile-Felix Gautier, da parte sua, trova argomento dall'anarchia berbera, poi dalla dominazione ottomana per concludere che, tutto sommato, gli uomini del Maghreb erano incapaci di organizzarsi da sé e avevano permanentemente bisogno di essere comandati da altri: i romani, gli arabi, i turchi, i francesi... Ovviamente, secondo lui, gli arabi e i turchi non potevano essere paragonati ai romani e ai francesi, loro discendenti in fatto di mitologia coloniale. Donde l'idea, di per sé colonialissima, dei «secoli oscuri del Maghreb». E quell'anarchia, che traduce forse con maggior forza il termine arabo *fawda*, fu respinta con altrettanta energia dai ricostruttori della storia nazionale.

A dire il vero, gli scienziati colonialisti o quelli nazionalisti non scrissero e insegnarono senza leggersi reciprocamente. Per esempio, Joseph Desparmet, professore di arabo e attento osservatore dell'Algeria

degli anni venti e trenta, leggeva assiduamente tutte le produzioni degli *ulama* (il clero mussulmano riformatore). Capì benissimo che l'azione educatrice da loro intrapresa per dare al popolo una nuova cultura, rivale in dignità con quella del colonizzatore, stava costituendo la coscienza nazionale moderna attraverso la sedimentazione di riferimenti finalmente trionfanti e che si ispiravano ai modelli orientali acclimatati in Algeria.

Simmetricamente, quello che vollero fare gli storici *ulama* come Mubarak al-Mili e, in modo ancora più sensibile, Tawfiq al-Madani, fu costruire un passato che somigliasse ai modelli teleologici della storia di Francia. Venne prodotta così una storia simile a quella concepita, per i ragazzi e gli adulti, da Ernest Lavisse, lo storico ufficiale della Terza Repubblica: l'intera storia dell'Algeria serviva solo a spiegare il percorso verso lo Stato nazionale moderno finalmente compiuto. Una galleria di ritratti degli antenati più prestigiosi - da Giugurta all'emiro Abd El Kader - trovava corrispondenza nella galleria di ritratti dei francesi - da Vercingetorige a Napoleone. L'orgoglio nazionale riconquistato rispondeva agli arroganti modelli narcisistici diffusi dalla scuola coloniale.

In entrambi i casi, venne prodotta una storia ideologica, la storia nazionalista situandosi in qualche modo in una posizione simmetrica rispetto alla storia coloniale. Oggi, indubbiamente, le passioni non sono scomparse. Si continua ancora a mantenere certi stereotipi e a propagare visioni deliranti da tutte e due le parti, ma esiste, in modo molto più sensibile rispetto solo a dieci anni fa, una comunità scientifica sull'altra sponda del Mediterraneo, comunità che non è più contaminata dalle sfide e dai malintesi che, in passato, hanno segnato la produzione storica.

Una nuova generazione di storici è apparsa in Europa negli anni cinquanta e sessanta, in seguito all'opera pionieristica di Charles-André Julien, che aveva cominciato ad allontanarsi dai modelli coloniali stereotipati. La pubblicazione di opere importanti - come per esempio il libro di André Nouschi, apparso nel 1961, sulla storia del Costantinense tra il 1830 e il 1919 poi, nel 1974, del tedesco Hartmut Elsenhans, sulla guerra franco-algerina del 1954-1962 - ha definito una nuova legittimità scientifica della storia che ha imposto il rispetto agli studiosi: il libro di André Nouschi è stato salutato da Tawfiq al-Madani come «la goccia d'acqua rinfrescante offerta al viaggiatore dopo una lunga tappa». Attualmente, con i lavori di alcuni storici, come quelli di Mohammed Harbi sulla storia dell'FLN, di Daho Djerbal sulle memorie di Lakhdar Ben Tobbal o di Omar Carlier sull'Etoile Nord-Africana e il P.P.A., ma anche

più recentemente quelli di Houari Touati sui letterati, i santi e gli stregoni del Seicento, la conoscenza scientifica del passato algerico ha compiuto progressi decisivi.

## 2. Introduzione

Ogni società produce la propria storia. Ma la storia di ogni società grava sulle condizioni di vita di questa, sui suoi modi di pensare e percepire il mondo, sulla sua cultura e ideologia. L'Algeria non sfugge alla regola comune, che vale per l'insieme delle società umane. La storia è una posta politica che riguarda innanzi tutto la costruzione nazionale, la coscienza dell'identità e la formazione dei miti nazionali, ossia la ricostruzione delle identificazioni.

Questa verità è particolarmente valida nelle società che hanno dovuto definirsi contro un nemico e sotto l'occhio di questo nemico. L'Algeria, a lungo, è stata una società dipendente. L'indipendenza fu acquistata solo al termine di una guerra fra le più crudeli che quella che si chiama «decolonizzazione» abbia registrato. Il peso del passato appare tanto più opprimente in quanto è stato oggetto di appropriazioni coloniali e riappropriazioni nazionali opposte. Nella ricerca storica, è difficile raggiungere la serenità proprio perché l'ideologia, costantemente, ne intralcia il cammino.

Ma rendere conto del rapporto tra la società algerina e il suo passato recente non basta a rendere conto del presente. È ovvio che gli atteggiamenti umani sono debitori di fatti storici recenti e memorizzati. Ma sono anche in relazione con fatti poco conosciuti o magari sconosciuti che si sono insinuati nella memoria inconscia. Per le società umane come per gli individui, quello che è rimosso rischia di essere ancora più pregnante di quello che è detto e pubblicato. Si sa che esistono «memorie-schermo» che funzionano come se volessero nascondere l'indicibile e ricostruiscono il passato in modo da servire gli interessi delle lotte politiche recenti e attuali.

Parlare del peso del passato sull'Algeria odierna significa non solo frugare la memoria prossima, ma anche tentare di valutare il peso del rapporto tra presente e passato nella lunga durata: che tipo di rapporti con il passato e con che tipo di passato. In che modo la cultura ancestrale degli algerini esprime questo rapporto inconscio con la lunga durata? Esiste un legame tra la loro cultura attuale e, per esempio, il passato della

colonizzazione romana, dei reami berberi o dell'epoca ottomana? In che modo questo legame spiega lo sguardo che gli uomini portano sulla loro società e il modo in cui vi agiscono? In che modo il passato dell'Algeria spiega le concezioni che gli uomini hanno dello Stato? Certo, l'analisi deve prendere in considerazione il peso del passato coloniale: non si può negare il posto che gli spetta con il pretesto che gli storici si sono focalizzati proprio su di lui e che ognuno crede di sapere tutto su questo problema.

Bisogna tenere conto anche della localizzazione geografica dell'Algeria: l'Algeria ha vicini, prossimi o lontani, che sono tra l'altro la Spagna, la Francia e l'Italia a nord, il Vicino Oriente ad est, senza dimenticare il Sahara. Le relazioni che, in passato, ha mantenuto con essi segnano durevolmente il suo divenire storico e uno degli aspetti della sua identità.

### **3. Il passato, le relazioni con l'esterno e il divenire storico**

L'Algeria fa parte del mondo mediterraneo, la cui conoscenza è stata rinnovata nel 1948 dalla pubblicazione dei lavori decisivi di Fernand Braudel sul Mediterraneo all'epoca di Filippo II. Il Mediterraneo è stato per secoli un lago mussulmano. Si trovava all'estremità occidentale di rotte fondamentali nelle relazioni tra Estremo Oriente da una parte e Occidente dall'altra, e all'estremità settentrionale dei grandi itinerari carovanieri transahariani. Lo dimostra la prosperità commerciale e artigianale di una città come Tlemcen. La parte degli islamo-arabi nella diffusione dei beni e delle idee è stata fondamentale.

Si sa che un vasto movimento cristiano-europeo di riconquista del Mediterraneo cominciò con la prima crociata alla fine del XI secolo. Con le navi e i capitali italiani, in un secolo, il Mediterraneo cessò praticamente di essere un lago mussulmano. Le crociate presentano nell'immaginario islamo-arabo un forte significato negativo che segna ancora la storiografia contemporanea: Ahmed Tawfiq al-Madani parla spesso, per designare il colonialismo francese, di «*isti'mâr al-calibî*» (il colonialismo crociato). Questo permette di strutturare comportamenti che rimangono incomprensibili se non si è coscienti di quel trauma profondo e persistente, tanto nel Vicino Oriente quanto nel Maghreb: nel 1994, il comunicato che rivendicò l'uccisione dei quattro padri bianchi in Algeria si riferiva all'obbligo di eliminare cristiani e crociati.

L'opposizione, nelle coscienze, tra due istanze opposte, il «*dâr al harb*»

e il «*dâr al-islam*» («casa della guerra» - cristiana - e «casa dell'islam») traduce il trauma. Materialmente, la rottura introdotta dalle crociate elimina gli islamo-arabi dal controllo delle grandi rotte marittime sud-est - nord-est. Si sa che, fin dal XV secolo, squadre portoghesi scendono per via marittima a cercare l'oro nel golfo di Guinea, mandando così in cortocircuito gli itinerari sahariani e provocando l'impoverimento e il deperimento delle città che ne costituivano, a nord, il punto di arrivo: Tlemcen languisce e si impoverisce. Quell'espansione è contemporanea all'eliminazione della civiltà arabo-islamica dall'Andalusia. Anche qui il trauma è profondo e durevole; e bene ancorata nelle coscienze è la nostalgia dell'età dell'oro perduta. La volontà di riconquista proselitistica, implicita o chiaramente espressa, non si è mai smentita.

Più in generale, il cosiddetto movimento delle grandi scoperte europee consente agli europei di impossessarsi per via marittima del grande commercio mondiale Asia-Europa, il che provoca il deperimento generale e l'impoverimento per il mondo arabo-islamico. Una tale evoluzione ha legami culturali e intellettuali: i grandi intellettuali pieni di audacia dell'epoca dell'Islam classico lasciano il posto a persone che ripetono, magari con eleganza, ma non creano più. In ogni campo dell'attività umana, i centri decisionali si spostano verso Nord, verso l'Europa e verso Ovest. Si può dire che, alla vigilia della rivoluzione industriale nell'Europa nord occidentale, l'oceano Atlantico ha in gran parte soppiantato il Mediterraneo in quanto lago interno delle attività mondiali.

Quest'evoluzione non è strettamente limitata all'Algeria; è anche in parte quella dell'Europa meridionale, quella del Maghreb in generale e quella del Vicino Oriente. Ma nella misura in cui il territorio dell'Algeria attuale appare come uno fra i più isolati e più ripiegati sull'interno, la tendenza al ripiegamento ebbe forse ripercussioni più gravi. Algeri diviene il quadro della corsa marittima; nel Cinquecento infatti in ambito ottomano si stabilì un potere corsaro. Ora la corsa è dappertutto una risposta a un'emarginazione rispetto a circuiti di scambio principali: i covi dei corsari dalmati si spiegavano con l'imperialismo sull'Adriatico della Repubblica di Venezia. La guerra di corsa algerina è la reazione all'esclusione dai grandi circuiti marittimi dominati dall'Europa. E, in questo campo, i corsari algerini hanno concorrenti, in particolare in Italia meridionale.

Per riassumere, si può dire che nella memoria algerina, il rapporto con i vicini settentrionali è segnato nel lungo periodo dalla rivalità e dal trauma dell'esclusione. Il sentimento provato dagli algerini di essere

stati i negletti della storia è ancora vivo nelle coscienze e soprattutto nell'inconscio collettivo. Questo sentimento si è diffuso probabilmente di pari passo con quello di un'ingiustizia rispetto ai vicini dell'Est e dell'Ovest: se un'evoluzione simile si verificò in tutta la parte settentrionale dell'Africa, i centri prestigiosi di diffusione dei modelli intellettuali e culturali rimasero all'esterno dell'Algeria. Per quanto importanti siano stati i centri intellettuali di Mazuna o Tlemcen, l'attrazione esercitata dai grandi centri di cultura scritta quali Fes (con l'Università Qarawiyyin, cioè di coloro che provenivano da Kairouan), Tunisi (con l'Università dell'Olivo: Al-Zaytûna) e in modo ancora più sensibile Il Cairo (con l'Università d'Al-Azhar: la luminosa) si è fatta sentire ancora maggiormente.

Da questo è derivato il fatto che gli algerini hanno per compenso rafforzato i loro legami con il vicino Oriente arabo-islamico; l'insediamento ottomano ha favorito quel rafforzamento, soprattutto verso Oriente, cioè verso la zona dalla quale veniva ancora la luce. Più che mai, gli amanti della cultura classica vi si recarono. All'epoca coloniale, questo fu per i letterati uno dei mezzi normali di sfuggire all'influenza coloniale. Quel fascino per l'Oriente segna non solo la storiografia nazionalista classica, ma anche le ascendenze culturali della riforma mussulmana (*içlâh*) algerina, prese in prestito dal movimento di rinnovamento mussulmano intrapreso soprattutto in Egitto alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, e che si chiama «*salafiyya*». Più recentemente, i programmi televisivi in lingua araba lasciano un posto notevole a serie girate sulle sponde del Nilo. Gli sguardi algerini sono rivolti verso Oriente, non senza complessi d'altronde, rispetto a ciò che viene considerato, sulla scala della raffinatezza culturale araba, segnato da una forma di superiorità. Anche se molti dei docenti egiziani importati senza precauzione in Algeria negli anni sessanta erano soltanto pedagoghi mediocri, a loro si ricorse prevalentemente per contribuire all'applicazione della politica di arabizzazione. Non senza problemi, proprio perché gli algerini non guardano solo verso Oriente.

Guardano anche verso Nord. Per molto tempo, e come nell'insieme del mondo arabo-islamico, gli europei cristiani, ovviamente, hanno costituito più che altro il modello da non seguire. Solo a partire dal Settecento lo stato ottomano comincia a imitare le tecniche guerriere, amministrative, scolastiche europee. Nel 1826, il pascià d'Egitto Mohammed Ali manda a Parigi un gruppo di scienziati con la consegna di istruirsi nelle scienze degli infedeli. Il loro soggiorno è noto tramite lo stupendo libro di

Rif'a al-Tahtawi pubblicato in francese con il titolo *L'oro di Parigi*.

Dunque ci furono tentativi, da parte dei vari poteri mussulmani, di aprirsi. Gli stessi processi s'incontrano in Maghreb, in particolare in Tunisia, nel corso dell'Ottocento, come dimostra la creazione, molto prima del Trattato del Bardo, della scuola moderna nota sotto il nome di collegio Sadiki. Evidentemente, gli algerini non ignoravano il mondo esterno: lo dimostrano i viaggi in Europa di Hamdan Khodja; lo dimostra la volontà dell'emiro Abd El-Kader di costruire uno Stato influenzato da quello dell'egizio Mohammed Ali, che utilizzasse tecniche moderne e impiegasse collaboratori francesi e italiani. Ma si può dire, paradossalmente, che la conquista coloniale troppo precoce privò l'Algeria di contatti con il Nord europeo nella misura in cui, sotto dominazione straniera, i modelli settentrionali non furono più ricercati liberamente, come avvenne con le *élites* turche, egiziane o tunisine. Dal quel momento in poi, furono sempre proposti dal colonizzatore e subìti passivamente dall'Algeria. Subìti ma nello stesso tempo desiderati, e desiderati non senza disagio. È questa la differenza con il Vicino Oriente o perfino con la Tunisia.

Gli algerini, soprattutto dopo l'ingresso in scena della potenza coloniale, si misero a guardare nello stesso tempo verso nord e verso est, vedendo in quelle direzioni due fonti di luce possibili, ma due fonti che la memoria concepiva come irriducibili l'una all'altra, inconciliabili l'una con l'altra. A furia di guardare nello stesso tempo a nord e ad est, si rischia una specie di crisi d'identità, si rischia l'ossessione di una domanda tipo: «Ma chi siamo veramente?». Anche lo sguardo che uno getta su se stesso in relazione con il passato è importante per rendere conto della propria identità.

#### **4. Il passato e il senso dell'identità**

Il passato dell'Algeria è visto dagli algerini come un passato arabo-islamico e berbero nello stesso tempo. L'identificazione con l'uno o l'altro di questi poli è spesso problematica. La vulgata del catechismo nazionalista ha imposto l'identità arabo-islamica perché si riferiva a una sfera sacra sovraccarica di valori positivi e perché sembrava più disposta, per via del suo prestigio, ad opporsi alla forza offensiva del colonizzatore. Perfino a un berbero - per esempio un abitante della Cabilia - capitava, per designarsi in epoca coloniale di fronte al colonizzatore, di sentirsi e

dichiararsi arabo. Non farlo, o peggio, insistere sulla propria berberità, era considerato una forma di tradimento in seno al partito nazionalista radicale, il PPA-PTLD; questo spiega la crisi detta «berberista» del 1949 o anche le repressione anti-berbera del 1980 a Tizi-Ouzou.

L'identificazione con la berberità è da molto tempo considerata in pubblico meno degna di fede e meno forte della fedeltà all'arabità. La berberità fu dunque, da questo punto di vista, deprezzata. A dire il vero, non si sa sempre benissimo chi siano precisamente i berberi tanto sono grandi le differenziazioni interne e importanti le identificazioni miste. Esaminiamo per esempio il caso del Guergour, ai confini degli altipiani orientali: è una regione di contatto, dove la società riproduce il modello vigente in Cabilia e appartiene dunque alla berberità, ma nella quale l'uso esclusivo della lingua della Cabilia è praticamente scomparso. E perfino all'interno di questa regione le cose sono più complicate e più sfumate. Esistono peraltro società berbere nelle quali i modelli arabo-islamici modernizzati dall'*içlah* (la riforma mussulmana degli *ulama*) hanno condizionato i comportamenti culturali e politici: è il caso dell'Aurès. Al contrario, la Cabilia, ritenuta più laica dal senso comune attuale, ha conservato con meno scrupoli pratiche di magia, stregoneria o taumaturgia derivate da credenze ancestrali e condannate come tali dalla corrente vincitrice dell'*içlah* negli Aurès.

Globalmente, la storia ci insegna che l'Algeria fa parte dell'antico Maghreb berbero e che è stata arabizzata secondo modalità e intensità diverse. Anche se alcuni reazionari continuano a proclamare che l'Algeria è araba dal punto di vista etnico - il che non significa nulla -, un accordo è stato ormai raggiunto sulla questione dell'arabità culturale. Il che non impedisce il fatto che, per distinguersi dai modelli orientali che poterono essere giudicati oppressivi, alcuni abbiano voluto insistere sulla berberità e usare la vecchia denominazione «*imazighène*» (uomini liberi), rientrodotta nelle regioni berbere dove il suo impiego tradizionale non è sempre attestato.

Indipendentemente da quelle distinzioni volgari tra «arabi» e «berberi», distinzioni che naturalmente furono sfruttate dalla potenza coloniale per frammentare la resistenza anticoloniale, il passato comune è quello di una società rurale, composta di comunità umane identificate dall'etnografia coloniale con il nome «tribù». La solidarietà ne era la regola comune, l'unanimità delle opinioni e dei comportamenti la norma. La norma era quella, fortemente interiorizzata, di una gerontocrazia maschile che regnava senza sopportare nessuna infrazione alla regola.

Le donne regnavano sull'organizzazione di una sfera intima e privata inviolabile, ma gli uomini esercitavano un potere assoluto sullo spazio pubblico. Quelle comunità avevano identità positive - il riconoscimento di un antenato mitico comune - e avevano identità negative, nel senso che si definivano per via di differenziazione ed opposizioni rispetto ad altre comunità. Come in Corsica, in Sicilia o in Creta, l'ideologia diceva che non si potevano trovare traditori all'interno della comunità (la realtà, ovviamente, era meno schematica) e che si potevano avere soltanto alleati o nemici. I traditori, coloro che venivano meno alla regola dell'unanimità, andavano allontanati o eliminati.

Questa caratteristica non è specifica dell'Algeria. Si ritrovano tali solidarietà e raggruppamenti comunitari analoghi dappertutto intorno al bacino mediterraneo, siamo chiamate «fratellanze» dagli antropologi italiani, «*endo-groups*» dagli anglosassoni, «*fiss*» dagli albanesi, o «*qabila*» (plurale *qabâil*) in arabo. Vi si ritrova anche la gravidanza del potere politico maschile. Volgarmente, gli osservatori coloniali francesi dicevano che la tribù era una realtà essenzialmente araba, mentre in arabo la Cabilia sedentaria è sempre chiamata «*bilad al qabail*» (letteralmente «paese delle tribù»). Capisca chi può.

Il passato dell'Algeria era anche l'unione intima tra le comunità, il culto dei santi e le varie confraternite dell'Islam mistico (*tasawwu*). La solidarietà e l'unanimità comunitario facevano dunque parte delle norme religiose. Contravvenire ad essi era giudicato un'offesa al sacro. Le infrazioni all'ordine civile della città greca antica erano nello stesso modo infrazioni all'ordine sacro. Ed era lo stesso riflesso a spingere al *jihâd*, a garantire la solidarietà in seno alla comunità musulmana (*umma*), considerata il denominatore comune sacro contro il nemico, il quale era in ogni caso il nemico della comunità, che si trattasse della comunità tribale o patriarcale (il nemico è il vicino o il maschio che minaccia l'integrità delle femmine) o si trattasse della comunità dei credenti impegnati a difendere il *dar al-Islam* («casa dell'Islam») contro il *dar al harb* («casa della guerra», cioè paese degli infedeli).

Ora, la nazione algerina moderna deriva da questi dati del passato. Si distingue dall'adesione affettiva o razionale ad una nazione-Stato vincitrice delle proprie divisioni interne o della sua organizzazione sociale arcaica, come in Francia, in Germania o in Italia, dove la costruzione nazionale richiese una rottura con il passato. Si può parlare della «costruzione dell'unità tedesca». Già con l'Italia, si assistette ad una costruzione «contro» (contro l'impero austriaco). Anche in Algeria ci fu un

---

volontarismo positivo (l'opera culturale degli *ulamâ*, i canti patriottici, lo scoutismo musulmano) però nella coscienza degli individui il volontarismo regionalistico non fu mai sentito come una rottura con il passato. Anzi. Il sentimento nazionale algerino si era costruito contro il nemico dominatore per eccellenza, il francese, considerato il discendente dei crociati, e deriva dal comunitarismo, nello stesso tempo solidale, unanimista e sacro, che procede da un allargamento spaziale e mentale del sentimento comunitario della vecchia Algeria rurale. Procede anche dal comunitarismo mussulmano, da lui identificato e precisato spazialmente di fronte alla realtà coloniale.

Quello che per gli europei rimane ambiguo non è tale per gli algerini. Il partigiano è il combattente di una lotta sacra (*al mujâhid*); il primo giornale de l'Etoile Nord-Africaine, tra le due guerre, si chiamava «*El Ouma*» (*al-umma*). Certo, il nazionalismo algerino viene designato nelle produzioni storiche algerine con la parola «*wataniyya*»; però la parola *watan*, all'origine, si applica al luogo di nascita. Tradurla con la parola «patriottismo» sarebbe letteralmente forse più esatto. Senonché la dipendenza nei confronti del «*watan*» concreto si è progressivamente identificata con l'*umma* astratta e non spazializzata. In ogni caso, si tratta di una terminologia di importazione venuta dal Vicino Oriente che si è ambientata in Algeria. In definitiva, il sentimento nazionale algerino è un prodotto misto. Prende in prestito dall'Oriente, si radica in vecchie realtà locali e mischia tutti quegli apporti con il modello europeo dello Stato-nazione, la cui forza resta impressionante. Conviene ora interrogarsi rapidamente sui legami che il passato ha stabilito fra gli algerini e lo Stato.

## 5. Il passato e la rappresentazione dello Stato

Il modo in cui gli algerini hanno concepito lo Stato è nello stesso tempo diverso e simile rispetto a quello degli europei o delle altre società dell'area arabo-islamica. Nel modo in cui il potere si faceva vivo, tra la Francia dell'*Ancien Régime* e l'Algeria, esistevano molte somiglianze, fra cui l'apparato fiscale, la sua prepotenza e l'odio suscitato dall'esazione delle tasse. Lo Stato era considerato più che altro un apparato di oppressione fiscale. Lo Stato algerino precoloniale dell'epoca turca era chiamato *beylik* (dal nome del titolo ottomano di *bey* dato al funzionario che esercitava un potere assoluto sulle grandi province dell'Algeria in

quanto procuratore del *dey* che regnava ad Algeri). La parola «*beylik*» connotava sempre la diffidenza, se non addirittura l'odio. Nell'intero Maghreb, si è sempre notata una diffidenza rispetto ad ogni potere che volesse calpestare il potere delle comunità e soggiogarle. Nella sfera ottomana, le tribù più spremute dal fisco recavano il nome significativo di tribù *re'âya* («controllate come un gregge dal pastore»; *al-râ'i*, il «pastore»).

Mai gli algerini hanno manifestato quella specie di carica affettiva e sacra che i marocchini avevano nei confronti del loro sovrano. Mai gli algerini hanno avuto, vicinissimo, come i marocchini, un sultano dalla prestigiosa genealogia di *cherifi*, cioè di nobili discendenti del Profeta e detentori della *baraka* divina. Il *dey* o il *bey* erano soltanto *parvenus* ottomani. Gli algerini non hanno mai avuto, a differenza degli egiziani, l'immagine di un potere statale centralizzato onnipotente che esistesse da cinque millenni. Né il fiume Nilo integratore, né il faraone, né il califfi fatimidi al-Hâkim o Saladino hanno equivalenti algerini. Per contro, gli egiziani non hanno nella propria memoria l'orgoglio ostinato dell'indipendenza degli uomini rispetto al potere dello Stato. Le comunità algerine hanno sempre ritenuto di non avere nessun conto da rendere a chiunque stesse sopra di esse. Gli egiziani, invece, hanno sempre saputo e sanno ancora che devono rendere conti e a chi li devono rendere. La loro burocrazia è pesante ma roduta da secoli. La burocrazia algerina non gode della stessa legittimità statale.

In Algeria, l'identità comunitaria ha sempre rappresentato un ostacolo al potere dello Stato, il quale non ha mai goduto di un grande prestigio; era, indubbiamente, dispotico ma lontano: come nell'Italia meridionale, lo Stato era, ed è tuttora, l'assente e «Stato ladro». Gli algerini non hanno mai avuto il sentimento di godere dei benefici di uno Stato capace di distribuire nell'interesse del bene comune quello che aveva estorto tramite l'azione fiscale. se non alla fine dell'epoca ottomana: personalità come Salah Bey poi Ahmed Bey, a Costantina, o come l'emiro Abd El-Kader, nel centro ovest dell'Algeria, hanno potuto dare l'impressione di uno Stato disposto a compiere varie realizzazioni, capace di rispettare un contratto di servizi reciproci con la società, ossia capace di fare il bene per il suo popolo.

Ancora oggi (ma non è davvero diverso nel resto dell'area mediterranea) nessuno immagina di ricorrere ai servizi dell'amministrazione statale se non ha una raccomandazione, se non conosce nel posto qualcuno in una posizione di potere, un amico o un parente, sola persona

capace di fare andare avanti le pratiche. Lo Stato non aveva nessuna considerazione per il cittadino. Parallelamente, il cittadino stentò ad emergere proprio perché non credeva nello Stato e perché il rapporto con la sfera sacra - la comunità - rendeva sospetta la nozione individualizzante di cittadino. Ci ha creduto con un certo entusiasmo dopo l'indipendenza, quando, nell'euforia della liberazione grazie a una redistribuzione parziale della rendita petrolifera, ha potuto credere che lo Stato potesse essere qualcosa di diverso del furto organizzato. La delusione è stata tanto più amara, quando la popolazione si è accorta che lo Stato era ancora un frammento della società che pretendeva di vivere al di sopra della società e di continuare a vivere su di lei come un vero parassita. Il capitale di adesione di cui aveva goduto il nazionalismo poté essere recuperato così dall'islamismo, che capitalizzò i rancori e il malcontento che l'oppressione coloniale aveva alimentato in centotrent'anni.

## **6. Il peso del passato coloniale**

Gli algerini, più di ogni altro popolo arabo-islamico, hanno sofferto della dominazione coloniale. In nessun altro posto si è assistito all'esproprio dei due quinti delle terre e a confische condotte nelle stesse proporzioni. In nessun'altra parte la conquista coloniale è stata così atroce. In nessun altro posto la dominazione coloniale è stata così presente e così sconvolgente. In nessun altro posto la guerra di liberazione provocò tante morti, cagionò tante sofferenze e creò tanti traumi nella popolazione. In un libro importante su Lyautey e il protettorato francese in Marocco, Daniel Rivet ha stimato in quasi centomila le vittime della conquista francese del Marocco. Per una società equivalente dal punto di vista demografico, se si contano le vittime della conquista propriamente detta, nell'Ottocento, e le vittime dello sconvolgimento senza pari del sistema di produzione agricola algerino, il numero delle vittime algerine fu probabilmente dieci volte più alto; molto di più se si contano le vittime della repressione del 1945 e quelle della guerra franco-algerina del 1954-1962, anche se non si prendono in considerazione le cifre dello Stato-FLN. Senza commettere esagerazioni, si potrà affermare che gli algerini si sono sentiti ancorati nella disgrazia e che si è sviluppata una cultura della disgrazia che dava per scontato il fatto che gli algerini si erano costituiti in quanto tali attraverso le loro sofferenze.

Il problema è che questo è accaduto nel contesto di rapporti

ambivalenti con il dominatore: il potere francese che sfruttava crudelmente il paese e la società, che faceva della discriminazione razzista una norma ordinaria del potere, fu anche, come si è già accennato, oggetto di attrazione e di fascino. Che la cosa piacesse o no, seppur suo malgrado, era vettore di una forma di modernità. Almeno fino alla primavera del 1945, gli algerini hanno potuto credere nel mito della Francia buona, contraddetto sul terreno coloniale dai coloni passatisti e irresponsabili che tradivano i principi del 1789. La realtà, ovviamente, è meno semplice: se Parigi non ha mai voluto contraddire veramente il colonato vigente in Algeria, era perché aveva con lui una profonda intesa strutturale, un'intesa che, globalmente, era quella della società politica francese e non solo di alcune sue componenti. L'esistenza di anticolonialisti non toglie niente a quest'evidenza. E anche gli anticolonialisti dichiarati non mettevano solo l'anticolonialismo nelle loro proteste. Ci misero a lungo, prima di tutto, l'antimilitarismo o l'anticapitalismo.

La Francia, tuttavia, ha innalzato a modello i principi del 1789, diffusi da maestri delle scuole elementari generalmente sinceri ma incapaci di smentire la ragione per cui si trovavano sul posto: il diritto del più forte, la dominazione di un popolo su un altro, la dominazione di una cultura su un'altra. Il che non impedì alla piccola schiera degli algerini scolarizzati secondo il modello francese di essere affascinati dai principi universali che venivano proposti loro e aderirvi: è quello che venne espresso da Farhat 'Abbas il quale, fra le due guerre mondiali, si poté considerare nello stesso tempo francese e algerino mussulmano al quale la norma coloniale non consentiva di diventare francese.

Il problema stava nel fatto che la cosa che seduceva era nello stesso tempo proposta da una dominazione straniera odiosa. I rapporti con l'altro, con il dominatore, divennero rapporti di ambivalenza nell'intera società, ma forse più profondamente e più tragicamente nell'élite acculturata al modo francese, che non era sempre capace di distinguere se stessa dall'altro. Per la massa, la grande contraddizione generata dal colonizzatore francese è stata di lasciare intravedere speranze, pur essendo incapace di soddisfarle, e soprattutto di rischiare di screditare valori ritenuti universali - la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza - perché erano continuamente truccati dal dominatore che ne faceva uno strumento di seduzione e dunque di potere. Come dice benissimo lo storico marocchino Abdallah Laroui, «il maggiore misfatto dell'intera colonizzazione non è stato il fatto di intralciare l'evoluzione storica, è stato quello di costringere il colonizzato a ripercorrerla in senso opposto»

cioè ad andare indietro, ad ancorarsi nel conservatorismo proprio perché la conservazione dei valori ancestrali era l'unico punto d'appoggio sul quale si poteva contare per difendersi dal dominatore straniero.

Per questa ragione, la società algerina divenne, forse, quella nello stesso tempo più moderna e più conservatrice, senza paragone, secondo l'espressione di O. Carlier, da Baghdad fino a Rabat: l'Algeria possiede le fabbriche più moderne; ha anche il codice della famiglia più reazionario. L'alta tecnocrazia statale sviluppata all'epoca del presidente Boumedienne ha sempre avuto come contrappeso culturale l'integralismo di stato; quello stesso Stato che costruiva la città del futuro tramite l'industrializzazione accelerata, esempio che consentiva di nutrire grandi speranze nella liberazione del Terzo Mondo, e che fece pubblicare per dieci anni la rivista *Al Açala* (l'autenticità), facendo di Mouloud Qassim - celebre ministro fondamentalista originario della Cabilia - un personaggio chiave della cultura del ritorno alle origini, che annunciò molti dei temi sviluppati poi dal FIS.

Dal periodo coloniale l'Algeria ha ricavato il modello scolastico - quello della scuola francese e quello della scuola araba riformata -; ne ha anche ricavato parzialmente il modello militare, già presente, è vero, nell'Algeria precoloniale, in cui il *dey* di Algeri era il capo di una casta militare. Con un cambiamento notevole, tuttavia, rispetto all'epoca ottomana: l'esercito, prestigioso figlio dell'*Armée de Libération Nationale*, si presenta come il garante dell'unità nazionale. Nello stesso modo, gli ufficiali formati nelle scuole militari francesi, poi sovietiche, ma anche algerine, si sono sentiti investiti della carica di capi comunitari di una nuova generazione. Il colonnello era il padre del reggimento. Il militare diventato combattente è diventato padre del popolo. È quello che indicano per esempio le memorie di Lakhdar Ben Tobbal: il capo glorifica il popolo; in lui trova la propria legittimità; non si può permettere, sul terreno della macchia, di fare tutto; può essere esemplare, come lo sono stati Mourad Didouche e Youssef Zighout nella regione di Costantina. Può anche, nel suo ufficio dello stato maggiore, commettere abusi di potere. Brama di prendere il potere nella pace delle retrovie tunisine, egiziane o marocchine. E, in effetti, lo stato maggiore prende il potere nel 1962, con la breve mediazione di Ben Bella in un primo tempo, e poi, a partire dal mese di giugno 1965, quando l'esercito se ne impossessa più direttamente.

## 7. Conclusione

L'epilogo è il potere militare con, per ventisette anni, un paravento: il riparo burocratico del partito unico. Allo Stato ridistributore credibile degli anni settanta, all'orgoglio nazionale e al prestigio nel Terzo Mondo fecero seguito l'evidenza degli sprechi e degli errori d'investimento, il fiasco dell'industrializzazione massiccia, il fiasco di una tecnocrazia che stentava a trovare nella società i corrispondenti che la sua politica richiedeva, la messa in evidenza di un potere riposto su clan situati al di sopra della società e che si nutrivano di essa; fanno seguito la crisi mondiale, l'accumulazione del debito e l'esplosione del 1988. Il seguito è noto a tutti.

Nell'Algeria attuale esiste una sedimentazione in cui si mescolano strati d'inconscio e strati coscienti costruiti dalla storia che è andata costituendosi. L'Algeria ha un passato ricco, del quale ha una percezione ambivalente. Su questo punto somiglia a qualsiasi società umana. Specificamente, questo peso del passato ha forse accentuato i contrasti tra la svalutazione da parte degli algerini di se stessi e l'autovalorizzazione. Da questo punto di vista, somiglia alla Francia, convinta di essere la prima nazione al mondo, pur sapendo che non è così e nutrendo sentimenti misti di inferiorità e di superiorità evidenti nei confronti degli altri (fra cui la Germania). La Francia, come l'Europa intera, ha pagato il prezzo alto di un passato sanguinoso per essere oggi in una condizione di pace (anche se si tratta di una pace precaria, minacciata dalla disgregazione sociale interna e dalla crisi del suo sistema di valori). Il prezzo sanguinoso furono, negli ultimi secoli, due secoli di guerre di religione, di guerre monarchiche, di guerre nazionali. L'Algeria conosce oggi una violenza incentrata contro se stessa. Il passato permette di spiegare il presente, ma non ne è il padrone. Le lacerazioni attuali, come tutto in storia, esigono uno scioglimento dialettico. Lo storico non è un profeta. Può solo ricordare che nella disciplina storica niente si perde, così come niente di quello che si crea è mai quello che l'uomo aspetta.

**Gilbert Meynier**

---

*Richard Pankhurst*

## Il conflitto italo-etiopico del 1935-36 visto dal vignettista inglese David Low

Il vignettista inglese più conosciuto negli anni tra le due guerre mondiali - il periodo di pacificazione come venne definito in Gran Bretagna - fu David Low (1891-1963), in realtà un neozelandese. Egli disegnò molte incisive vignette antifasciste sul conflitto italo-etiopico del 1935-1936. Queste immagini, spesso amaramente sarcastiche, sono importanti dal punto di vista storico in quanto ci servono per capire l'evoluzione del pensiero politico inglese, pensiero che proprio Low ha aiutato a formare.

Low, che lavorò per la stampa londinese durante quasi tutta la sua vita, nel 1935 aveva circa quarant'anni, e i suoi disegni di allora rivelano un vignettista maturo. Lavorò all'inizio per il settimanale «Spectator», si spostò nel 1919 allo «Star» un quotidiano della sera, in seguito, nel 1927, si trasferì all'«Evening Standard». Paradossalmente fu per un giornale conservatore, posseduto dal grande barone della stampa *lord* Beaverbrook, che produsse le vignette essenzialmente anti-conservatrici esaminate in questo studio.

Più tardi, dopo la seconda guerra mondiale, Low lasciò l'«Evening Standard» e lavorò in successione per due grandi quotidiani britannici: il «Daily Herald» (laburista), dove arrivò nel 1950, e, dopo la sua chiusura nel 1953, il «Guardian» (liberale), per il quale produsse vignette quasi fino alla fine della sua vita<sup>1</sup>.

Benchè lo «Spectator», lo «Star» e l'«Evening News» fossero essenzialmente conservatori, Low fu per tutta la vita un uomo di sinistra le cui vignette riflettevano le sue convinzioni, opposte a quelle degli editori. Le vignette sul conflitto italo-etiopico furono molto lontane dalle idee del proprietario dell'«Evening Standard», Lord Beaverbrook, idee politiche che Low cercò di mettere in ridicolo in diversi modi.

## 1. 1934-35: l'incidente di Wal Wal e la Conferenza di Stresa

La crisi italo-etioptica iniziò con quello che verrà ricordato come l'incidente di Wal Wal alla fine del 1934, quando una commissione etiopica di frontiera, che aveva appena ispezionato il confine del Protettorato somalo-britannico, trovò le fonti di Wal Wal, situate a 100 chilometri entro il confine etiopico, occupate da truppe coloniali italiane provenienti dalla Somalia. Uno sparo di origine sconosciuta provocò, il 5 dicembre, un conflitto armato dopo il quale il governo fascista reclamò i danni, scuse formali e il riconoscimento della sovranità italiana sul territorio. Il governo etiopico rispose negativamente e rinviò la questione ad una soluzione arbitrata secondo il Trattato di amicizia italo-etioptica del 1928. Questa volta furono gli italiani a rifiutare per cui il governo etiopico si appellò alla Società delle Nazioni che passò i successivi undici mesi in inutili discussioni.

I lettori britannici mostrarono generalmente poco interesse per l'incidente di Wal Wal e non furono neanche interessati alle prime discussioni di Ginevra. Low, pertanto, sulle prime ignorò «l'incidente» e le sue immediate ripercussioni.

L'interesse di Low per la crisi italo-etioptica divenne, comunque, poi evidente. Egli produsse la sua prima vignetta sulla questione sull'«*Evening Standard*» del 15 febbraio 1935. Intitolata *Autoritratto* [1], mostra uno spavaldo Mussolini, in uniforme, al centro del disegno. Si vede mentre mette da parte la civiltà occidentale, vestita come una giovane che porta un manifesto su cui è scritto: «Il bene ed il male dell'Abissinia». Il duce esclama: «La Società? Puh! È spregevole. La Società non può fare niente!». La donna umilmente replica: «Ma non sei tu la Società». Il segretario degli Affari esteri inglese, *sir* John Simon, e il suo collega francese, Pierre Laval, sono chiaramente indifferenti mentre osservano «la mappa del fronte occidentale».

L'atteggiamento dei lettori britannici cominciò a cambiare dopo la Conferenza di Stresa, (11-14 aprile). All'incontro i governatori inglesi e francesi si preoccuparono esclusivamente ed esplicitamente delle tensioni in Europa ed intenzionalmente ignorarono gli evidenti preparativi per la guerra in Africa del governo fascista. Questo, a torto o a ragione, diede l'impressione che i due governi «democratici» guardassero con occhio benevolo l'incipiente avventura di Mussolini in Africa<sup>2</sup>. Tre settimane dopo, il 10 maggio, Low produsse un'altra vignetta per l'«*Evening Standard*» sulla crisi italo-etioptica.

Questa vignetta, *Le ragazze che lascia dietro di sé* [2], che allude nel titolo ad una canzone della prima guerra mondiale, riflette e cristallizza il pensiero diffuso fra gli inglesi dopo Stresa. Il disegno mostra Mussolini in uniforme fascista che tiene una baionetta. Dà le spalle all'Europa e si prepara ad andare in guerra in Africa, con un teschio accanto a sé. Sta cominciando a marciare mentre un'indicazione mostra le direzioni «verso il gioco d'azzardo dell'Abissinia» e «via Adua?», terreno della sconfitta italiana di quarant'anni prima. Il Duce, secondo la vignetta, si sta così allontanando dai suoi amici tedeschi nazisti: Hitler, Goering e Goebbels. Sono loro le «ragazze che lascia indietro», che gli fanno arrivederci. Hitler tiene un fazzoletto su cui è scritto significativamente: «Ambizioni dell'Europa centrale».

Dopo la Conferenza di Stresa, il 19 giugno, i francesi e gli italiani firmarono un accordo militare e il 24 giugno Anthony Eden, il Guardasigilli inglese (una sorta di ministro degli Affari Esteri)<sup>3</sup> arrivò a Roma per parlare con Mussolini. Low fu abile nel vedere che questi sviluppi, registrati subito dopo Stresa, significavano l'abbandono del principio della sicurezza collettiva per mezzo della Società delle Nazioni, almeno per quanto concerneva l'Africa. Con tutto ciò in mente il 24 giugno disegnò la vignetta *Tre uomini in barile* [3], che alludeva al romanzo umoristico *Tre uomini in barca* dell'inglese Jerome K. Jerome. Nella vignetta Mussolini, che porta un cappello di carta su cui è scritto «Abissinia», gesticola animatamente con i capi inglesi e francesi in una barca chiamata «Isolamento collettivo», ossia l'antitesi di sicurezza collettiva. I compagni del Duce sono Pierre Laval, segretario degli Esteri francese ed ex premier, e Anthony Eden, il Guardasigilli della Corona inglese.

Quest'ultimo tiene in mano un giornale intitolato «Accordo navale separato inglese», un evidente riferimento al trattato anglo-tedesco firmato soltanto otto giorni prima, il 18 giugno, in cui l'Inghilterra aveva accettato un rilevante, e agli occhi di molti inglesi, completamente inaccettabile aumento della flotta tedesca da 144.000 a 420.000 tonnellate<sup>4</sup>. A questo si riferiscono le svastiche naziste sulle boe alla sinistra del disegno. Considerando le trattative tra Inghilterra ed Italia solo come un fragile e temporaneo espediente, Low fa una profezia sottotitolando così la sua vignetta: *Se il barile fosse stato più forte, la mia storia sarebbe stata più lunga.*

## 2. I preparativi fascisti per la guerra e l'inerzia inglese e della Società delle Nazioni

Gli incalzanti preparativi per la guerra da parte di Mussolini e la riluttanza, sia del governo inglese che della Società delle Nazioni, a dar loro una qualche importanza ispirano la vignetta di Low *Onore tra i selvaggi* [4], che apparve il 2 luglio. Mostra la «Civiltà europea» nei panni di una bella e giovane signora che tiene in mano un manifesto su cui è scritto: «Solenne impegno a non usare la guerra come strumento di politica». Questa dichiarazione è siglata da Mussolini che si firma «Gran capo delle tribù italiane». Vestito come un capo africano, indossa un copricapo con piume di struzzo e tiene nelle due mani una mazza ed una lancia. Presentato come il «Guerriero indietro» egli dice: «Donna bianca no capire. Io, grande capo, posso scrivere, ma no leggere, devo obbedire chiamata di onore nazionale». I suoi sudditi, nel retro del disegno, a sinistra ed al centro, fanno eco urlando: «Verso l'Abissinia» e «Abissinia», le cui montagne si intravedono in fondo a destra.

Scosso dalla riluttanza della Società delle Nazioni che non si curava dei frenetici preparativi militari di Mussolini, che ovviamente avrebbero portato alla guerra, Low disegna una delle sue più conosciute vignette sulla crisi italo-etiopeca. Intitolata *Sul trono della giustizia* [5], fu pubblicata il 24 luglio. Tre scimmie sono sedute su di un trono su cui è scritto «Legge e ordine internazionale», reminiscenza di quelle tre di un famoso detto inglese: «Non vedo il male, non temo il male, non dico il male». Nel disegno i tre animali dicono: «Non vedo l'Abissinia»; «Non sento parlare dell'Abissinia», «Non parlo dell'Abissinia». A destra del trono c'è la Giustizia, una giovane donna con una bilancia, ma, benché abbia di lato una spada, non compie nessuna azione.

A Ginevra, nel frattempo continuavano le inconcludenti discussioni sull'incidente di Wal Wal. Il 31 luglio furono stabilite nuove procedure per giungere a un arbitrato, e i governi inglesi e francesi il 18 agosto proposero un compromesso a Mussolini, il quale, deciso alla guerra, lo rifiutò.

Low, ben consapevole del rafforzamento militare fascista sulle frontiere etiopiche, capiva che la situazione stava precipitando e che l'inizio delle ostilità non poteva essere ritardato a lungo. Per questo pubblicò non meno di cinque vignette in tredici giorni.

La prima di queste, sarcasticamente intitolata *Le discussioni stanno procedendo* [6], apparve il 29 agosto. Mussolini, rappresentato come un

feroce bull-dog, trascina i *premiers* inglesi e francesi, Pierre Laval e Stanley Baldwin, entrambi sui pattini, giù da una ripida collina «verso un pazzo mondo di cani», come indica un segnale. Una giovane donna che rappresenta la Società delle Nazioni cerca disperatamente, ma senza successo, di fermare la loro discesa. Assurdamente Baldwin dice al suo compagno francese: «... Soprattutto, mio caro Laval, dobbiamo continuare a rimanere fermi ...».

Credendo che il governo inglese stesse sabotando l'effettiva azione della Società delle Nazioni per prevenire la guerra, Low creò la vignetta *Petrolio sulle acque agitate* [7], che apparve il 4 settembre. Mostra il governo inglese nei panni di un gruppo di marinari a bordo della nave «S.S. Avvoltoio» nelle acque agitate dell'Abissinia. Hanno gettato un barile di petrolio sulla fragile barca a remi chiamata «Società [delle Nazioni]», che di conseguenza sta affondando. Una donna, che rappresentava la civiltà in una delle prime vignette di Low, sta annegando. Tra le onde si scorgono le sue mani che tengono un ramo di ulivo.

La vignetta successiva *Stupidaggini! Non c'è niente come l'evoluzione* [8] fu pubblicata il 5 settembre e fu presumibilmente ispirata dalla notizia che, come riporta la scritta a sinistra, «l'Associazione inglese per lo sviluppo delle scienze e il Consiglio della Società delle Nazioni si erano incontrate ieri». In questo disegno un Mussolini dall'aspetto arrogante, con l'ormai nota uniforme fascista, sta entrando nel palazzo di giustizia portando una valigetta chiamata «Valigia per l'Italia». Uno scimmione tiene un'enorme mazza e sembra stia per colpire una nobile figura poco vestita, che sicuramente rappresenta la giustizia, la quale sta per entrare nel palazzo, un passo dietro al Duce, con un manifesto su cui è scritto: «Giusto accordo per mezzo della legge e l'ordine».

Nella successiva vignetta *Il pacifismo non è abbastanza* [9], pubblicata il 6 settembre, Low ritornò sul fatto che molti pacifisti inglesi, soprattutto nel partito laburista, non volevano rimettersi ai principi delle sanzioni della Società delle Nazioni se queste avessero implicato qualsiasi rischio di guerra. Per esplicitare la sua idea fa una citazione, definita «uno dei motti brillanti della settimana» in cui si dice: «Appare dolorosamente chiaro che non si può evitare la guerra soltanto desiderando la pace». La vignetta mostra un gruppo di «inutili dalle buone intenzioni» che corrono in circolo, con un ramo di ulivo nelle mani, gridando: «Nessuna azione»; «Nessuna sanzione»; «Nessun problema». Un rozzo individuo, chiamato «un macellaio qualsiasi», ha un grosso coltello e guarda avidamente un agnellino indifeso al di là della

staccionata. Non c'è virtualmente niente che possa impedire all'aggressore di entrare nel giardino visto che al posto di un robusto cancello ci sono soltanto due grandi «risoluzioni di carta».

Anche nell'ultima vignetta dei primi giorni di settembre, pubblicata l'11 del mese e intitolata *Un'altra ascesa verso la stratosfera* [10], è presente la questione del pacifismo all'interno del partito laburista. Il disegno è ispirato dal fatto che il vecchio leader del partito, George Lansbury, aveva rotto con i suoi colleghi adottando un'intransigente posizione pacifista. Nella vignetta è rappresentato come una figura benigna, definita il «caro vecchio George». Tiene in mano il giornale «Pace per mezzo della persuasione», mentre vola via, quasi come un angelo, dal «quartier generale laburista»: circondato da colombe di pace non si rende conto che i giornali «Locarno» (in riferimento agli accordi di pace stipulati in quella città nel settembre 1925) e «Sicurezza collettiva» (così come formulata dalla Società delle Nazioni) stanno cadendo verso il suolo. Gli altri capi del partito, con una bandiera riportante la scritta «Pace attraverso l'applicazione della legge», stanno cercando di riportar dentro il loro ex-capo. Il gruppo include almeno cinque politici che sarebbero diventati importanti nel governo laburista del dopo 1945: Clement Attlee, quello che tiene una delle gambe di Lansbury con le lunghe braccia allungate; Herbert Morrison che afferra l'altra gamba, Stafford Cripps, dietro a sinistra, Ernest Bevin, dietro a destra e Emanuele Shinwell di fronte sulla destra.

### 3. L'avvicinarsi della guerra

Dopo più o meno una settimana Low disegna due vignette sulla crisi che sono pubblicate proprio prima dello scoppio delle ostilità.

La prima, *L'alternativa* [11], appare il 27 settembre. Ricordando le guerre del passato, che teoricamente, la Società delle Nazioni aveva stabilito di bandire, la vignetta presenta il primo ministro inglese Baldwin mentre riposa e giace inerte all'aria aperta circondato da un immenso arsenale di bombe, mitragliatrici e mine. Sopra di lui, e in procinto di schiacciarlo, un immenso carro armato recante questa scritta: «Potere della politica prima del 1914, isolamento, alleanze o quanto altro, con il massimo degli armamenti»; al carro armato è stato attaccato un biglietto scritto a mano che dice: «Guerre più grandi e migliori». Due poliziotti londinesi, un uomo ed una donna, indossano un cappello

chiamato «Società» e portano dei giornali in cui è scritto: «Compito speciale in Abissinia» e «Una dannata cosa dopo l'altra». Nella scritta posta in alto a destra, le parole del «vecchio Marte», dio della guerra, che, apparentemente indirizzandosi verso il primo ministro dice: «Non riesco a capire perché un tipo intelligente come te non capisce i rischi di una pace simile alla guerra e invece sopporta una piccola pacifica guerra...».

La seconda vignetta, *Il giocatore d'azzardo* [12], che appare il 30 settembre, soltanto tre giorni prima dell'invasione dell'Etiopia, descrive un Mussolini senza camicia insieme a Lavai e Chamberlain, anche loro senza camicia, mentre gioca tutte e tre le camicie al casinò. Un *croupier*, simile ad uno scheletro con un mantello nero, sta accanto a pile di *fiches* e banconote e tiene un contenitore recante la scritta «Dadi di guerra». La didascalia rappresenta una «profonda osservazione» attribuita alla domestica di Low: «Il problema con Mussolini è che lui vuole scommettere non solo la sua camicia ma anche quella degli altri».

#### 4. Inizia l'invasione

Con l'inizio dell'invasione, che cominciò con il bombardamento di Adua il 3 ottobre 1935 - senza alcuna dichiarazione formale di guerra - le vignette di Low sulla questione etiopica chiaramente cambiano. Il giorno successivo, 4 ottobre, egli pubblica *L'uomo che tolse il coperchio* [13]. Mostra Mussolini in uniforme fascista mentre sta a cavallo del mondo. Egli ha sollevato il coperchio di un calderone che sta bruciando e butta fuori fumo nero, con un terribile diavolo con le corna chiaramente visibile al centro del fuoco.

Tre giorni dopo, il 7 ottobre, cinquanta membri della Società stabilirono che l'Italia fascista fosse colpevole di aver rotto il «Patto». L'organizzazione internazionale allora costituì un Comitato per decidere quali azioni intraprendere per fermare l'aggressione. Mentre il Consiglio si riuniva cominciarono ad arrivare notizie di un massiccio bombardamento fascista nei villaggi etiopici.

La risposta di Low, l'11 ottobre, resta una delle sue più potenti vignette. Intitolata *Barbarie, civiltà* [14] consiste in due disegni contrapposti. Quello a sinistra mostra un tranquillo villaggio etiopico di semplici capanne con il tetto di paglia, dove una mamma e suo figlio stanno innocentemente giocando in primo piano; sotto è riportata la scritta «Barbarie». Il disegno a destra mostra lo stesso villaggio, fumante

e quasi completamente raso al suolo. Un cratere ha preso il posto della mamma e del bambino. L'aereo fascista che ha provocato il disastro sta volando via alto nel cielo. Sotto a questo disegno è riportata la scritta «Civiltà».

Il giorno successivo, il 12 ottobre, il vignettista pubblica il primo di una serie di bozzetti che chiama *Il bilancio d'attualità di Low*. Contengono tre commenti grafici sul dramma che si sta svolgendo in Africa.

Il primo disegno [15], una parodia di Mussolini, mostra il dittatore in atteggiamento eccitato, che cavalca la zona meridionale dell'Italia e la didascalia dice: «Il Duce coraggiosamente conduce le truppe da dietro».

Il secondo disegno [16], stravagante ed improntato ad un umorismo da ragazzi, mostra un cane, definito «Cane sporco» (forse una parodia del nome Badoglio), con la didascalia: «Si dice che io, Mussolini, stia per cambiare il mio nome in Hailè Salassìè per ovvie motivazioni. Le obiezioni devono essere presentate immediatamente».

Molto del *Bilancio* è comunque concentrato in una mappa dettagliata dell'Etiopia, chiamata *Mappa di Low* [17], che appare con questo commento: «Ora che la guerra è nuovamente iniziata e la verità è tornata ambigua come sempre, Low insiste sulle sue ragioni». La mappa contiene più di dodici schizzi, con didascalie umoristiche o sarcastiche. Viste dall'alto al basso e da sinistra a destra comprendono le vignette qui di seguito descritte:

1. Un gruppo di etiopici, con la didascalia: «Gli abissini stanno interrompendo il rifornimento ai discorsi di Mussolini»;
2. Una piccola capanna tradizionale dell'Etiopia, con la didascalia: «Adua. Città importante con conseguenza di nessun genere. Qui 10.000 italiani sconfissero coraggiosamente gli abissini, o forse è stato il contrario»;
3. L'imperatore alla sua scrivania sta parlando al telefono sotto un ombrello, segno tradizionale etiopico di regalità, con la didascalia: «Addis Ababa (capitale) si pronuncia Addis Ababa. Il re dei re sta telefonando alla Società delle Nazioni»;
4. Due individui con le braccia distese, con la didascalia: «I lords B[eaverbrook] e R[othermere], [cioè i magnati della stampa inglese] implorano gli abissini di leggere i loro giornali»;
5. Un capo etiopico in ginocchio di fronte a un comandante italiano seduto. Sotto si legge che il *ras* Kassa insulta il generale De Bono»;
6. Uno stanco aviare italiano accanto al suo velivolo con la didascalia: «Il genero di Mussolini [conte Galeazzo Ciano] vorrebbe che il pub

- fosse aperto»;
7. Un gruppo di passeggeri etiopici stipati su un treno della linea Addis Abeba-Gibuti con le parole che presumibilmente uno di loro sta dicendo: «Qualcuno dovrebbe scrivere ai giornali di questa linea»;
  8. Etiopi con lance spuntano fuori da una montagna, con la didascalia: «Gli abissini si nascondono slealmente tra le colline»;
  9. Un leone solitario, con la didascalia: «Bestia disgustata dall'intera razza umana»;
  10. Case bc...bardate (ad Harar?), con la didascalia: «Harharhar. E allora?»;
  11. Due etiopi, armati di lance, attaccano due italiani con i fucili in piena ritirata, con la didascalia: «Gli abissini stanno provocatoriamente avanzando»;
  12. Altri due etiopi, armati di lance, scappano via da altri due italiani con il fucile; la didascalia dice: «Gli abissini provocatoriamente si ritirano»;
  13. Un individuo avvolto da una pesante vestito, e accanto la didascalia: «Mr Garvin [l'editore del giornale londinese della domenica "The Observer"] travestito da simpatica tartaruga»;
  14. Due soldati italiani, uno dei quali fa un'enigmatica osservazione: «E poi fanno delle collane».

L'11 ottobre, due giorni dopo l'uscita di questo *Bilancio*, la Società votò per l'imposizione di quelle che *lord Keynes* successivamente descrisse come «relativamente dolci sanzioni economiche» contro l'Italia. L'introduzione di sanzioni, anche se deboli, ispirò la vignetta *Oh! Si è mossa!* [18] che fu pubblicata il 14 ottobre, prima che fosse evidente l'inefficacia dell'azione della Società. La vignetta presenta un piccolo Duce, nella sua divisa, che tiene un foglio su cui è scritto: «Sfida dell'opinione mondiale». Sta su un'enorme mano distesa, chiamata «Sanzioni», ed appare infuriato che l'opinione internazionale stia incominciando ad ottenere qualche risultato.

Una settimana dopo, il 18 ottobre, Low trovò necessario render noto al suo pubblico che l'efficacia della Società dipendeva esclusivamente dalla buona volontà e decisione del singolo membro. La vignetta, usando un detto inglese, è intitolata: *La forza di una catena sta nell'anello più debole* [19]. Il disegno mostra un Mussolini con l'elmetto che guida un carro armato lungo un sentiero etiopico di montagna; un cartello di fronte a lui dice: «Strada chiusa». Più sopra c'è una barriera, composta dai capi degli stati membri della Società, uniti mani e piedi a formare una catena.

L'anello più debole della catena è chiaramente quello in cui Laval, proprio al centro del disegno, tiene con una mano, invece che con due, Anthony Eden.

Il giorno successivo, 19 ottobre, appare un'altra edizione del *Bilancio d'attualità di Low* largamente dedicato ad ironici «disegni esclusivi di guerra» [20], presumibilmente «spediti da uno speciale mulo direttamente dal fronte».

Il primo disegno, in alto a sinistra, mostra un carro armato italiano mentre schiaccia un *tukul*, capanna tipica etiopica. La didascalia recita «Cattura del municipio di Adua. Dopo forti resistenze del figlio e della moglie del sindaco questa impresa gloriosa cancella una macchia sull'onore italiano».

Il riquadro successivo, verso destra, allude al fatto che le truppe italiane fossero allora impegnate nella più feroce battaglia in Etiopia. Il disegno mostra l'avanzata degli ascari, truppe coloniali italiane, con i fucili, e sotto si legge: «Avanzata italiana condotta a mezzo di indigeni presi in affitto; ciò prova quanto grandi combattenti siano gli italiani».

L'ultimo disegno a destra raffigura il generale De Bono (a sinistra), i due figli di Mussolini, Vittorio<sup>5</sup> e Bruno, e il genero Ciano che cantano a squarciagola. La didascalia, che allude alla canzone d'amore nota ai tempi della prima guerra mondiale *È lunga la strada per Tipperary*, dice: «È lunga la strada per Addis Abeba. Il generale De Bono e i parenti di Mussolini cantano alle truppe per aiutare a spargere il loro sangue».

Il disegno in basso a sinistra presenta il ministro italiano ad Addis Abeba, conte Vinci, che, dopo l'apertura delle ostilità, aveva quasi creato un incidente diplomatico rifiutandosi di abbandonare l'ambasciata fino a quando l'ultimo console italiano non fosse partito da Arussi<sup>6</sup>. Si vede Vinci che mangia da solo, rallegrato da una bottiglia di vino. La didascalia dice: «Atrocità in Abissinia. Il conte Vinci, il cui orgoglio è stato seriamente ferito ad Addis Abeba».

Nell'ultimo disegno, in basso a destra, due piroscafi italiani pieni di soldati, mentre passano attraverso il Canale di Suez, vengono bloccati da una piccola chiatta inglese con un solo soldato a bordo. I soldati gridano in un inglese con accento italiano: «Outa da way» e «England no fooda» («Via» e «Inghilterra non buona»). La didascalia dice: «È chiuso il Canale? Speculazioni attorno la notizia che il governo britannico abbia mandato Mr A. P. Herbert [noto romanziere inglese] e la sua chiatta nel Canale di Suez. Mussolini sta consultando il suo avvocato».

Una successiva edizione del *Bilancio d'attualità di Low*, pubblicato il

26 ottobre, contiene vignette sul conflitto. Tra queste i tre *Disegni sulla guerra (esclusivi)* [21]. Il primo, che mostra l'esplosione di una bomba italiana, ha questa didascalia: «Missione italiana di piet . Molti schiavi sono gi  stati liberati dalle umane truppe italiane». Il secondo mostra il generale De Bono che presenta la corona a tre etiopi che si erano arresi; la didascalia dice: «I capi si sottomettono. Il generale De Bono, dopo aver vinto i capi indigeni, mette sul loro capo la corona di imperatore di Abissinia, in quel momento non usata». Il terzo disegno, che allude al fatto che due figli del Duce, Vittorio e Bruno, hanno partecipato formalmente alla guerra, senza per  correre alcun rischio, mostra i due in una pesante armatura, chiusi da un lucchetto piuttosto grande. La didascalia dice: «I figli del Duce sono al sicuro. I ragazzi, Spaghetti e Macaroni, nella loro nuova uniforme contro le atrocit . Le chiavi sono a Roma da pap ».

Di vena pi  leggera, la vignetta intitolata *La crisi Mussolini-Mussolini* [22] descrive due cagnolini con una didascalia in cui si dice che a fronte di pesanti incomprensioni il signor Gaydog [riferimento a Virginio Gayda portavoce di Mussolini] annuncia che i recenti insulti al Duce si dovevano intendere riferiti non a un essere umano ma a un gran buono a nulla, al gran buono a nulla. La tensione si   ridotta».

L'ultima vignetta nel *Bilancio*, intitolata *L'avvertimento del col. Blimp* [23], mostra uno degli immaginari personaggi favoriti di Low, il colonnello Blimp, un bigotto e ultraconservatore di scarsa intelligenza, sulla sinistra, che sta pontificando con un amico in un bagno turco. Blimp osserva assurdamente: «Perdio, signore, *lord* Pipsqueak [un altro personaggio immaginario] ha ragione. A meno che noi non ritiriamo la nostra flotta dal Mediterraneo, Mussolini ritirer  il Mediterraneo dalla nostra flotta».

In quel periodo fu ormai evidente il fallimento delle sanzioni. Questo   il soggetto di *Il cavallo che fugge* [24], un'altra delle vignette pi  conosciute di Low, apparsa il 28 ottobre. Alludendo al detto inglese: «Non sprangere la porta dopo che il cavallo   stato rubato», che ricorda il francese: «Dopo la morte, il medico», il disegno illustra Anthony Eden, Pierre Laval e *sir* Samuel Hoare mentre parlano di fronte ad una stalla dove il proverbiale cavallo sta per scappare. Per chiudere la stalla *sir* Samuel ha un grande lucchetto, la chiave   nelle mani di Laval. Eden fa al capo francese la spinosa domanda che presumibilmente   presa da *Esercizi di conversazione anglo-francese di Low*: «  ora di mettere il lucchetto alla porta, non   vero?». Laval risponde, con accento francese:

«Ma no, il cavallo non è ancora fuggito completamente».

In quel periodo Mussolini, per reagire alle sanzioni, dichiarò le sue intenzioni di imporre delle controsanzioni agli Stati che le avevano stabilite. La risposta di Low a questa chiaramente assurda minaccia fu la vignetta *La gabbia invisibile* [25] che apparve il 28 novembre. Si vede un arrabbiato Mussolini nella sua famosa uniforme. Due guardiani, Eden, che gli offre delle noccioline, e Laval, con un aspetto sgradevole, sono fuori della gabbia. Insieme a loro c'è l'amministratore federale del petrolio americano, Harold Ichas, che, secondo la stampa, appena una settimana prima aveva sollecitato i produttori statunitensi di petrolio a sospendere volontariamente le spedizioni in Italia. Viene presentato come un osservatore con il sigaro in bocca e la scritta «U.S.A.»<sup>7</sup>. Il Duce, con un forte accento italiano urla: «All-a righ! I fixa you! You no letta me out, I no letta you in! [Va bene! Vi sistemo io! Voi non mi lasciate uscire, io non vi lascio entrare!]».

Due giorni dopo, il 30 novembre, un'ulteriore pubblicazione del *Bilancio d'attualità di Low* proponeva un'altra vignetta intricata intitolata *Situazione della guerra. Mappa di Low* [26]. Considerando le zone centrali e meridionali del paese (quelle settentrionali erano ormai state invase dalle truppe italiane), questa mappa, come la precedente, mostra una carrellata di eventi umoristici. In essa sono incluse delle allusioni a De Bono che era stato sostituito il 17 novembre dal maresciallo Pietro Badoglio come Comandante in capo. I disegni dall'alto verso il basso e da sinistra a destra sono i seguenti.

1. Un grande carro armato italiano, un enorme cannone, molte scatole sparse in un gran disordine [*mess* in inglese, *n.d.r.*], da cui la didascalia «Messolini».
2. Alcuni etiopi si nascondono dietro le rocce, la didascalia dice: «Esercito segreto albissino, ssh!».
3. Un ufficiale italiano (probabilmente il conte Ciano) sta trionfalmente di fronte ad un fotografo italiano; la didascalia dice: «Pose cinematografiche del conte».
4. Una donna etiopica con una carriola apparentemente coperta di conchiglie; la didascalia dice: «La signora Hailè Selassìè trasporta munizioni».
5. Due etiopi sono vestiti e parlano come dei suonatori neri. In riferimento alla canzone americana popolare tra i neri Bones e alla famosa star del cinema, Mae West, la didascalia dice: «Addis Abeba. Siede il Consiglio di guerra abissino». E ancora: «Dica, Signor Bones, qual

è la differenza tra Mae West e Mussolini?».

6. Soldati etiopici, armati di lance, si nascondono dietro la montagna e la didascalia dice: «Esercito segretissimo (astuti, eh?)».
7. Badoglio, a quattro zampe per terra; la didascalia dice: «Il maresciallo cattivo cane [in inglese Bad dog(glio) significa «cattivo cane»] ha contratto il cimurro».
8. De Bono vola su un aereo in direzione nord est; la didascalia dice: «Il maresciallo De Bono torna indietro».
9. L'imperatore, sotto l'ombrello reale, vola su un aereo in direzione sud-est; la didascalia dice: «Il re dei re vola verso il fronte».
10. Due scoraggiati ufficiali italiani, con la didascalia: «I ragazzi di Mussolini] [cioè Bruno e Vittorio] maledicono la Società per il bando capello-petrolifero». (La didascalia in parte allude all'imposizione di sanzioni contro le esportazioni verso l'Italia, e in parte al fatto che i fotografi dei figli del Duce li mostravano sempre con capelli ben ordinati e pieni di brillantina).
11. Un soldato italiano viene messo in fuga da un etiope con la lancia, vicino alla ferrovia; un treno si dirige verso Addis Abeba, ed un altro soldato italiano è fermo vicino alla fermata del treno. La didascalia dice: «Le truppe italiane perdono il treno delle 8.45 per la città».
12. Tre grandi navi da guerra nelle acque del Mar Rosso e del Golfo di Aden senza alcuna didascalia.
13. Un soldato italiano fugge da un etiope armato di lancia, con l'ironica didascalia: «Grande vittoria italiana».
14. Un generale italiano, con un metro, alla frontiera italo-somalo-etiope (un'allusione al fatto che l'avanzata militare di Graziani da sud-est stava facendo lentissimi progressi). La didascalia dice: «Generale italiano misura l'avanzata».
15. Un gruppo di soldati etiopici con tre grandi ritratti di Mussolini. La didascalia dice: «Vittoria abissina. Catturati tre ritratti del Duce».
16. Un soldato etiopico sta catturando due soldati italiani, con la didascalia «Gli abissini liberano gli schiavi italiani».
17. Un mucchio di ritratti di Mussolini nella Somalia italiana, con il titolo: «Grande riserva di ritratti del Duce».
18. Un cannone e un mucchio di scatole in disordine [*mess*] con la didascalia-gioco di parole «Messolini».

L'insoddisfazione di Low per l'approccio supino alla guerra di Francia e Inghilterra, e la disillusione delle rivendicazioni del governo inglese, trovarono espressione nella vignetta *Specchi deformanti* [27], che ap-

parve l'11 dicembre. Illustra una «galleria di riflessi di pace a doppio incrocio» nella quale la Società, una giovane donna, tiene per mano *sir* Samuel Hoare e Pierre Laval. Stanno guardando quattro specchi deformanti, ognuno dei quali, in un modo o in un altro, esagera le dimensioni; da qui forse la presunta importanza della Società.

## 5. Il piano Hoare-Laval

Il 7 dicembre, il segretario degli Affari esteri inglese, *sir* Samuel Hoare, che aveva trascorso le vacanze in Svizzera, visitò Parigi. Lì si accordò con Laval per un piano nel quale si sarebbe immediatamente consegnata metà Etiopia all'Italia, per arrivare al graduale assorbimento italiano dell'altra metà. Inizialmente queste proposte furono accettate dal governo inglese, ma il giorno successivo furono lasciate trapelare dalla stampa francese. Ciò portò ad un coro di indignazioni in Inghilterra che Low cercò di rappresentare. Il governo inglese fu costretto a disconoscere il piano. Baldwin, parlando alla Camera dei Comuni delle proposte impopolari, fece un famoso discorso nel quale oscuramente osservava: «Se io dovessi rimanere qui e dire quali sono le difficoltà e chi ha sollevato queste difficoltà, sarebbe perfettamente impossibile persino avanzare di un millimetro nei riguardi del disarmo. Le labbra sono sigillate»<sup>8</sup>.

L'agitazione causata dal piano era antifascista e «anti-pacificazione» negli intenti, ma ebbe un effetto negativo per quello che riguarda l'estensione delle sanzioni, perché infatti essa fu il motivo per cui, il 13 dicembre, la Società decise di ritardare la discussione sulla proposta di inserire il petrolio tra le sanzioni.

Il piano Hoare-Laval, reso noto solo alcune settimane prima di Natale, indusse Low a disegnare *Arriva Babbo Natale da Mussolini* [28], pubblicata il 13 dicembre. Si presentano le proposte anglo-francesi come un regalo di Natale per l'invasore. Il Duce è a letto. Una scritta sul muro sopra di lui rielabora il messaggio tradizionale di Natale che dice: «Pace in terra a tutti gli uomini di buona volontà» in «Violenza sulla terra e il diavolo per tutti». Allo stesso modo, su una statua di un trionfante imperatore romano c'è scritta un'invertita profezia biblica: da «Il mite erediterà la terra» a «Lo spaccone erediterà la terra». A dispetto di tale entusiasmo per il male, la guerra non sta chiaramente andando bene per il dittatore fascista, come è evidenziato dai titoli dei giornali per terra: «La guerra si mette male per l'Italia», «Pessimismo in Italia» e «Le

sanzioni preoccupano l'Italia».

Laval, vestito da Babbo Natale, sta spingendo un etiope, legato, imbavagliato e con un'etichetta «Hailè Selassìè» dentro l'enorme calza di Natale di Mussolini. Dietro il francese c'è un slitta apparentemente inglese, trainata da Hoare e Eden dall'aspetto di renne. Il veicolo è decorato con campanelline natalizie e trasporta il corpo accasciato, e legato da una corda, della Società. La slitta porta inoltre diversi contenitori su cui è scritto «Petrolio», la cui importazione in Italia era ancora permessa a causa del rinvio del voto della Società delle Nazioni. Il piano Hoare-Laval, come successivamente notò un studioso inglese Frank Hardie, aveva infatti «ucciso» il sostegno americano per una sanzione petrolifera<sup>9</sup>.

La grande indignazione dell'Inghilterra al piano Hoare-Laval, fomentata anche dalla precedente vignetta di Low, portò, il 18 dicembre, alle dimissioni di Hoare che coincisero con il formale rifiuto di Mussolini al piano.

Lo stesso giorno apparve un'altra vignetta, *Azione collettiva* [29]. Mostra una folla oltraggiata, descritta come «il mondo intero (eccetto l'Italia)» fuori dalla porta di servizio di Mussolini. La folla sta cercando di tirare indietro il primo ministro inglese Baldwin per non farlo entrare. Nella sua tasca ha un documento significativamente intitolato «Patto immaturo». Laval, dal canto suo, è sfuggito alla ressa e si vede al sicuro all'interno dell'edificio.

Il piano Hoare-Laval fu discusso nella Camera dei Comuni inglese il giorno successivo, 19 dicembre, quando Baldwin, senza criticare veramente le proposte, le riconobbe come accettabili in generale. Il giorno dopo Low pubblicò un'altra vignetta, nella quale il *premier* inglese tiene le mani in un gesto che declina ogni responsabilità nella situazione. Egli dichiara, nel titolo della vignetta: «Potete fidarvi di me» [30]. C'è una chiara allusione al famoso discorso elettorale, fatto il 25 ottobre dell'anno precedente, quando dichiarò: «Io non sono militarista ... potete fidarvi di me»<sup>10</sup>.

A sinistra del disegno una bella donna, che ancora una volta rappresenta la Società, è stata buttata a terra, apparentemente da un gruppo di malviventi che sfuggono nella zona posteriore della vignetta. A destra, Hoare, si copre la faccia con una mano, forse a causa di un incidente di pattinaggio capitatogli dodici anni prima<sup>11</sup>, e anche lui si allontana dalla scena del disastro.

## 6. L'attenzione si focalizza ancora una volta sulla battaglia

Dopo il fallimento del piano Hoare-Laval l'attenzione di Low si focalizza nuovamente sulla battaglia in Africa. In una nuova puntata del suo *Bilancio d'attualità*, pubblicato il 4 gennaio 1936, egli incluse *Il giorno degli eroi italiani* [31]. Puntando la sua attenzione sul fatto che le vittorie italiane erano state largamente raggiunte per mezzo di quelle che lui chiamava «truppe indigene mercenarie» delle colonie italiane, piuttosto che da veri italiani, Low illustra il Duce, con De Bono al fianco, mentre dà le decorazioni a cinque ascari simili a *zombie*, che sono stati portati a Roma per ricevere gli onori. La didascalia dice: «Una distribuzione di medaglie per eroismo è attesa a Roma. Sfortunatamente tutto il vero affare da parte di Mussolini sembra essere stato fatto dalle truppe indigene mercenarie».

Le settimane successive videro dei combattimenti particolarmente duri sul fronte settentrionale dell'Etiopia, dove tra il 19 e il 23 gennaio, fu ingaggiata la prima battaglia di Tamben. Mussolini, in quel momento, si dice fosse preoccupato che l'inizio della stagione delle piogge potesse ostacolare l'avanzata delle sue truppe. Il timore di Mussolini ispirò un'altra drammatica vignetta che Low pubblicò il 29 gennaio, *Le piogge* [32]. Mostra una nuvola nera, che minaccia pioggia sulla terra etiopica, e l'esercito italiano che si muove faticosamente nel fango. Mussolini, mentre si copre con un ombrello, con Badoglio, il nuovo Comandante in capo, al suo fianco, mostra il pugno al cielo ed urla, nella didascalia: «Attento! La prenderò come un atto di guerra!».

L'assurdità di alcune richieste di Mussolini e la posizione a favore dei fascisti del magnate della stampa inglese *lord Beaverbrook*, ironicamente il padrone dell'«*Evening Standard*» e capo di Low, fecero includere *L'avvertimento del colonnello Blimp* [33] nel suo *Bilancio d'attualità* del primo febbraio. In questa scenetta ironica, Blimp, come al solito in un bagno turco, pontifica: «Perdio, signore, Lord Beaverbrook ha ragione. Se gli abissini non smettono di difendersi, Mussolini lo prenderà come un atto di guerra».

## 7. Le sanzioni petrolifere e il fallimento della Società

La futilità delle sanzioni, prive come erano di alcun divieto di vendita di petrolio all'Italia, portarono Low a disegnare un'altra importante

---

vignetta, *Petrolio e discussioni* [34] che apparve il 19 febbraio. Alludeva all'allora recente discussione sulla stampa intorno al significato della vendita, da parte degli Stati Uniti, di petrolio a Mussolini. Come in una precedente vignetta il Duce sta conducendo un carro armato. Questo veicolo militare, chiamato «Guerra», si è fermato ad una stazione di rifornimento dove, essendo stato troppo abbondantemente riempito, sta cadendo in terra una grande quantità di petrolio. Nel disegno ci sono tre dipendenti della stazione che indossano una tuta da lavoro e che sono rispettivamente chiamati «Francia», «Gran Bretagna» (senza dubbio Eden), e «U.S.A.» (chiaramente Harold Ickes, che aveva negato una dichiarazione che gli veniva attribuita, in cui si esortava gli americani ad interrompere il rifornimento di petrolio all'Italia fascista)<sup>12</sup>. I tre dipendenti sono impegnati in una intensa discussione, presumibilmente sulla responsabilità del rifornimento al carro armato.

Il 26 febbraio apparve una nuova vignetta sul fallimento della «Società», intitolata *Risalita per la terza volta* [35]. Illustra una grande pozza sporca, chiamata «petrolio», nella quale una donna, che forse come nelle precedenti vignette rappresenta la Società delle Nazioni, sta annegando: è visibile soltanto il suo piede. Tre bagnini, di cui due sono Baldwin e Eden, benchè forniti di barca a remi e salvagenti, siedono sulla spiaggia, non facendo assolutamente niente per salvare la donna. Il colonnello Blimp, inerte, guarda con il binocolo e nota con la sua solita stupidità: «È troppo rischioso fare qualcosa ora; ma questa esperienza risulterà inestimabile, dovesse mai annegare nuovamente».

## 8. Gas asfissiante

All'inizio di aprile i lettori inglesi erano consapevoli che i fascisti stavano facendo uso su larga scala di gas asfissiante. Low, sconcertato per questa evoluzione, disegnò, il 3 aprile, una vignetta pungente [36]. Mussolini, in uniforme, con le braccia piene di contenitori di gas asfissianti ed una maschera a gas, è rappresentato nei pressi di un villaggio etiopico i cui abitanti sono agonizzanti in terra, asfissati. Il suo commento dà il titolo alla vignetta: *Pah! Erano selvaggi incivili, senza ideali!*

Il *Bilancio d'attualità di Low* dell'11 aprile contiene altre due vignette [37] sempre sull'uso del gas. La prima mostra un immaginario poster italiano di viaggi che rappresenta Mussolini, in uniforme come nella

vignetta precedente, che porta dei contenitori chiamati «Veleno», «Gas asfissiante», «Morte con pustole» e «Vaiolo». Il testo umoristicamente dice: «L'Abissinia saluta i viaggi giornalieri nell'area avvelenata. Splendida veduta dell'onore italiano».

La seconda vignetta, *Scatto del Colonnello Blimp*, mostra Blimp e un suo amico in sella ad un tandem. Blimp dice: «Perdio, signore, *lord* Wallop [un personaggio immaginario] ha ragione. Come possono imparare i neri selvaggi l'uso del gas asfissiante se non si arrendono alla civiltà italiana?».

## 9. L'avanzata finale su Addis Abeba

Malgrado la sempre più rapida avanzata fascista verso Addis Abeba, che era dovuta principalmente all'uso di iprite, si stava diffondendo in Inghilterra, ed altrove, l'idea che l'imminente vittoria italiana avrebbe procurato pochi vantaggi ai vincitori. Questa opinione trovò espressione nella vignetta *Difficoltà nel trionfo romano* [38] apparsa il 17 aprile. Descrive il Duce come un antico imperatore romano, frusta in mano, su di una biga trionfale tirata da due cavalli, uno dei quali è significativamente chiamato «Bancarotta». Dirigendosi verso la «vittoria» è acclamato da una serie di ballerine, ma le manette «riservate alle Nazioni delle sanzioni» fissate alle ruote del carro sono vuote. «Cesare», ossia Mussolini, pertanto, amaramente dichiara: «All'inferno! I prigionieri sono in ritardo!»

Il giorno successivo, il 18 aprile, seguì un'altra edizione del *Bilancio d'attualità di Low* con due vignette [39] sulla situazione etiopica. La prima, *Dipartimento della narice arricciata*, pone l'accento su quanto poco avesse fatto l'Inghilterra per l'Etiopia, internazionalmente riconosciuta come vittima dell'aggressione. Il disegno illustra l'imperatore, con la «narice arricciata», mentre parla con il suo segretario. Sono stati appena bombardati, come è evidente dalla vicina esplosione e dall'aereo nel cielo. Questa, l'immaginaria conversazione che si svolge:

«Hailè Selassìè: «Quale aiuto pratico ci hanno inviato oggi gli stimati inglesi?»

Segretario: «Quattro lettere nel 'Times', la rimostranza di Lloyd George [il capo del partito liberale] e un'espressione di disprezzo di *lord* Snowden [un importante pacifista inglese]»

Haile Selassie: «Bene! Ora Mussolini dovrebbe arrendersi.»»

Nella seconda vignetta, *Acrobazie sulla mano del Colonnello Blimp*, Low mette in ridicolo, ancora una volta, gli oppositori della Società. Lo fa mostrando l'ultraconservatore, colonnello Blimp che, durante i suoi esercizi mattutini, dice: «Perdio, signore, Mussolini ha ragione. Non possono esserci trattative finchè Ginevra si muove altrove».

Mentre l'esercito fascista si avvicinava ad Addis Abeba, Low ritornò all'uso del gas da parte di Mussolini in una delle sue più famose vignette. Si tratta di *Degno discendente dei Borgia* [40], pubblicata il primo maggio, in cui appare il Duce con un fascio di bombe chiamate «Veleno» attorno alla vita. Egli saluta tre Borgia che brindano alla sua salute con del vino preso da bottiglie chiamate «Veleno». Una didascalia al di sotto del tavolo dei Borgia dice: «L'impresa di Mussolini in Abissinia ha aggiunto una pagina alla storia - una pagina degna delle nostre tradizioni e del nostro passato».

Il 6 maggio, giorno successivo all'occupazione di Addis Abeba, Low pubblicò la vignetta *Di nuovo nel crogiolo* [41]. Essa mostra il Duce, con una carta intitolata, in modo sinistro, «Ricetta per il brodo di inferno alla 1914», mentre mescola un enorme calderone sul fuoco descritto come «fiamme di Addis Abeba». Il recipiente contiene un gran numero di carri armati, aerei e cannoni chiamati «Polizie straniere del mondo» e vari documenti intitolati «Accordi», «Convenzione [della Società delle Nazioni]», «Patto» e «Onore parola sacra», che alludono agli impegni che l'Italia aveva violato e che vengono simbolicamente fusi.

## 10. Dopo la caduta di Addis Abeba

Dopo la caduta di Addis Abeba, le vignette di Low sul conflitto italo-etiope cambiarono. Nelle prime due settimane di maggio la stampa inglese fu dominata dal probabile abbandono delle Sanzioni<sup>13</sup>. Low catturò lo stato d'animo del momento nella vignetta *Il cadavere in salute* [42] che fu pubblicata il 15 maggio. Descrive una tomba con una lapide recante questa incisione: «Dedicato alla memoria delle Sanzioni. Sparite per ordine del grande Gassolini [un'evidente combinazione delle parole gas e Mussolini]. Aprile 1936», su cui qualcuno ha scarabocchiato le parole «Oh sì?».

Le sanzioni che, come voleva dimostrare Low, dovevano ancora essere mantenute, venivano simbolizzate da una giovane donna piena di salute mentre fa i suoi esercizi sopra la tomba. La sua presenza mette in serio

imbarazzo un gruppo di italiani che dovrebbero essere in lutto, alcuni dei quali hanno portato una corona. Il gruppo comprende Mussolini stesso, che ha una corona della vittoria, il rappresentante italiano nella Società, barone Pompeo Aloisi e altri due individui caratterizzati da slogan quali «Commercio di fame italiano» e «Economia italiana spacca pietre».

Al disegno è stata data un'ambientazione etiopica per mezzo di capanne sullo sfondo e, non meno significativamente, c'è un uccellino sulla lapide chiamato «Laval».

Il 16 maggio, il giorno successivo, il *Bilancio d'attualità di Low* si focalizzò umoristicamente sul fatto che l'Italia fascista stava attribuendo la gloria della vittoria unicamente al Duce, escludendo in questo modo ogni riconoscimento al monarca regnante, Vittorio Emanuele III. Nella vignetta *Il re che esaurì le decorazioni. A Roma incidente non riferito* [43], il piccolo re sale una scala per decorare il petto rigonfio del dittatore con una vasta schiera di medaglie e, come viene suggerito, ha esaurito il rifornimento.

Con la presa di Addis Abeba, Low sentì giunto il momento di considerare più in generale le future relazioni dell'Inghilterra con l'Italia e il suo alleato, la Germania nazista. Il 22 maggio pubblicò una vignetta [44] che mostra un poliziotto londinese, che rappresenta Eden, con un manganello caratterizzato dalla scritta «Eden, polizia estera», mentre è seduto su una panchina di un parco. È seduto tra due scassinatori, Hitler e Mussolini, entrambi armati di pistola. Mussolini ha un grande sacco, definito di «Bottino», che contiene presumibilmente l'Etiopia. Il Führer, invece, sta leggendo un giornale, intitolato «Piani per una futura super rapina (appena pubblicato)» - un chiaro riferimento al suo libro *Mein Kampf*.

## 11. L'Imperatore a Londra

Il successivo commento di Low sul conflitto italo-etiope venne con la vignetta *Ripristino della fiducia* [45], che apparve il 5 giugno, due giorni dopo l'arrivo dell'imperatore a Londra. Il monarca etiopico, con il mantello che lo contraddistingue, è seduto su un divano. Riceve la visita di un gruppo di funzionari inglesi, descritti come la «vecchia guardia diplomatica». Uno di loro, chinandosi profondamente, anche se con ipocrisia, dice all'imperatore: «Posso assicurare a Vostra Maestà che la Società sta per fare qualcosa, appena verrà accertata la collaborazione di Mussolini».

Un ritratto sulla mensola mostra Baldwin con un cerotto attaccato alla bocca e la firma: «Vostro devoto ammiratore, labbra sigillate», un mordente riferimento al discorso già ricordato del *premier* inglese del 10 dicembre 1935, sulle proposte Hoare-Laval, in cui egli dichiarò: «Le labbra sono sigillate»<sup>14</sup>.

Il trattamento riservato all'imperatore a Londra fu lo spunto del *Bilancio d'attualità di Low* del giorno successivo, il 6 giugno, che alludeva al fatto che il governante etiopico, benchè residente a Londra, fosse volontariamente ignorato da molti politici inglesi. Tra questi erano inclusi anche Baldwin e Eden i quali, benchè invitati ad un ricevimento della Legazione etiopica, si dichiararono impegnati altrove<sup>15</sup>. La vignetta *Hailé Selassié a Kensington* [46] mostra l'esterno dell'allora residenza dell'imperatore a Prince's Gate, Kensington, con la bandiera etiopica che sventola e un poliziotto di guardia. Il cartello con la scritta «Deviazione per Westminster» su un lampione indica verso il «Vicolo dei traditori» - il significativo nome della strada verso la quale stanno strisciando alcuni politici. La didascalia dice: «Sono stati fatti spostamenti di traffico per permettere agli statisti timidi di schivare gli appartamenti imperiali».

Il senso di fallimento delle Sanzioni, almeno per la sinistra pacifista inglese, fu descritta da Low nell'ultima vignetta [47] del periodo, l'8 giugno. Mostra due leader pacifisti, Canon H.R.L. o «Dick Sheppard» e «Caro vecchio George», cioè George Lansbury, mentre sono a cavallo insieme ad un terzo individuo chiamato «Gioventù pacifista»<sup>16</sup>. Quest'ultimo tiene in entrambe le mani due manifesti, recenti le scritte: «Sanzioni senza rischi» e «Resistere all'aggressore», che Low considera contraddittoriamente. I cavalieri sono arrivati ad un incrocio, con un segnale che indica due direzioni: verso il «Pacifismo al 100%», e verso «Organizzazione di legge e ordine». Il cavallo, voltando la faccia verso i cavalieri, dà il titolo alla vignetta dicendo: «Mi dispiace ragazzi, non posso andare contemporaneamente in entrambe le direzioni».

## 12. Post scriptum: 1938 e 1940

L'atteso finale del conflitto italo etiopico arrivò, per quello che concerneva il governo inglese, due anni dopo, quando l'allora primo ministro Neville Chamberlain andò a Roma per concludere un accordo con Mussolini. Per questa visita Low disegnò la vignetta *Prese l'acqua e si lavò le mani* [48], che apparve il 20 aprile 1938. Lo statista inglese è

seduto su una spiaggia italiana e si lava le mani nel Mediterraneo, mentre il Duce, vestito come un antico imperatore romano, sta dietro di lui in atteggiamento trionfale. All'angolo destro ci sono in terra due pezzi di carta recanti le scritte: «Spagna», riferimento alla Guerra civile spagnola in cui Mussolini era stato attivamente coinvolto, e «Abissinia», la cui conquista era stata, alla fine, riconosciuta dal governo inglese.

Due commenti finali inaspettati di Low arrivarono due anni dopo, nell'estate del 1940. Mussolini, ora legato ad Hitler con il cosiddetto «Patto d'acciaio», a breve sarebbe entrato nel conflitto europeo. La vignetta *Ora zero* [49], pubblicata il 21 maggio, mostra il Duce in una pesante divisa militare, con due feroci creature simili a lupi che stanno forzando il guinzaglio. Sono i cani della guerra che il dittatore dovrà liberare tre settimane dopo, il 10 luglio 1940, il giorno memorabile in cui dichiarò guerra all'Inghilterra e alla Francia.

L'altra vignetta, che apparve due mesi dopo, l'8 agosto, fu chiamata *Campagna d'Africa* [50]. Descrive Mussolini, ancora una volta come un antico imperatore romano. Sta guardando insieme a Graziani il «Piano della conquista dell'Africa». Accanto a loro c'è un teschio accompagnato da un cartello recante la scritta «Sulla camorra», un ovvio riferimento all'organizzazione criminale napoletana. Al di sopra del Duce c'è una corona con un cartiglio recante le parole: «Vittoria gloriosa sulla Francia». Il maresciallo, alludendo alla favorevole entrata in guerra dell'Italia fascista, che aveva avuto luogo due mesi prima, solo dopo la sconfitta dell'ultimo paese da parte di Hitler, saggiamente osserva: «Leggermente più difficile questa volta, o Cesare, la vittima non ha girato la schiena ...».

**Richard Pankhurst**  
traduz. Silvia Cruciani

## Note al testo

<sup>1</sup> D. LOW, *Year of Wrath*, London 1981.

<sup>2</sup> G. SALVEMINI, *Prelude to World War II*, London 1953, p. 191.

<sup>3</sup> K. FEILING, *Life of Neville Chamberlain*, London 1946, p. 227.

<sup>4</sup> G. SALVEMINI, *Prelude*, cit., p. 318.

<sup>5</sup> Vedi i suoi ricordi pubblicati successivamente: V. MUSSOLINI, *Voli sulle ambe*, Firenze 1937.

<sup>6</sup> A. MOCKLER, *Haile Selassie's War*, London 1984, p. 71.

<sup>7</sup> F. HARDIE, *The Abyssinian Crisis*, London 1974, p. 111.

<sup>8</sup> HANSARD, 10 dicembre 1935, col. 856. SALVEMINI, (in *Prelude*, cit., p. 399), in seguito commentò: «Negli anni che seguirono Baldwin non spiegò mai cosa ci fosse dietro quelle parole, né se qualcuno avesse risolto il mistero. La spiegazione più plausibile è che, non avendo spiegazioni a portata di mano, si sia inventato il trucco delle labbra sigillate per non dire che non esisteva una ragione». Per ulteriori chiarimenti su «le labbra sigillate di Mr Baldwin». Si veda D. WALEY, *British Public Opinion and the Abyssinian War. 1935-1936*, London 1975, pp. 141-2.

<sup>9</sup> F. HARDIE, *The Abyssinian Crisis*, cit., p. 205.

<sup>10</sup> G. SALVEMINI, *Prelude*, cit., p. 359.

<sup>11</sup> F. HARDIE, *The Abyssinian Crisis*, cit., pp. 167,173,195.

<sup>12</sup> G. SALVEMINI, *Prelude*, cit. pp. 381-2.

<sup>13</sup> D. WALEY, *British Public Opinion*, cit., p. 79.

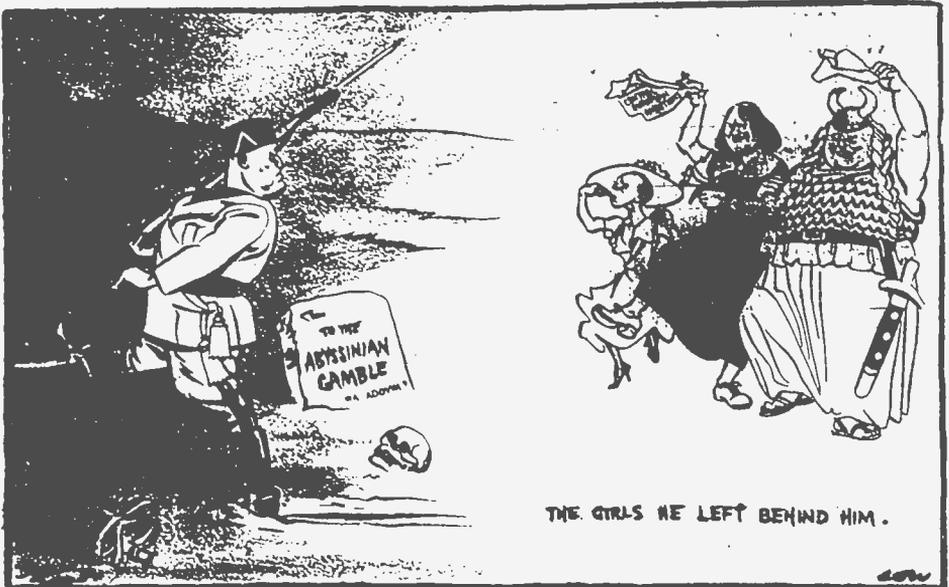
<sup>14</sup> In riferimento a questa frase vedere anche G. SALVEMINI, *Prelude*, cit., p. 399, e F. HARDIE, *The Abyssinian Crisis*, cit., p. 279.

<sup>15</sup> M. PETERSON, *Both Sides of the Curtain*, 1950, p. 123. Vedere anche L. MOSLEY, *Haile Selassie. The Conquering Lion*, London 1964, p. 225; J. H. SPENCER, *Ethiopia at Bay. A Personal Account of the Haile Selassie Years*, New York 1984, p. 71.

<sup>16</sup> Sulle idee pacifiste inglesi nei riguardi della guerra italo-etiope vedere anche F. HARDIE, *The Abyssinian Crisis*, cit., p. 49; D. WALEY, *British Public Opinion*, cit., pp. 26-27.



1. AUTORITRATTO



2. LE RAGAZZE CHE LASCIA DIETRO DI SÉ



3. TRE UOMINI IN BARILE



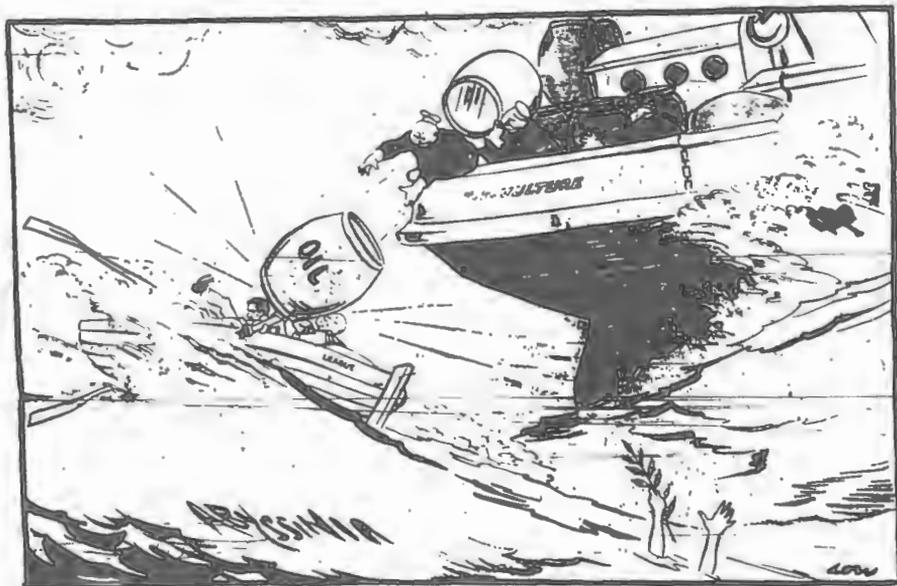
4. ONORE TRA I SELVAGGI



5. SUL TRONO DI GIUSTIZIA



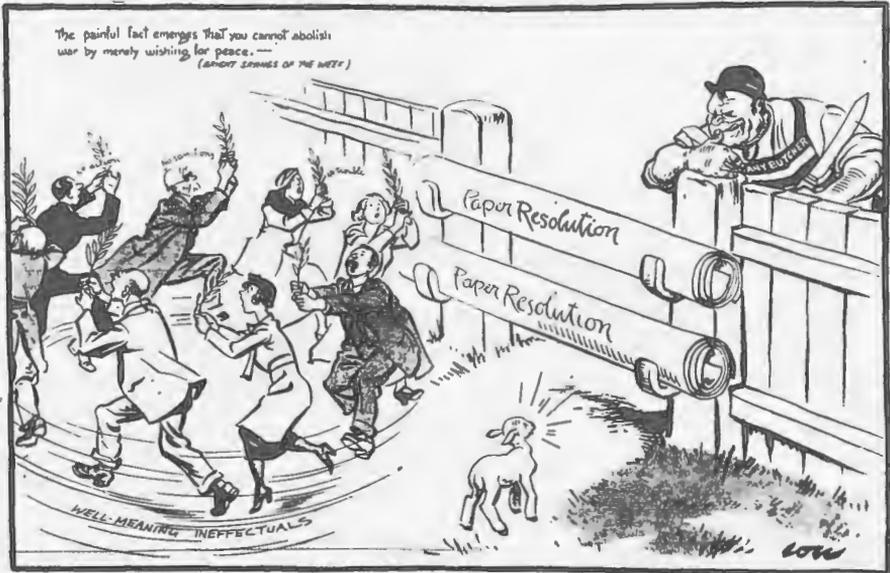
6. LE DISCUSSIONI STANNO PROCEDENDO



7. PETROLIO SULLE ACQUE AGITATE



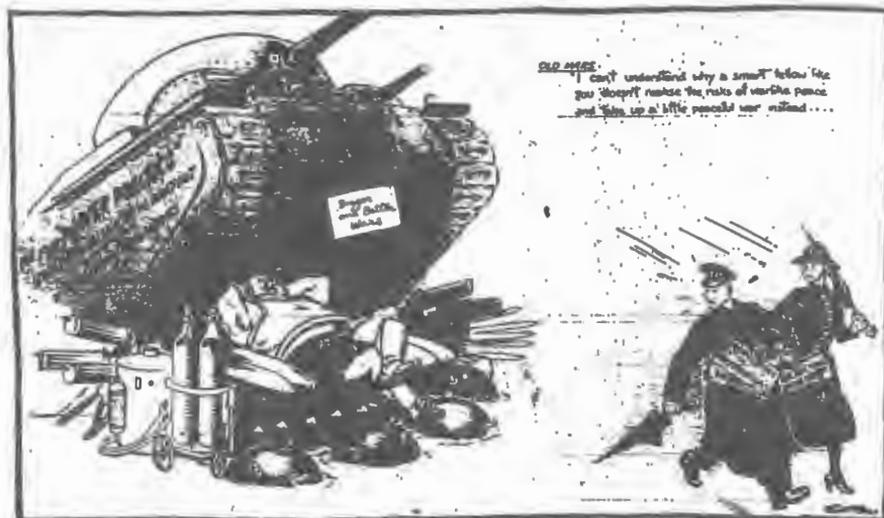
8. STUPIDAGGINI! NON C'È NIENTE COME L'EVOLUZIONE



9. IL PACIFISMO NON È ABBASTANZA



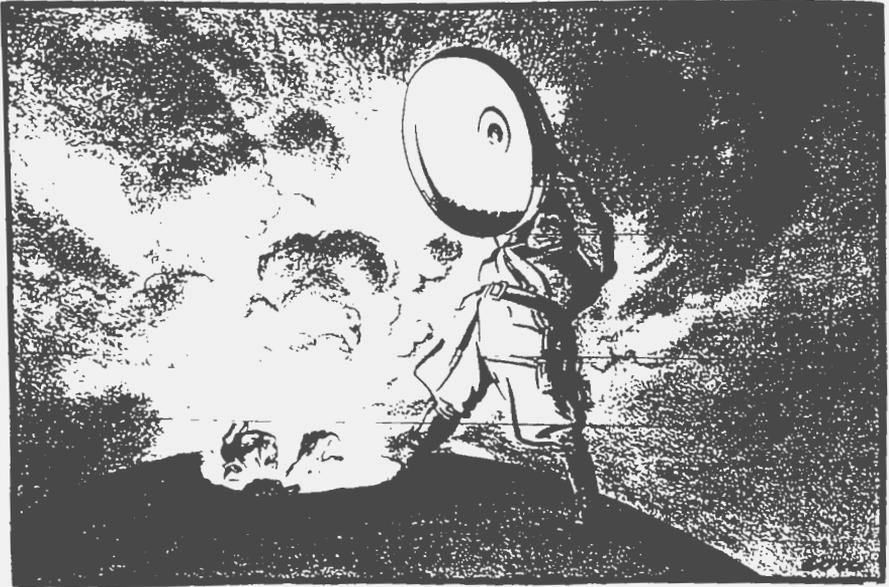
10. UN'ALTRA ASCESA VERSO LA STRATOSFERA



11. L'ALTERNATIVA



12. IL GIOCATORE D'AZZARDO

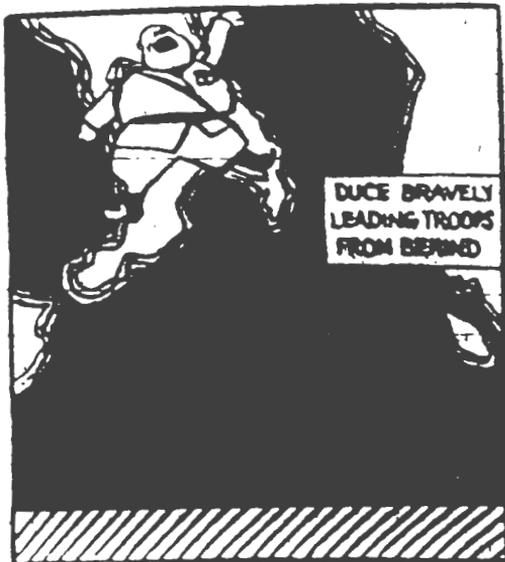


13. L'UOMO CHE TOLSE IL COPERCHIO

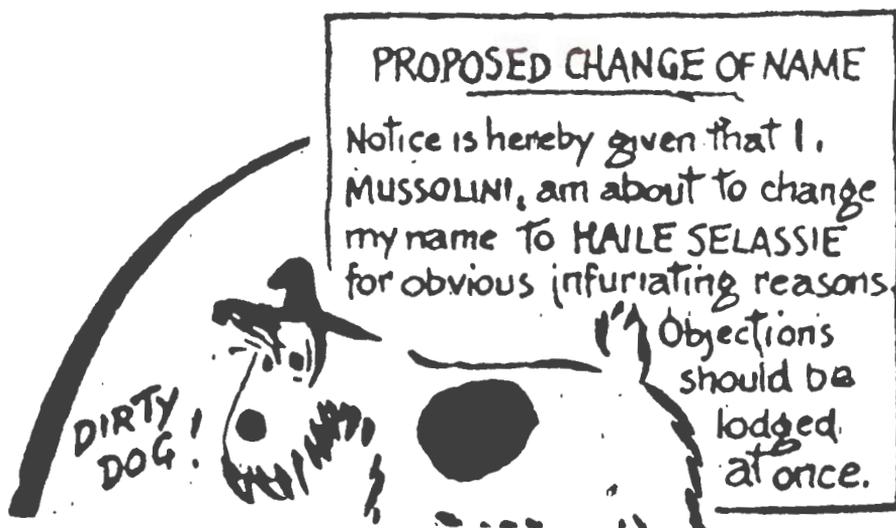


14. BARBARIE

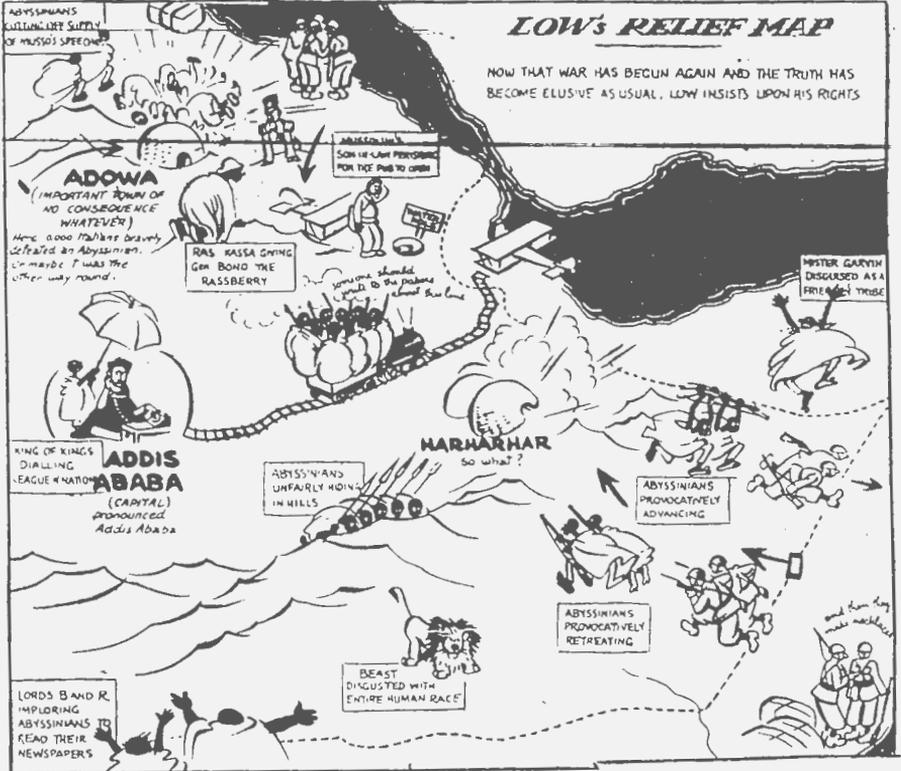
CIVILTÀ



15. BILANCIO D'ATTUALITÀ DI LOW



16. BILANCIO D'ATTUALITÀ DI LOW



17. MAPPA DI LOW



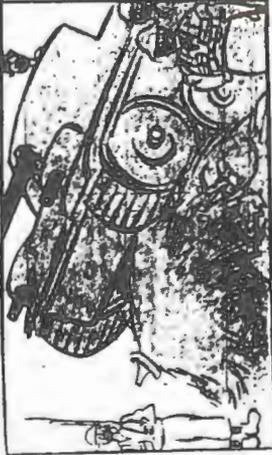
18. OH! SI È MOSSA!



19. LA FORZA DI UNA CATENA STA NELL'ANELLO PIÙ DEBOLE

**EXCLUSIVE  
WAR PICTURES**

SENT BY SPECIAL MULE STRAIGHT FROM THE BATTLE FRONT.



**CAPTURE OF ADOMA TOWN HALL** — After the resistance by the Mayor's wife and child, this was the last remains a blot from Italy's honour.



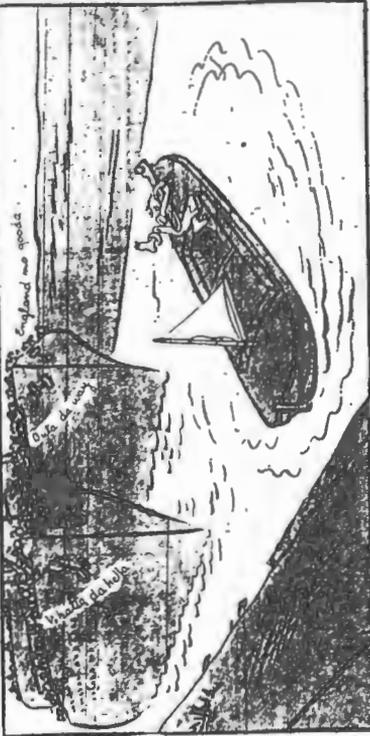
**ITALIAN ADVANCE BY HIRED NATIVES** — This proves what "Gee" fighters Italians are.



**IT'S A LONG LONG WAY TO ADDIS ABABA!** — General Bono and the Mussolini relatives sing to the troops daily to make them bloodthirsty.



**ABYSSINIAN ATROCITY:** Count Winer, whose pride has been severely injured at Addis Ababa.



**IS THE CANAL CLOSED?** — Much speculation is caused by the rumour that the British Govt has sent M.A.P. Herbert and his barge to the Suez Canal. Mussolini is consulting his solicitor.

20. BILANCIO D'ATTUALITÀ DI LOW

## WAR PICTURES (EXCLUSIVE)



ITALIAN MISSION OF MERCY. Many slaves have already been released by the humane Italian Troops.



CHIEFS SUBMIT. Gen. Bono winning over native chiefs by crowning them Emperors of Abyssinia, if no one else happens to be using it.



DUCE'S SONS SAFE. The Mussolini boys, Spaghetti and Macaroni, in their new armour-plated anti-atrocity uniform. The keys are in Rome with Puppa.

### 21. DISEGNI SULLA GUERRA (ESCLUSIVI)

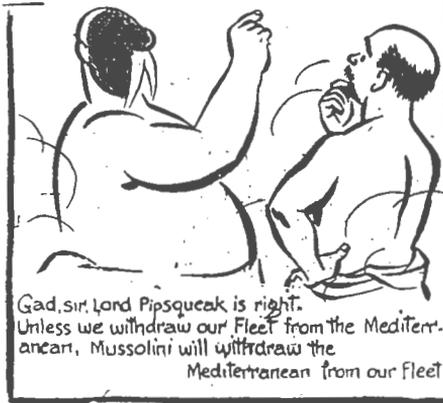
## THE MUSSOLINI-MUSSOLINI CRISIS



*GOLDERS GREEN.*  
In view of grave misunderstandings,  
Signor Gaydog, Low's-Mussolini's  
mouthpiece, announces  
that recent insults were  
intended to refer to the  
Italian Duce not as a human  
being, but only as a big stiff,  
the big stiff. Tension has  
been relaxed.

### 22. LA CRISI MUSSOLINI-MUSSOLINI

## COL. BLIMP'S WARNING



Gad, sir, Lord Pipsqueak is right.  
Unless we withdraw our Fleet from the Mediterr-  
anean, Mussolini will withdraw the  
Mediterranean from our Fleet.

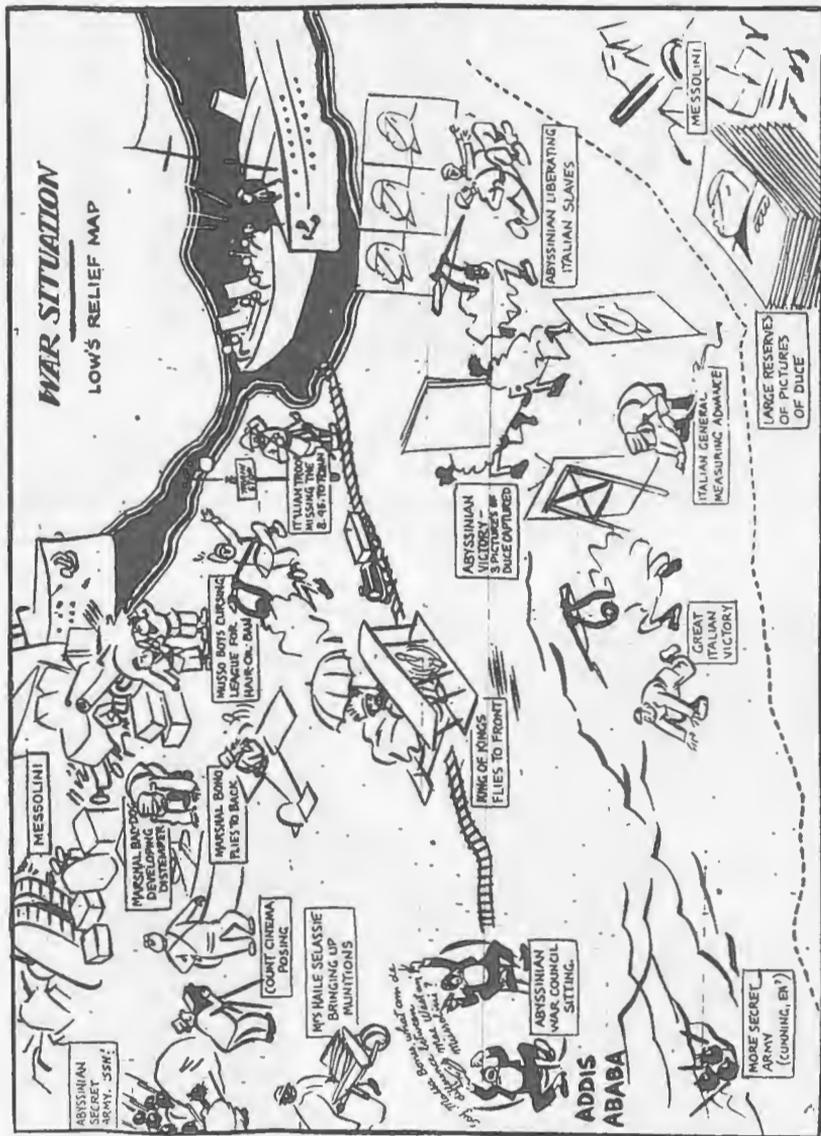
### 23. L'AVVERTIMENTO DEL COL. BLIMP



24. IL CAVALLO CHE FUGGE



25. LA GABBIA INVISIBILE



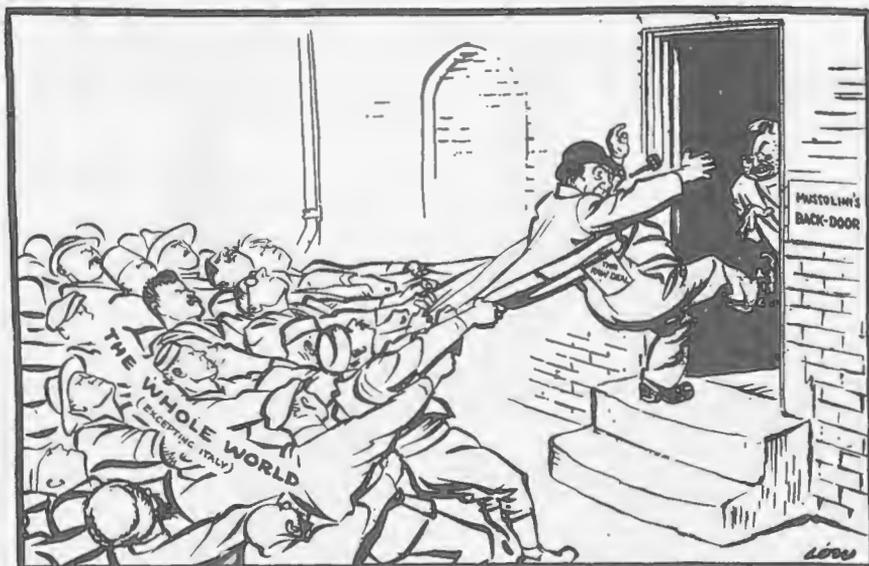
26. SITUAZIONE DELLA GUERRA. MAPPA DI LOW



27. SPECCHI DEFORMANTI



28. ARRIVA BABBO NATALE DA MUSSOLINI



29. AZIONE COLLETTIVA



30. POTETE FIDARVI DI ME



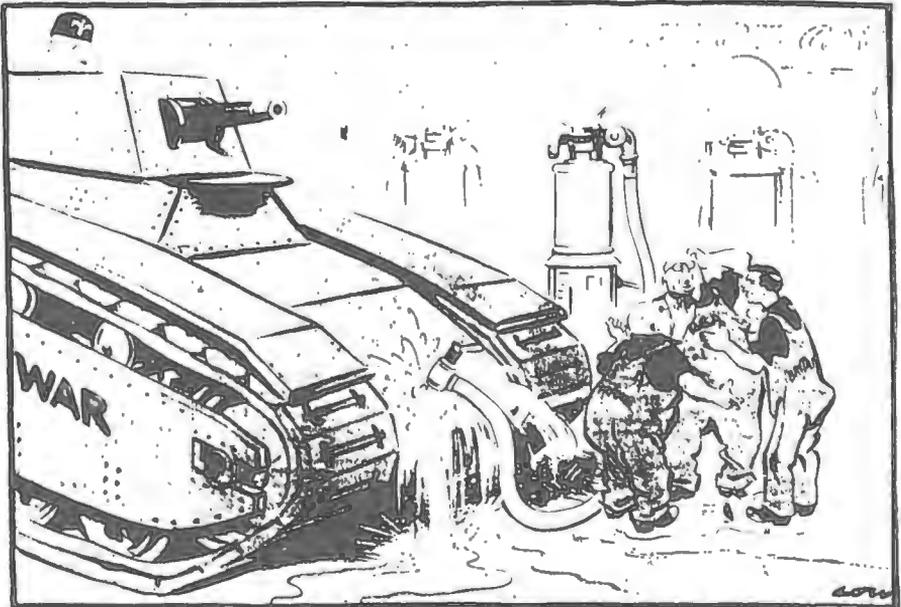
31. IL GIORNO DEGLI EROI ITALIANI



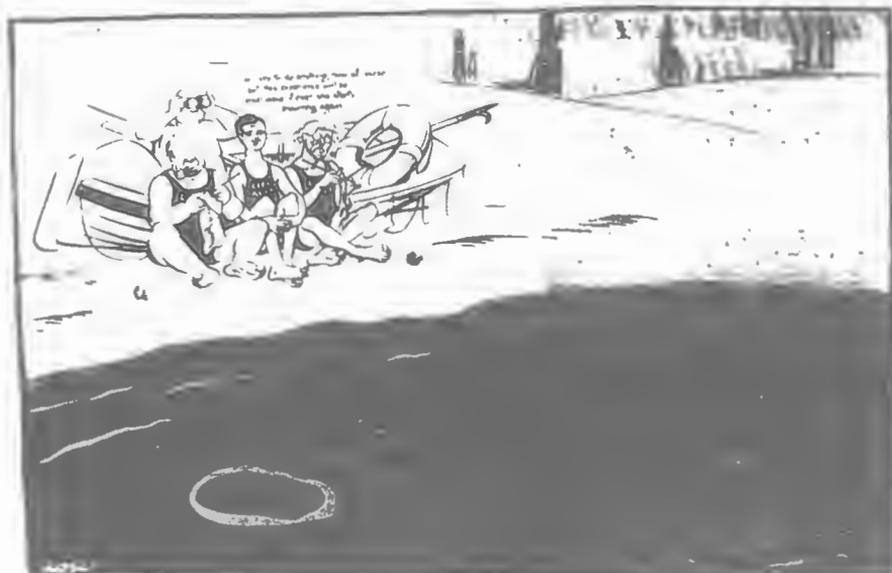
32. LE PIOGGE



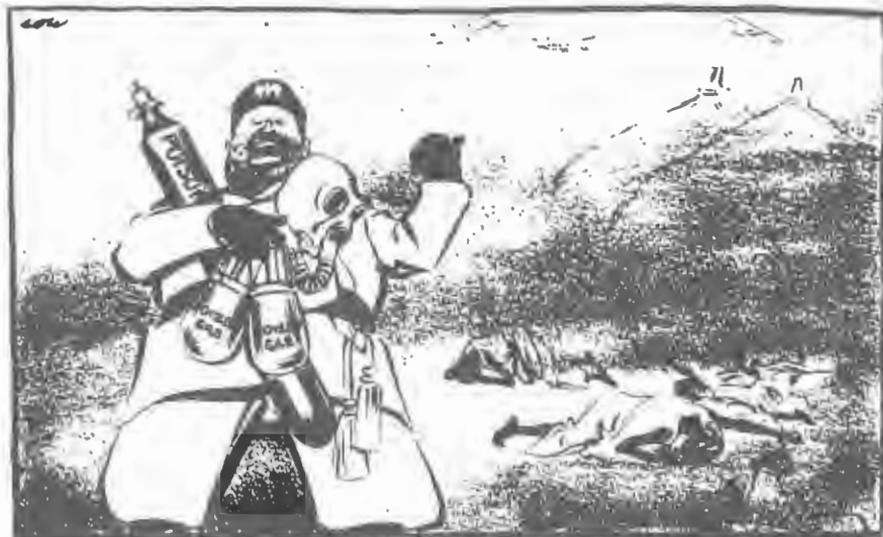
33. L'AVVERTIMENTO DEL COL. BLIMP



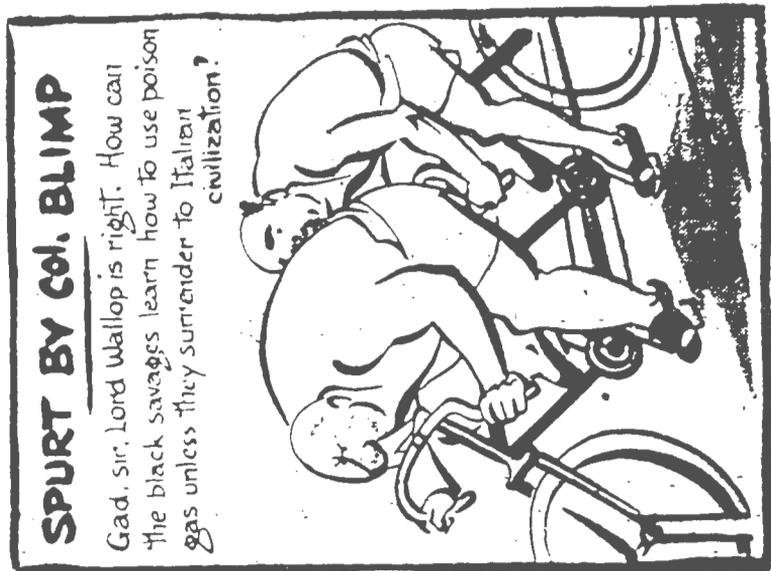
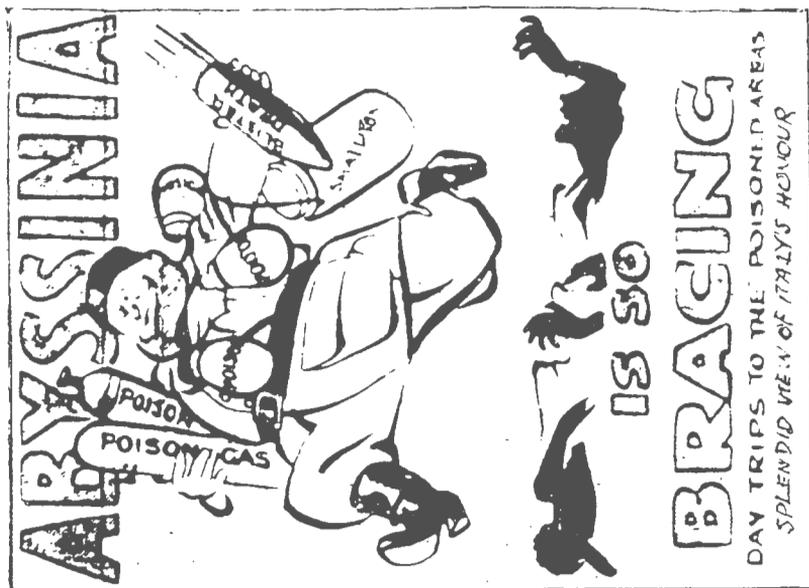
34. PETROLIO E DISCUSSIONI



35. RISALITA PER LA TERZA VOLTA



36. PAH! ERANO SELVAGGI INCIVILI, SENZA IDEALI



37. BILANCIO D'ATTUALITÀ DI LOW



38. DIFFICOLTÀ NEL TRIONFO ROMANO

**CURLED NOSTRIL DEPARTMENT**



*1917. S.L.A.S.S.E. - "What  
radical assistance have the  
honorable British sent us today?"  
1918. T.A.N. - "Four letters in the  
Times and expatriation by Mr  
Lloyd George and one depression  
of disgust by Lord Snowden  
1919. S.L.A.S.S.E. - "Good!  
Mussolini should surrender  
any time now."*



**HANDSPRING  
BY  
COL. BLIMP**

*God, sir,  
Mussolini is  
right. There can  
be no negotiations  
until Geneva is  
moved to somewhere else.*

39. BILANCIO D'ATTUALITÀ DI LOW



40. DEGNO DISCENDENTE DEI BORGIA



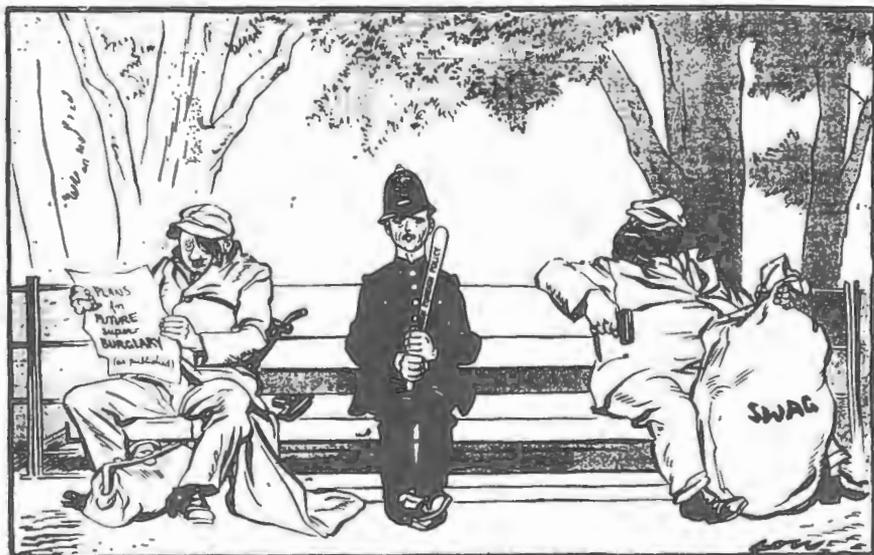
41. DI NUOVO NEL CROGIOLO



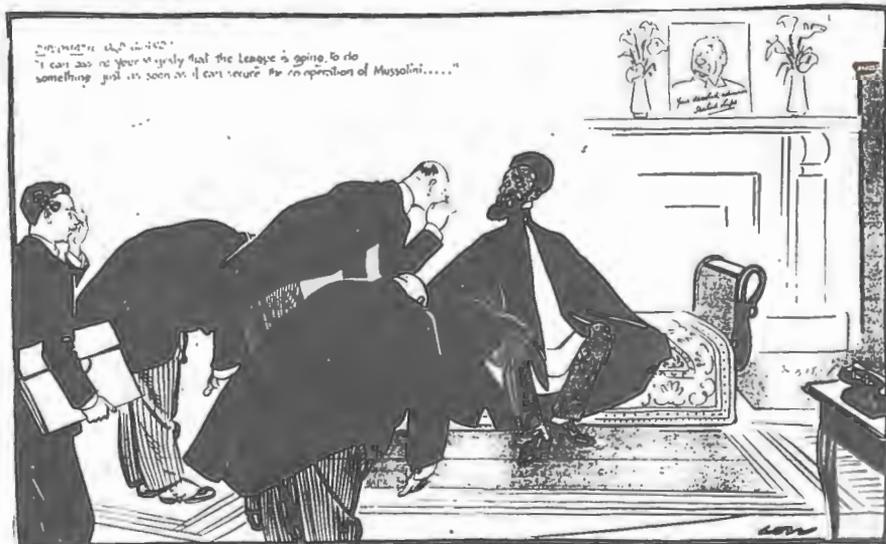
42. IL CADAVERE IN SALUTE



43. BILANCIO D'ATTUALITÀ DI LOW



44. COME POTREI CAVARMELA TRA QUESTI DUE LADRI!



45. RIPRISTINO DELLA FIDUCIA



46. BILANCIO D'ATTUALITÀ DI LOW



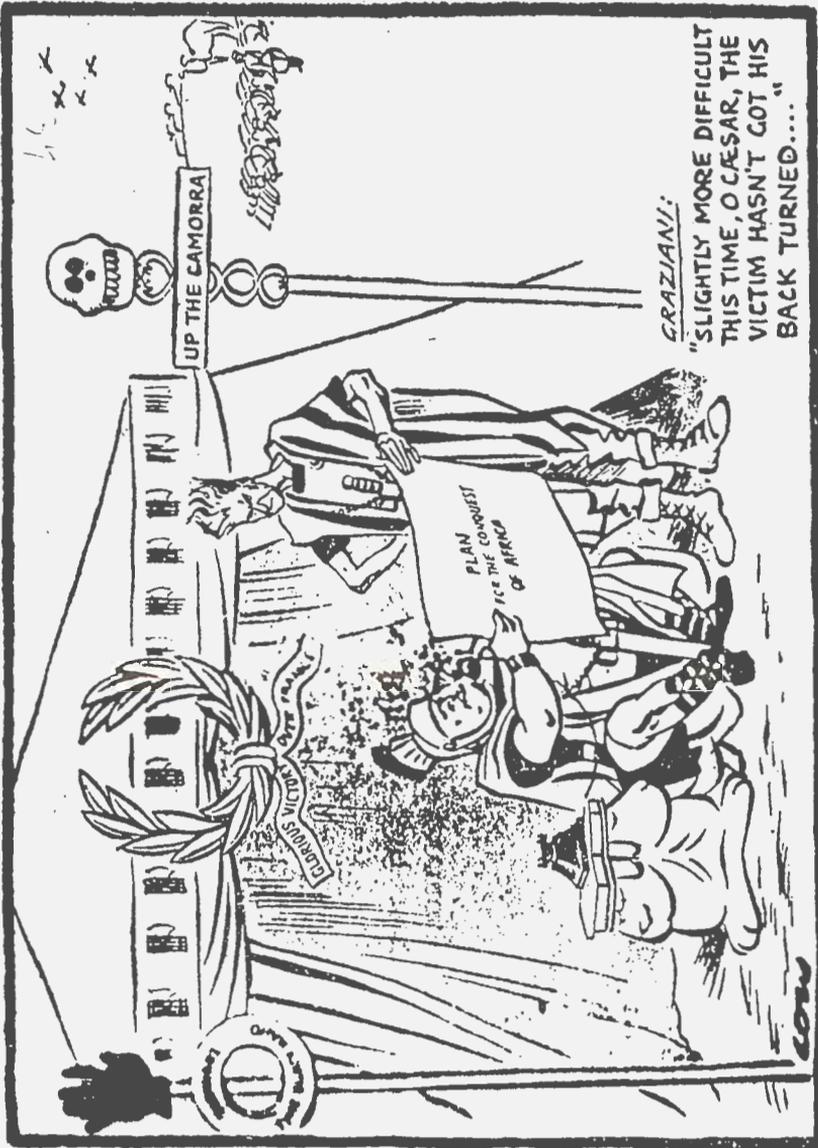
47. MI DISPIACE RAGAZZI, NON POSSO ANDARE  
CONTEMPORANEAMENTE IN ENTRAMBE LE DIREZIONI



48. PRESE L'ACQUA E SI LAVÒ LE MANI



49. ORA ZERO



50. CAMPAGNA D'AFRICA

---

Michele Castelnovi

## Lo spazio della geografia nel monumento della cultura italiana: l'*Enciclopedia Italiana* (1929-1938)

### 1. Un importante campo di indagine per la storia della geografia: l'*Enciclopedia italiana*

Uno dei maggiori punti di riferimento bibliografici per lo studioso che in Italia intraprenda una ricerca è la *Enciclopedia italiana*<sup>1</sup>, altrimenti detta «la Treccani», dal nome di uno dei suoi principali ispiratori. L'autorevolezza, per non dire l'autorità, che viene unanimemente riconosciuta a questa colossale istituzione della cultura italiana è tale che frequentemente essa viene considerata come l'unica enciclopedia esistente, al punto che si finisce in genere col riferirsi all'*Enciclopedia Italiana* come all'unica enciclopedia per antonomasia<sup>2</sup>.

Nelle intenzioni dei promotori quest'opera, composta sostanzialmente tra il 1929 ed il 1938, doveva essere «il monumento della cultura dell'Italia di Vittorio Emanuele III e di Benito Mussolini»<sup>3</sup>; pertanto può legittimamente essere considerata «documento fedele del periodo storico in cui è nata, e contributo non certo ultimo alla formazione di quella cultura intensa, vitale, capace di espandersi e d'imporsi che dovrà essere la cultura italiana di domani»<sup>4</sup> o, come scrisse Treccani poco dopo la pubblicazione dei primi volumi, «il monumento della cultura dell'Italia di Vittorio Veneto, monumento che si innoverà di generazione in generazione perfezionandosi sempre di più»<sup>5</sup>.

I «supplementi» che sono stati pubblicati in seguito sono stati progettati come aggiornamenti di un'opera già completa e preesistente, non come una lettura nuova e rinnovata ed adeguata ai tempi; «l'*Enciclopedia* ha attraversato impunemente la caduta del regime per presentarsi ancora oggi, immutata nei contenuti dopo cinquanta anni dalla sua apparizione, come strumento di lavoro di studiosi e di studenti»<sup>6</sup>; ad esempio per una tesi di laurea<sup>7</sup>.

Oggi non abbiamo interesse tanto a giudicare il valore dell'*Enciclopedia Italiana*, quanto a comprenderne il ruolo storico<sup>8</sup>. Infatti, citando

ancora le analisi di Turi, che per primo mise a fuoco il problema fin dal 1972, diciamo che «può essere utile un sondaggio che [...] cerchi di valutare i contenuti culturali dell'opera nel più generale contesto politico in cui fu realizzata: *non tanto per rilasciare patenti di fascismo e di antifascismo a singoli collaboratori*, quanto per vedere se nei loro contributi emergessero o meno elementi funzionali all'ideologia che il fascismo stava elaborando»<sup>9</sup>. Questo sondaggio auspicato da Turi non sarà esaurito, comunque, se non dopo che sarà stata effettuata «un'indagine nell'ampio apparato di voci illustrative (tecniche, *geografiche* e artistiche)»<sup>10</sup>. Tuttavia sono ben poche le analisi attualmente disponibili<sup>11</sup>. A parte il citato lavoro di Turi, abbiamo l'approfondita analisi elaborata da Mariella Cagnetta<sup>12</sup> a proposito delle letterature classiche, basata tra l'altro su una notevole mole di documenti inediti (lettere) ritrovate negli archivi personali o dell'Istituto dell'Enciclopedia, e il saggio di Fausto Giordano<sup>13</sup>; oppure l'indagine condotta da Ornella P. Faracovi sulla presenza della filosofia e soprattutto della scienza nell'*Enciclopedia Italiana*<sup>14</sup>; ed infine, isolatamente, la breve panoramica offerta da Marco Mozzati<sup>15</sup> intorno ai temi - che ci interessano da vicino - del colonialismo e del razzismo nell'*Enciclopedia Italiana*, o i rapidi cenni di Silvano Guidi sulle voci relative alle Alpi<sup>16</sup>.

Come spiegare la disattenzione degli studiosi italiani, e soprattutto di coloro che si sono occupati di storia degli intellettuali in particolare di storia dei geografi<sup>17</sup> in Italia, nei confronti dell'*Enciclopedia Italiana* e del ruolo che in essa ebbero personaggi di primo e primissimo piano?

Sembra verosimile che due siano gli elementi che maggiormente hanno contribuito ad occultare questo grande filone di ricerca: il primo elemento, l'ossessionante ritornello intorno all'asserita neutralità dei collaboratori enciclopedisti rispetto al regime ed anche rispetto al loro coordinatore (nonché datore di lavoro e dispensatore di prebende), Giovanni Gentile; il che farebbe diventare l'*Enciclopedia Italiana* «paradossalmente invece che un monumento del fascismo, il monumento della tenuta, della neutralità e del carattere afascista della cultura»<sup>18</sup>, rovesciando completamente la realtà storica.

Il secondo elemento può essere rintracciato nella fortuna del tranciante giudizio espresso da uno dei più autorevoli *maitre à penser* italiani, Norberto Bobbio, secondo cui l'*Enciclopedia Italiana* «non è, se non in qualche frangia marginale, che appare una stonatura, un'opera fascista»<sup>19</sup>, ed anzi rappresenta «indiscutibilmente la più grande rassegna che sia mai stata tentata sino ad oggi della cultura accademica del

nostro paese»<sup>20</sup>.

Questo giudizio, che ricalca la nota affermazione crociana secondo cui una cultura fascista semplicemente non poteva esistere, è più un giudizio politico che un giudizio storico; il problema infatti non è quello di attribuire o togliere patenti di fascismo o antifascismo, come se a tali etichette corrispondesse *ipso facto* maggiore o minore scientificità nell'esposizione; il problema è invece sforzarsi di comprendere che, ad esempio, fascisti o non fascisti, tutti erano (tranne rare eccezioni) nazionalisti, eurocentristi, colonialisti, e che tutti indistintamente leggevano la realtà con prospettive completamente differenti da quelle che adoperiamo noi oggi.

Sono cambiati radicalmente tutti i parametri della ricerca geografica; tutti i paradigmi, per usare il termine kuhniiano<sup>21</sup>, ma anche tutti i problemi: basti menzionare il caso dell'Italia, trasformata da paese caratterizzato da gravi problemi di emigrazione a paese verso cui si riversano ondate sempre più consistenti di immigrazione, o alla struttura protoindustriale dell'inizio del secolo contrapposta alle attuali precauzioni in tema di risparmio energetico, impatto ambientale, riduzione dell'inquinamento, sviluppo sostenibile<sup>22</sup>.

Per non parlare della diversa concezione che abbiamo adesso della colonizzazione europea in Africa e nel resto del mondo: anche uno studioso acuto come Roberto Almagiá, ancora nel 1961, a decolonizzazione ormai avanzata, può scrivere parole di elogio per il colonialismo italiano in Africa, valutando tali esperienze «cimenti ardui e memorabili», avvenute del tutto naturalmente nella terra dei diversi popoli africani, «perché ad essa tendeva allora l'espansione dell'Italia»<sup>23</sup>; come se l'espansione incontrollabile di una nazione fosse un dato di fatto naturale, logico e giusto<sup>24</sup>.

Ma anche adesso è quasi impossibile prevedere quali saranno i prossimi problemi e la sensibilità della cultura geografica: se si considera che un Peter Haggett deve ammettere che nessuna delle previsioni formulate dai geografi a metà degli anni settanta è riuscita a mantenere la sua validità dopo anche solo vent'anni<sup>25</sup>.

Si tratta quindi di studiare i geografi italiani di quel particolare periodo di tempo che fu il ventennio esattamente per quello che furono, ossia intellettuali inseriti in un preciso contesto spaziale e cronologico. Non importa se essi abbiano aderito più o meno coscientemente, più o meno entusiasticamente al regime: importa che noi possiamo iniziare a comprendere quali paradigmi e quali parametri informavano il loro

studio e la loro ricerca, per poter incominciare a delineare una storia della geografia in Italia più consapevole e meno reticente.

Né può più essere ritenuto accettabile - nemmeno in opere di carattere divulgativo - che il carattere «neutrale» dell'*Enciclopedia Italiana* possa essere affermato esclusivamente sulla base delle dichiarazioni interessate rilasciate dai protagonisti<sup>26</sup>, come è stato fatto anche di recente sulla scorta di una lettera del più coinvolto di tutti, Giovanni Gentile, che, scrivendo nel 1925 a V.E. Orlando con l'intento di convincerlo a partecipare all'iniziativa, sosteneva tra l'altro che «l'*Enciclopedia Italiana* è assolutamente estranea ad ogni lotta di partiti politici [...] in essa io non mi occupo se non di una direzione tecnica generale [...] spero che Ella vorrà restare con noi per un'impresa che vuole unire tutti gli italiani al di sopra dei partiti per un fine nazionale di cultura»<sup>27</sup>.

Al contrario, le parole di Gentile rappresentano lo spunto per comprendere come l'intera opera sia stata concepita e vissuta da tutti i partecipanti con un forte afflato nazionalista. Questo è ancora più vero per quel che riguarda i geografi, e tra essi Almagiá, come vedremo più avanti: in alcuni il nazionalismo degenerava in adesione aperta al fascismo, in altri manteneva un distacco dignitoso; in tutti i casi non partecipava all'*Enciclopedia Italiana* nessuna voce apertamente antinazionalista. Pertanto concordiamo con Costantino Caldo quando evidenzia come nelle opere dei geografi del tempo «alcuni brani potrebbero essere classificati come elogi aperti del regime, altri invece presentano in modo più anodino - politicamente - argomenti vicini agli interessi del regime. [...] In ogni caso, emerge un lavoro attento, spesso serio, di cui il regime seppe giovare e che agevolò volentieri, come nel caso dell'*Enciclopedia Italiana*, o degli studi coloniali»<sup>28</sup>. L'elemento chiave è la capacità del regime di utilizzare per i propri scopi la serietà e l'onestà intellettuale di ogni studioso, come ha messo in luce anche Lucio Gambi<sup>29</sup>.

Senz'altro presso i geografi il regime trovava terreno fertile per ogni iniziativa legata ai temi del nazionalismo e dell'irredentismo, a causa della tradizione unitarista e patriottica che caratterizzava i geografi da quasi cinquant'anni, da quando, cioè, la linea cosmopolita ed illuminista di Carlo Cattaneo venne sconfitta dalla linea unitarista e romantica (e se si vuole un po' retorica, e troppo facile ai compromessi col potere economico e militare) di Cesare Correnti<sup>30</sup>. Anche se, secondo Claudio Cerreti, si può affermare che «i geografi italiani, schierandosi a proteggere o ad inventare le "buone ragioni" della politica e dell'economia di un'Italia colonialista, non si sono in realtà schierati a favore dell'ideolo-

gia nazionalista o della politica fascista, ma hanno semplicemente dichiarato la propria piena appartenenza a una cultura borghese, la loro consustanzialità con i portatori di quelle pretese istanze di ammodernamento, incivilimento, razionalizzazione, efficienza»<sup>31</sup>.

Pertanto è possibile affermare che «nel nazionalismo, nell'analisi e nella valorizzazione del patrimonio offerto dal territorio nazionale sembra che la geografia italiana cercasse una propria identità, fino ad allora mortificata da ritardi e da subordinazioni culturali. Il clima interventista, poi la guerra e infine la successiva insoddisfazione alimentata nelle persone colte (la "vittoria mutilata") accentuò tra i geografi la tendenza al nazionalismo esasperato»<sup>32</sup>.

Questa impostazione è leggibile chiaramente nelle parole con cui Treccani stesso commentava l'opera a pochi anni dal suo esordio: «documento autorevole che parlerà italiano agli italiani di tutto il mondo, che farà conoscere il pensiero nostro in tutti i campi del sapere, che metterà in giusta evidenza il grande contributo che l'Italia ha dato in ogni tempo al progresso della civiltà. Attestazione però non soltanto di un glorioso, venerando passato, ma di un vivo e pulsante presente»<sup>33</sup>.

Anche la cultura poteva servire alla causa del nazionalismo (e del fascismo), come comprendeva perfettamente il redattore della rivista mussoliniana «Gerarchia» scrivendo che l'*Enciclopedia Italiana* «può segnare il primo passo verso quel dominio intellettuale del mondo che noi da tanti secoli abbiamo perduto e può segnare, prima ancora, il definitivo sfrancamento italiano dalla cultura straniera» essendo ormai «giunta l'ora che il mondo la pensi anche *all'italiana*»<sup>34</sup>.

Era esattamente quello che - dal versante politico opposto - era temuto da un editorialista de «l'Unità»: «gli uomini della dominante borghesia italiana vorrebbero adesso nazionalizzare l'internazionale della cultura», realizzando «un grande monumento di dottrina indigena», mentre «una enciclopedia, per servire degnamente alla scienza, deve essere opera vastissima di cultura internazionale»<sup>35</sup>.

Troviamo conferma di questa linea nelle parole di Treccani stesso, che spiega molto esplicitamente le finalità dell'*Enciclopedia Italiana*: «quante cose da mettere a posto, quante rivendicazioni da fare, quanti errori da correggere! Basti dire che una pubblicazione enciclopedica straniera dà trenta righe a Vittorio Veneto e tre colonne a Caporetto!»<sup>36</sup>. In altre parole, l'*Enciclopedia Italiana* doveva servire per fornire una versione «italiana» della storia e della cultura: partendo dal presupposto che le altre nazioni manipolano biecamente i dati, per sottrarre agli

italiani il prestigio e la gloria che gli compete naturalmente, e che pertanto è legittimo, se non proprio mentire, almeno «interpretare» la realtà in senso nazionalista, con le opportune esaltazioni, omissioni e interessate interpretazioni, più o meno censurate nello spazio e nei temi<sup>37</sup>.

Questo principio è ancora più evidente negli accenni all'allora costituendo *Dizionario Biografico degli Italiani*, che, secondo le parole di Treccani, «si può definire il Dizionario della Stirpe»<sup>38</sup>. Il *Dizionario Biografico degli Italiani* è stato progettato per «nazionalizzare» il passato, rivendicando come «italiani» tutti coloro che era possibile ricondurre in qualche modo ad una città medievale della penisola. Come se contasse più il luogo di nascita che il luogo dell'attività in età matura; come se l'intelligenza ed il genio si trasmettessero geneticamente (in base al luogo di nascita) e non con la condivisione dell'esperienza.

Il nazionalismo appare quindi come l'anima dell'*Enciclopedia Italiana*. «Si cercava nel nazionalismo l'elemento unificante di varie tendenze e ideologie - certo non quelle del tutto incompatibili, come il marxismo - la campana al cui suono dovevano convergere i singoli studiosi. Per questo si può accettare la tesi che l'*Enciclopedia Italiana* non sia un'opera solo fascista, ma che in essa convergano forze diverse nel nome di un patriottismo culturale. Tuttavia, oltre allo spazio che il fascismo vi ha, i silenzi, e le omissioni, la sterilizzazione e la svirilizzazione di tutto quello che non era funzionale all'immagine culturale che si voleva creare può giustificare l'opinione di un contributo obiettivamente fascista, *cosa che nelle voci geografiche appare particolarmente*»<sup>39</sup>.

Si tratta comunque - in generale - di adesione ai temi nazionalistici, con poche punte più acute di filofascismo, ma che, come si è detto, avevano presso i geografi radici antiche sia a livello personale, perché quasi tutti si erano personalmente già sbilanciati in senso nazionalista fin dall'inizio del secolo, sia perché l'impostazione delle Società geografiche e dell'accademia spingeva i singoli in questa direzione<sup>40</sup>.

Tra i motivi di tale scelta collettiva Lucio Gambi<sup>41</sup> evidenzia l'origine di buona parte dei geografi più importanti dalle aree venete, friulane e trentine, la grande influenza svolta da alti gradi dell'esercito e da uomini politici nelle società geografiche e l'adesione incondizionata a un mito geopolitico, quello dell'identità tra crinale alpino e confine amministrativo tra le nazioni<sup>42</sup>. Così «si moltiplicarono gli studi di geografia politica sui confini e sulla questione adriatica, con scritti dei maggiori

studiosi del settore. Lo studio analitico delle zone annesse all'Italia dopo il conflitto era pure considerato un compito dei geografi, che vi si dedicarono con l'intento spesso trasparente di giustificarne l'acquisizione e di dimostrarne l'italianità»<sup>43</sup>.

L'*Enciclopedia Italiana* era nata appunto con l'intento di consolidare l'immagine nazionale presso gli Italiani come presso tutte le altre nazioni: «nasceva da un'esigenza di rifondazione culturale dei valori risorgimentali, come piattaforma per un regime già consolidato politicamente ma alla ricerca di un maggiore consenso tra gli intellettuali»<sup>44</sup>.

La geografia costituisce, in questo disegno, uno strumento strategico: «è lecito pensare che gli spazi concessi alla geografia nell'*Enciclopedia Italiana* fossero intesi ad esaltare le posizioni dell'Italia, in accordo con la politica culturale vigente. Per questo scopo la geografia poteva essere considerata un'arma valida, ma da usare più nel momento della divulgazione che in quello della ricerca. Sia nella partecipazione all'*Enciclopedia Italiana*, sia nella strutturazione che gli organismi accademici assunsero, *la geografia non poteva nascondere la sua integrazione al sistema*»<sup>45</sup>.

Da posizioni analoghe Lucio Gambi ritiene che l'adesione dei maggiori geografi italiani al fascismo sia dimostrata dalla loro partecipazione ai temi nazionalistici e coloniali. In realtà questi erano temi cari ai geografi nostrani (e forse a tutta la comunità dei geografi in Europa e nel mondo) ben prima che fossero strumentalizzati dal regime.

Gambi scrive che «è simbolica di questo orientamento [di adesione] la sequenza di discorsi sul problema coloniale e il fascismo come rianimatore di una azione coloniale, tenuti da alcuni geografi fra cui Olinto Marinelli e Giotto Dainelli, e da vari autorevoli esponenti della Società geografica romana, in occasione di una giornata coloniale nella primavera del 1926»<sup>46</sup>: cioè quando non era più dubitabile la instaurazione del dispotismo, e la opposizione parlamentare veniva chiusa nei carceri o bandita negli esili»<sup>47</sup>.

Successivamente i geografi «servono» la causa del colonialismo mettendo a disposizione del regime la propria competenza: «I geografi si innestano nei processi di dilatazione coloniale come autorità scientifiche testimonianti o assicuranti che il disegno di penetrazione e di conquista è da giudicare correttissimo sul piano geopolitico, convincente sul piano economico, irrinunciabile per il prestigio nazionale. Da qui la funzione che un certo numero di geografi prendono su di sé, di convincere il pubblico della razionalità di determinate scelte politiche in ambito

coloniale»<sup>48</sup>.

È esattamente il contrario della funzione sociale dell'intellettuale descritto da Julien Benda: scomodo, non allineato, amico più della verità che del potere. L'atteggiamento dei geografi nel loro complesso non cambierà nemmeno dopo anni di regime fascista, quando verranno chiamati, in occasione della campagna di propaganda sviluppatasi all'epoca della conquista etiopica<sup>49</sup>, a «coprire con la toga dell'accademia le violenze di un'infame guerra in atto e anche un colonialismo ormai fuori dalla storia»<sup>50</sup>.

Forse è possibile attenuare questo giudizio in considerazione del fatto che il nazionalismo era un modo di pensare diffuso e quasi scontato in quegli anni. Va sottolineato peraltro come la serietà degli studi non fosse (di solito) del tutto offuscata dalle esigenze meno scientifiche e più «politiche».

Pertanto, rispetto ai geografi di quel tempo, «nella sostanza la critica che possiamo formulare non va alla serietà degli studi stessi, ma alla mancanza di una carica innovativa, per il condizionamento rispetto a quel principio di autorità che spegneva le iniziative, specie se autonome - quindi potenzialmente pericolose per il potere costituito»<sup>51</sup>.

Tuttavia, alla spesso reiterata affermazione di una presunta neutralità della geografia (così come di alcune altre discipline) bisogna contestare una notevole superficialità ed inconsistenza. La presenza stessa di una voce enciclopedica per un certo toponimo, o le dimensioni concesse alla trattazione di alcune località a danno di altre, indicano di per sé una precisa volontà selettiva, ancorché la lettura del testo non contenga note di particolare estremismo: per fare un esempio, lo spazio concesso a tutte le voci connesse all'attività bellica<sup>52</sup>.

La concessione di così tanto spazio non va imputata alla particolare impostazione bellicista del fascismo, quanto piuttosto al clima che animava nel complesso tutte le nazioni europee dell'epoca, al sentimento di conflitto permanente tra gli stati per l'egemonia, la rottura degli equilibri e la corsa per conquistarsi letteralmente «un posto al sole», a scapito dei popoli non europei (*ipso facto* giudicati incivili ed inferiori, nonché privi di qualsiasi diritto alla proprietà, alla libertà, alla vita). Quindi, anche se non è sufficiente a far condannare l'intera opera come «fascista» (dato che allora in Europa liberali, socialisti e comunisti erano altrettanto pronti allo scontro armato), questa analisi ci aiuta senz'altro a cogliere la distanza che separa la nostra epoca da quella.

Tra i collaboratori alla *Enciclopedia Italiana*, i geografi svolgono un

ruolo non indifferente, se si considera che nel primo volume rappresenta quasi il 10% del totale: il consenso all'*Enciclopedia* e la partecipazione diretta dei geografi è estremamente ampia. Come nota Caldo, «non manca nessuno degli accademici, mentre bisogna ricordare che all'*Enciclopedia Italiana* rifiutò di partecipare la cultura liberale-crociana e ne fu invece esclusa quella marxista»<sup>53</sup>, tranne forse anche in questo caso alcune eccezioni simboliche volute da Gentile per ammantare l'operazione di imparzialità<sup>54</sup>.

La geografia in quanto disciplina assume in questo modo connotati «enciclopedici»: intere generazioni di insegnanti elementari e medi, e intere generazioni di persone ricche abbastanza da avere l'*Enciclopedia Italiana* in casa, rimangono influenzate dalla geografia enciclopedica al punto da non ammettere più l'esistenza di nessun'altra forma di esposizione geografica.

Esiste un vero e proprio modello di voce enciclopedica di argomento geografico? Certamente esiste *de facto*; allo stato attuale delle ricerche non sappiamo ancora se, tra i numerosi ingranaggi che uniformavano il lavoro intellettuale di tanti autori diversi con così grande omogeneità, Almagià o altri avesse compilato un vero e proprio modello.

Uno schema ci viene proposto da Michele Dean, che prende in esame la voce *Albania* (indicata da Almagià come una delle più significative tra quelle dei primi volumi): nella voce si susseguono «il nome, i confini, le fonti della conoscenza del territorio, la geologia, l'aspetto fisico, il clima, le acque, l'ordinamento politico, la popolazione sotto il profilo demografico, i suoi costumi tradizionali, le forme del popolamento, le religioni e le lingue, i tre settori dell'economia, secondo uno schema che si sarebbe a lungo ripetuto e sostanzialmente persiste tuttora»<sup>55</sup>. A questo schema bisogna aggiungere due elementi: l'attenzione - tutta in chiave nazionalista - per la storia della località trattata e l'apparato illustrativo.

Per l'impostazione della sezione storica abbiamo documenti scritti dal direttore di sezione, Gioacchino Volpe, vero e proprio braccio destro di Giovanni Gentile<sup>56</sup>, che ai suoi collaboratori richiedeva: «non apologie, né propaganda, né polemiche. Tuttavia, poiché si tratta di una *Enciclopedia Italiana*, ai collaboratori incaricati di trattare la storia degli altri paesi si chiede che si compiacciano di dare rilievo a quella che può essere stata la ripercussione di avvenimenti e personaggi italiani su la vita dei paesi stessi»<sup>57</sup>. In pratica si chiedeva (pubblicamente, per iscritto) di enfatizzare nella storia tutti gli elementi «nazionali», evidentemente per

un pubblico di lettori «nazionali» sì, ma soprattutto nazionalisti<sup>58</sup>.

Questo compito non è limitato alle voci storiche, ma anzi trova una sponda quasi naturale nelle voci geografiche. «La geografia è quasi un cemento che impasta meglio il materiale nazionalistico che costituisce una delle basi dell'opera. [...] Larga parte è data soprattutto alla storia antica dei luoghi italiani o toccati dalla dominazione romana, in modo da aprire «scientificamente» al mito della romanità e contemporaneamente tenendosi alla larga dall'attualità, che poteva diventare difficile da trattare»<sup>59</sup>. Comunque, anche la descrizione della gloria della presenza italiana (antica o medievale) nelle diverse località costituiva una palese rivendicazione per terre «irredente», colonie da «riacquistare», «vendette» per torti subiti, primati culturali e civili (più o meno presunti) da «ristabilire», ecc.<sup>60</sup> Da una ricostruzione anodina si passa quindi - su richiesta di Volpe, o per personale convincimento - all'esaltazione della presenza sul territorio di questo o di quel gruppo umano, all'attribuzione della singola impresa all'una o all'altra nazione (soprattutto nelle voci dedicate agli esploratori<sup>61</sup>), commettendo una serie di anacronismi se non di falsi storici. Non si tratta di una peculiarità dei biografi italiani, ma di un'impostazione molto diffusa allora, quando le dispute sulla presunta nazionalità di viaggiatori, cartografi e navigatori agitavano gli ambienti di ricerca in maniera intensa quanto effimera<sup>62</sup>. D'altra parte è noto che il nazionalismo si alimenta con miti e riletture storiche che spesso vengono costruite *ad hoc* senza riguardo per la conoscenza scientifica, e che anzi «l'errore storiografico è un fattore essenziale della formazione di una nazione»<sup>63</sup>, ed è per questo che il progresso degli studi storici costituisce spesso un pericolo per il nazionalismo.

## **2. Il ruolo della geografia nell'*Enciclopedia Italiana* secondo l'interpretazione di Roberto Almagià**

Abbiamo appena accennato all'importanza che ha la geografia nell'*Enciclopedia Italiana*. Può essere molto utile approfondire l'analisi esaminando come tale presenza venne interpretata dai geografi contemporanei e soprattutto quale interpretazione ne offriva Roberto Almagià, l'uomo che poteva essere definito «l'araldo che aveva la missione di parlare in nome della geografia»<sup>64</sup>, o addirittura «organizzatore, patron e autocrate della geografia»<sup>65</sup>, se non addirittura «monarca», e che ebbe un ruolo di primissimo piano nell'elaborazione della *Enciclopedia*

*Italiana.*

Occorre forse ripetere che non si tratta di stabilire il grado di adesione al fascismo o all'antifascismo presente in Almagià, o in qualsiasi altro geografo dell'epoca. Una simile indagine sarebbe in realtà fuorviante, quando non fosse sostenuta dall'esame di documenti privati che costituissero la prova dell'adesione spirituale all'ideologia del regime oppure a un'ideologia antagonista. Ma, fino a quando non saranno rese note carte di questo genere, non possiamo che limitarci ad esaminare con la massima attenzione quanto i geografi lasciano trasparire dai loro interventi pubblici, e dalle loro opere di carattere scientifico.

Non è possibile affrontare lo studio di questo periodo<sup>66</sup> senza contemporaneamente sforzarsi di comprendere la figura di Roberto Almagià<sup>67</sup>, che a Scaramellini ha ispirato l'immagine, valida almeno per i primi due decenni del secolo, di «*enfant gaté* della geografia italiana, cresciuto all'ombra protettiva di Giuseppe Dalla Vedova, del suo prestigio scientifico e del suo potere accademico e politico: l'immagine dello studioso che molto avrebbe potuto fare, e molto aveva fatto, perché nessuna porta gli sarebbe stata chiusa»<sup>68</sup>, protetto ed oltremodo agevolato anche a scapito di studiosi con maggiore esperienza.

Per comprendere il precoce sviluppo di Almagià, la sua prolificità bibliografica e la sua rapidissima carriera accademica, bisogna, con Botta, «valutare le condizioni in cui poté agire: il sostegno del suo maestro Giuseppe Dalla Vedova, l'intraprendenza della Società Geografica Italiana, gli accordi particolari con le istituzioni pubbliche (Ministero dei lavori pubblici, Comuni, ecc.) per lo svolgimento dell'inchiesta [sulle frane], un clima di condiscendenza, meglio, di apertura a eventi innovatori fra i geografi; *un clima di collaborazione tra geografi e istituzioni che deve almeno incuriosire*»<sup>69</sup>.

D'altro canto il prestigio personale costituiva per Almagià un notevole capitale, che era possibile spendere nell'interesse non solo della propria scuola e della propria cerchia di amici, ma anche dello sviluppo della scienza geografica. Per l'*Enciclopedia Italiana* Gentile cercava appunto figure di prestigio, magari non direttamente legate al fascismo, che contribuissero a dare all'opera un'aura di scientifica autorevolezza: l'operazione riuscì perfettamente, se si considerano gli effetti che si manifestano ancora oggi. Tentare di comporre un'opera simile con le sole risorse dell'*intelligentsia* fascista avrebbe sortito senz'altro effetti miseri; al di là dell'ironia degli antifascisti, il problema stava non tanto negli autori, quanto nel pubblico, non soltanto in patria, ma anche all'estero.

Proprio sfruttando il prestigio di personaggi come Almagià, Gentile ottiene di fronte all'opinione pubblica mondiale la legittimazione e il riconoscimento di cui ha bisogno per la costruzione del suo monumento dell'Italia fascista<sup>70</sup>.

A sua volta Almagià coglie l'occasione per rinsaldare il suo potere accademico, dispensando ai geografi non solo il pane spirituale (come Croce), ma anche il pane materiale (come Gentile). Se è vero che, dopo l'estromissione dall'insegnamento a causa delle leggi razziali, egli trova in Vaticano l'ospitalità che gli consente di realizzare i *Monumenta Cartographica Vaticana*, è altrettanto vero che prima di quella malaugurata disposizione aveva trovato piena ospitalità economica e politica presso l'Istituto Geografico Militare per pubblicare nel 1929 i *Monumenta Italiae Cartographica*<sup>71</sup>.

Ma, al di là della promozione personale presso le istituzioni accademiche e politiche (attività in cui Almagià fu «insuperabile», secondo il giudizio di Scaramellini<sup>72</sup>), egli si adoperò per ottenere per la sua disciplina il maggior spazio possibile. Consideriamo anche il fatto che fino ad allora non era stato possibile raccogliere con tanta sistematicità i fondi necessari per procedere alla realizzazione di testi corredati da un ricco (cioè editorialmente costoso) apparato iconografico, costituito da fotografie, disegni e soprattutto carte geografiche. In Almagià è impossibile non cogliere la ferma volontà di considerare la geografia come una scienza asettica, priva di immediati collegamenti con gli accidenti politici<sup>73</sup> e con le ideologie e le correnti che agitavano in quegli anni l'Europa e il mondo intero. In Almagià probabilmente - e fino a prova contraria - questo atteggiamento era frutto di una convinzione coerente e non di facciata. Ciò gli consentì di continuare con una imperturbabilità sconcertante i suoi studi sulla storia della cartografia nel pieno della guerra negli archivi vaticani, proprio nel momento in cui la guerra in Italia e a Roma si faceva più aspra<sup>74</sup>. Ne possiamo leggere una testimonianza diretta, scritta da Migliorini nel condannare le «inique leggi razziali»: «è ancor vivo nel nostro ricordo la dignità con cui accolse quelle stolte deliberazioni, che invece di tarpare in lui la volontà di lavoro ne moltiplicarono l'attività, avendo trovato negli accoglienti locali della Biblioteca Vaticana la possibilità di coltivare gli studi prediletti»<sup>75</sup>. La stessa imperturbabilità gli aveva consentito di lavorare alla realizzazione della *Enciclopedia Italiana* e di prestare ancora a quest'opera la sua vastissima competenza anche dopo l'estromissione dall'insegnamento, dato che nella sua breve storia dell'Istituto per l'Enciclopedia Italiana Cappelletti

conferma che «il geografo Almagià, rifugiato in Vaticano, continuò a dirigere le sezioni di geografia»<sup>76</sup>; dato questo che integra l'annotazione biografica di Migliorini («non mancò del resto di continuare a collaborare anche all'*Enciclopedia Italiana*»<sup>77</sup>).

Legato ad un ideale di scienza pura, incontaminata dalle passioni politiche e dalle esigenze del potere (che richiede sempre omissioni, mezze verità e censure), Almagià collabora all'*Enciclopedia Italiana* in quanto strumento per la diffusione del sapere, incurante o inconsapevole della funzione ideologica attribuitale dal regime. Tuttavia egli non era distante dalle posizioni di Giovanni Treccani; nel dirigere la sezione geografica dell'*Enciclopedia Italiana* condivideva l'impostazione già ricordata di Treccani, e affermava di aver sempre badato «alla applicazione di un criterio di massima sin dal principio posto a base della *Enciclopedia Italiana*: quello cioè di mettere sempre in rilievo lo sviluppo storico delle varie scienze e l'opera di quanti nelle diverse epoche contribuirono al loro progresso; criterio questo, che torna di singolare opportunità nel campo della Geografia e delle scoperte geografiche nel quale l'Italia ha tante glorie da rivendicare e tanti primati da affermare»<sup>78</sup>.

Bisogna pertanto domandarsi, come proponeva Turi nel 1972, fino a che punto le voci afferenti le materie scientifiche «possano essere considerate esposizioni asettiche, dal momento che, ad esempio, un geografo come Roberto Almagià, ben inserito nelle istituzioni culturali e negli organismi politici del regime - e direttore, con Renato Biasutti, della sezione Geografia dell'*Enciclopedia Italiana* - poteva affermare nel 1930 che le trenta pagine dedicate alla geografia dell'Albania costituivano «uno spazio non certo soverchio, relativamente alla importanza che questo paese ha oggi per l'Italia»<sup>79</sup>.

Infatti, quando si tenta di analizzare il rapporto tra una comunità scientifica e la società di cui fa parte, è inevitabile esaminare i rapporti autore-pubblico ed autore-committenza. L'importanza dell'Albania non era né economica né scientifica o culturale, ma solo ed esclusivamente politica, nella prospettiva di un ruolo strategico-militare che avrebbe potuto svolgere in funzione antiasburgica nello scacchiere adriatico. Almagià dedicò all'Albania quasi una ventina di saggi, tutti compresi tra due date di per sé molto esplicative, ossia tra il 1914 ed il 1944<sup>80</sup>.

Non occorre indugiare inutilmente intorno alla possibilità che Almagià, ebreo, possa aver condiviso in misura più o meno ampia l'ideologia fascista, magari in qualche variante ammantata di retorica

filosofica, fino al 1938, anno in cui venne costretto ad abbandonare l'insegnamento universitario<sup>81</sup>. Ma neppure questa forma di persecuzione<sup>82</sup> da parte del fascismo riuscì a scalfire minimamente le convinzioni nazionaliste di Almagià, che infatti riprese ad insegnare dopo la guerra con la stessa impostazione di prima: si veda la testimonianza offerta da Baldacci intorno alle prime lezioni del dopoguerra sull'italianità di Colombo<sup>83</sup>. Questo dimostra che il nazionalismo era per Almagià un modo di pensare distinto dal fascismo, al punto da riuscire a sopravvivere in lui non solo dopo la sconfitta bellica, ma anche dopo una persecuzione *ad personam*.

Ci sono molti elementi che inducono a pensare che Almagià intendesse fornire all'Italia una *summa* del sapere geografico nazionale: per ottenere questo scopo (in sé e per sé lodevole, e almeno in parte condivisibile) egli ha colto l'unica occasione possibile, collaborando all'*Enciclopedia* ed anzi assumendo la direzione di una materia importante come la geografia. Nella prospettiva del regime, infatti, la geografia era una disciplina di estrema rilevanza. Si è già detto *supra* dell'ampio spazio concesso alle voci di argomento militare: amplissimo fu invero lo spazio concesso alle descrizioni geografiche; e tra queste, la massima attenzione fu dedicata all'Italia e alle sue colonie (passate e presenti), con molta generosità per quanto riguarda il continente africano dove «irrinunciabilmente» il regime aveva instaurato il proprio tardivo impeto<sup>84</sup>.

D'altra parte Almagià non era nuovo a questo tipo di opere di intonazione più o meno genericamente nazionalista. Al contrario lo si vede comparire tra i fondatori o comunque tra i responsabili di numerose iniziative volte a rivendicare i risultati raggiunti dagli italiani in campo scientifico. Ad esempio è nota la sua partecipazione - in tempi cronologicamente distanti dal fascismo - alla Società Italiana per il Progresso delle Scienze (S.I.P.S.)<sup>85</sup>, sodalizio che mirava a raccogliere - in chiave estremamente patriottica - l'eredità dei risorgimentali Congressi degli scienziati italiani<sup>86</sup>.

Almagià stesso descrive il principale obiettivo di quell'esperienza con queste parole: «Mostrare quale forza rappresenti, per la prospettiva civile ed economica di una nazione, l'insieme degli uomini che alle scienze hanno dedicato tutta la loro vita e le loro energie»<sup>87</sup>.

Nell'*Enciclopedia Italiana* Almagià trova quindi la possibilità di realizzare il progetto di divulgazione del contributo scientifico italiano al sapere dell'intera umanità, che lo aveva animato fin dall'inizio del

secolo<sup>88</sup>. Già allora Almagià manifestava una certa propensione per la tutela e la promozione della cultura «nazionale» in contrapposizione, o per usare le sue parole «in nobile gara»<sup>89</sup>, con la cultura internazionale, che in quegli anni appunto si coagulava nella creazione delle varie enciclopedie spagnola, tedesca, inglese, francese, ecc. Non era ancora apparso all'orizzonte un Gentile che avesse a disposizione i mezzi per far diventare la promozione nazionale propaganda nazionalista e i propositi di un editore come Formiggini («far sapere agli stranieri che vi è una cultura italiana sarà la più efficace premessa per far loro ammettere che vi è un lavoro italiano di cui si deve tener conto»<sup>90</sup>) dovevano scontrarsi con una diffusione limitata.

Il momento di maggior fortuna del sentimento nazionale in Italia è stato immediatamente dopo la prima guerra mondiale<sup>91</sup>; e non è affatto casuale che l'editore Formiggini intraprenda allora l'iniziativa della collana di guide bibliografiche «L'Italia che scrive»<sup>92</sup>, ottenendo la collaborazione di Almagià, ancora una volta coerente nel proprio progetto di promozione della cultura italiana. Nella prefazione al testo di Almagià l'editore Formiggini esprime con molta chiarezza gli obiettivi della collana: «È nostro proposito che le Guide "L'Italia che scrive" siano per costituire un vero e proprio bilancio del contributo che gli scrittori italiani hanno portato alla civiltà negli ultimi decenni»<sup>93</sup>, in tutti i campi dello scibile umano.

La collana era pubblicata grazie al sostegno economico dell'Istituto per la propaganda della cultura italiana, fortemente voluto da Formiggini e realizzato secondo uno schema che verrà poi ripreso (in più grande scala e con un successo incomparabilmente maggiore) da Gentile per l'*Enciclopedia Italiana*: «Abbiamo fatto appello non solo alle forze ideali del paese, ma anche a quelle economiche ed industriali perché il far sapere agli stranieri che vi è una cultura italiana sarà la più efficace premessa per far loro ammettere che vi è anche un lavoro italiano di cui si deve tener conto»<sup>94</sup>.

Con questo genere di affermazioni si passava dalla «nobile gara» dell'accrescimento della civiltà comune auspicata da Almagià, allo scontro economico tra mercati ultraprotezionistici caratterizzati da una situazione di conflitto permanente che da un momento all'altro poteva mutarsi (come era appena accaduto, e come sarebbe accaduto di nuovo tra breve) in stato di guerra.

Almagià puntualizzava che «la nuova grande Enciclopedia Italiana [...] si è cominciata a pubblicare nella primavera del 1929; e da allora, con

magnifica puntualità, ogni tre anni ha veduto la luce un volume, di modo che, prima che si chiudesse l'anno inaugurale, ne sono usciti quattro, abbracciati quasi per intero la lettera A»<sup>95</sup>. A suo parere questi primi quattro volumi sono sufficienti per tracciare un primo bilancio della neonata impresa culturale e pertanto per giustificare un intervento sull'autorevole *Bollettino della Regia Società Geografica Italiana*.

Ma forse la decisione di pubblicare una sorta di lunga recensione laudativa potrebbe essere anche stata motivata dal desiderio di fare della propaganda ad un'opera nella quale egli stesso aveva svolto un ruolo notevole in prima persona: egli era infatti responsabile di una delle più vaste ed importanti sezioni dell'*Enciclopedia Italiana*, condividendo solo in parte questa responsabilità con Biasutti<sup>96</sup>.

È stato anche scritto che «Almagià fu, prima che le leggi razziali facessero di lui, come di tutti gli studiosi ebrei, un «autore non gradito in Italia», uno degli intellettuali più organici al regime»<sup>97</sup>; un giudizio forse eccessivo. Senz'altro egli trovava in alcuni aspetti della politica culturale (ed espansionistica) del fascismo una utile sponda per portare avanti il proprio progetto culturale relativamente alla geografia.

Stupisce come questo suo ruolo potesse essere compatibile con la sua origine semita; anche se non va dimenticato come il fascismo non fosse antisemita all'inizio del suo percorso e che all'interno del fascismo (in posizioni veramente compromesse, non con una collaborazione «tecnica» come nel caso di Almagià) operavano ebrei come il latinista M. A. Levi<sup>98</sup>.

Almagià non disdegnava di partecipare ad iniziative più marcatamente «politiche» del regime fascista, come la creazione di un Comitato Italia-Palestina nel 1928, cui partecipava insieme a Gioacchino Volpe<sup>99</sup>.

Nel 1930, come si è ricordato, Almagià pubblicava sul *Bollettino della Regia Società Geografica Italiana*<sup>100</sup> un proprio bilancio sul ruolo della geografia nell'*Enciclopedia Italiana*, confortato dal peso che la geografia occupa nella *Enciclopedia* fin dai primi volumi. «Quali siano il carattere, il significato, il valore della nuova Enciclopedia, in ogni campo dello scibile, può già chiaramente dedursi dall'esame dei primi quattro volumi [...]; più completa che per qualunque altra scienza può essere, forse, la valutazione dell'importanza dell'opera per la scienza geografica, dacché, come è noto, la lettera A abbraccia un gran numero di voci veramente fondamentali per la Geografia: quasi tutti i continenti, Africa, America, Antartide, Asia, Australia, e altre voci importantissime come Alpi, Ande, Appennini, Arabia, Artico, Atlantico, Adriatico; Abruzzo, Albania, Ar-

gentina, Austria, e così via»<sup>101</sup>.

Probabilmente il geografo non si rendeva conto dell'ironia sorta involontariamente accostando l'Adriatico all'immenso oceano Atlantico, l'Abruzzo all'Austria, gli Appennini alle Ande: ma nella prospettiva dell'opera le località italiane godevano di una particolare preminenza. Anche Giovanni Treccani aveva utilizzato quasi le stesse parole nel presentare l'opera nel 1927; anche se nel suo discorso le lunghe ed impegnative voci geografiche legate alla lettera A sono ricordate più che per il loro interesse scientifico per lo spazio richiesto nei primi volumi<sup>102</sup>.

Anche nel citato articolo del 1930 Almagià traccia una breve rilettura dell'itinerario percorso durante la gestazione di una enciclopedia puramente italiana, con tutto ciò che una simile impegnativa definizione comporta. In questa rilettura manca qualsiasi riferimento al fascismo oppure a Mussolini ed al ruolo che egli ebbe nella preparazione dell'*Enciclopedia Italiana*: ad esempio, tanto per riferire un caso che coinvolse direttamente la geografia (oltre a numerose altre discipline), Almagià non accenna minimamente all'intervento diretto del Duce al momento dell'assegnazione dell'appalto relativo alla realizzazione del vasto apparato cartografico dell'*Enciclopedia*, che il Duce volle, con scritto di proprio pugno, attribuire al favore del Touring Club Italiano, suscitando le vivaci proteste dell'Istituto Geografico De Agostini. Almagià sostanzialmente nasconde questi risvolti quando elogia la produzione cartografica del TCI<sup>103</sup>, invero assai notevole, ma che a noi oggi interessa come documento storico, non come prodotto geografico: gli elogi che egli riserva al TCI costituiscono un paravento che serve a nascondere la realtà dei fatti.

Omissioni di questo genere non sono rare in Almagià, dal momento che il suo approccio alla storia della geografia è sempre stato, in maniera coerente, rivolto non tanto alla storia della disciplina, quanto piuttosto alla storia degli uomini, e non di tutti, ma solo dei «maggiori». Infatti non trovano posto nelle riletture storiche di Almagià né la committenza, né il pubblico, né il rapporto tra la geografia e la società nel suo complesso. Tutto viene semplificato, dato per scontato, come se tutta l'attività di ricerca scientifica svolta dai geografi si muovesse entro binari naturali, logici, quasi ovvi. L'impressione che se ne ricava è che la geografia sia come il pianeta, e i geografi come gli esploratori, e che come il pianeta è immobile e pronto per essere scoperto, così pure la geografia stia lì, disponibile per essere studiata (come se la geografia non fosse una creazione artificiale dei geografi, ma esistesse di per sé). In questa lettura

manca qualsiasi problematicità, qualsiasi dubbio, qualsiasi esame di coscienza o problema morale: e la guerra, il colonialismo, la conquista e l'impero sono tutti dati geografici banalmente conseguenti, senza nessuna valenza morale. L'unico elemento da mettere in rilievo è il contributo italiano a questa gara di scoperta mondiale, e da cui nasce l'interesse di Almagià per geografi e cartografi dal Medioevo al Seicento. A volte egli sembra non distinguere la storia della geografia intesa come scienza interpretativa dalla storia della geografia intesa come accumularsi di informazioni, di scoperte e di esplorazioni. Quest'ultimo approccio, più positivista, traspare dal ruolo privilegiato che egli intese dare alla storia del contributo «italiano» alle scoperte ed alla letteratura odepórica: «una sezione speciale veniva creata per i Viaggi ed Esplorazioni, sotto la direzione del dott. F. De Filippi, coadiuvato dai prof. C. Errera, Att. Mori e dallo scrivente»<sup>104</sup>.

Nelle ricostruzioni storiche della geografia del Novecento Almagià riferisce solo dell'opera dei geografi e non menziona nemmeno per cenni Mussolini o Gentile, per l'elementare motivo che non sono geografi; e trascura pertanto di dire quale ruolo avessero svolto l'uno nell'espandere i confini della geografia «italiana», di casa, e nel selezionare gli argomenti (le bonifiche<sup>105</sup>, la razza, la demografia, ecc.), e l'altro nel concedere ai geografi fondi, spazio e successo editoriale. È come se per Almagià i geografi praticassero una scienza pura dall'alto della loro torre d'avorio, senza nessuna commistione con regimi politici, eventi epocali, guerre e quant'altro. Come se la geografia stessa non fosse sottoposta a mutamenti o svolte, come se non esistesse un processo storico all'interno del quale cogliere rivoluzioni scientifiche e mutamenti di paradigmi.

Nessuna scienza si identifica meglio della geografia con la forma di sapere enciclopedico, che implica l'ammissione del paradigma positivista della pura e semplice accumulazione di dati neutri, positivi. Sia la geografia sia l'enciclopedia, nell'opinione diffusa, si limitano a mettere a portata di mano tutto lo scibile da ogni punto di vista, dopo avere raccolto i dati in maniera oggettiva e «vera», enunciando i dati stessi con un'autorevolezza che non è suscettibile di contraddizioni. Mancano, nell'accezione comune, sia all'enciclopedia sia alla geografia i caratteri di problematicità che sono propri della ricerca - ed è per questo che la geografia tende ad essere comunemente percepita<sup>106</sup> come una scienza a carattere principalmente divulgativo, perfino da coloro che la insegnano.

Un approccio problematico tende a mettere in luce discontinuità e regressioni nella scienza, mentre l'approccio di Almagià evidenzia solo il

progresso, manifestando così la principale caratteristica della sua impostazione, ovvero la fede di matrice positivista per lo sviluppo inarrestabile e per il progresso della conoscenza. A questa fede positivista Almagià unisce una sincera fede nazionalista, che non subisce variazioni dopo la caduta del fascismo perché anteriore ad esso e da esso indipendente. Coerentemente, omette qualsiasi riferimento ai precursori dell'idea di una enciclopedia nazionale non in sintonia con il disegno rivelatosi infine vincente: non c'è spazio per discontinuità, voci fuori dal coro e dissenzienti. L'omissione più pesante - e di cui lo storico deve tenere conto - è quella relativa all'editore Formiggini, che pure era stato animatore di diverse iniziative culturali (l'Istituto per la propaganda della cultura italiana, successivamente denominata Fondazione Leonardo, ad esempio) prodromiche al progetto dell'*Enciclopedia Italiana*<sup>107</sup>.

Almagià aveva collaborato con Formiggini in diverse occasioni, tra l'altro pubblicando con lui la già citata guida bibliografica del contributo italiano allo sviluppo della geografia<sup>108</sup>, pertanto non poteva ignorare il ruolo sostenuto da Formiggini nella gestazione dell'idea di enciclopedia nazionale, e questa omissione inizia a caricarsi di significato. Se inoltre consideriamo la tragica fine di Formiggini, morto suicida<sup>109</sup> all'indomani dell'emanazione delle leggi razziali che estromisero dalla vita pubblica Almagià stesso<sup>110</sup>, vediamo l'intera vicenda assumere connotati estremamente foschi.

Era forse impossibile sottrarre la geografia al disegno degli ideatori dell'*Enciclopedia Italiana*, come forse era impossibile sottrarla al controllo dei colonialisti, parlamentari, industriali o militari. Nelle parole di Treccani la geografia, sempre come mezzo di divulgazione e mai come strumento di ricerca e discussione, è un qualche cosa di intrinsecamente necessario all'*Enciclopedia Italiana*. «Ci saranno in ciascun volume articoli di grande ossatura. Ad esempio, si ritiene opportuno fare la storia dei grandi continenti, non perché si pensi che una tale storia possa avere una sua unità, ma per andare incontro alla giusta aspettativa del lettore che vorrà trovare sotto le voci Africa e Asia tutto ciò che concerne la civiltà dei due continenti, i rapporti esistiti nelle varie epoche tra i popoli che vi hanno avuto sede, *i viaggi e le esplorazioni, la penetrazione politica delle potenze d'Occidente*»<sup>111</sup>.

Per Treccani la geografia è una delle molte scienze coinvolte nell'edificazione di un'unica opera, di un unico monumento alla cultura italiana di allora; per Almagià è la scienza che più di tutte poteva

approfittare dell'occasione offerta dall'editoria per colmare le lacune che ancora la contraddistinguevano nel panorama culturale europeo specialmente se confrontata con le esperienze degli altri paesi d'Europa. Occasione editoriale imperdibile, se si considera che in molti casi la voce dell'*Enciclopedia Italiana* fu la prima occasione di pubblicare una monografia in italiano, per argomenti fino ad allora negletti dagli studiosi<sup>112</sup>. Anche i geografi approfittarono ampiamente delle opportunità di studio imposte dall'esigenza di completezza dell'*Enciclopedia*, come riconosce Almagià: «Bisognava contemperare quelle che erano le supreme esigenze di una enciclopedia considerata come opera d'insieme, e quelle che erano le necessità pratiche, derivanti dalle condizioni attuali della Geografia, in Italia e fuori»<sup>113</sup>. Vedremo in seguito che tra le esigenze della geografia la realizzazione di un ampio apparato cartografico appariva prioritaria agli occhi di Almagià. Un'altra necessità era quella di compilare monografie relative a tutti i paesi del mondo, alle maggiori città e regioni, ecc., in modo tale che in alcuni casi la voce dell'*Enciclopedia Italiana* risulta essere la prima monografia apparsa in italiano.

Come per le società geografiche, sorte in Italia con un certo ritardo ad imitazione delle analoghe società presenti da molti anni nelle altre maggiori nazioni europee, anche la volontà di realizzare un'Enciclopedia nazionale nasce in ritardo e dettata dall'esigenza di colmare un *gap* culturale e tecnico. È noto che le società geografiche sorsero per legittimare quanto più possibile l'entrata dell'Italia nello *scramble for Africa*<sup>114</sup> e più in generale nell'ampio movimento di espansione demografica che condusse tanti italiani a costituire delle vere e proprie colonie in tanti paesi del mondo (ma soprattutto in Argentina, Uruguay, Brasile, Stati Uniti, Australia) e per creare un generalizzato consenso alle imprese coloniali volute dai governi liberali prima e fascisti poi. Chi scrive ha già avuto occasione di evidenziare come i temi coloniali siano tornati di moda ogniqualvolta il governo (o un privato in nome del governo) si accingesse ad impegnarsi in qualche avventura coloniale: in questo senso è noto il ruolo svolto da Giuseppe Sapeto come propagandista del colonialismo prezzolato da un tutt'altro che disinteressato armatore Rubattino, o la ripresa delle pubblicazioni filocoloniali in corrispondenza della guerra di Libia prima e della guerra di Etiopia poi<sup>115</sup>.

L'ampio spazio concesso dalla direzione dell'*Enciclopedia Italiana* alla geografia potrebbe essere letto appunto come propedeutico alle campagne di propaganda e di costruzione del consenso che puntualmente accompagnarono l'intensificarsi dell'impegno fascista in politica estera

sia per la campagna etiopica sia per tutte le campagne delle forze dell'Asse. Infatti i bollettini di guerra e le veline passate ai giornali in quegli anni sovrabbondavano di informazioni geografiche, più o meno realistiche o manipolate ma pur sempre di argomento geografico; al punto che si può dire che «la seconda guerra mondiale fu una vera e propria lezione di geografia planetaria»<sup>116</sup>. In quest'ottica va letta la grande diffusione di rappresentazioni cartografiche<sup>117</sup> ostentate dal regime a fini propagandistici: si pensi ad esempio alle immagini cartografiche allestite nelle piazze delle maggiori città<sup>118</sup> per illustrare le avanzate militari dell'Italia e dei suoi alleati, ai francobolli, alle cartoline, alle vignette satiriche, al materiale scolastico<sup>119</sup>. «L'opera di persuasione e di seduzione non risparmiava neppure l'infanzia. Durante i sette mesi del conflitto italo-etiopico, il primo compito degli alunni, appena entrati in classe, era quello di scrivere sotto dettatura il bollettino quotidiano delle operazioni militari in Etiopia. Poi il capoclasse si avvicinava alla parete dove era affissa la grande carta geografica dell'Africa e spostava le bandierine se le truppe italiane avevano conquistato qualche località»<sup>120</sup>.

Nell'*Enciclopedia Italiana* viene riservato ampio spazio alla rappresentazione cartografica: «L'apparato illustrativo prende una quota notevole dell'opera, calcolandosi che in media 1/5 delle pagine ne sia occupato. Nelle voci geografiche la sua estensione è solitamente maggiore, dato che alle fotografie si aggiunge la cartografia»<sup>121</sup>.

Con sorprendente candore Almagià ammette che senza i fondi dell'*Enciclopedia Italiana* non sarebbe stato possibile pubblicare un così gran numero di cartine, omettendo però di specificare che questi fondi non avrebbero potuto essere raccolti se non da un regime fortemente motivato a creare un simile monumento culturale. Ma in assenza di tali fondi i geografi pubblicavano testi con apparati cartografici assai più spartani, probabilmente proprio per motivi economici<sup>122</sup>: è solo dopo il prevalere del «paradigma enciclopedico» che la cartografia arriva ad assumere nel discorso geografico il ruolo egemone che occupa attualmente<sup>123</sup>.

### 3. L'influenza indiretta del regime sui geografi

Il ruolo di Almagià nell'elaborazione di un monumento della cultura fascista probabilmente fu più che altro inconsapevole, e perfettamente coerente con uno dei principali miti della comunità dei geografi italiani

dalla fine dell'Ottocento in poi<sup>124</sup>, il mito della oggettività dello scienziato, in base alla quale il geografo era in grado di sintetizzare i dati in maniera neutrale ed anodina.

Almagià appare consapevole del ruolo di compartecipe che la geografia svolge all'interno dell'*Enciclopedia Italiana*, pur senza cogliere nella sua interezza la portata del messaggio nazionalista, razzista e colonialista dell'opera: senza accorgersi, quindi, di aver prestato la propria competenza tecnica e quella dei propri collaboratori all'edificazione del monumento della cultura fascista. Senza accorgersi, tra l'altro, cosa d'altronde assai comune tra i geografi italiani, che «fa geografia» anche chi scrive di battaglie, di biografie, di merceologia, per non parlare di militari, giornalisti e politici, e non solamente i geografi di professione<sup>125</sup>.

Così Almagià scrive che «una Enciclopedia non è la risultante della somma di tanti dizionari quante sono le singole scienze od i rami dello scibile, ma rappresenta un organismo, ossia un tutto organico ed armonico, e da questa organicità ritrae il suo massimo valore come esponente di un determinato momento della vita di una Nazione; che pertanto la parte geografica della enciclopedia non è l'equivalente di un Dizionario geografico»<sup>126</sup>.

Ad Almagià appare immediatamente chiaro (ma piuttosto, ovvio) che «alla Geografia spettasse per le voci maggiori che hanno un esponente geografico anche il compito di coordinare organicamente tutti i diversi contributi; compito non agevole, ma che pur risponde, in qualche maniera, a quella funzione di intermediaria fra le varie scienze, che la Geografia ha più o meno sempre avuto in passato»<sup>127</sup>.

Quest'ultima affermazione è quanto meno dubbia. La disciplina tradizionalmente destinata alla mediazione è la storia, almeno durante tutto l'Ottocento: in base ad un criterio cronologico si raccolgono i dati più disparati (letteratura, guerre, cataclismi eccetera) e si cerca di cogliere il nesso che li unisce. Invece nell'*Enciclopedia Italiana*, ma almeno per le voci geografiche forse sarebbe più corretto dire nell'*Enciclopedia Italiana* di Almagià, è la geografia a imporre il ritmo e a dirigere le scelte: la prima conseguenza è l'exasperazione in senso nazionalista della storia, asservita alla situazione attuale, perché della storia di un paese straniero viene messo in rilievo principalmente la presenza di italiani, i suoi rapporti con l'Italia, i commerci e le relazioni dall'età antica al Novecento, le tracce lasciate attraverso i secoli da architetti, pittori, mercanti, soldati, missionari in qualche modo definibili come italiani.

Veniamo infine ad analizzare il bilancio che Almagià stesso traccia del periodo che lo vide protagonista di primo piano, e nel pieno dell'acmé scientifica, ossia il ventennio: l'occasione è rappresentata dalla breve storia della geografia che egli pubblica nel 1962: in questa storia della geografia il fascismo non è nemmeno menzionato, e si dà ben poco spazio anche ad altri elementi fondamentali di quel periodo quali il nazionalismo, il colonialismo e l'imperialismo<sup>128</sup>. Lucio Gambi ci suggerisce una lettura un po' critica di un volume di Almagià, apparentemente innocuo e per così dire «neutrale»: gli *Elementi di geografia politica ed economica*<sup>129</sup>. In questo volume, pubblicato nel 1936 (anno in cui, giova ricordarlo, Mussolini dichiara unilateralmente conclusa la guerra con l'Etiopia e proclama la nascita dell'impero<sup>130</sup>), Gambi coglie una chiara impronta «organicistica» nello spiegare e nel giustificare «i rapporti tra popolazione e stato [...] in modo particolare tra epoche di incrementi demografici o economici ed espansione terrestre dello stato, fra espansione e colonizzazione, fra colonizzazione ed impero»<sup>131</sup>.

Si consideri infine quale influenza abbia avuto la proclamazione dell'Impero sulla produzione dei geografi italiani, a cominciare dall'impiego a scopo propagandistico dei convegni, a proposito dei quali nel 1962 un geografo di levatura poteva dire, rivolto all'assemblea della Società di Studi Geografici, «ricordo ancora con nostalgia l'escursione da Tripoli a Gadames (6-11 novembre 1936) che avemmo la possibilità di compiere insieme in occasione di un convegno di geografi italiani, effettuato a Tripoli in concomitanza con la XXI Riunione della Società italiana per il progresso delle scienze»<sup>132</sup>.

E naturalmente, cioè non per cattiva volontà o malafede, ma proprio perché è naturale che avvenga questo, i geografi italiani studiarono maggiormente i territori compresi entro l'Impero piuttosto che altri; il che è normale presso tutte le potenze europee che abbiano avuto un'espansione coloniale, con la peculiare caratteristica italiana, già rimarcata da Gambi fin dal 1970, che nelle maggiori opere geografiche realizzate in Italia tra gli anni venti e gli anni cinquanta «molti paesi [d'Europa] e gli extraeuropei per intero (ad eccezione dei domini coloniali nazionali in Africa) furono descritti da geografi che non li avevano mai visitati»<sup>133</sup>, manifestando in tal modo un notevole ritardo scientifico rispetto ai geografi tedeschi, francesi ed anglosassoni.

Nel giudizio di Gambi, «la geografia italiana [degli anni venti] era nelle condizioni migliori per aderire al fascismo con un rilevante numero di cultori»<sup>134</sup>. Forse, con una riflessione più approfondita e distaccata,

dovremmo convenire che i geografi colsero nel fascismo un insieme di opportunità favorevoli, e che, in un certo senso, furono i geografi ad adoperare il fascismo, più che il contrario.

Si è già detto di Almagià, e del fatto che il suo ruolo come direttore della sezione geografia dell'*Enciclopedia Italiana* vada letto come un coerente proseguimento di un'attività di promozione della cultura nazionale dalle radici assai più profonde. Per altri, come ad esempio per Ettore Tolomei, compilatore della voce *Alto Adige* (per la parte storica, mentre la parte geografica venne scritta da Almagià), il fascismo costituiva l'utile sponda per conferire la maggiore risonanza possibile alle proprie tesi nazionaliste, nate assai prima del fascismo stesso. Tolomei, senatore dal 1923, tra i primi membri del PNF, attraverso l'«invenzione» del toponimo Alto Adige (imposto, come altri neologismi geografici, in epoca napoleonica), propugnava l'impiego di un nome apparentemente anodino ed oggettivo a una regione che aveva già un proprio nome e una propria identità; in questo modo la voce enciclopedica costituisce un ulteriore strumento di repressione linguistica e culturale delle minoranze, nel quadro di un progetto di italianizzazione forzata portato avanti in prima persona da Tolomei stesso, con l'appoggio del regime fascista. Tuttavia Almagià nella prima parte della voce scrive semplicemente che si tratta di un «nome introdotto nell'uso da Ettore Tolomei nel 1906 e da allora comunemente adoperato in Italia»<sup>135</sup>. È noto d'altronde che Almagià non era contrario all'italianizzazione toponomastica, come risulta anche da articoli scritti in epoca prefascista<sup>136</sup>. Il termine «Alto Adige» richiama immediatamente il Basso Adige, ossia il Lago di Garda e la pianura veneta e lombarda, fino allo sbocco nell'Adriatico.

Possiamo a proposito esaminare anche la voce *Adriatico*, indicata da Almagià tra le più significative dei primi volumi: la parte di geografia economica (affidata a Ferdinando Milone) è preceduta da un corposo riepilogo di eventi redatto da Camillo Manfroni<sup>137</sup>, illustre storico della marineria italiana. Manfroni prima deplora (in un'enciclopedia) lo scarso entusiasmo italiano nei confronti del recupero delle «terre irredente», avendo ormai l'Italia «abbandonato ogni speranza di rivendicare nell'Adriatico, come altrove, i suoi confini naturali»; poi definisce Fiume città «italianissima», elogia l'avventura dannunziana e prosegue denunciando le sottrazioni territoriali ingiustamente perpetrate dai molti nemici dell'Italia.

Rimando ad altra sede l'analisi delle numerose voci che meriterebbero di essere approfondite, limitandomi qui a constatare che da parte dei

geografi manca soprattutto un vero e proprio atteggiamento di opposizione al fascismo, manca cioè una «geografia antifascista»: bisognerebbe forse domandarsi se questa assenza sia casuale o dovuta alla struttura stessa di una disciplina costruita quasi appositamente per servire i progetti di un dittatore e di un colonizzatore, che poi, storicamente, sono sempre stati ruoli molto simili. Come ha osservato Gambi, «ad eccezione del socialriformista Maranelli non vi furono geografi universitari colpiti dal fascismo: si può dire anzi che i geografi sono stati in genere - pure con diverse tonalità - ligi alle iniziative del fascismo. E più d'uno ne fu fanatico fautore e sostenitore fino alla rovina. Le prime ma rare opposizioni al sistema totalitario in realtà si manifestarono solo in occasione della legislazione razzista (che estromise dai ruoli universitari l'Almagià) o quando iniziò l'ultima guerra, cioè verso il 1940»<sup>138</sup>. Sempre Gambi insiste anche sul carattere nazionalista delle ricerche di storia della geografia e delle esplorazioni: «Più facile eco del trionfalismo nazionale che dominò il periodo fra le due guerre potevano diventare - e in vari casi furono in modo aperto - le già solidamente impostate correnti di studi sopra i viaggi di esplorazione, le conquiste coloniali, ecc.»<sup>139</sup>; Gambi cita esplicitamente il solo Almagià tra le personalità maggiormente preparate in grado di evitare le strumentalizzazioni del regime: alla luce di quanto scrivono Luciano Lago e Massimo Quaini non esiterei a indicare anche Giuseppe Caraci<sup>140</sup>.

È facile constatare che lo spazio concesso alla geografia nell'*Enciclopedia Italiana* è sicuramente molto ampio, come osservavano i primi commentatori dell'enciclopedia stessa fin dal suo esordio, e che tanta attenzione appare in netto contrasto con la generalizzata negligenza con cui sono trattate le altre scienze. Ornella Faracovi, che ha studiato il ruolo della scienza e della filosofia nell'*Enciclopedia Italiana*, deve concludere che lo spazio riservato alle scienze in generale è estremamente ridotto e che meno spazio ancora è assegnato alle scienze che non presentano risvolti immediatamente pratici<sup>141</sup>. Le uniche scienze cui viene accordato un po' di spazio sono quelle con attinenza diretta con l'attività bellica, per motivi intuibili. Resta da giustificare lo spazio concesso alla geografia. Possiamo proporre come possibile chiave di lettura l'inserimento della geografia tra le discipline utili al regime, sia come strumento strategico, sia come veicolo per messaggi culturali o propagandistici.

*La géographie sert, d'abord, à faire la guerre*<sup>142</sup>: la descrizione dei vari paesi del mondo serve innanzitutto a fornire ai popoli «dominatori» delle

maggiori potenze europee un'immagine del mondo dominato e dei popoli sottomessi ed a illustrare lo scenario internazionale, mostrando confini, vie di comunicazione per invasioni commerciali o militari, porti, città, fiumi e montagne. Ancella della geografia, la cartografia realizzata per usi civili può costituire un'ottima base per la cartografia militare. In particolare la conoscenza geografica era concepita da Bottai (ministro fascista dell'educazione nazionale) come «una forma di possesso [...] propedeutica ottima, indispensabile, a qualsiasi altra forma di possesso. Perciò le riprese degli studi geografici sono sempre in correlazione alle riprese politiche e i culmini dell'attività scientifica e geografica coincidono sempre con i culmini dell'attività politica»<sup>143</sup>.

L'Italia non conosceva ancora se stessa, poiché gli abitanti di ogni singolo stato preunitario avevano una cognizione estremamente vaga della realtà geografica (e quindi economica, e quindi sociale) delle altre parti della penisola<sup>144</sup>. Il regime metteva a disposizione degli italiani questo formidabile strumento di conoscenza (mediata), curando attentamente che potesse diventare quanto prima un punto di riferimento estremamente facile da raggiungere, nonché punto di riferimento per insegnanti di ogni livello scolastico, in base all'impostazione di Bottai secondo cui «la coscienza geografica nel popolo deve diffondersi attraverso la scuola»<sup>145</sup> essendo indispensabile «affermare la necessità di una solida impostazione degli studi geografici soprattutto nella scuola media e universitaria ricollocando *la geografia al suo posto, che è non ai margini, ma al centro degli studi di una Nazione moderna*»<sup>146</sup>.

Grazie a precise disposizioni di Mussolini, la diffusione dell'*Enciclopedia Italiana* fu capillare, come in nessun altro caso dell'editoria italiana, al punto che ancora a distanza di decenni la sua presenza in ogni biblioteca pubblica e in moltissime biblioteche private non teme confronti con nessuna enciclopedia pubblicata in seguito<sup>147</sup>. L'*Enciclopedia Italiana* quindi viene ad essere in molti casi l'unico testo di riferimento per conoscere località italiane altrimenti assenti nei libri e nelle biblioteche. Il sistema di vendita per volumi consentiva che appena stampata ogni singola voce fosse a disposizione di ogni lettore, in un regime quasi di monopolio culturale ed editoriale - priva cioè di alcuna concorrenza.

In terzo luogo con le voci geografiche si riscrive la storia, con uno spirito apertamente nazionalista: nella voce *Barletta* si riesce a trovare lo spazio per descrivere minutamente la trama del romanzo *Ettore Fieramosca*<sup>148</sup> di Massimo D'Azeglio, uno dei maggiori esempi di tradizione inventata da un nazionalista risorgimentale strumentalmente adope-

rata dal fascismo<sup>149</sup> con funzione «pedagogica» sia nelle scuole sia nelle sale cinematografiche<sup>150</sup>. Tramite l'*Enciclopedia Italiana* la disfida di Barletta con il suo carico di significati simbolici viene nuovamente diffusa e divulgata, nel cavallo di Troia costituito da una «innocua» voce geografica.

Nella voce *Bolzano, provincia di*, si riscrive la storia dell'insediamento «italiano» in Sud Tirolo; e così via per tutte le voci più «calde» come *Fiume, Adriatico, Dalmazia, Albania, Malta, Corsica*, ecc.: in tutte non solo la rilettura storica, ma la scelta stessa del toponimo è carica di significati che possono essere giudicati in tutti i modi tranne che asettici e neutrali.

Scriva infatti Caldo, riguardo all'*Enciclopedia Italiana*, che mentre nella traslitterazione dei toponimi derivanti da alfabeti non latini vennero adottati con molta serietà ed umiltà le norme della *Royal Geographical Society* di Londra, tuttavia «vennero del tutto italianizzati i toponimi delle colonie, dei territori occupati e su cui c'erano tradizionali aspirazioni di conquista (coste adriatiche, Corsica, Malta, ecc.). Su questo punto non si poteva prescindere dal principio politico, trattandosi di collaborare all'assimilazione culturale di popoli non italiani»<sup>151</sup>.

In quarto luogo le voci geografiche sono sostanzialmente un elenco celebrativo della presenza degli «italiani all'estero» (specie nelle due Americhe) e di presentazione di possibili colonie nei vari continenti, ma in particolare in Africa. Si tenga conto che tra il 1929, anno di inizio delle pubblicazioni, ed il 1938, quando l'opera giunse a termine, l'Italia passa dal nero ricordo di Adua<sup>152</sup> alla retorica imperiale della (unilaterale)<sup>153</sup> vittoria sul popolo etiopico: per assecondare gli interessi del regime si moltiplicano (improvvisati o meditati) gli studi sull'etnologia e sulle caratteristiche delle diverse «razze» umane.

Se la voce enciclopedica *Razza*, realizzata da Gioacchino Sera (direttore della sezione di Antropologia dell'*Enciclopedia Italiana*), manifesta in più punti equilibrio e serietà scientifica, sottolineando la differenza tra popolo e razza e cercando di combattere i superficiali luoghi comuni su razza «ariana», razza «ebrea» e razza «italiana», la tendenza comune negli etnologi dell'epoca fascista era quella di costruire una dottrina utile strumento nelle mani del regime con l'elaborazione e la diffusione di tesi come la superiorità genetica della razza bianca (basata non su considerazioni storiche o scientifiche, ma solo sul momentaneo apparente successo dell'espansione europea), l'orrore per il meticcio<sup>154</sup>, la maggiore predisposizione alla civiltà propria degli europei. Su queste posizioni si espressero gli etnologi<sup>155</sup> presenti al congresso organizzato nel

1938 a Roma per celebrare la conquista dell'Etiopia: presente tra gli altri anche Biasutti<sup>156</sup>.

Vi è infine un ultimo elemento di spicco da mettere in evidenza: il vasto apparato cartografico che correda «riccamente» le voci, geografiche e non, dell'*Enciclopedia Italiana*. Bisogna tenere presente che la cartografia occupava una grande parte nella visione che Almagià aveva della geografia, convinto com'era che «lo studio dei progressi della rappresentazione cartografica offre sempre un notevole interesse pel geografo, perché ci porge in sostanza come una sintesi dei progressi delle nostre conoscenze sulle più importanti caratteristiche fisiche di una regione»<sup>157</sup>.

Un approccio del genere non è di per sé sbagliato; ma può condurre a sopravvalutare il ruolo che la cartografia aveva effettivamente nei secoli passati. Si tratta di una falsa prospettiva tipica della fine dell'Ottocento, periodo in cui per gli uomini di cultura la cartografia a stampa era diventata ormai una cosa del tutto normale. Dall'abitudine nasceva quasi naturalmente la convinzione che la cartografia rivestisse nel passato ruoli analoghi a quelli contemporanei, senza contare problemi quali la diffusione, i costi, l'assenza di stampa, l'analfabetismo, la mancanza di grafie certe, e via dicendo<sup>158</sup>.

La grande sensibilità e la cultura di Almagià lo preserva dal commettere errori di vasta portata, ma l'adesione al paradigma cartografico, in cui la cartografia viene esaltata come massima espressione della geografia, conduce altri ad affermazioni di dubbia validità, ad esempio sulla cartografia nautica medievale<sup>159</sup>. Ma la ricchezza dell'apparato cartografico ed iconografico non poteva essere sostenuta senza i fondi dello Stato, come ricordavamo in precedenza, e non bisogna sottovalutare il peso che la committenza esercitava sugli intellettuali di allora. Infatti l'abbondanza di finanziamenti e la risonanza presso il grande pubblico fu enorme e ancor più stupefacente se confrontata con l'abituale parsimonia degli editori per così dire normali.

Come infatti intuiva lucidamente un esponente di «Giustizia e Libertà», Lionello Venturi, con parole che in buona misura conservano la loro validità ancora oggi (con grave danno per gli studi storici): «Sono abbastanza noti i provvedimenti presi dal fascismo per organizzare i corpi armati contro gli italiani oltre che contro gli stranieri, e gli istituti finanziari ed economici a favore di pochi giunti al potere. Ma non è ancora stato analizzato il successo del fascismo nel promuovere la cultura in Italia. Mussolini ha compreso l'importanza di una cultura foggata a

sostegno del regime, e, privo di ogni ideale da offrire come meta all'intelligenza, convinto che solo il denaro può interessare gli uomini, *ha largheggiato di mezzi verso gl'intellettuali in un modo inconsueto in Italia*»<sup>160</sup>.

Certamente ogni autore rimaneva libero di rifiutare tagli alla propria opera, e anche di rinunciare alla compilazione di altre voci. Nella sua analisi sul mondo dei collaboratori di Gaetano De Sanctis, responsabile della sezione Letterature classiche, Mariella Cagnetta ci rammenta che i casi di aperta ribellione ed anche di semplice defezione si contavano come rarissimi: e ricorda tra questi i casi di Momigliano, ebreo, Levi della Vida, ebreo a sua volta, e Mario Levi, fascista «pre-marca» e ciononostante rimosso da ogni incarico in quanto ebreo<sup>161</sup>.

Ma quale intellettuale italiano, dopo essere riuscito ad introdursi nell'ambito dei collaboratori dell'*Enciclopedia Italiana*, e dopo aver attinto ai fondi e alle possibilità sia editoriali sia accademiche, direttamente o indirettamente legate all'*Enciclopedia*, avrebbe rischiato di esserne estromesso solo per non aver accettato una velina o un suggerimento interessato o una censura relativa ad una o due frasi? Non si parla qui di coloro che coerentemente non collaborarono mai con l'opera, ma di coloro che al contrario - magari da posizioni politiche «neutre» - avevano fatto di tutto per entrarci.

Si badi bene a non confondere queste constatazioni con giudizi di merito. L'occasione era imperdibile: non solo per la remunerazione, ma soprattutto per la possibilità di pubblicare per un vasto, anzi vastissimo pubblico, e finalmente in una forma elegante e *ricca*. Per i geografi, questo significava poter pubblicare fotografie, disegni, tabelle; per non parlare dell'apparato cartografico, splendido, per quei tempi, e sicuramente troppo costoso per essere alla portata di tutti.

Come riconobbe allora Almagia, era un'occasione d'oro per lo sviluppo e la *diffusione* della conoscenza geografica nel paese: sarebbe stato un delitto non approfittarne. Così quando egli scrive che «per la parte geografica, può dirsi per lo meno che il lavoro, preso nel suo insieme, rappresenta senza dubbio il più ingente sforzo collettivo che si sia fatto in Italia in questo secolo XX: uno sforzo che dieci anni fa non si sarebbe forse neppur pensato come possibile»<sup>162</sup>, perde un'occasione per dichiarare, anzi per chiarire che senza il sostegno economico del fascismo non si sarebbe pubblicato nulla.

«I risultati di questo sforzo goveranno alla diffusione della cultura geografica nel nostro paese forse in misura anche più larga di quanto non

si possa supporre, dacché l'*Enciclopedia Italiana* potrà a suo tempo servir di base per la preparazione di un Dizionario geografico, che verrebbe davvero a colmare una lacuna lamentata, come pure per la pubblicazione di un Atlante, notevolmente diverso per struttura da tutti quelli esistenti. Se dunque da un lato si può constatare con soddisfazione che, per la prima volta forse in Italia, la Geografia è stata tenuta in degna considerazione in una grande opera nazionale di cultura, dall'altro si può prevedere che quest'opera diverrà a sua volta un poderoso strumento per la divulgazione delle conoscenze nel campo della geografia e delle scienze affini»<sup>163</sup>.

E in realtà si contraddice, perché poche pagine prima<sup>164</sup> parlava come se fosse ovvio che a coordinare le grandi voci geografiche fosse la geografia, mentre qui dice che è la prima volta che succede. In effetti è sorprendente che una voce come *Italia*, forse la più ampia dell'intera *Enciclopedia Italiana*, fosse affidata a un geografo. Certo «Italia» è anche un'espressione geografica: ma è innanzitutto un concetto politico, poi un soggetto storico, per alcuni un problema morale. Adesso siamo abituati al paradigma enciclopedico, e ci sembra ovvio che la voce *Italia* sia affrontata in un quadro geografico; ma prima dell'*Enciclopedia Italiana*, anzi prima dell'*Enciclopedia Italiana* di Almagià, «Italia» era soprattutto un soggetto storico.

Esiste un paradigma enciclopedico per la geografia, che consiste nella convinzione di poter rappresentare facilmente la realtà, in maniera schematica e veritiera, e neutrale, con finalità quasi esclusivamente didattiche. In questo senso ogni lezione di geografia è come una pagina di enciclopedia: obbiettiva, indiscutibile, veridica, anodina, vera. Peccato che la realtà invece sia contraddittoria, faziosa, ambigua ed incerta, come la storia.

Michele Castelnovi

## Note al testo

<sup>1</sup> L'edizione dell'*Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti* (da qui in avanti *Enciclopedia Italiana*) e delle sue *Appendici* si è protratta per parecchi anni. Di seguito si elencano le varie edizioni: *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1929-1938; *Appendice I*, 1929-1938, 1938, 1 vol.; *Appendice II*, 1938-1948, 1949, 2 voll.; *Appendice III*, 1949-1960, 1962, 3 voll.; *Appendice IV*, 1961-1978, 1981, 3 voll.; *Appendice V*, 1979-1992, 1991/1996, 5 voll.; si veda T. GREGORY, *V Appendice alla Enci-*

*Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, in *Storia di un'idea. L'Enciclopedia Italiana tra memoria e progetto*, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 1993, pp. 71-73.

<sup>2</sup> «Una sola cosa garantisce l'immortalità, intesa come una conclamata e non effimera notorietà, oltre a un riconoscimento di autorevolezza: è la citazione sulle pagine dell'enciclopedia. *Ma attenzione, non una enciclopedia qualunque, bensì la enciclopedia, cioè la Treccani*». A. AGNATI, *La Treccani immortala il Touring*, in «Qui Touring», XXVI, n. 10, 1996, p. 14 (corsivo e sottolineature nostri).

<sup>3</sup> G. TRECCANI, *Enciclopedia Italiana Treccani. Idea esecuzione compimento*, Bestetti, Milano 1939, p. 63.

<sup>4</sup> *Enciclopedia Italiana pubblicata sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia Imperatore d'Etiopia*, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 1937, p. 36.

<sup>5</sup> G. TRECCANI, *Discorso esplicativo del presidente fondatore Senatore Treccani*, in ID., *Enciclopedia Italiana Treccani. Come e da chi è stata fatta*, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 1927, p. 91

<sup>6</sup> G. TURI, *Ideologia e cultura del fascismo: l'«Enciclopedia Italiana»*, in ID., *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 13-150, p. 75.

<sup>7</sup> «Per rendere il lavoro più metodico sono andato nella sala di consultazione e ho cominciato dai testi di riferimento, e precisamente dall'Enciclopedia Italiana.» (U. ECO, *Come si fa una tesi di laurea. Le materie umanistiche*, Bompiani, Milano 1977, p. 98).

<sup>8</sup> C. CERRETI, *Tra mania di predestinazione e sindrome penitenziale. Qualche riflessione su colonialismo e geografia*, in «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», anno I, n. 3, 1993, pp. 11-16.

<sup>9</sup> G. TURI, *Ideologia*, cit., p. 79 (il corsivo è nostro).

<sup>10</sup> *Ibid.* (il corsivo è nostro).

<sup>11</sup> Una preziosa rassegna bibliografica è ovviamente nella voce *Enciclopedia Italiana*, *Istituto della*, in *Enciclopedia Italiana. Appendice V*, 1992, pp. 108-109, curata da Gabriella Nisticò, attuale direttrice dell'Archivio storico dell'Istituto stesso.

<sup>12</sup> M. CAGNETTA, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Laterza, Bari 1990.

<sup>13</sup> F. GIORDANO, *Filologi e fascismo. Gli studi di letteratura latina nella Enciclopedia Italiana*, D'Auria, Napoli 1993.

<sup>14</sup> O. P. FARACOVI, *Scienza e Filosofia nell'Enciclopedia Italiana (1929-1938)*, in *Tendenze della filosofia italiana nell'età del fascismo*, a cura di O. P. Faracovi, Belforte, Livorno 1985, pp. 73-114.

<sup>15</sup> M. MOZZATI, *Gli intellettuali e la propaganda coloniale del regime*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 103-133; vedi anche M.

CASTELNOVI, *In margine ad un anniversario dimenticato: il centenario della morte di Giuseppe Sapeto (25 agosto 1995)*, in *Miscellanea di storia delle esplorazioni geografiche XXI*, Genova 1996, pp. 293-321 (in particolare pp. 306-312).

<sup>16</sup> S. GUIDI, *Le Alpi e il mondo alpino negli scritti di Roberto Almagià*, in *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo*, a cura di G. Corna Pellegrini, Unicopli, Milano 1988, pp. 141-154 (in particolare p. 150-151).

<sup>17</sup> I geografi sono indiscutibilmente degli intellettuali: questo è un corollario del loro stesso ruolo sociale di docenti, ossia di insegnanti-educatori. Ai geografi in quanto intellettuali possono essere applicate le riflessioni di J. BENDA, *Il tradimento dei chierici. Il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea*, Einaudi, Torino 1976 (in particolare p. 95 e sgg.).

<sup>18</sup> M. ISNENGGHI, *Il mito di potenza*, in *Il regime fascista*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Bari 1995, p. 150.

<sup>19</sup> N. BOBBIO, *La cultura e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Einaudi, Torino 1973, p. 216.

<sup>20</sup> Ivi, p. 215.

<sup>21</sup> T. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1984, pp. 23 e sgg., pp. 128 e sgg.; per la geografia vedi anche le considerazioni formulate in A. VALLEGA, *Biforcazioni epistemologiche in geografia umana*, in A. A.V.V., *Momenti e problemi della geografia contemporanea*, CISGE, Roma 1995, pp. 157-178.

<sup>22</sup> I geografi della generazione in esame hanno stentato molto a comprendere i grandi mutamenti geografici del dopoguerra, dimostrando le difficoltà del passaggio da un vecchio paradigma ad uno nuovo: vedi le esemplificazioni di R. MAINARDI, *I geografi di fronte alle trasformazioni della società italiana*, in *Roberto Almagià e la geografia*, cit., pp. 53-66.

<sup>23</sup> R. ALMAGIÀ, *La Geografia in Italia dal 1860 al 1960*, in «L'Universo», XLI, 1961, pp. 419-432.

<sup>24</sup> Per un approccio più moderno si veda G. CALCHI NOVATI, *Dalla parte dei leoni. Africa vecchia, Africa nuova*, Il Saggiatore, Milano 1995.

<sup>25</sup> P. HAGGETT, *L'arte del geografo*, Zanichelli, Bologna 1993, p. 179. Analoghe riflessioni intorno alla scienza animano la più recente opera storiografica di E. J. HOBBSAWM, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995. Si paragoni questo approccio con le intenzioni di chi perseguiva nell'*Enciclopedia Italiana* una ipotetica scienza eterna «neutrale» ed immutabile.

<sup>26</sup> Oppure raccogliendo articoli di giornali fascisti estremisti che contestano all'*Enciclopedia Italiana* di non essere sufficientemente «allineata» col regime, come propone F. ROVIGATTI, *Gli anni della Enciclopedia*, in *Storia di un'idea*, cit., pp. 3-26.

<sup>27</sup> Vedi *La Biblioteca e l'Archivio storico dell'Enciclopedia Italiana*, in *Storia di un'idea*, cit., pp. 129-131.

<sup>28</sup> C. CALDO, *Il territorio come dominio: la geografia italiana durante il fascismo*, Loffredo, Napoli 1982, p. 6.

<sup>29</sup> L. GAMBI, *Geografia e imperialismo in Italia*, Patron, Bologna 1992.

<sup>30</sup> C. CALDO, *Cesare Correnti e le origini italiane della geopolitica*, in «Annali della facoltà di Economia dell'Università di Palermo», 1975, n.2, pp. 185-197.

<sup>31</sup> C. CERRETI, *Tra mania di predestinazione*, cit., p. 14.

<sup>32</sup> C. CALDO, *Il territorio*, cit., p. 17.

<sup>33</sup> G. TRECCANI, *Enciclopedia Italiana Treccani*, cit., p. 93.

<sup>34</sup> L. VENTURINI, *La nuova e mirabile fatica italiana. L'Enciclopedia Italiana*, in «Gerarchia», IV, 1925, p. 177 (corsivo nostro).

<sup>35</sup> *Nel mondo della cultura borghese. Un'enciclopedia*, in «L'Unità», 24 maggio 1925.

<sup>36</sup> G. TRECCANI, *Enciclopedia Italiana Treccani*, cit., p. 91. Ogni epoca scrive la sua storia: adesso nelle scuole non si studiano più Balilla, Tito Speri e Pietro Micca, e battaglie come Vittorio Veneto e Caporetto passano in secondo piano rispetto alla storia economica, o alla storia sociale.

<sup>37</sup> A proposito della voce *Adua, Battaglia di*, in *Enciclopedia Italiana*, I, 1929, pp. 558-560, redatta dal colonnello A. Gaibi con tono dimesso e completamente dissonante dalle esaltazioni colonialistiche degli anni che seguirono la proclamazione dell'Impero, si veda N. LABANCA, *Riabilitare, o vendicare, Adua? Storici militari nella preparazione della campagna d'Etiopia*, in *Le guerre coloniali*, cit., p. 142.

<sup>38</sup> G. TRECCANI, *Enciclopedia Italiana Treccani*, cit., p. 93.

<sup>39</sup> C. CALDO, *Il territorio*, cit., p. 37 (il corsivo è nostro).

<sup>40</sup> Anche perché l'opposizione dei geografi al neo-idealismo avveniva in base a un buon senso tanto pratico quanto ingenuo e semplicistico (M. CARAZZI, *La geografia, isola di cultura materialistica nella normalizzazione neo-idealistica dell'inizio del '900*, in *Roberto Almagià e la geografia*, cit., p. 68).

<sup>41</sup> L. GAMBI, *Uno schizzo di storia della geografia in Italia*, in ID., *Una geografia per la storia*, Torino 1973, p. 24.

<sup>42</sup> Tale impostazione si manifestava anche attraverso la manipolazione dell'apparato cartografico: vedi M. QUAINI, *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia*, vol. 6, *Atlante*, Einaudi, Torino 1976, p. 23, figg. 8, 9 e 13.

<sup>43</sup> C. CALDO, *Il territorio*, cit., p. 17.

<sup>44</sup> Ivi, p. 36.

<sup>46</sup> Ivi, p. 38 (il corsivo è nostro).

<sup>46</sup> I cui atti sono apparsi sul «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1926, n. 6, pp. 335-510.

<sup>47</sup> L. GAMBI, *Uno schizzo*, cit., p. 26.

<sup>48</sup> L. GAMBI, *Geografia e imperialismo*, cit., p. 16.

<sup>49</sup> Si veda *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, a cura di Adolfo Mignemi, Ed. Forma, Torino 1984.

<sup>50</sup> L. GAMBI, *Geografia e imperialismo*, cit., p. 17.

<sup>51</sup> C. CALDO, *Il territorio*, cit., p. 6.

<sup>52</sup> Raccoglio questa indicazione da O. P. FARACOVÌ, *Scienza e filosofia*, cit., p. 89, che tuttavia si limita a fornire alcuni esempi (*Aerodinamica, Nave, Aeronautica, Artiglieria, Munizioni, Armeria*) senza approfondire ulteriormente l'analisi di questo tema.

<sup>53</sup> C. CALDO, *Il territorio*, cit., p. 49.

<sup>54</sup> Ad esempio Rodolfo Mondolfo, a proposito del quale vedi G. TURI, *Ideologia*, cit., pp. 104-110.

<sup>55</sup> M. DEAN, *Roberto Almagià e l'Albania*, in *Roberto Almagià e la geografia*, cit., pp. 183-202, p. 196.

<sup>56</sup> Si veda il giudizio e l'ampia bibliografia in L. DEL PIANO, *Gioacchino Volpe e la Corsica ed altri saggi*, Pubblicazioni dell'Istituto di Storia moderna dell'Università di Cagliari, CUEC, Cagliari 1987.

<sup>57</sup> G. VOLPE, *Norme per la redazione di articoli di storia medioevale e moderna*, citato da G. TURI, *Ideologia*, cit., p. 114, nota 259.

<sup>58</sup> Si veda E. J. HOBBSAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991.

<sup>59</sup> C. CALDO, *Il territorio*, cit., p. 37.

<sup>60</sup> M. CAGNETTA, *Antichità classiche*, cit., *passim*.

<sup>61</sup> Alcuni esempi di commento sulle voci dell'*Enciclopedia Italiana* dedicate ad alcuni tra i più noti viaggiatori (italiani e no) in M. CASTELNOVI, *Viaggiatori ed esploratori nell'Enciclopedia Italiana*, in *Giovanni Caboto e le vie dell'Atlantico Settentrionale*. Atti del «Congresso Internazionale di Studi del CISGE», Brigati, Genova 1999, pp. 525-539.

<sup>62</sup> M. QUAINI, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci, Bari 1992, p. 55.

<sup>63</sup> E. J. HOBSBAWM, *Nazioni*, cit. p. 15.

<sup>64</sup> E. MIGLIORINI, *Roberto Almagià (1884-1962)*, in «*Rivista Geografica Italiana*», LXX, 1963, p. 20.

<sup>65</sup> E. MANZI, *Cartografia geostorica, storia della cartografia, geostoria del territorio sulla scia di Roberto Almagià*, in *Roberto Almagià e la geografia*, cit., p. 139.

<sup>66</sup> Il legame si impone anche nel rapporto inverso: «La sua personalità si era impressa così profondamente sulla geografia italiana della prima metà di questo secolo da non potersi studiare il personaggio senza affrontare l'intero quadro scientifico e storico nel quale egli aveva operato» (G. CORNA PELLEGRINI, *Presentazione*, in *Roberto Almagià e la geografia*, cit., p. 15).

<sup>67</sup> La miglior sintesi biografica di Almagià attualmente disponibile è rappresentato dalla voce redatta da Ilaria Luzzana Caraci per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, I vol., suppl. A-C, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 1988, pp. 76-78.

<sup>68</sup> G. SCARAMELLINI, *Il contributo di Roberto Almagià all'evoluzione della geografia italiana*, in *Roberto Almagià e la geografia*, cit., pp. 77-112, p. 106

<sup>69</sup> G. BOTTA, *Gli studi di Almagià sulle frane*, in *Roberto Almagià e la geografia*, cit., pp. 155-182, p. 177 (il corsivo è nostro); ma vedi anche pp. 174 e sgg.

<sup>70</sup> Una legittimazione analoga era cercata dalle società geografiche tramite l'assegnazione di premi e onorificenze a personaggi illustri: vedi C. CERRETI, «*Segni d'onore. Forme di legittimazione e metodi di cooptazione nella storia della Società geografica Italiana: le onorificenze*», in «*Bollettino della Società Geografica Italiana*», 1992, pp. 9-55.

<sup>71</sup> R. ALMAGIÀ, *Monumenta Italiae Cartographica. Riproduzioni di carte geografiche generali e regionali d'Italia dal secolo XIV al secolo XVII raccolte ed illustrate da R. Almagià*, l'Istituto Geografico Militare, Firenze 1929.

<sup>72</sup> G. SCARAMELLINI, *Il contributo di Roberto Almagià*, cit., p. 105.

<sup>73</sup> Almagià insieme ad altri geografi formulò un appello in cui si chiedeva di dare nell'insegnamento scolastico meno spazio allo studio degli Stati nelle loro forme attuali, essendo queste ultime accidenti del tutto effimeri.

<sup>74</sup> R. ALMAGIÀ, *Monumenta Cartographica Vaticana*, Biblioteca Apostolica Vaticana edizioni, Città del Vaticano 1944-1955; vedi anche O. BALDACCI, *La storia della cartografia in Italia dopo Roberto Almagià*, in *Rivista Geografica Italiana*, 92, 1985, pp. 11-37, p. 13-15; vedi anche E. MANZI, *Cartografia geostorica*, cit., p. 139.

<sup>75</sup> E. MIGLIORINI, *Roberto Almagià*, cit., p. 5.

<sup>76</sup> V. CAPPELLETTI, *Enciclopedia Italiana*, Istituto della, voce in *Enciclopedia Italiana. Appendice V*, 1992, pp. 106-108, p. 107.

<sup>77</sup> E. MIGLIORINI, *Roberto Almagià*, cit., p. 5.

<sup>78</sup> R. ALMAGIÀ, *La geografia nell'Enciclopedia Italiana*, cit., p. 306 (il corsivo è nostro).

<sup>79</sup> G. TURI, *Ideologia*, cit., p. 80; la citazione è da R. ALMAGIÀ, *La Geografia nella Enciclopedia Italiana*, in «Bollettino della Regia Società Geografica Italiana», 1930, p. 306.

<sup>80</sup> M. DEAN, *Roberto Almagià*, cit., p. 184.

<sup>81</sup> Questo provvedimento è spesso definito «assurdo» dai biografi di Almagià (tra cui: A. SESTINI, *Roberto Almagià stimolatore ed organizzatore di studi geografici*, in *Roberto Almagià*, XCII, 1985, p. 5; E. MANZI, *Cartografia geostorica*, cit., p. 136).

<sup>82</sup> Ad Almagià venne impedito (luglio 1938) di partecipare come rappresentante dell'Italia al Congresso internazionale di geografia ad Amsterdam e al Congresso internazionale di scienze storiche a Zurigo (R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961, p. 324).

<sup>83</sup> O. BALDACCI, *Introduzione*, a R. ALMAGIÀ, *Cristoforo Colombo visto da un geografo*, Olschki, Firenze 1992, p. 18.

<sup>84</sup> D. CIONI, *Etnologia nell'Enciclopedia Italiana*, in «Il Veltro», XXXV (1991), p. 571.

<sup>85</sup> O. P. FARACOVÌ, *Scienza e filosofia*, cit., in particolare pp. 73-74 e pp. 104-105; v. anche L. BULFERETTI, *Gli studi di storia della scienza e della tecnica in Italia*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, Marzorati, Milano 1968, vol. I, pp. 609-687.

<sup>86</sup> M. LONGHENA, *La geografia al primo Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, in «Rivista Geografica Italiana», 1907, XV, pp. 530-544.

<sup>87</sup> R. ALMAGIÀ, *La Società italiana per il progresso delle Scienze*, in «L'Italia che scrive», 1921, pp. 238-239.

<sup>88</sup> Successivamente Almagià collaborerà con le più importanti enciclopedie realizzate in Italia, tra cui l'*Enciclopedia Cattolica*, l'*Enciclopedia UTET*, il *Dizionario Enciclopedico Italiano* (O. BALDACCI, *Roberto Almagià (1884-1962)*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1962, p. 15).

<sup>89</sup> R. ALMAGIÀ, *La Geografia*, in «L'Italia che scrive», Roma, 1919, p. 67.

<sup>90</sup> A. F. FORMIGGINI, *Ai lettori*, in R. ALMAGIÀ, *La Geografia*, cit., p. VII. Si confrontino questi proponimenti, nazionalisti, con quelli sopra riportati di Venturini, apertamente fascisti.

<sup>91</sup> Concordiamo con il giudizio di Mario Isnenghi: «In quanto Grande guerra e guerra vittoriosa, quella del 1915-1918 costituisce di gran lunga l'esperienza più produttiva di appartenenza e di memorie comuni». (M. ISNENGHI, *Il mito di potenza*, cit., p. 147).

<sup>92</sup> Le pubblicazioni di questa collana, definita da Turi «forse la creatura più cara di Formiggini», iniziarono nell'aprile del 1918; in pochi anni la collana raggiunse la tiratura

prima di 10.000 e poi di 30.000 copie (vedi G. TURI, A. F. Formiggini: *un editore tra socialismo e fascismo*, in ID., *Il fascismo*, cit., 1980, p. 180).

<sup>93</sup> A. F. FORMIGGINI, *Ai lettori*, in R. ALMAGIÀ, *La Geografia*, cit., p. III.

<sup>94</sup> A. F. FORMIGGINI, *Ai lettori*, cit., p. VII. Tra i componenti dell'Istituto figurano anche diversi industriali ed editori, nonché due aziende tessili di Novara. Anche Giovanni Treccani era un industriale tessile.

<sup>95</sup> R. ALMAGIÀ, *La Geografia nella Enciclopedia Italiana*, in «Bollettino della Regia Società Geografica Italiana», 1930, p. 301.

<sup>96</sup> Analizzando la struttura delle sezioni enciclopediche Gabriella Nisticò attribuisce ad Almagià la direzione della sezione nel suo complesso e a Biasutti - che collaborava attivamente con le sezioni di Antropologia ed Etnologia - la direzione delle voci relative ad Asia ed Oceania (G. NISTICÒ, *Materiali per una storia dell'organizzazione disciplinare dell'Enciclopedia Italiana*, in «Il Veltro», XXXV, 1991, p. 118). La Nisticò riporta anche l'indicazione archivistica del carteggio Almagià-Biasutti (Ivi, nota 6 p. 122).

<sup>97</sup> M. CAGNETTA, (*Antichità classiche*, cit., p. 176 n. 214), basa il suo giudizio su quanto riportato da R. DE FELICE (*Mussolini il duce*, Torino 1966, I, p. 722 n. 2) intorno al ruolo di Almagià come consulente del Duce nell'imminenza della guerra di Etiopia.

<sup>98</sup> R. DE FELICE, *Storia*, cit., p. 79; M. CAGNETTA, *Antichità classiche*, cit., p. 161 e sgg. Nelle file dei fascisti «antomarcia» erano presenti anche alcuni ebrei, il cui numero aumentò negli anni venti, per poi declinare durante gli anni trenta (vedi R. DE FELICE, *Storia*, cit., pp. 486 e sgg.). A proposito delle leggi razziali, si veda un bilancio e un'esauriente bibliografia in P. DI CORI, *Le leggi razziali, in I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Laterza, Bari 1996, pp. 463-476.

<sup>99</sup> R. DE FELICE, *Storia*, cit., p. 109 nota 2.

<sup>100</sup> Sulla Società Geografica, «regia» ed «italiana», si veda il fascicolo monografico *Centoventicinque anni di storia della geografia italiana: la Società Geografica Italiana (1867-1992)*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1992.

<sup>101</sup> R. ALMAGIÀ, *La Geografia nella Enciclopedia Italiana*, cit., p. 301.

<sup>102</sup> G. TRECCANI, *Discorso esplicativo del presidente fondatore Senatore Treccani*, in ID., *Enciclopedia Italiana Treccani. Come e da chi è stata fatta*, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 1927, p. 92.

<sup>103</sup> R. ALMAGIÀ, *La Geografia nella Enciclopedia Italiana*, cit., p. 310.

<sup>104</sup> Ivi, p. 306; si veda anche ID., *Concetto e indirizzi della geografia attraverso i tempi*, in *Introduzione allo studio della geografia*, a cura di R. Almagià, Marzorati, Milano 1947, pp. 7-47.

<sup>105</sup> C. CALDO, *Il territorio*, cit., pp. 131-158; vedi anche G. LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani*, Liguori, Napoli 1977, p. 104.

<sup>106</sup> Circa la diffusione del concetto di geografia come disciplina enciclopedica, il cui unico compito è catalogare e descrivere positivamente l'esistente, si pensi all'aneddoto di Haggert, secondo cui la gente crede che il mestiere del geografo consista nel sapere se sono state scoperte nuove isole nel Pacifico o nuove montagne in Nepal (P. HAGGETT, *L'arte del geografo*, cit., p. III).

<sup>107</sup> G. TURI, A. F. Formiggini, cit., pp. 151-192.

<sup>108</sup> Nel 1919, nella collana «L'Italia che scrive»: R. ALMAGIÀ, *La geografia*, cit.

<sup>109</sup> Formiggini era di origine ebraiche, pur essendo di famiglia cattolica da diverse generazioni: per protesta contro le leggi razziali si suicidò gettandosi dalla torre Ghirlandina di Modena. Starace riuscì a commentare: «Formiggini è morto proprio come un ebreo: si è buttato da una torre per risparmiare un colpo di pistola» (riportato da R. DE FELICE, *Storia degli ebrei*, cit., p. 386).

<sup>110</sup> Il nome di Almagià compare nell'elenco dei professori universitari estromessi dall'insegnamento riportato da R. DE FELICE, *Storia*, cit., p. 692.

<sup>111</sup> G. TRECCANI, *Enciclopedia Italiana Treccani*, cit., p. 63 (il corsivo è nostro).

<sup>112</sup> Alcuni esempi sono ricordati da M. CAGNETTA, *Antichità classiche*, cit., p. 131; altri da F. CHABOD, *Recensioni*, in «Archivio Storico Italiano», n. 87, 1929, pp. 323 e sgg.

<sup>113</sup> R. ALMAGIÀ, *La geografia nell'Enciclopedia Italiana*, cit., p. 303.

<sup>114</sup> Sempre fondamentali gli studi di M. CARAZZI, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, La Nuova Italia, Firenze 1972, e di A. MILANINI KEMENY, *La Società d'esplorazione commerciale e la politica coloniale (1879-1914)*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

<sup>115</sup> M. CASTELNOVI, *In margine*, cit., pp. 293-322.

<sup>116</sup> E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, cit., p. 36.

<sup>117</sup> Per la cartografia coloniale vedi E. CASTI MORESCHI, *Nomi e segni per l'Africa italiana: la carta geografica nel progetto coloniale*, in «Terra d'Africa», 1992, pp. 13-54, e F. SURDICH, *Le spedizioni*, cit., p. 462 sgg.

<sup>118</sup> Una testimonianza in A. DEL BOCA, *L'impero*, in *I luoghi della memoria*, cit., p. 418.

<sup>119</sup> Si vedano le cartoline nn. 223 e 224 in A. MIGNEMI, *Le cartoline di propaganda*, in *Immagine coordinata per un impero*, cit., pp. 170-171 e le copertine di diari e quaderni scolastici a pp. 65 e sgg.

<sup>120</sup> A. DEL BOCA, *L'impero*, cit., p. 422.

<sup>121</sup> C. CALDO, *Il territorio*, cit., p. 35.

<sup>122</sup> M. CARAZZI, *La geografia*, cit., p. 71, esemplifica sulla base dei manuali per i licei pubblicati da Almagià.

<sup>123</sup> Anche se non tutti i geografi sono più disposti ad ammettere la centralità della carta: vedi B. CORI, *Italia: una geografia diversa*, in A.A.V.V., *Momenti e problemi*, cit., p. 285.

<sup>124</sup> L. GAMBI, *Una geografia*, cit.; M. QUAINI, *Tra geografia e storia*, cit.; I. LUZZANA CARACI, *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Olinto Marinelli)*, pubblicazione dell'Istituto di Scienze geografiche dell'Università di Genova, Genova 1982.

<sup>125</sup> E. MANZI (*Ambiente, Gaia e popolarità della geografia*, in «Rivista Geografica Italiana», C, 1993, p. 591) non concorda con quanti tendono a far coincidere la storia della geografia con la storia delle cattedre di geografia

<sup>126</sup> R. ALMAGIÀ, *La geografia nell'Enciclopedia Italiana*, cit., p. 303.

<sup>127</sup> Ivi, p. 305.

<sup>128</sup> L. GAMBI, *Geografia e imperialismo*, cit. Tra gli altri, Gambi cita anche O. Marinelli, G. Dainelli e P. Revelli.

<sup>129</sup> R. ALMAGIÀ, *Elementi di geografia politica ed economica*, 1936.

<sup>130</sup> R. PANKHURST, *Come il popolo etiopico resistette all'occupazione*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Bari 1991, *passim*.

<sup>131</sup> L. GAMBI, *Geografia*, cit., p. 31.

<sup>132</sup> E. MIGLIORINI, *Roberto Almagià*, cit., p. 10.

<sup>133</sup> L. GAMBI, *Uno schizzo*, cit., p. 31.

<sup>134</sup> Ivi, p. 26.

<sup>135</sup> R. ALMAGIÀ, *Alto Adige*, in *Enciclopedia Italiana*, II, 1929, p. 711.

<sup>136</sup> R. ALMAGIÀ, *Per una nomenclatura italiana di una parte delle Alpi Orientali*, in «Rivista dei Club Alpino Italiano», 1917; per un commento vedi S. GUIDI, *Le Alpi e il mondo alpino*, cit., pp. 142-144.

<sup>137</sup> C. MANFRONI, *Adriatico*, in *Enciclopedia Italiana*, I, 1929, pp. 142-144.

<sup>138</sup> L. GAMBI, *Uno schizzo*, cit., p. 26.

<sup>139</sup> Ivi, p. 28.

<sup>140</sup> Si vedano le analisi di L. LAGO, *Caraci e la cartografia*, e M. QUAINI, *Caraci polemista*, entrambe in A.A.V.V., *Momenti e problemi*, cit. Le voci redatte da Caraci risentono abbastanza poco del clima nazionalista che esasperava le polemiche tra gli storici della geografia

in quegli anni; si paragoni la tranquilla prosa di G. CARACI, *Cartografia*, voce in *Enciclopedia Italiana*, IX, 1934, pp. 230-237 (dove tra l'altro si rimarca con molta serietà la differenza tra carta marina e portolano, anticipando i risultati della ricerca più recente) con lo stile retorico di A. MAGNAGHI, *Nautiche, carte (Le carte nautiche italiane medievali)*, voce in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXIV, 1934, pp. 323-331.

<sup>141</sup> O. P. FARACOVÌ, *Scienza e filosofia*, cit., p. 90.

<sup>142</sup> Questo era *l'impresa* di Yves Lacoste e della rivista francese «Hérodote». Per una disamina recente di tale impostazione si veda P. MOREAU DEFARGES, *Introduzione alla geopolitica*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 96-103.

<sup>143</sup> G. BOTTAI, *Intervento*, in *Atti del XIII Congresso Geografico Italiano*, Udine 1918, I, p. 29.

<sup>144</sup> Il Touring Club Italiano nacque principalmente per far conoscere l'Italia agli italiani. Il Tci si occupò anche di illustrare agli italiani le terre redente nel primo dopoguerra, i monumenti ai caduti in Friuli e in Alto Adige nonché le colonie dell'Impero (vedi per un commento P. DOGLIANI, *Redipuglia*, in *I luoghi della memoria*, cit., p. 386).

<sup>145</sup> G. BOTTAI, *Intervento*, cit., p. 29

<sup>146</sup> *Ibid.* (il corsivo è nostro).

<sup>147</sup> G. TURI, *Ideologia*, cit., p. 15.

<sup>148</sup> Negli anni trenta erano molto diffuse riduzioni scolastiche di M. D'AZEGLIO, *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta* (la cui prima edizione risale al 1833), in cui ogni capitolo era pretesto per un commento sulla viltà degli stranieri e sull'eroismo degli italiani.

<sup>149</sup> Si veda M. ISNENGI, *Il mito di potenza*, cit., pp. 143 e sgg., sulla relazione tra la «risorgimentale invenzione dell'Italia [...]» e l'invenzione, tra le due guerre, dell'Italia come grande Potenza.»

<sup>150</sup> Il film *Ettore Fieramosca*, del 1938, è annoverato tra le pellicole «più rispondenti ai postulati ideologico-politici del regime» da M. BEGOZZI, *Vocazione africana del cinema italiano negli anni Trenta*, in *Immagine coordinata per un impero*, cit., p. 110 e p. 125.

<sup>151</sup> C. CALDO, *Il territorio*, cit., p. 36.

<sup>152</sup> N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Torino 1993.

<sup>153</sup> Si veda a proposito, *Le guerre coloniali*, cit.

<sup>154</sup> Questo in realtà era una costante del colonialismo italiano fin dai tempi di Assab, e venne più volte ribadito in Libia ben prima dell'avvento del fascismo. Si veda almeno (oltre alla vasta opera di Angelo Del Boca sugli italiani in Africa) il testo del *Proclama agli abitanti di Tripoli* del contrammiraglio Raffaele Borea Ricci, datato 7 ottobre 1911, in L. GOGLIA-F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Bari 1993, p. 160.

<sup>155</sup> Sull'atteggiamento tenuto da etnologi ed antropologi italiani durante il fascismo vedi F. SURDICH, *Le spedizioni scientifiche italiane in Africa Orientale e in Libia durante il periodo fascista*, in *Le guerre coloniali*, cit., pp. 443-468, con ampia bibliografia.

<sup>156</sup> D. CIONI, *Etnologia*, cit., p. 570.

<sup>157</sup> R. ALMAGIÀ, *Le più antiche rappresentazioni cartografiche della regione albanese*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LI, 1914, pp. 601-637, p. 601.

<sup>158</sup> E. L. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Il Mulino, Bologna 1985.

<sup>159</sup> B. R. MOTZO, *Il Compasso da Navigare, opera italiana della metà del secolo XIII*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, 1947.

<sup>160</sup> L. VENTURI, *La cultura italiana sotto il fascismo*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», giugno 1934, p. 47 (corsivo nostro).

<sup>161</sup> M. CAGNETTA, *Antichità classiche*, cit., passim.

<sup>162</sup> R. ALMAGIÀ, *La geografia nell'Enciclopedia Italiana*, p. 313.

<sup>163</sup> *Ibid.*

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 305.

---

*Nicola Labanca*

Un'altra prospettiva.  
La memoria di Romeo Schlisler,  
«prigioniero di Menelik» (1896-1897)

Quando Angelo Del Boca, qualche tempo fa, mi passò in lettura una copia del manoscritto della memoria di Romeo Schlisler, fui in parte sorpreso. Sorpreso, perché - dopo il diario del sergente Malaspina, di cui su questa rivista avevo curato la pubblicazione qualche tempo fa<sup>1</sup> - avevo pensato che sarebbe stato difficile per qualche tempo imbattersi in altri documenti della prigionia italiana seguita alla battaglia di Adua (1 marzo 1896)<sup>2</sup>. Ma, a pensarci bene, sono rimasto sorpreso solo in parte perché quell'esperienza di prigionia dovette essere - per quell'oltre migliaio di militari italiani che la subì - così stupefacente e meravigliosa (nel senso letterale dei due termini) oltre che, ovviamente, drammatica e dolorosa, che non era da escludersi che altri documenti, oltre quelli noti, potessero e possano essere stati scritti e quindi possano venire prima o poi alla luce. Si pensi a militari, ad italiani che, nel pieno dell'età dell'imperialismo e al culmine dell'orgoglio espansionista dell'età crispina, inviati oltremare per quella che avrebbe dovuto essere poco più che una «passeggiata militare» coloniale, incappano nella più cocente delle sconfitte subite sino ad allora da eserciti bianchi nel Continente Nero. Si immagini i patimenti e i timori, come anche la sorpresa e le curiosità, di «bianchi» prigionieri per mesi e mesi dei «neri», perlopiù disseminati nel vasto Impero etiopico di Menelik II, con scarse notizie dall'esterno, spesso attanagliati dalla disperazione di essere perduti ai propri cari e forse anche abbandonati dal proprio governo. Si pensi insomma alla brusca vertigine dall'orgoglio coloniale della conquista bianca alla sottomissione della prigionia in mano etiopica, e si avrà ben chiaro perché furono scritti le memorie e i diari sin qui noti, e perché non è da escludere che ce ne siano altri ancora, nei cassetti e negli archivi familiari d'Italia (fra l'altro, di alcuni importanti - come quello del generale Albertone - pare si siano perse le tracce)<sup>3</sup>.

Documenti come questo, amorevolmente trascritto dal nipote dello Schlisler, l'ingegner Enrico Marra, sono importanti. Non c'è stato il

tempo per fare tutti gli opportuni riscontri filologici e archivistici, ma l'impressione è che questo documento abbia una sua importanza proprio perché - assieme ai diari già noti dei «prigionieri di Menelik» - offre una prospettiva «altra» rispetto a quella tradizionale e ufficiale<sup>4</sup> per guardare al primo colonialismo italiano: una prospettiva, quest'ultima, ormai fortemente incrinata almeno dalle ricostruzioni di Roberto Battaglia, dello stesso Angelo Del Boca e di altri<sup>5</sup>, ma che pure non infrequentemente riemerge qua e là nell'opinione pubblica e persino in certe ricerche storiche.

Due parole, intanto, sul documento. Il suo autore non aveva nemmeno ventitré anni quando sarebbe stato inviato nella Colonia Eritrea, nelle truppe italiane di rinforzo spedite dopo l'episodio premonitore dell'Amba Alagi. Figlio di un tecnico tedesco venuto in Italia a lavorare in un'industria vetraria, e «maestro di lastre» egli stesso, lo Schlisler sapeva leggere e scrivere (cosa tutt'altro che generalizzata a quel tempo fra i suoi coetanei): non è forse un caso che egli presti servizio militare, di leva e poi in Eritrea, non nella plebea fanteria ma in una batteria dell'«arma dotta», l'artiglieria. Importante per la decrittazione del documento è il suo essere non un diario, ma una memoria rielaborata ex post: questo spiega certi suoi accenni e certe sue riflessioni<sup>6</sup>. In ogni caso quando, tornato in Italia dopo la prigionia e forse anche prima di divenire (come testimonia il nipote<sup>7</sup>) «socialista», compose in una memoria i suoi ricordi, dette prova di ben «saper tenere la penna in mano». La prosa della sua memoria si presenta controllata, dal vocabolario ricco, non priva di stilemi e di espedienti retorici<sup>8</sup> abbastanza diffusi in quella letteratura popolare che - nell'Italia di *fin de siècle* - faceva la cultura di larghi strati popolari e, diremmo meglio, di «aristocrazia operaia»: si veda in particolare la assai scarsa presenza di interpolazioni, nel codice della scrittura, del codice del parlato, un elemento questo invece caratteristico della scrittura popolare dei ceti meno alfabetizzati. Quando scrive, peraltro, il suo autore è tutt'altro che inconsapevole della versione ufficiale e del «discorso pubblico» liberale sull'impresa coloniale e in particolare sulla spiegazione della sconfitta di Adua<sup>9</sup>, anche se ne prende in qualche punto le distanze. La memoria dello Schlisler non si presenta, in definitiva, come un documento di scrittura popolare «ingenuo» o scritto di getto: ma proprio per questo, per il suo essere deliberata documentazione di un'esperienza dura e difficile, forse ancora più importante. Né rileva più di tanto se egli, alla fine, non fosse riuscito a raccontare nella sua interezza la propria esperienza etiopica: il suo racconto infatti inizia con la designazione a far

parte delle truppe per l'Africa, ripercorre il viaggio verso la colonia e i disagi delle prime operazioni, descrive la sua partecipazione alla battaglia e non va oltre la prima fase della sua prigionia, quella conclusasi con l'assegnazione alle dipendenze del *ras* del Goggiam. Il fatto stesso di aver voluto caparbiamente ricreare l'atmosfera della sua prigionia, spiegarne gli antefatti e ricomporre ordinatamente il filo dei suoi ricordi lascia intravedere la necessità interiore di «rielaborare» l'esperienza, eccezionale e difficile, di «prigioniero di Menelik». Un'esperienza che, per lo storico, è però del massimo interesse per la ricostruzione della storia politica e culturale del primo colonialismo italiano.

In definitiva per almeno tre ragioni questo documento offre una prospettiva diversa rispetto a quella tradizionale.

In primo luogo perché offre, nei suoi limiti, una visione «dal basso» di queste vicende. Si pensi all'abbastanza inconsueto *incipit*, quello del soldato punito, ai riferimenti alle «angherie» dei superiori, alle denunce delle defatiganti marce sotto il sole affrontate senza viveri sufficienti e senza riposi adeguati.

In secondo luogo perché la prospettiva da cui racconta le vicende non è affatto, o è assai poco, intrisa dello *chauvinisme* coloniale e del nazionalismo italiano tipico di tanti documenti del tempo: si combatte non tanto perché si crede nella bontà o nella facilità dell'impresa quanto perché si vuole «farla finita» con i patimenti; l'etiopico *ras* Maconnen non è un malvagio indigeno ma un uomo buono e un governante equo (almeno con i prigionieri). Le stesse sue annotazioni sul trattamento ricevuto dagli etiopici sono indicative di questo atteggiamento che dire di riconoscimento sarebbe certo eccessivo (anche lo Schlisler documenta le fatiche e gli stenti, i timori e persino gli orrori patiti nella prima lunga marcia dal campo di battaglia di Adua sino al Goggiam) ma che forse non è improprio definire equo: gli italiani erano prigionieri ma non furono ridotti a schiavi, né furono eliminati, come forse pure sarebbe stato possibile (e i timori in questo senso non mancarono).

In terzo luogo perché, pur nei limiti di un documento incompiuto e di estrazione non colta, si tenta persino una spiegazione dell'esito della battaglia di Adua. Lo Schlisler non dà dimostrazione di aver conosciuto granché della complessa vicenda politica e militare della Colonia Eritrea, lontana centinaia di migliaia di chilometri da quel reatino Poggio Mirteto in cui egli era nato: le sue affermazioni vanno prese quindi con cautela. Sono però indicative le pagine che egli dedica allo svolgimento della battaglia, al comportamento dei suoi commilitoni e - per converso - dei

comandanti. In particolare si vedano le righe in cui è tratteggiato l'operato di Baratieri, platealmente accusato di insipienza, di incuria del destino dei propri soldati e di viltà: accuse diverse da quelle che in gran numero la pubblicistica liberale crispina e anticrispina del tempo pure gli aveva rivolto e invece molto vicine a quell'invettiva tradizionale che «dal basso» è stata rivolta ai comandanti di tante battaglie e di tante guerre. Quindi non forse una spiegazione specifica quanto un'incriminazione generica: ma significativa di una qualche alterità della guerra coloniale dei soldati (fra cui lo Schlisler) e la guerra coloniale dei comandanti.

Non prendiamo quindi questo documento per quello che non ci dice e per le sue «pagine bianche» (ad esempio, dove sono in queste pagine gli eritrei, gli etiopici, gli africani, le loro società e i loro costumi?), assenze peraltro comuni ad altri testi analoghi<sup>10</sup>. Né prendiamolo per certe sue affermazioni letterali (ad esempio quelle ora citate sulle responsabilità di Baratieri). Ma teniamolo in gran conto per quello che implicitamente ci dice: che il primo colonialismo italiano fu animato e condotto da soggetti storici diversi, che combatterono ed occuparono (ché lo fecero) da prospettive diverse. Quella di Schlisler, e di tanti altri italiani, non è riducibile a quella di Baratieri o di Crispi. È un'indicazione che potrebbe apparire forse banale ma che - a giudicare da certa vecchia e nuova storiografia coloniale odierna che pare riprendere acriticamente tanti vecchi miti della più apologetica storia degli «storici coloniali» dell'Italia liberale e poi del regime fascista - è ancora assai importante. Per questo dobbiamo essere grati a chi ha scritto e a chi ha conservato questo documento, nonché a chi ci ha fornito la possibilità di leggerlo.

**Nicola Labanca**

### Note al testo

<sup>1</sup> Cfr. N. LABANCA, *Dopo Adua, i «prigionieri di Menelik» (1896-1897). Con un diario inedito*, in «Studi piacentini», 1991, n. 9.

<sup>2</sup> Il primo a tematizzare in sede di ricostruzione storica l'esperienza dei «prigionieri di Menelik» era stato A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976.

<sup>3</sup> Ne aveva parlato anche E. BELLAVITA, *Adua. I precedenti - la battaglia - le conseguenze (1881-1931)*, Riv. di Roma Ed., Genova 1931; pare che lo abbia utilizzato anche C. ZAGHI, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Guida, Napoli 1973.

<sup>4</sup> Per tutti cfr. R. CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*,

Hoepfi, Milano 1938, e Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, *Storia militare della Colonia Eritrea*, 2 voll., Tip. Regionale, Roma 1935.

<sup>5</sup> Cfr. per tutti R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958; G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano. Documenti*, Loescher, Torino 1973; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit.; N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993; ID., *Storia dell'Italia coloniale*, Fenice 2000, Milano 1994.

<sup>6</sup> Cfr. gli accenni ai «segni premonitori» della sconfitta finale, prima della battaglia.

<sup>7</sup> Tutto quel che sappiamo dello Schlisler lo dobbiamo agli accenni che ne fa il nipote nella prefazione alla sua trascrizione del documento.

<sup>8</sup> Cfr. quel quasi manzoniano addio alla terra italica che lo Schlisler, figlio di un tedesco, afferma di aver rivolto al momento della sua partenza.

<sup>9</sup> Cfr. gli accenni ai «topici» nomi di Dogali e Galliano.

<sup>10</sup> Cfr. N. LABANCA, *Coscritti in colonia. Appunti in tema di percezione dell'Africa e scrittura popolare*, in «Materiali di lavoro», a. VII (1990) n. 1-2.

---

Romeo Schlisler

## Ricordi della vita trascorsa sotto le armi in Africa Orientale (1896-1897)

*Alla morte dei miei genitori nel 1995 ho ritrovato tra le carte lasciatemi questo diario di mio nonno materno di cui mia madre, sua unica figlia, diceva avesse combattuto nel 1896 ad Adua e ivi fosse stato fatto prigioniero.*

*L'apprendimento dai giornali che il 1° marzo di quest'anno si sarebbe celebrato in Etiopia il centenario della battaglia mi hanno spinto a rileggere il diario e a cercare di pubblicarlo.*

*Il diario è scritto da mio nonno Romeo Schlisler, nato a Poggio Mirteto, il cui foglio matricolare conservato all'Archivio di Stato di Roma recita: «Soldato di leva, 1ª categoria, classe 1873, distretto di Roma, chiamato alle armi il 15 marzo 1894, appuntato nel 24° Reggimento Artiglieria (Batterie) il 20 ottobre 1895, destinato alle Regie Truppe partenti per l'Africa l'11 gennaio 1896 e partito il 14 gennaio 1896, prigioniero di guerra nel fatto d'armi di Adua del 1° marzo 1896, cessato dalla prigionia e rientrato in Italia il 5 aprile 1897, mandato in congedo illimitato il 6 aprile 1897».*

*Il diario descrive il periodo che precede e segue la battaglia di Adua e va dal 13 gennaio al 18 maggio 1896, ossia dall'imbarco come artigliere a Napoli all'arrivo come prigioniero, dopo lunga marcia, a Debrà Marcòs nel Goggiam.*

*Qui termina il diario. Dalla lettura del foglio matricolare, si deduce che la sua prigionia durò altri 10 mesi ed egli tornò in Italia quasi certamente nell'ultimo scaglione di prigionieri liberato nell'aprile 1897. Mia madre mi raccontava che il padre le diceva di non essere stato trattato male in Etiopia e di essere stato molto festeggiato a Poggio Mirteto al suo ritorno.*

*Il diario fu certamente scritto solo per fissare ricordi personali di vita vissuta e non per essere pubblicato. Come tale, scritto in un linguaggio familiare, non è celebrativo. Indipendentemente dal suo valore, credo non potesse vedere la luce a suo tempo, un secolo fa, perché il periodo storico*

*in cui visse mio nonno non incoraggiava forse le testimonianze umane degli sconfitti di Adua.*

*Poiché il diario contiene però, oltre che ricordi di vita vissuta, anche riflessioni e osservazioni del nonno che all'epoca aveva 23 anni, ritengo utile inquadrarne il tipo e la personalità attraverso la sua vita quale raccontata da mia madre.*

*Mio nonno era figlio di un tedesco che, tra il 1860 e il 1870, era stato chiamato dalla natia Germania in Italia per attivare le vetrerie di Poggio Mirteto ed aveva sposato una italiana del luogo che morì giovane. Apparteneva quindi, secondo il diritto del tempo, ad una corporazione di tecnici specialisti, i «maestri di lastre», che si tramandavano il mestiere di padre in figlio. Divenne nel 1919, dopo periodi di lavoro in varie vetrerie dell'Italia centrosettentrionale, direttore delle vetrerie, ora non più operanti, di Vietri sul Mare (Salerno), dove poi morì nel 1929.*

*Socialista, fu impegnato nel sindacato dei lavoratori del vetro negli anni prima del 1920.*

*Il diario ha presentato per me una sorpresa. Esso parla per due volte del maggiore Gamerra, comandante ad Adua dell'8° battaglione indigeni, il quale nel proprio diario pubblicato nel 1897, accenna con le seguenti parole ad un artigliere che lo aiutò: «Presso la mia tenda c'era un artigliere italiano del quale mi duole di non ricordare il nome. Quel bravo figliuolo mi fu di grande sollievo in quei primi giorni della prigionia, mi dette alcune scatole di carne in conserva, ed avrebbe voluto che io accettassi l'unico tallero che aveva, dicendomi: "Signor Maggiore, io sono giovane e forte e non ho bisogno di nulla, e poi so arrangiarmi, non dubiti". Quante volte ho ricercato quel bravo soldato, ma sempre invano! Purtroppo il suo nome lo dimenticai fra tante peripezie e forse per questo non potrò più ringraziarlo come vorrei»<sup>1</sup>. Ritengo che l'artigliere in parola sia mio nonno, perché il fatto raccontato nei due diari è lo stesso ed il maggiore all'inizio fece parte dello stesso gruppo di prigionieri affidato al re del Goggiam.*

*Ringrazio il professor Del Boca per avermi offerto di pubblicare questo diario che altrimenti sarebbe andato probabilmente perso.*

Roma, 23 ottobre 1996

**Enrico Marra**

## 1. L'ultimo giorno al reggimento

Era una rigida nottata di gennaio e la tramontana soffiava con forza nel gran cortile dell'Arenaccia nel quartiere della Maddalena in Napoli; la brina era sparsa ed alta in terra come se avesse nevicato ed il freddo si faceva sentire maggiormente per coloro che per disgrazia od altro si trovavano nelle sale di punizione.

Siamo al 10 gennaio, il segnale della sveglia si faceva sentire ora più forte ora in lontananza come a noi lo riportava il vento. Il rumore del catenaccio che rinchiudeva noi poveri puniti di prigione semplice, e la voce rauca del capoposto di guardia che gridava a squarciagola per farci comprendere che la sveglia era già suonata, venne a turbarci da quell'aggomitamento che si teneva dormendo vestiti, disotto ad una coperta ed al pastrano a causa del terribile freddo di quella notte.

Facevamo ogni sforzo possibile onde potere alzarci, ma la fiacca che si era internata nelle ossa specialmente all'anziano era padrona di noi. Basta, dopo tanti sforzi uniti a qualche bel moccolo e alle grida del capoposto ci trovammo in camerata.

Chi, dopo una notte passata così penosa, non avrebbe marcato visita? Certo che io, non avendo potuto passare la notte bene, cercavo almeno di passarci il giorno, di sotto quelle coltri calde che tanto sognavo nella decorsa notte. Avvertitone il caporale di giornata fui accompagnato all'infermeria dove non mi fu difficile ottenere riposo. Tornato in camerata cercai di dormire più che potevo e difatti mi svegliai nell'ora in cui era ora di mangiare. Mangiato, cercai di rifar nuovamente onore al letto, cosa che non tardò tanto perché dopo una diecina di minuti che mi ero buttato di già dormivo saporitamente. Nel più bello del sonno fui disturbato da una diecina di compagni, i quali chi buttandomi via le coperte chi prendendomi per i piedi chi per le braccia cercavano di svegliarmi delicatamente come si usa al reggimento, avvertendomi che per il giorno 13 Gennaio era fissata la nostra partenza per l'Africa.

Il resto del giorno fu passato bivaccando insieme con tutti i meglio compagni del reggimento e la sera si uscì fuori non pensando mai più che ero al riposo nè alla prigione. La mattina susseguente, versato il corredo, fummo accompagnati al deposito della Colonia Eritrea a Piedigrotta, da cui, vestiti in divisa africana, fummo portati alla caserma della cavalleria a San Pasquale a Chiaia. Ora tralascio di dire ciò che feci in quei due giorni nei quali non mi ritirai una volta passando le giornate insieme ai miei compagni e parenti che avevo a Napoli, soltanto parlerò della

partenza da Napoli.

Riunitomi con il mio intimo amico Sabbatino dell'Aricea e salutati i compagni, si andiede a salutare gli amici al reggimento e dopo andammo a fare una visita alla mia [bella] di Napoli la quale mi aspettava. Quanto pianse poverina che mi aveva addolorato, ma da lontano si sentiva la musica della cavalleria che si avvicinava cosicchè era d'uopo lasciarla. Fatto il bicchiere della staffa, salutai Qualoni trombettiere della mia batteria al 24° reggimento e lo incaricai di salutarmi il mio unico amico Macera il quale per una disgrazia succedutagli in famiglia era distante da me. Salutata quindi la mia [bella] unitamente alla sua famiglia, lasciai tutti ed entrai nell'Arsenale di mare per quindi imbarcarmi.

## 2. L'imbarco a Napoli

Ufficiali, borghesi, signore era la veduta che si offriva al nostro sguardo, tutti cercavano di leggere nel fondo dell'animo nostro qualche cosa. Un fischio del vapore «Gottardo» (quel vapore che riportò i feriti di Dogali a Napoli), destinato per il nostro trasporto fino a Massaua, simile ad un ruggito di un leone, avvertiva i comandanti che doveva darsi principio all'imbarco. Durò un'oretta e quando fu il mio turno di lasciare la terra italica mandai un gran sospiro rivolgendo la sguardo sul centro di Napoli. Oh! quante cose voleva dire quel sospiro. Non potrà esserci penna che potrà descriverlo, e mentre ero così assorto nei miei pensieri un grande grido di evviva si elevava verso noi dalla popolazione che era presente al nostro imbarco, interrompendomi così da tutte le mie riflessioni. L'orologio di piazza S. Ferdinando in Napoli suonava le ore 11.30 pomeridiane del 13 gennaio quando le gru per il ritiro dell'ancora cominciarono il lavoro, una splendida serata ed un mare tranquillo incoronavano la nostra partenza, facendoci sperare una felice traversata.

Una mezz'oretta dopo, un fischio più forte del primo avvertiva che il bastimento lasciava il porto di Napoli per approdare in lontani lidi. Uscito che fu il vapore dal porto e dopo un ultimo sguardo alla bella Napoli non potei trattenere un nuovo sospiro e mi ritirai nella cuccetta, dove cacciatomi un po' affranto dal sonno e dalla stanchezza non tardò molto che il benefico sonno venisse a chiudere i miei occhi e non mi risvegliai che quando ero presso all'isola di Lipari in prossimità dello Stromboli (Palermo).

Appena giorno mi recai nuovamente a prua dove stetti una buona

oretta discorrendo con i miei compagni e dovetti scendere perché la campana del bastimento avvertiva la distribuzione del caffè, e ricevuto questo fu distribuito il biscotto di bordo per la truppa. Ma ahimè! non potei mangiarlo riguardo che era pieno di vermi. Fattone rapporto agli ufficiali non si curarono neppure di darci soddisfazione e qui cominciano le grandi angherie da parte dei superiori. La sera medesima distribuzione di brodo, pasta, carne, vino e biscotto ma tutto non in razione che spetta al soldato e tutto cattivo in special modo vino e biscotto. Ma del mangiare non parlerò più perché fu sempre uguale fino a che non si scese in terra.

Nella mattina del 15 verso le 6 di mattina passammo lo stretto di Messina e si proseguì per Porto Said; nel medesimo giorno verso sera si cominciava a vedere in mare una piccola maretta che mano mano ingrossandosi arrivò fino alla mattina con una grande burrasca che prendeva il bastimento dai fianchi. Il giorno 16 la burrasca cominciò veramente sul serio avendo un abbassamento e alzamento obliquo di circa un 80 metri, vi furono dei momenti in cui gli alberi toccarono le onde, e il comandante del bastimento fu obbligato a fermare e ad esser portato in balia dell'onde. La mattina del 17 la burrasca proseguiva, il bastimento provò a rimarciaire ma dovette fermarsi di nuovo, verso mezzogiorno essendosi il mare calmato un pochino si proseguì il tragitto, e la mattina del 18 alle ore 10.40 entravamo in Porto Said dove [il bastimento] fece carbone fermandosi un cinque ore, e quindi proseguì per Suez internandosi nel Canale. Bella è la città di Porto Said e più bello il porto che ha un lavoro da non farsene una idea, lavoro che desta meraviglia.

Il canale è di una larghezza di un 50 metri. La traversata di qualunque bastimento a vapore si effettua portando a prua i riflettori elettrici che provvede il porto stesso dando anche il pilota. La sera verso le 4 del giorno 19 si giunse a Suez. Segnalato al comando del porto l'arrivo di un vapore italiano portante dei militari, moltissimi patrioti si riunirono festeggiando il nostro passaggio. Fu consegnata anche la posta al comando del Bastimento e venne anche il console italiano a bordo e da lui, mentre parlava con il comandante istesso del bordo, sentii che gli diceva *cosa pensasse il nostro governo a mandare là [soldati] poco alla volta e dar così tempo al nemico di disfarci pian piano*, e da questo mi feci un brutto concetto. Alle ore 6 del medesimo giorno si levava l'ancora e si partiva con rotta verso Massaua e mare buono.

### 3. Lo sbarco a Massaua

Il giorno 23 del mese di gennaio verso le 2 di mattino si giungeva poco distante dal porto di Massaua e avendolo segnalato al porto, questo ne avvertì le corazzate che subito con i loro riflettori cercano di poter giovare a noi l'entrata. Questa difatti si effettuò ed erano le 6 che si entrava nel porto e si gettavano le ancore. Le quattro corazzate che si dovè passare avanti furono come d'incanto imbandierate e le loro musiche intonarono la Marcia reale, come pure dalle banchine vari borghesi festeggiavano il nostro arrivo. Verso le 8 del medesimo giorno cominciammo lo scarico della batteria. Lavoro molto faticoso fu lo scarico di munizioni e cannoni, al doppio faticoso fu lo scarico dei muli dei quali una buona parte ammalati e qualcheduno morto durante la traversata. Alle ore 6 pomeridiane si terminò lo sbarco dei materiali e si effettuò lo sbarco nostro. Appena giunti a terra e messo a posto tutto il materiale si cercò di andare in città, che si effettuava passando la diga di Abd el-Kader e Gheràr e quindi prendendo la barca per essere portati all'isola di Massaua, ove ebbi il tempo di poter scrivere a qualche amico e alla famiglia. La permanenza a Massaua fu di tre giorni e quasi tutti faticosi per armare la batteria come in tempo di guerra, la truppa viene armata di moschetto che la maggior parte non sapeva neppure adoperare, viene formata la batteria ed io vengo posto al 3° pezzo n. 2. Ordinata questa il giorno 26 di gennaio alle ore 4 pomeridiane si lasciava Massaua per raggiungere il corpo di operazione che si trovava ad Adigrat.

### 4. La marcia verso Adigrat

La prima marcia non fu lunga e neppure faticosa cosicché alle 7 di sera si arrivava ad Archico, che è un piccolo villaggio in baracche per lo più in legno ed in paglia, e non ha acqua che viene portata per mezzo della ferrovia *decauville*. Appena giunti fu distribuito ai soldati il rancio di cui fin qui non si ebbe a lamentarsi, soltanto cominciammo a difettare di vino. Fu cominciata l'istruzione di artiglieria di montagna e ci fermammo fino al giorno 28 mattina alle 7 ed in tale ora si levava l'accampamento per proseguire avanti.

Faticosa fu questa marcia, camminare per circa cinque ore per lo più in piano e senza acqua rendeva difficile proseguire il viaggio e in più incalzava un sole veramente d'Africa che ci faceva bruciare vivi. In

quanto agli ufficiali non vi era neppure da pensarci, ognuno marciava per proprio conto avanti portando seco due *ghirbe* (recipienti di tela della capacità di 5 litri di acqua che mantenevasi freschissima) piene che rimanevano attaccate a destra e sinistra della sella. Erano circa le 4 dopo mezzogiorno quando fu fatto un alt, dove non saprei dire, e ci fu distribuita dell'acqua, senza poter sapere quanto tempo occorreva per raggiungere l'accampamento.

In tale marcia uno della batteria morì d'insolazione; dopo una mezz'oretta di sosta fu ripreso nuovamente il cammino. La stanchezza si faceva sentire maggiormente e qualcuno restava indietro. Si arrivò al punto che il capitano, qualcheduno che non poteva andare più innanzi, puntandogli il revolver alla gola obbligavalo a camminare. Rimessosi nuovamente alla testa lui andiede avanti per conto suo. I muli stanchi, gli uomini stanchi, succedeva che qualcuno sempre rimaneva indietro cosicchè diversi si smarrirono e noi all'una dopo mezzanotte si giungeva al tanto desiderato accampamento che si nomava Ua-à. Non vi è acqua corrente ma dei pozzi e si deve essere molto regolati a prenderla altrimenti si correva il rischio di restare senza. Fatta la chiamata ne mancavano sie che per ordine di batteria venivano dichiarati disertori; in tale giorno in ventiquattro ore si mangiò una volta e poco, senza vino ed acqua pessima.

Verso le ore 9 del mattino si prosegue la marcia sempre faticosissima e senza acqua; da questa tappa si cominciò ad internarsi nelle gole delle montagne per strade scoscese e piene di rocce come possono essere le montagne da quelle parti, la fame si faceva alquanto sentire e la sete tormentava più di essa; stanchi ed affranti non si faceva altro che domandare agli arabi quanto mancava, ed essi a loro volta rispondevano *ialla ialla* ossia «cammina». Verso sera si giungeva all'accampamento dove pure lì difetta l'acqua. Furono distribuite delle scatole di carne con cui si fece il brodo con galletta e la mattina preso il caffè si lascia Elelia per poter giungere alla tappa prossima.

Verso la mattina all'alba si levò l'accampamento; in tal posto la marcia fu faticosa assai più dell'altra riguardo alla traversata di gole di montagne dove era impossibile trovare acqua, di giorno gran caldo invece la notte gran freddo, il mangiare poco ed anzi pochissimo, la strada faticosa qualunque sia la marcia. Basta, come da tutti si sperava, verso le 5 pomeridiane si giungeva all'accampamento posto veramente tra le gole di montagne, in un incavo che quasi può dirsi praticato in tre montagne, con una sorgente di acqua che scaturiva tra le gole di due, assai buona.

In tale notte sentii la prima volta l'ululato della iena e il grido delle scimmie con qualche miagolio di leopardo. In Majo, che tale era il nome di questo accampamento, il mangiare fu pochissimo ed in tal giorno per la prima volta fu distribuita la farina per farci la così detta *burgutta* (ossia focaccia).

La mattina prima assai che levasse il sole, senza caffè e senza nulla che potesse rifocillarci delle pene sofferte, si riprendeva il cammino e dopo pochissimo riposo e senza ristoro era una cosa superflua voler obbligare il proseguire, eppure la truppa spinta da quell'amore per lo scopo che aveva abbracciato faceva qualunque sforzo pur di giovare al bene della batteria. Dopo stenti, dopo fatiche insormontabili e la fame che tormentava alquanto e dopo qualche moccolo ben fondato, alla sera qualche venti minuti dopo il tramonto giungevasi all'accampamento di Addi Caièh. Notare che pria di giungere a questo punto si deve passare una quantità di monti tra i quali quei di Senafè che dopo qualche giorno di marcia ancora si scorgono.

La marcia che seguì non fu tanto faticosa ma con alquanto fame cosicchè si potè giungere verso le 2 pomeridiane del giorno 3 febbraio a Barachit, non nel paese proprio bensì nella valle che trovasi a nord. Barachit risiede sopra di un monte ed ha tutte case in legno ricoperte in paglia di forma rotonda. Nella medesima notte con una luna bellissima che era alla prima fase (andava calando), riprendevasi la marcia per raggiungere prima possibile il corpo di operazione. Camminato tutta la notte con un freddo veramente indiatolato in mezzo ad una nebbia, si fece la tappa verso le 6 antimeridiane in una grande pianura. Fatta qualche oretta di riposo e rifocillati con qualche cosa la truppa e il bestiame, il medesimo giorno si riprendeva il cammino; si era vicino al tramonto quando traversando una pianura un leopardo passa in mezzo alla colonna e impaurisce diversi muli che scappando impauriscono anche gli altri. In una confusione di soldati per la ricerca del proprio mulo, chi prese una direzione chi prese l'altra, maniera si è che la batteria fu totalmente sbandata.

Vista l'impossibilità di proseguire la marcia perché una parte del bestiame erasi perso, fummo costretti ad accamparci lì privi di acqua. Verso mezzanotte fatto l'appello nominale di soldati e muli si riscontrò che il personale era tutto ma mancavano tre muli, due portanti casse di munizioni ed uno portante la cassetta di cancelleria della fureria. Tutta la notte fu fatta ricerca di queste bestie e, visto che era impossibile ritrovarle, la mattina all'alba si riproseguita la marcia. Faticosa assai fu

questa perché la sera a causa della disperdizione dei muli non fu distribuito rancio alla truppa e la mattina neppure, figuriamoci che poteva camminare un soldato quasi trentasei ore senza mangiare. Di questa marcia non dimenticherò mai la discesa che trovasi a poca distanza dalla tappa ed i punti difficili che si ha da passare; mi ricordo che in un punto il conducente del mulo era costretto a portarlo con la guida ed un altro a reggerlo per la coda. Basta, come si sperava, si giunse a questa tappa verso le 4 pomeridiane. Essa chiamavasi Mai Maret. Da questo posto scorgevasi Adigrat in lontananza; appena giunti ci fu distribuito del formaggio e del pane ricoperto di muffa che facevano in questo posto.

L'ordine per marciare verso Adigrat non si aveva cosicchè fu telegrafato e la risposta non tardò molto, cosicchè, ivi passata la notte, la mattina verso le 7 antimeridiane del giorno 6 febbraio levavasi l'accampamento e si marciava alla sua volta. Verso l'una pomeridiana siamo in prossimità del forte ove ci accampiamo. Nella permanenza di Adigrat che fu di un giorno e mezzo ebbi tempo di scrivere ancora una volta alla mia famiglia e trovai qualche italiano ferito di Macallè con cui mi trattenni molto tempo per sapere qualche particolare: il fatto si era che loro lodavano molto [ras] Maconnen che dicevano li aveva protetti fino all'ultimo. Adigrat (forte) risiede sopra una piccola collina ed ha un bel piano da dominare al sud, a levante ha una piccola collina, a ponente domina molto, invece al nord ha molte montagne. Il forte è in materiali ed è grandissimo, soltanto non parevami bello il fatto dei pozzi fuori del forte.

Il giorno 8 febbraio insieme a due batterie a tiro rapido si partiva per raggiungere il corpo di operazione che stava ripiegando su di Anti-Sciò a due giorni da Adua. Essendoci messi in marcia all'alba era notte e non potevasi giungere all'accampamento cosicchè, trovato un corso di acqua, si fece tappa lì. Non avendo potuto giungere la cucina, fu distribuito del pane che si era portato da Adigrat e una scatola di carne con un pezzo di formaggio.

La mattina prima dell'alba si riprese il cammino e fatta una buona marcetta si trovarono le cucine e lì, fatto un grande alt, ci fu distribuito caffè, brodo e carne e dopo una mezz'oretta di sosta si proseguiva e si giungeva ad Anti-Sciò verso il tramonto. Quivi giunti c'incontrammo con le carovane che seguivano tutti e avevano cambiato accampamento. Fatto un piccolo alt ed incolonnatici dopo le carovane si riprese la marcia. Quanto sia stata faticosa questa è inutile parlarne, doppiamente faticosa per il fatto che dovevasi camminare a passo di cammello. Dietro

noi ed a poca distanza venivano anche le batterie a tiro rapido. Camminato per qualche oretta, c'incontrammo con un capitano di Stato Maggiore il quale ci disse che i nostri rinforzi erano aspettati come il Padre Eterno cosicchè alla domani si sarebbe facilmente attaccato. Verso mezzanotte del medesimo giorno finalmente si potè raggiungere il corpo di operazione. Non parlerò della fame che si aveva perché tutti potranno immaginarsi come poteva essere questa non avendo più mangiato dalla mattina alle 7, e senza speranza di poter sfamarsi quella sera non avendo nulla di già e nè tampoco [essendoci] da fare. Bello fu il quadro che si presentò ai nostri occhi, vedere gli attendamenti ora illuminati ora spenti come disponeva il fuoco mosso dal vento.

## 5. I movimenti prima della battaglia

La mattina del 10 al suono della sveglia ripetuta da tutti i battaglioni e batterie sembrava una cosa molto fantastica sentire quei suoni ripercossi ora in una valle ora nei monti. Verso le 7 di mattina un ordine pervenutoci dal Comando ci faceva indietreggiare e prendere posizione come spettava a noi di turno formando la «brigata riserva».

Nel giorno 11 tutta calma e sembravaci che il *negus* temesse molto noi perché, appena approssimatici, lui muoveva l'accampamento ritirandosi.

Nella notte del 12 febbraio un ordine pervenutoci ordinavaci di partire la mattina senza cannoni ma con utensili da zappatori. Cosicchè la mattina alla sveglia e camminando per circa due ore sempre per montagne rocciose si giunse alla cima. Bella fu la veduta che si offrì ai nostri sguardi, di sotto la gran pianura di Tesfalet formante come un circolo, e questo contornato da montagne. In fondo verso sud un grande accampamento estesissimo che faceva molto spicco essendo posto in un punto ove non mancava verdura ed il bianco degli attendamenti dava un non so che di pittoresco ad esso. Dove si era noi era guardato da un battaglione di indigeni e domandato a questi da quale capo fosse comandata l'avanguardia nemica mi risposero che era *ras* Maconnen forte di 10.000 uomini. Giunto il capitano dovemmo cominciare il lavoro il quale consisteva nel fare una strada per poter dare agio ai muli di arrivare alla sommità del monte, lavoro molto faticoso riguardo ai sassi grandi che dovevansi trasportare da una parte all'altra. Verso il mezzogiorno mentre si era tutti all'opera fummo circondati dal fuoco di un incendio, essendo il

monte guarnito di una paglia di quasi un metro e mezzo di altezza, che come Dio volle non offese nessuno. Erano circa le 4 pomeridiane ed ancora non parlavasi di ritornare all'accampamento con il lavoro di già terminato, ma dopo un venticinque minuti il capitano si decise a ritornare, e a che fosse servita quella strada non so, perché per noi non servì e neppure per gli indigeni, i quali il giorno dopo ossia il 13 cambiavano accampamento.

La mattina del 13, qualche cosetta prima dell'alba, il Comando generale dà il gran rapporto e dopo qualche oretta levavasi l'accampamento per andare, a quanto pare, a destinazione per noi soldati ignota. Camminato per un paio di ore per una gola di una montagna, ci si faceva mettere in batteria in un posto molto critico per artiglieria da montagna, a destra del lavoro fatto il giorno avanti. Era appena da un dieci minuti che si era presa tale posizione e un segnale avvertivaci che dovevasi proseguire il cammino. Camminato un'altra oretta sbucammo nella gran pianura che ebbi in vista il giorno avanti e camminavasi in direzione dell'accampamento nemico il quale scorgevasi benissimo ad una distanza di 5 chilometri. Pervenutoci avviso, ci si fermò in tale pianura e di già ci disponevamo a mettere in batteria, quando un ordine pervenutoci da una staffetta ci avvertiva che dovevasi proseguire, ma dopo breve tempo ci avvertivano che dovevasi indietreggiare. Fatto questo si fece per destra e su per una montagna rocciosa, strada molto faticosa per un uomo figuriamoci per i muli, e rammento in un posto che, cascato il mulo porta cannone del mio pezzo, fui costretto a portarlo in spalla per circa un 50 metri. Camminato brevissimo tempo ancora, si poté raggiungere le altre batterie e prendere posizione come venivaci ordinato. Qual gioia provò la truppa quel giorno non saprei nemmeno spiegarlo, trovarsi così a fronte del nemico e, come si sperava, che questi fosse venuto ad attaccare. Ma nemmeno a dirlo, tutto il grosso loro, viste le posizioni prese da noi, si ritirava lasciando la sola avanguardia che pure questa verso le 4 pomeridiane si ritirava. Prima che questa si fosse ritirata notavansi nel loro accampamento tre grandissime tende e gli indigeni dicevano che colà si trovasse anche il *negus*. Bella era la posizione presa che a quanto sembra mise in pensiero il grande imperatore dell'Etiopia ed anche noi non potevamo ancora farci persuasi della forza che potevasi trarre tenendo tale posizione. Tesfalet essa aveva nome ed era una estesa pianura circondata da monti e quasi tutti i più alti erano occupati dai nostri, e dando uno sguardo bene alla posizione presa dal nostro corpo d'operazione si vedeva che era a ferro di cavallo, maniera si è che volendo

attaccare in tal posto le sorti chi sa come sarebbero cambiate. Era di già notte inoltrata che la posizione era guardata come la mattina l'accampamento, quando vi furono fatti a grande distanza dalla posizione e la notte tutti vegliarono.

La notte fu calma e sembra che nessuna novità ci attenda all'alba del giorno 14 durante il quale fu calma fino alla sera verso le 4 pomeridiane. A tale ora un allarme fa partire in tutta furia la 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> batteria con qualche battaglione indigeno e in quella sera vi fu il defezionamento di *ras* Sebat. La notte si veglia nuovamente perché temevansi dei brutti tiri ma regnò calma perfetta. Nella notte vengo a conoscenza che il *ras* era scappato portando seco la banda e tutto ciò che aveva ricevuto dagli italiani e il numero complessivo della sua banda era di 1.500 uomini circa. In quella notte tre abissini disertarono dal campo nemico per assoggettarsi ai comandi italiani e loro dissero che il nemico quando sentiva il cannone nostro tremava e che ben si ricordavano di Macallè; il mangiare loro era orzo abbrustolito se ne avevano.

Il 15 vengo a conoscenza che il *ras* che defezionò ieri ha attaccato una carovana composta di 600 cammelli i quali portavano viveri per noi. Fu mandata una compagnia per il recupero con l'obbligo di scortare la medesima, sopraffatti dal numero furono quasi tutti uccisi e solo poterono salvarsi diciotto di questi con il capitano, il resto quasi tutti morti e tre prigionieri dei quali due bruciati vivi.

Il 16 cambiano accampamento i battaglioni indigeni a noi di scorta. Il 17 il generale Ellena comandante la «brigata riserva» ispeziona le posizioni prese dalle batterie 5<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup> e 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> a tiro rapido. Siamo privi di vitto a causa della carovana catturata. Il 18 la carovana viene recuperata.

Il 19 la carovana ancorchè recuperata non giunge ancora; verso le 3 il governatore [il generale Baratieri] visita le posizioni prese e la notte giunge la tanto sospirata carovana ma i sogni [furono] delusi perché, benchè giunta, per quella sera non vi fu nulla e lascio considerare con che forza poteva trovarsi un soldato in quei giorni.

Il 20 verso le 10 di mattino mentre tutto era calmo, essendo partita una sezione della 5<sup>a</sup> batteria con qualche battaglione nero e pochi uomini bianchi, mentre erano dietro i monti, sentironsi vari colpi di fucile che proseguirono fin verso le 11, ma senza recarsi danno da una parte e dall'altra. Verso le 3 pomeridiane tutto ritornava calmo nei propri accampamenti.

Il 21 e 22 nessuna novità. Il 23 un allarme e la notte rimanemmo in

attesa fino alla mattina del 24. All'alba parte in ricognizione la 6<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> batteria con alquanti battaglioni bianchi e neri recandosi ad una ricognizione. Le riserve vengono fatte retrocedere comprese anche le colonne viveri di ogni reparto. Verso le 2 pomeridiane tutto era in marcia, le fortificazioni vengono guardate da molti rinforzi di fanteria ed altre armi ma tutto fu inutile, tutto si ritirò in ordine e calma perfetta.

Il giorno 25 per noi nessuna novità e solo i piccoli avamposti sparano qualche colpo senza arrecare danno alcuno. Il 26 e 27 passano inosservati non essendovi nessuna novità che potesse segnalarsi.

Il 28 si veniva a conoscenza dell'arrivo di altri rinforzi sotto l'ordine del generale Baldissera e le truppe dietro questo accertamento si rianimarono ben conoscendo il generale cui si affidava il comando.

## 6. La battaglia di Adua

Il 29 febbraio, dopo una giornata di fatica per poter ben trincerarsi nella di già nominata posizione e senza aver mangiato per tutto il giorno, mentre si era occupati a fare le cosiddette *burgutte*, il segnale del gran rapporto fece rimanere stupita quasi tutta la truppa essendo l'ora di già avanzata tanto che erano quasi le 9 pomeridiane. Non erano trascorsi neppure un venti minuti che tutte le batterie suonavano il «tutti a posto» e con ciò, fatti i rotoli ove si portava il nostro piccolo corredo e depositatili in un posto assegnato, senza levare l'accampamento si partì per la rioccupazione di Adua.

Una bella serata con una luna piena ci accompagnava in quella marcia notturna, tutti in silenzio per monti strade rocciose e valli, non un lamento, chi mai avrebbe supposto una disfatta simile? Nell'occhio del soldato leggevasi il desiderio di combattere per por fine a tutta quella sofferenza che giornalmente venivasi passando

Verso la mezzanotte fu fatto un alt di quasi un paio d'ore con un freddo indiatolato e quindi si riprese il cammino; all'alba nuovamente un altro alt col quale si ebbe tempo di mangiare quella provvista che si era fatta e ci era stata data cosicchè si rimase asciutti di viveri.

Faccio notare che era quasi una buona oretta che sentivasi un grande fuoco di fucileria e cannoni e noi si restò senza far niente per un altro buon paio d'ore e così, dopo questo, si riprese la marcia e si camminò per un'altra ora circa. Mentre eravamo alle falde di un monte ci pervenne un ordine di andare in batteria e su per l'erta di corsa, i muli affamati e noi

ugualmente ed anche più di loro. Alla metà del tragitto si cominciò a sentire il brontolio di qualche proiettile di fucile; giunti al punto si mise in batteria e non si era neppure aperto il fuoco che due tenenti della mia batteria caddero feriti alle gambe<sup>1</sup>.

Incominciato il fuoco, con i primi tiri si aveva un risultato magnifico ma dopo cominciarono a sparpagliarsi, cosicchè restava impossibile batterli. Il monte ove ero io era stato fortificato da quattro batterie, la 6<sup>a</sup>, la 7<sup>a</sup>, l'8<sup>a</sup> e la 1<sup>a</sup> a tiro rapido, ben guardato a destra da battaglioni di fanteria ed alpini ma la sinistra era priva di appoggi cosicchè il nemico ebbe tutto l'agio possibile di accerchiarci.

In più, dalla direzione ove si tirava, si ritiravano tanto i nostri di già disfatti come pure i loro che li inseguivano. Giunti al punto che non potevasi far più resistenza fu suonata la ritirata e fatta ricerca dei muli per il trasporto del materiale. Ma una gran parte di questi erano stati feriti e quasi tutti sbandati. Cosicchè si pensò di lasciare i cannoni facendovi qualche massacro [per renderli inservibili] e quindi porsi in ritirata. Nell'ora in cui si scendeva dal monte notai il generale Baratieri il quale seguito dal suo Stato Maggiore si ritirava al galoppo; giunto a una collinetta fece alt e con la pistola in alto scongiurava la truppa che si fermasse; questa ubbidiva al comando ed aveva formato un quadrato alquanto grottesco ma pur tuttavia era quadrato terribile che sarebbe stato difficile romperlo, visto che la truppa quasi tutta erasi fermata. Lui credette bene ritirarsi per suo proprio conto al galoppo, cosicchè la truppa si ritirò insieme a lui e di lì cominciò il gran macello.

Dopo di aver camminato per un paio di chilometri ancora, circondato da cinque di quella gente ed opposta quella resistenza che potei opporre, caddi prigioniero, figuratevi con qual cuore dopo la nuova che *ras* Sebat ci bruciava vivi.

## 7. L'affidamento al re del Goggiam

Dopo di aver disputato tra di loro fra scambi di parole e con fatti nei quali io non capiva nulla, si decisero di farmi condurre all'accampamento di Menelik, rimanendo ad uno solo in consegna nel quale riscontrai un buon giovane sul campo di battaglia per questo fatto [che] distaccatosi dai suoi tre compagni, perché uno era passato nel numero dei più, levatasi una crocetta che portava al collo e quindi baciandola mi disse *haisù* che tradotto vorrebbe dire «non aver paura» e «coraggio». Dopo ciò sbarazza-

tomi di tascapane, borraccia e qualche altro oggetto che mi sarebbe stato di peso nel camminare, ci incamminammo verso Adua.

Alla prima acqua che si trovò mi fece riposare e da lui medesimo si recò ad attingere dell'acqua avendo gli altri tre sempre di guardia dietro le spalle. Ivi trovai un altro compagno che stava mangiando della galletta ed una scatola di carne e, ciò vedendo, chi mi teneva in consegna se ne fece dare una da un suo compagno e me ne fece regalo. Chi poteva mangiare in quei momenti? Basta, riposatomi un po' lui mi fece cenno di seguirlo, cosa che stanco mi rifiutai per aspettare che l'altro compagno venisse. Allora i tre che erano dietro le mie spalle mi indirizzarono delle parole sconce, cosa che io non capivo, ma il bravo giovane che mi aveva in consegna se ne risentì a questo e ne successe uno scambio di vivaci parole e dopo ciò con cenni mi fece capire che quei tre erano della banda di Mangascià ed erano assai cattivi e che se cadevo nelle loro mani mi avrebbero ammazzato e mi pregò di andare con lui.

Quanto fu brutta quella marcia non posso aver forza a descriverla affranto dalla stanchezza e di più le mutilazioni che si offrivano ai miei sguardi non mi davano forza di resistere. Quanti poveri fratelli spogliati completamente nudi, con le parti basse tagliate, deformati da colpi di sciabola che loro davano passando ai morti. Trovato un altro corso d'acqua mi invitò a bere cosa che io accettai e quindi si riprese. Era notte e camminando per l'erta di un monte un mio compagno, non saprei di qual arma, spogliato completamente nudo ed evirato, mi si fece incontro domandandomi da bere. Fatto cenno a chi mi accompagnava se nella borraccia vi fosse ancora dell'acqua mi rispose di no. Provai una grande emozione vedendo in quale maniera era ridotto quel povero disgraziato e di non poterlo servire in quanto mi chiedeva. Quindi Nicusie, che tale era il nome del giovane che mi accompagnava, mi fece capire che era notte e a lui premeva di giungere all'accampamento per riposarsi e perciò era meglio partire; mi staccai di malincuore da quel povero compagno, avrei voluto aiutarlo ma disgraziatamente non ero io: padrone di me in quei momenti.

Dopo tante fatiche dopo tanti strazi giungemmo all'accampamento che erano quasi le una e mezzo di notte. L'accampamento era di un'estensione che non saprei nemmeno darne un'idea per quanto era grande, da per tutto erano fuochi, da per tutto erano attendamenti. Traversato un corso d'acqua che passa alle falde del monte ove è situata Adua e camminato per circa un altro chilometro, parve opportuno alla scorta di fermarsi; un gran fuoco era acceso avanti all'attendamento e

diverse donne con qualche ascaro erano intorno seduti. Appena loro mi scorsero fecero come un atto di compassione e chiamatomi a loro mi fecero sedere intorno al fuoco cosa che accettai di cuore, riguardo al freddo che sentiva che era veramente terribile.

Quindi mi domandarono se aveva fame e con tutto che io li assicurai che avevo mangiato purtuttavia loro mi portarono della roba che a me fece schifo ma per farli contenti ne presi un pezzo dopo che loro mi assicurarono che era buona e che non era avvelenata ed anzi per levarmi qualsiasi dubbio ne presero qualche pezzo e la mangiarono anche loro. Quindi visto che a stento potevo tenere su gli occhi mi consigliarono di andare a dormire e mi accompagnarono di sotto una tenda e distesami una pelle mi fecero lì sopra adagiare. Il sonno non tardò molto a venire e mi addormentai; quali sogni io feci non rammento per quanto erano strabilianti e mi risvegliai che era spuntata da poco l'alba. Quale fu la mia sorpresa nel vedermi posto in mezzo a due donne non saprei dirvi, come a ferro di cavallo era lì presso a dormire tutta l'onorata scorta della sera avanti. Fatto cenno che volevo alzarmi tutti si alzarono e mi accompagnarono nuovamente vicino al fuoco e quindi loro si sedettero intorno a me, chi mi allisciava una mano, chi il vestito, quasi tutti battendosi il petto in segno di compassione.

Il 2 marzo spuntato il sole domandai che mi accompagnassero al torrente ove mi sarei lavata la faccia; loro non si ricusarono ma andiedero a prenderla e vollero che mi lavassi lì, non potendo farmi allontanare riguardo che tra poco sarebbe uscito il capo e che loro mi avrebbero presentato a lui.

Chi fosse stato questo capo non saprei dirvelo riguardo che verso le 9 di mattina fui accompagnato da Menelik che domandatomi se sapessi caricare cannoni, cosa che risposi negativamente, mi rimandò. Al ritorno non fui riportato sotto l'attendamento ove passai la notte scorsa ma in un *tucul* fatto in paglia e sotto la direzione di un piccolo *sciun* (piccolo capo) il quale non mi garbava ed era tipo brutto e cattivo. Poco vicino venne portato un compagno di Macerata, e il cominciare a parlare con lui mi fu un po' di sollievo, ma breve fu la sua permanenza in tal posto perché verso mezzogiorno veniva portato via e non saprei dirvi ove fu portato. In tal giorno vengo spogliato di tutto meno dei calzoni e delle pezzole da piedi.

Vestito in quella maniera vengo portato in giro da diversi capi i quali quasi tutti mi rimandano, e presentato ad un capo che rispondeva al nome di *bagerond* Destà. Ad onta che fosse brutto ed avesse un tipo come da selvaggio pur tuttavia appena vedutomi mi fece sedere a sè vicino

facendomi portare da bere una bevanda che usano loro che chiamasi *teg*, ossia idromele. Questi vedutomi in quella maniera ed accortosi che i miei piedi quasi facevano sangue obbligò il mio accompagnatore a farmi ridare subito le scarpe. Dopo questo, mi vedo presentare un individuo dei nostri ascari prigionieri legato ad un polso per mezzo di una catena la quale univasi ad un altro polso di un ascaro loro. Questi appena vedutomi mi domandò come stavo e di che arma ero, da me supposi che mi avrebbero fatta uguale domanda come Menelik, ma mi ingannai. Il capo mi fece domandare di che paese ero ed io gli dissi che ero di Roma, quindi mi domandò cosa facessi di mestiere ed io gli dissi che lavoravo il vetro e non altro ma che avrei lavorato da imbianchino e verniciario, e con ciò mi disse che mi avrebbe presentato al re del Goggiam [il *negus* Tecla Haimanot].

Io rimasi e lui alzatosi si recò verso un grande accampamento circondato da una gran tela alta il quale racchiudeva le tende che erano del re e del suo seguito. Tardò poco, quindi venne un ascaro che con cenni mi fece comprendere che mi desideravano. Giunsi ed il re si accingeva a cavalcare un muletto onde recarsi dal *negus* Menelik; vedutomi mi fece dire dall'ascaro dei nostri legato che lo aspettassi che sarebbe tornato subito. Fu lungo l'aspettare ma appena venuto fui chiamato nel suo attendamento. Appena mi vide mi domandò se avevo la maglia, insomma tutto quello che mi mancava, cosa che io dissi e lui mi fece riconsegnare.

Prima che io cominci a parlare di questo buon diavolo, è bene portare a conoscenza quanto fece per me ed altri cinque prigionieri, riguardo che a prima vista uno si fa un cattivo concetto di lui, mentre invece in sé racchiude un cuore veramente buono e leale. Uomo basso e grasso, veste un costume che non può chiamarsi nè abissino nè europeo, i calzoni lunghi larghissimi e di seta nera, ha una camicia di seta nera legata ai fianchi da una cintura bianca e sopra posasi la cartucciera ricamata in rosso ed altri colori che brillano. Di sopra questo vestito porta uno *sciamma*, specie di lenzuolo con una fascia rosa che questa resta all'altezza dei ginocchi e resta orizzontalmente. Al disopra di questo ha un manto nero. La sua testa per lo più viene coperta da un velo che coprendo tutta la capigliatura copregli anche la fronte, calza il piede mediante calze di seta ed ha scarpe all'europea, la faccia grande e senza barba meno pochi peli nel barbozzo e di sotto le orecchie, lo sguardo è vivace e le labbra tendono sempre ad un sorriso, ha una voce grossa ma armoniosa.

Fattomi sedere, così comincio:

*Perché siete venuti ad attaccarci?*

Ed io: Perché così ci fu ordinato.

*Da chi fu ordinato? Dal vostro re?*

Ed io: No, dal generale in capo.

*Vostro generale non è buono, vostro maggiore essere buono. Come chiamare maggiore che combattere a Macallè?*

Galliano.

*Lui essere bravo, tutti abissini avere paura di lui. Non sapevate voi che ci saremmo ritirati se tardavate cinque giorni?*

Io non sapevo.

*Ma perché fare guerra voi? Non siete cristiani voi? Noi siamo cristiani. Perché non ci amiamo come fratelli?*

Ed io cosa dovevo rispondere a ciò? Risposi che non sapevo nulla.

In questa prima fase del dialogo non mi trovai imbarazzato ma se lui poi avesse detto:

*Ma voi che vi chiamate gente civilizzata, vi pare che la vostra civilizzazione vi dia il diritto di venire da noi a portarcela con i vostri cannoni e la vostra fucileria, mentre guardandoci bene gli uni e gli altri noi ne avremmo da vendervela? E voi che vi chiamate un popolo libero e tanto avete combattuto per tale libertà perché venite da noi a farci guerra e con ciò soggiogarci con le vostre tirannie?* In ciò quasi dico male della mia patria che amo e in cui sorgerebbe la bontà se la libertà non fosse tramutata e condizionata a bene di pochi e [non fossimo] soggiogati da un governo che veramente fa schifo.

Se lui mi avesse fatto queste domande mi sarei trovato molto imbarazzato e forse sarei stato costretto a dire ciò che da anni ed anni tenevo in cuore.

Il dialogo proseguì in questi termini.

*Hai padre?*

Sì.

*Hai madre?*

No, è morta.

Fece atto di compassione, quindi domandatomi il mestiere e dettogli come avevo risposto al primo, mi disse che alla domani mi avrebbe parlato nuovamente.

Mi offrì un pane che mangiano loro, chiamato *engera*<sup>2</sup>, della carne a sfilaccio<sup>3</sup>, del caffè, dell'acquavite e del tabacco, mi disse di non aver paura e che domani mi avrebbe assegnato un posto ove sarei stato meglio e così mi rimandò.

Passo la notte battendo i denti per il freddo e sperando che si facesse

giorno, perché in primo non potevo dormire per il freddo ed in secondo non potevo appoggiare le spalle in nessun posto riguardo che erano bruciate dal sole nelle poche ore che fui senza giubba. Dopo tanti moccoli assestati bene si fece il tanto sospirato giorno.

Loro medesimi mi portarono al torrente ove ebbi agio di pulirmi e lavarmi la roba di vestiario che avevo, riguardo che era piena di insetti che facevano schifo. Mentre ero in tal punto venne anche un altro italiano al quale feci le mie confidenze e che mi dette coraggio.

Quindi vengo riportato nuovamente all'accampamento. Dopo poco vengo chiamato dal *bagerond* Destà e lì trovo un altro italiano per nome Dadà Giovanni di Bergamo, che era un giovane pieno e di grande statura, aveva una faccia bruciata dal sole e sembravami un buon giovane. Vedutomi ci salutammo e quindi il capo ci fece sedere vicino a loro facendoci cenno che aspettassimo, e tardò poco che, chiamato, ci raggiunse da lui l'ascaro che servivaci da interprete. Ci fece domandare se ci conoscevamo prima, cosa che si rispose negativamente, e fatteci altre brevi domande ci fece alzare e accompagnare all'accampamento del *negus* [il re del Goggiam].

Il personale vedendomi tornare in compagnia di un capo mi si fecero intorno e salutandomi mi indicavano che il *negus* mi attendeva. Appena entrato, questi si fece insegnare come si salutava in italiano e l'ascaro gli disse *Buon giorno* che lui mi ripete ed io risposi, quindi domandò al mio compagno quale fosse il suo mestiere e lui gli disse muratore, allora *va bene* disse. Domandò ancora se era vestito e questi gli disse di no e subito gli diedero un farsetto a maglia e un elmetto, quindi regalò a me un pastrano d'artiglieria ed a lui una mantellina, dicendoci che con quella roba ci avessimo dormito perché ad Adua faceva freddo e perciò era meglio star coperti. Dopo poco arrivò un altro compagno per nome Brusini Corrado (muratore) di Mantova, quindi Francesco Annunziata di Avellino (fabbro), Crosa Stefano di Genova (muratore), il furiere maggiore Giabbotto Francesco (scritturale). Ci rivesti alla meglio quasi tutti come poteva, promettendo a tutti la sua protezione, e dopo questo assegnò ad ognuno di noi un capo che doveva tenerci in consegna e che era obbligato a darci da mangiare a sufficienza.

Io fui assegnato al *bagerond* Destà, Dadà all'*afa negus* Silatiè, Brusini al *fitaurari* Merg, Annunziata al *likemequas* Bru, Crosa al *degiac* Babel, Giabbotto al *fitaurari* Nettare, tutti capi i quali comandavano su qualche persona e qualche tribù e, anche volendo, non potevano farci mancare il vitto. In verità il furiere maggiore ebbe però a lagnarsi qualche volta del

suo capo il quale era per lui alquanto trascurato.

Destinatoci ognuno in modo che nessuno avesse potuto lagnarsi [il *negus*] così disseci:

*Voi verrete con me nel Goggiam e state sicuri che non avrete a lagnarvi di nulla perché tutto quello che voi chiederete vi sarà dato, però voi mi promettete di farmi qualche fornace di calce e di mattoni, fatto questo insegnerete ai miei soldati come dovranno lavorare per lavorare come da voi.* Quindi [continuò dicendo che] fatta la pace o no, avrebbe lui stesso pensato in maniera tale da poterci far arrivare alla costa per quindi imbarcarci e far ritorno alla nostra patria, perché lui capiva che i nostri padri e madri piangevano perché ci credevano morti.

Quasi tutti ebbero da mangiare e bere a sufficienza e dopo fececi dare del tabacco. E con ciò ci rimandò ognuno ai padroni che lui avevaci assegnato. La nuova dimora era buona però la cosa brutta era la sorveglianza.

Le dichiarazioni che a noi aveva fatto il *negus* bastarono per farci rinascere quella speranza che da giorni si era dileguata; di più si aggiungeva quella parola schietta, e quell'ordine che aveva emanato in presenza nostra [e che] lasciava a noi disgraziati un ricordo di imperitura memoria di lui che serberemo finché avremo vita.

Nella nottata non si sentì un gran freddo come per i giorni passati, dormendo in primo con qualche cosa sotto ossia con qualche pelle, ed in ultimo coperti sotto di una tenda che apparteneva ai capi che avevanci in consegna.

## 8. La lunga marcia verso il Goggiam

La mattina del giorno 5 si toglieva l'accampamento per prendere ognuno la propria via ed andarsene a casa. In quella marcia fui assegnato ad un capo che chiamavasi *fasa Casad*, un buon diavolo che ebbe per me quasi tutte le premure immaginabili. Nell'atto della partenza vengo chiamato dal mio compagno Dadà che era vicino a me di attendamento e lui mi fece vedere che un capo di loro ci faceva regalo di una cassa di scatole di carne in conserva. Io ne presi un poco e lui ne prese un bel po' e ciò fatto venne l'ora della partenza. Mentre io mi incamminavo vidi delle squadre di italiani prigionieri che prendevano opposta direzione; domandatogli [al capo] il perché lui mi rispose che quelli erano quelli che andavano con Menelik e che prendevano di già la loro strada per recarsi

allo Scioa mentre noi si sarebbe andati ad Adigrat.

La marcia non fu lunga ma molto faticosa riguardo che si ebbero ad attraversare grandissimi monti.

In questa marcia incontro il maggiore Gamera comandante dell'8° battaglione indigeni. Lui cavalcava un muletto ed era in consegna a *ras Workiè* e questi era sotto gli ordini del *negus* Tecla Haimanot. Mi mostrò che era trattato male e che questo capo era un uomo cattivo con lui e che avrebbe avuto piacere di trovare *ras* Maconnen per parlare con lui e farsi levare da qui. Mi disse che trattavalo male anche nel mangiare, e allora io gli feci complimento di qualche scatola di carne in conserva, cosa che lui rifiutò ma dietro le mie insistenze ne prese qualcuna.

In quel giorno l'accampamento venne posto in riva ad un torrente. Appena giunto venni chiamato da un capo che poi mi dissero esser fratello del *negus* e chiamavasi *fitaurari* Drin il quale mi fece donazione di una gallina faraona con burro e peperoni assai saporita nella cottura. La sera venni chiamato dal *negus* non in sua presenza ma dei capi, i quali mi diedero da mangiare a superfluo. La notte la passai dormendo sotto la tenda del capo il quale mi aveva dimostrato un bene matto, lui non poteva mangiare se non mangiava anche io. La mattina seguente, ossia il giorno 6 marzo, si marciò nuovamente ed a quanto mi sembrò ci ponemmo d'accampamento vicino alle posizioni che occupavamo noi a Tesfalet.

Il giorno 7 vi fu soggiorno essendo domenica che loro rispettano. Nella mattinata vengo chiamato nuovamente dal re del Goggiam che, trattenu-tosi diverso tempo con me e con il mio compagno Dadà, ci disse che nell'accampamento dei suoi ascari trovavansi quattro italiani che erano feriti e perciò se volevamo vederli ci avrebbe fatto accompagnare. Ci accompagnarono e difatti si trovarono tre soldati di fanteria ed un sergente del genio che erano feriti da arma da fuoco quasi tutti alle gambe ed uno era ferito alla spalla e bruciato dal sole. Cercammo di aiutarli più che fu possibile fasciandogli le ferite alla meglio e facendogli donazione di qualche scatola di carne in conserva, ma dopo questo venne l'ordine di ritornare all'accampamento e così ci fu d'uopo lasciarli. Domandai poi al *negus* se permetteva che venissero con noi ma non mi diede risposta. Il giorno dopo si ricominciò la marcia portandoci verso Mai Maret ossia verso ovest di Adigrat. Le giornate passavano marciando e dormendo senza pensiero di sorta meno che quello della famiglia e dei compagni. La marcia si seguì sempre ma portandoci verso levante in modo da poter riprendere la via della loro patria. Passiamo per i trinceramenti di Eddaga-Amùs occupati da noi.

In un giorno di questi incontro nuovamente il maggiore Gamerra e chiedendogli qualche cosa sulla nostra ventura mi rispose che aspettavasi da un giorno all'altro il maggiore Salsa per accomodare le cose e la restituzione dei prigionieri. Questa cosa mi allietò alquanto ma loro seguitarono la marcia fino a che giunsero ad una fortezza che prima avevano fatta gli inglesi e chiamasi Scelicot, grande forte posto entro una valle circondato da piccoli fortini e un gran corso d'acqua.

Lì si fece permanenza di due giorni e Salsa non era venuto, cosicchè loro ripresero la via e ne' giorno medesimo l'esercito si divise in due.

*Ras Alula* e *Mangascià* che si trovavano dalla parte di *Adigrat* li restarono, gli altri *ras* seguirono *Menelik* meno il re del *Goggiam* che lo accompagnò per un buon tratto di strada e quindi prese altra direzione passando sulla sinistra del forte di *Macallè*.

Belle e buonissime sono le terre che coronano *Macallè* città e forte, ma ad un altro giorno di marcia uno s'interna nelle gole di altissime montagne e cammina quasi otto giorni fino a che non giungesi a *Socotà*, grandissima città tutta in baracche in paglia meno la casa ove abita il *cicchà* (sindaco) occupata da un *degiac* *Masgì*, la quale è in muratura non in calce ma in fango e ricoperta in paglia. Lì ci fecero vedere quella casa e ci fecero vedere anche una chiesa che loro li hanno, sempre in muratura ricoperta in paglia. *Socotà* rimane molto elevata, posta sopra un monte che qui sopra rimane in piano, e ha una buona sorgente d'acqua. Lì rimanemmo tre giorni sempre ugualmente trattati e ci fornirono quasi tutti di scarpe. Quindi ripreso il cammino si entrò nel *Beghemeder*. Questa regione ha una buona parte incoltivabile ed in certi punti rimane caldissima. Giunti ad un gran fiume, lì si fece tappa il giorno sabato del [14 aprile]<sup>4</sup>. Nella notte tutto l'accampamento fu sossopra per canti e suoni e di notte cominciarono a mangiare carne cruda con peperoni. Pensando bene mi rammentai che in Italia di quella giornata era Pasqua, e domandatolo a loro mi risposero che Cristo in quella giornata era volato in cielo.

Fui invitato da vari capi ma non mangiai riguardo che mi ripugnava mangiare carne cruda. Dopo tante richieste del capo che tenevami in consegna mangiai un pezzo di questa che bagnata nei peperoni rimane gustevole.

Il lunedì si riprese la marcia e si marciò quasi tutti i giorni eccettuate le domeniche; si giunse così a *Devreme* (*Beghemeder*) ove trovasi un fiume ed una sorgente di acqua calda e lì si fece una sosta di una settimana. Il *negus* prendeva dai sei ai sette bagni al giorno in questa

sorgente.

In questo posto nacque la prima baruffa fra tre di noi e una ventina di loro, e ne disarmammo quattro di fucile. Fummo poi chiamati da una donna la quale diceva esser la figlia del *negus* Tecla Haimanot ed era una bellissima donna giovane e bianca forse più delle nostre europee. Indi proseguivasi la marcia e dopo vari giorni fummo chiamati una mattina prima dell'alba dal *negus* e si marciò con loro.

Verso le ore 10 dovevasi passare un ponte ove lui ci fece fermare ad esaminarlo. Era costruito in materiali ma si vede che è molto antico, è a tre arcate e di sopra nell'intermezzo di queste trovansi delle feritoie per dare sfogo all'acqua che durante le piogge oltrepassa le arcate. Il fiume che ivi scorre chiamasi l'Abbai<sup>5</sup> ed è quello che indica i limiti tra il Beghemeder ed il Goggiam. In questo posto tutte le popolazioni limitrofe passando salutavano il *negus* ed appena oltrepassato il ponte tutte le popolazioni venivano incontro alla colonna offrendo pane, latte, idromele, pecore, capre e alcuni anche dei buoi. Ciò conservato, ossia quella roba che avevo accettato, si riprendeva il cammino entro il Goggiam.

Il Goggiam è una regione fertilissima e non è montuosa, abbonda molto di acqua, non è caldo ma è un clima giusto, e le popolazioni sono di cuore ed il loro viso si avvicina molto all'europeo. Camminato ancora per altri tre giorni fummo richiamati nuovamente dal *negus* all'alba e fececi marciar con lui. Ad una tappa giusta si trovò nuovamente un ponte<sup>6</sup> di stile moderno e lavorato ad arte e lui chiamatici vicino a sè ci fece ammirare questo lavoro che noi dicemmo essere bello e ben fatto. Allora lui ci disse:

*Vedete, questo lavoro lo fecero i vostri fratelli. Sì, lo fecero quelli della spedizione Bianchi-Salimbeni che qui soggiornarono per quasi sei mesi ed erano i miei fratelli. Io avrei voluto dargli muli e tutto quello che volevano, ma non potei riguardo che erano molto ricchi. Durante la dimora che loro fecero qui nel mio paese, giuro in Dio che non ebbero a lagnarsi di niente.*

Allora noi gli rispondemmo che quella spedizione fu massacrata parte dalle bande di *ras* Alula e parte dai dervisci.

Siccome a lui tutto ciò era ignoto, rimase come di stucco e ci rispose che sarebbe stato meglio non averlo informato, e non lasciò di ripetere che furono vili assassini quelli che spensero dalla vita quei nobili cuori.

Ripresosi il cammino, due giorni dopo si trovò nuovamente un ponte con i soli pilastri tirati, senza arcate, al posto delle quali erano dei travi in legno. Questo lavoro lo fece un greco che da come ho capito io si era

assoldato a loro e che chiamavano *balambaras* Ghiorghis.

Il giorno seguente, 18 maggio, si riprendeva il cammino per arrivare così a destinazione e fermarsi un poco, e tanta era la stanchezza che non potrei descriverla. In tale giorno si giunse nella capitale del Goggiam [Debrà] Marcòs. Questa risiede sopra una ridente collina e ha tutte capanne in paglia compresa anche quella del *negus*.

Romeo Schlisler

### Nota alla prefazione

<sup>1</sup> G. GAMERRA, *Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa (marzo 1896-gennaio 1897)*, G. Barbera, Firenze 1897, p. 50.

### Note al testo

<sup>1</sup> I combattimenti descritti nel diario dovrebbero essere avvenuti tra il Rebbi Arienni e la località detta «del sicomoro», dove si stava ammassando la brigata «Ellena» di cui faceva parte mio nonno; cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1992, p. 672.

<sup>2</sup> Focacce «fatte in maniera che uno vedendole fare non le mangia se non costretto dalla fame, ma sono buonissime. Hanno una forma come sfogliate di pasta larghe di forma circolare. Prendono la farina e la mettono in un recipiente, quindi impastata la fanno incidere ed in quanto alla cottura si effettua in questa maniera. Loro hanno dei recipienti di forma come piattelle circolari, le mettono sul fuoco sorrette da sassi, quando sono ben calde buttano questa pasta sopra, allargano con la mano e quindi chiudono sopra ermeticamente; stata una certa quantità di tempo aprono e levano non curandosi se è asciutta o no» [n.d.a.].

<sup>3</sup> «È fatta in questa maniera: prendono la carne di vaccina o di pecora oppure di capra, la riducono a sfilaccio di una larghezza di un dito e quindi la mettono ad asciugare al sole; quando è ben secca la mangiano, facendola in brodo oppure con peperoni, e questa è buonissima» [n.d.a.].

<sup>4</sup> Si veda G. GAMERRA, *Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa (marzo 1896 - gennaio 1897)*, G. Barbera, Firenze 1897.

<sup>5</sup> L'Abbai è un fiume dell'Etiopia corrispondente al primo tratto del Fiume Azzurro (Nilo), cioè a quello scorrente dal lago Tana fino ai confini occidentale etiopici.

<sup>6</sup> Il ponte di cui si parla nel diario è un piccolo ponte, costruito dall'ing. Salimbeni sul fiume Temcià che taglia l'importante carovaniere fra Demeccia e Debrà Marcòs; cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa*, cit., p.154.

---

Giuseppe Scannella

## A caccia di ras Destà

*Giuseppe Scannella, classe 1910, è uno dei cinquecentomila italiani che hanno preso parte alla campagna militare per la conquista dell'Etiopia. Nativo di Campofranco, in provincia di Caltanissetta, il 3 gennaio 1936 sbarca con il suo reparto di Sanità a Mogadiscio, in Somalia, e sei mesi dopo prenderà parte, con la divisione «Laghi», all'inseguimento dei resti dell'armata abissina al comando di ras Destà Damtèu, genero dell'imperatore Hailè Selassiè ed uno dei più irriducibili capi della resistenza anti-italiana.*

*Dalle Memorie d'Africa, che Scannella scriverà quarant'anni dopo gli avvenimenti narrati e che il figlio Vincenzo riscriverà in parte, abbiamo stralciato le pagine che riguardano la caccia al coraggioso ma sfortunato ras, non perché esse contengano qualcosa di nuovo sotto il profilo storico su quella lunga e drammatica «operazione di polizia coloniale» che porterà alla cattura del ras il 24 febbraio 1937 ed alla sua immediata impiccagione, ma perché Scannella di quei fatti d'arme offre una propria versione, in base a ciò che ha realmente visto nel suo piccolo settore, senza preoccuparsi di dare una visione d'insieme degli avvenimenti, compito che egli, giustamente, riserva agli storici.*

*La sua testimonianza è preziosa perché ricostruisce nei minimi particolari la vita quotidiana di un soldato semplice, catapultato in Africa a compiere gesta di cui non comprende bene le finalità, nonostante che il regime abbia battuto a lungo la grancassa. Una storia dal basso, dunque, che sarebbe stata ancora più vivace e genuina se il figlio Vincenzo, certo in buona fede, non avesse voluto colmare lacune (di ordine storico e geografico), con interventi che purtroppo appesantiscono il testo e ne smorzano a tratti l'efficacia. Perché la più grande dote di Scannella è quella di saper raccontare gli avvenimenti in modo quasi picaresco, una qualità che non si associa alle dotte informazioni sugli Alto e i Basso Cusciti o sulla struttura geologica-topografica del Galla e Sidama.*

*Di professione scalpellino, Giuseppe Scannella rivela in terra d'Africa*

---

*curiosità e capacità veramente eccezionali. Oltre che infermiere, egli si fa conoscere ed apprezzare come orologiaio, sarto, fotografo e, più tardi, come muratore, progettista e persino come pittore e scultore. In tutte le attività che intraprende egli non improvvisa mai, dà il meglio di se stesso. Ed inoltre è ricco di fantasia, è capace di rapide decisioni, sempre confortato da una profonda fede religiosa, che lo porterà (contro il parere dei superiori) a prendersi cura anche dei lebbrosi e ad impartire il battesimo a cinque bimbi morenti, vittime di uno scontro intertribale.*

*Finita la guerra, Scannella non chiede di rimpatriare, ma va a Gimma, nel sud-ovest etiopico, dove apre una «Orologeria Imperiale», che è anche un emporio dove si possono acquistare «oro, preziosi, macchine fotografiche, grammofoni, dischi, accessori e affini». Salvo un breve viaggio in Sicilia per prendere moglie, Scannella trascorre in Etiopia ben undici anni, durante i quali miete successi, ma raccoglie anche molte delusioni. Nel concludere le sue Memorie, Scannella confessa infatti: «La prima casa si è incendiata; la seconda, dopo appena un anno e mezzo, è stata rasa la suolo; la terza, strappata con forza e con molta amarezza dagli Inglesi. Sia quindi fatta sempre la volontà di Dio».*

*Fatto prigioniero degli inglesi nel 1941 e internato nel campo di concentramento di Gilgil, in Kenya, e più tardi in quello di Nairobi, Scannella non si perde mai d'animo e riempie le giornate vuote riparando orologi e creando, con rozzi attrezzi, sculture in legno del Cristo e di Santi. Come tanti altri prigionieri italiani, non tornerà nella sua Sicilia che alla fine del 1946, più povero di quando era partito per l'Africa. Ma egli non crede che gli undici anni spesi in Etiopia costituiscano un'esperienza negativa. Si consola pensando di «essere stato di sprone ed esempio ai compagni d'arme e di prigionia nel vivere una vita intensamente cristiana, con il cuore e la mente rivolti sempre a lui nella preghiera e nel Sacrificio della S. Messa». (a.d.b.)*

## **1. La divisione «Laghi» inizia il rastrellamento**

Il 26 luglio 1936, l'autocolonna si mette in marcia alla volta di Agheremariàm, posto a 90 chilometri da Iavello e ad una altitudine pressoché uguale. Dopo alcune ore entriamo in una foresta fittissima di oltre una ventina di chilometri, costituita dalla solita vegetazione lussureggiante e intricata, con secolari querce e podocarpi dal fusto grosso, altissimo e diritto, le cui numerose liane pendenti rendono più impene-

trabile l'ambiente.

Verso le ore 14, però l'autocolonna è costretta a fermarsi perché la strada è stata sbarrata da numerosi tronchi di tali alberi ad opera del nemico con lo scopo di rallentare la nostra avanzata.

La mia solita curiosità mi spinge a balzare giù dal camion per vedere cosa mai sia successo. La paura comunque dura poco, perché gli operatori del Genio, sopraggiunti con tempestività provvedono immediatamente a tranciare con i loro potenti ed adatti mezzi meccanici i tronchi che ostacolano il passaggio, consentendo così all'autocolonna di proseguire senza altri intoppi.

Tuttavia, mentre i genieri seguono talo lavoro, io ne aprofitto per divertirmi ad usare per gioco le liane simulando il famoso Tarzan.

Verso sera si giunge finalmente ad Agheremariàm, posta anch'essa su un altopiano in debolissima discesa, circondata da altissime montagne (monte Delo e monte Giabassirè: 4.000 circa). Qui il generale Geloso decide di far accampare il grosso dell'esercito, mentre ordina al generale Maletti di proseguire per la conquista del monte Giabassirè.

Ad Agheremariàm resteremo praticamente per tre mesi circa, visto che ormai abbiamo raggiunto il «cuore» della vasta regione del Galla e Sidama dove avranno luogo i più duri scontri col nemico.

L'accampamento dunque, posto ad un'altitudine di circa 1.700 metri, viene realizzato in modo che al centro vengono piazzate le strutture del quartier generale; ad una distanza di circa 200 metri da esso tutte le unità della sanità e sussistenza; tutt'intorno infine i vari reggimenti.

Si è provveduto subito fin dall'inizio alla fortificazione delle strutture del comando generale, per far fronte ad eventuali attacchi da parte del nemico: per questo vengono utilizzati tronchi di alberi tranciati dal vicino bosco e piazzati in modo da formare una vera e propria difesa fortificata.

Per l'approvvigionamento idrico, i genieri provvedono ben presto a piazzare delle pompe idrovore sulle rive del fiume che scorre a valle, filtrando l'acqua opportunamente al fine di renderla la più potabile possibile. Il trasporto sia dei mezzi necessari che dell'acqua prelevata si deve purtroppo fare con l'ausilio di una scorta armata onde evitare ciò che è accaduto uno dei primi giorni dall'arrivo sul posto.

Infatti, il 16 agosto un ufficiale - tenente Lupo - e una scorta di sei soldati, intrapreso il tortuoso percorso di circa 4 chilometri che ci separa dal fiume, come ormai è solito fare ogni giorno per andare a prelevarvi l'acqua, vengono ad un tratto assaltati di sorpresa da una ciurma di abissini e, nonostante il loro indomito coraggio, trucidati barbaramente.

Durante la commoventissima cerimonia funebre, durante la quale molti di noi soldati abbiamo anche pianto, il comandante comunica alle truppe d'intitolare a questo valoroso ufficiale il suddetto fortino, proponendogli anche la medaglia d'oro al valor militare.

Intanto, il generale Maletti, giunto alle falde del monte Giabassiré, è costretto ad accamparsi provvisoriamente sul posto a causa della strenua resistenza incontrata da parte del nemico, il quale tra l'altro lo preme ripetutamente con continui assalti che provocano anche delle perdite al nostro contingente.

La vita all'accampamento dunque si svolge quotidianamente col pensiero rivolto al pericolo imminente di agguati da parte del nemico e con la preoccupazione che non giungano in tempo i rifornimenti di materiali e munizioni.

I turni di guardia sono rinforzati ed ogni trovata adatta al raggiungimento di una maggior sicurezza è sempre ben accolta. Tra queste, ad esempio, ricordo volentieri l'idea utile di attaccare al reticolato del recinto tutte le lattine vuote che restano dopo il consumo della carne e d'ogni altro alimento in scatola; in tal modo ogni qualsiasi tentativo di penetrazione furtiva notturna nel campo darebbe luogo ad un allarme originale.

Certamente non è la salvezza in caso di agguato, ma rappresenta sicuramente un qualcosa di più che si aggiunge a tutti gli altri espedienti messi in opera per far fronte ad un eventuale attacco del nemico; e tra questi indubbiamente la trincea posta a ridosso del recinto per tutto il perimetro dell'accampamento.

Intanto, dagli ufficiali più elevati in grado fino all'ultimo soldato, tutti hanno bisogno del mio intervento di orologiaio, per cui decido di chiedere al mio comandante, tenente Adorno, l'esonero dai servizi di corvè e di sentinella per poter meglio ottemperare a tale compito.

Questi gentilmente me lo concede, ma ben presto alcuni dei commilitoni incominciano a protestare in vari modi per la duplice gelosia relativa all'esonero dai servizi più pesanti ed all'incasso di soldi per il lavoro di riparazione.

Un commilitone, particolarmente invidioso, va a protestare un bel giorno in furberia cagionando le furie del sergente maggiore, ma ben presto le cose tornano come prima per il fatto stesso che tutti hanno bisogno della mia preziosa opera di artigiano insostituibile.

Il 14 ottobre 1936 arriva finalmente l'ordine di raggiungere il generale Maletti per fornirgli man forte nell'ardua operazione di conquista di

Giabassirè.

In particolare, il compito più difficile certamente è quello della squadra portafeliti, costituita da un caporale e nove soldati di sanità, distribuiti in coppie portabarella.

Io vengo abbinato a Giuseppe Parisi, col quale divido questi momenti drammatici specialmente quando bisogna salvare qualche ferito sotto il tiro incrociato dei proiettili che fischiano da tutte le parti.

La battaglia cruenta che porta alla conquista del monte Giabassirè è certamente una delle più pesanti e tremende di questa campagna d'Etiopia, in quanto si spara incessantemente dappertutto per un'intera giornata ed ogni coppia di barellieri è costretta dalle necessità a salire e scendere dalla montagna portando ben tre feriti alla volta: il più grave sulla barella e altri due sulle spalle di ciascuno di noi. E questo andirivieni, ininterrottamente, senza toccare cibo nè acqua dalla sera precedente.

In questa circostanza, ancora, ricordo che, nel salire sulle aspre pendici della montagna alla ricerca dei feriti, siamo costretti a cercare subito un riparo dal fuoco impressionante che ci circonda visto che la strada davanti a noi è sbarrata dal nemico; troviamo un fossato e ci buttiamo a capofitto dentro.

Qui abbiamo la ventura di trovarvi il colonnello Zamboni con il suo aiutante che si stringono per farci un po' di posto. Da questa postazione notiamo due nostri carri armati: uno, colpito ai cingoli, e quindi bloccato a valle mentre sta per risalire; l'altro vicino alla sommità del monte come se fronteggiasse il primo.

Tale situazione ben presto viene complicata dalla presenza sulla zona di un nuovo aereo in perlustrazione, il quale interpreta uno dei due carri armati come nemico sul quale lancia due bombe; per fortuna finiscono sul ciglio della strada coprendoci di pietre e terriccio.

A questo punto il colonnello, infuriato, esce dal nascondiglio e ci ordina di tendere per i quattro vertici il telone di segnalazione; subito dopo ordina al suo aiutante di fare un fonogramma al quartier generale per far rientrare immediatamente il n. 35 alla base.

Prima di concludere l'intera operazione, il colonnello Zamboni si congratula con noi per il coraggio, il sacrificio e l'eroismo mostrati e ci chiede le generalità forse per proporci per qualche encomio.

Eseguito il rastrellamento, verso le 16,30 circa il grosso delle truppe rientra all'accampamento mentre una parte insegue il nemico fino alla pianura di Sammalò.

Giunti nell'accampamento, sfiniti ma soddisfatti, ci ristoriamo concludendo così questa grande giornata del 14 ottobre 1936.

## 2. Gli scontri sul monte Giabassirè

L'indomani 15 ottobre 1936, sveglia alle 5,30; subito dopo, colazione e preparativi celeri per la partenza verso le zone limitrofe ai grandi laghi della regione.

L'autocolonna inizia così la salita verso il monte Giabassirè con maggiore speditezza del giorno prima, in quanto la strada già interrotta dagli abissini prima dei combattimenti, è stata rimessa nel frattempo a posto dai nostri operatori del Genio in tempo record.

Raggiunta la zona in cui sono ancor freschi i ricordi di quanto accaduto appena ventiquattro ore prima, la lunga fila di camion incomincia una ripida, interminabile discesa che finisce dopo parecchie ore, verso le 13, solo quando si arriva nella pianura di Sammalò.

Scesi dagli automezzi, impiantiamo subito le tende accanto a quelle già sistemate durante la notte dalle compagnie staccatesi dal resto dell'esercito per inseguire il nemico.

Subito dopo mi aggiro per il campo alla ricerca di un po' d'acqua da bere e per pulirmi alla meglio; incontro un fante appartenente ad una di quelle compagnie, il quale mi indica delle postazioni d'impianti idrici piazzati ad un paio di centinaia di metri giù a valle da un loro reparto durante la mattinata.

Con la circostanza non può trattenersi dal riferirmi quanto è accaduto proprio a questo reparto poco prima del nostro arrivo. In particolare, egli racconta, mentre erano in attesa dell'aereo della posta, il pilota credendo che questi militari fossero abissini, sgancia su di essi una grossa bomba di 4 tonnellate<sup>1</sup>, facendo un vero massacro tra morti e feriti.

Rimando al giorno dopo il ricorso all'acqua per le pulizie, ed intanto mi godo quel paesaggio veramente unico e stupendo che offre la posizione dell'accampamento; da qui infatti si domina la vista del gran lago Margherita pari a circa quattro volte il lago di Garda (1256 kmq), tappezzato di isole e solcato da caratteristiche imbarcazioni locali. Scoperto sul finire del secolo scorso dalla famosa spedizione Bòttego, è stato da questo esploratore battezzato col nome della prima Regina d'Italia. Incassato com'è in un'ampia conca vulcanica, attorniato da monti fertili, lussureggiati e densamente popolati da genti Sidama,

rappresenta senza dubbio una delle maggiori bellezze dell'impero.

L'indomani, 16 ottobre, siamo in tanti a voler scendere a valle per fare delle pulizie con l'abbondante acqua di cui ci è stato riferito.

La strada stretta, impervia, incassata nella montagna, con sulla destra burroni impressionanti di centinaia di metri, ci obbliga ad andare molto lentamente e con grande attenzione. Giunti poi sul posto ci ristoriamo e facciamo quelle pulizie personali e dei pochi panni che da tempo desideriamo fare, dopo di che rientriamo all'accampamento.

Dopo questa giornata che si può definire di riposo, il 17 ottobre, all'alba, una modesta autocolonna esploratrice si prepara per affrontare un territorio nuovo da conquistare; 4 automezzi con 60 ascari, un tenente, 2 camicie nere scelte e 2 autoblindo lasciano quindi il campo alle 5 del mattino in punto.

Dopo appena un'ora partiamo noi con 60 automezzi, 2 carri armati, 2 autoblindo e 4 autoambulanze.

La marcia però dura solo un paio d'ore, perché ci arrestiamo davanti ai miseri resti della spedizione che ci ha preceduti, decimata da un agguato nemico. Noi della Sanità immediatamente ci diamo da fare per intervenire laddove è possibile, anche se non c'è molto da fare.

Tuttavia, però, mi si presenta un ascaro scampato al massacro per avere curate le numerose ferite; e mentre provvedo a curarle e fasciarle, egli con l'espressione tipica di questa gente orientale mi dice che neanche gli autoblindo sono sfuggiti al disastro e che solo lui è scampato alla morte.

Immediatamente allora parte per il comando generale un fonogramma che senza mezzi termini esprime la drammaticità del momento e sottolinea la necessità di rinforzi in quanto ci si ritiene in pieno combattimento.

Passa qualche ora e vediamo arrivare verso le ore 10 il grosso dell'esercito che ingaggia subito un asprissimo combattimento con il nemico. La battaglia infuria per tutta la giornata senza alcuna interruzione, e nel contempo i cinque addetti della Sanità (il sottotenente medico napoletano Lanna, io ed altri tre soldati) siamo costretti a faticare in modo stressante.

Non c'è neanche il tempo di soffermarsi minimamente a guardare le piaghe o a fare le domande di circostanza perché i feriti arrivano incessantemente e tutti hanno urgentissimo bisogno di noi. Tutti e quattro quindi medichiamo, fasciamo, operiamo alla meglio con i mezzi ed i tempi che si hanno a disposizione, in una struttura provvisoria

d'emergenza creata per l'occasione.

I soldati ad un certo punto mi portano un ferito in condizioni pietose e, a dir poco, raccapriccianti: la gamba destra pende dal ginocchio per un sottile lembo di pelle che la trattiene a malapena.

Senza pensarci due volte, impugno il bisturi, taglio quel sottile legamento, tampono l'emorragia, disinfetto e fascio; mentre viene caricato sull'ambulanza sempre pronta a far la spola per l'ospedale da campo, per me è raccapricciante dover buttare tra i cespugli, come fosse dell'immondizia, quella povera gamba ancora avvolta dal pantalone insanguinato e con lo scarpone calzato.

In prossimità della struttura sanitaria, intanto, per tutto il giorno sentiamo in modo quasi cadenzato uno strano doppio colpo di fucile: *ta... pum*. Questo è il tipico rumore di un fucile di fabbricazione belga, che spara pallottole esplodenti, nel senso che quando arriva al bersaglio crea una piccola esplosione sufficiente comunque a dilaniare una persona; noi ci siamo abituati a chiamarlo: *dum-dum*<sup>2</sup>.

La cosa strana è che dopo pochi minuti dal mesto suono di questo fucile arriva sempre qualche nostro soldato dilaniato. Perciò uno *sciùm-basci* (maresciallo abissino al nostro servizio), approfittando ormai del calar della sera, in modo furtivo cerca di scoprire il punto di provenienza di questi spari.

Lo individua proprio su un alto ramo di uno dei tanti alberi di cui siamo circondati, prende quindi la mira e spara a sua volta; si vede subito un corpo inerte precipitare al suolo e immediatamente dopo avvicinarsi ad esso un ragazzo che sicuramente dev'essere il figlio.

Questo ragazzo è uscito precipitosamente dall'interno dell'albero, dal tronco praticamente vuoto, da dove fino a quel momento ha preparato e porto le munizioni al padre posto in una posizione strategica indubbiamente originale.

Essendo stata eliminata la causa di tanti feriti, finalmente possiamo stare un po' più tranquilli e consentirci così un po' di pausa di riposo necessaria dopo tanto pietoso, stressante ed ininterrotto lavoro.

Trascorsa circa un'oretta, vista la calma che ormai aleggia su tutto, decido di andare a vedere di persona cosa è accaduto al reparto trucidato prima del nostro arrivo, per cui mi incammino sulla strada maestra. Dopo alcuni metri incontro due *dubat* (agenti somali addetti all'ordine pubblico al servizio delle nostre truppe), i quali spingono in avanti a suon di calci di fucile sulle spalle, un prigioniero abissino; essi lo colpiscono incessantemente ed in modo cruento accusandolo di avere ucciso il loro

«fratello». In effetti in queste regioni tutti gli indigeni si chiamano tra loro «fratelli».

A questa vista, compassionevole anche per me, intervengo sollecitandoli a smettere di trattarlo in questo modo, anche perché sostengo che il prigioniero è più utile da vivo per le informazioni preziose che può fornire anziché da morto.

Uno di loro allora mi risponde per le rime: «No signore, noi dare lui mangieria, e noi non più combattere per fare guardia» e continuano per la loro strada; per cui ritengo ormai opportuno desistere da ulteriori tentativi di convincimento e procedo oltre.

Giungo così ad una curva strettissima a gomito, in ripida discesa, al di là della quale una scena terrificante mostra in tutta la sua cruda realtà cosa è accaduto ai due autoblindo, interamente carbonizzati con dentro i corpi degli addetti, ed ai quattro camion Ford con tutti i soldati ancora sopra, tutti trucidati.

Subito dopo la prima impressione di orrore che mi lascia letteralmente di stucco, resto quasi impalato ad osservare attentamente il tutto nella speranza di notare ancora qualcuno in vita cui dare soccorso.

Riavutomi dallo choc, riprendo la strada del ritorno, sul cui ciglio trovo col cranio fracassato dai colpi inferti col calcio del fucile quel prigioniero incontrato poco prima.

Giunto al campo ormai verso il tramonto, racconto le mie esperienze al dottore e agli aiutanti, dopo di che si conclude quest'altra importante giornata di battaglia (17 ottobre 1936).

La giornata successiva trascorre tutta a rimuovere le macerie, a radunare e seppellire i morti ed a permettere agli uomini del Genio la ricostruzione del ponte sul fiume che scorre a valle, distrutto dagli abissini prima della ritirata.

Prima però di concludere i ricordi molto amari che caratterizzano anche questa apparentemente tranquilla giornata, non posso fare a meno di ricordare assieme ai corpi dei nostri connazionali dilaniati dai colpi di arma da fuoco, la vista raccapricciante e dolorosa del tenente comandante l'avanguardia decimata: infatti lo troviamo legato ad un albero, come un antico martire cristiano dell'epoca imperiale romana, con gli occhi cavati di netto e scorticato vivo come san Bartolomeo.

L'indomani, 19 ottobre, all'alba la nostra lunga autocolonna si rimette ancora una volta in marcia per attraversare il vallone; prima quindi una ripida discesa, poi si passa sul ponte, e dopo si fa un'altrettanto erta salita.

Dopo appena un centinaio di metri ci fermiamo per un qualche motivo, e guarda caso, vengo a trovarmi in prossimità di un cannoncino della contraerea abbandonato dal nemico in fuga; accanto semicoperto dai cespugli, intravedo un proiettile ancora inesplosivo del diametro di circa 45 millimetri e lungo un 30 centimetri.

Lo prendo con avida soddisfazione e lo conservo nello zaino per portarmelo come ricordo di questi avvenimenti indimenticabili. Al mio rimpatrio in Italia questo proiettile dovrò regalarlo al dottor Scifo che me lo chiederà con insistenza.

Quindi si riparte, e dopo i soliti tornanti, si arriva sulle alture dove si apre davanti ai nostri occhi un altro spettacolo, questa volta però suggestivo e meraviglioso, invitante alla speranza ed alla serenità.

Un altro altipiano lussureggiante, di vaste proporzioni, tutto coltivato a caffè, con tecniche decisamente avanzate e quindi indicanti l'influenza di qualche nazione europea.

Viaggiamo in mezzo a tale paradiso per molte ore finché, verso le ore 14, arriviamo al piccolo centro di Dilla, sito a circa 1.600 metri sul livello del mare, dove ci accampiamo.

Questa è una località a cavallo di terre alquanto varie sia dal punto di vista geografico che etnico; se da una parte abbondano vasti pascoli con genti dedite alla pastorizia più o meno nomadi (Galla), da un'altra invece si estendono zone malariche o con ricche sorgenti termali di tipo solforoso in cui l'insediamento umano è raro; da un'altra parte ancora, vaste vegetazioni selvagge in cui a zone dove si annida e vive in pieno equilibrio una fauna ricca di felini selvaggi, fanno contrasto campi coltivati da agricoltori Sidama.

Le acque inoltre sono abbondantissime, e tra queste scegliamo un torrente al quale ci rechiamo fin dal primo giorno per rinfrescarci e fare le solite pulizie personali e degli indumenti.

Intanto circola voce nel campo che resteremo qui accampati non meno di 15 giorni, sia per attendere l'arrivo dei rifornimenti d'ogni genere, sia per rimettere in sesto le vie di comunicazione e qualche ponte distrutti dal nemico in fuga.

### **3. Un nostro aereo quasi ci bombarda**

Tra gli ultimi di ottobre ed i primi di novembre, i nostri informatori avvertono il comandante della divisione che poco distante da Dilla,

attorno alla vallata boscosa di Adiccio, sono asserragliati molte migliaia di abissini, forse 15.000, al comando di ben cinque *ras*<sup>3</sup> in assetto di guerra pronti ad affrontarci.

Il comando allora trasmette l'informazione alle nostre centrali aeree di Mogadiscio-Neghelli-Addis Abeba, allertandoli ed invitandoli ad intervenire non appena arriverà l'ordine di partenza.

Il 5 novembre 1936, alle ore 6 circa incomincia a partire il mio reparto che funge d'avanguardia di tutta la divisione, a bordo di ben 60 camion Ford, 4 autoblindo e 4 carri armati leggeri.

Dopo otto ore di marcia, verso le ore 14, l'autocolonna si arresta perché gli informatori ci dicono che ad appena 2 chilometri circa da noi sono trincerati gli abissini; perciò immediatamente, mentre gli uomini ed i mezzi da combattimento prendono posizione, i telegrafisti fanno partire un fonogramma per il comando generale informandolo dell'intercettazione del nemico. Il resto della divisione, nel frattempo in marcia dietro di noi, ci raggiunge verso il tramonto.

La zona dove ci accampiamo è costituita da un'ampia radura molto arida e aperta, tutta attorniata però da colline e montagne come in fondo ad un'ampia e profonda conca di pressappoco 3 o 4 chilometri di raggio, del tutto pervasa dalla solita fitta e lussureggiante vegetazione.

La sera stessa il comandante chiama a rapporto tutti gli ufficiali per decidere la strategia da adottare nell'imminente conflitto che, già fin d'ora, in base alle informazioni che giungono da ogni dove, si prospetta duro, difficile e cruento.

Alle ore 23 il nostro diretto superiore, sottotenente medico Lanna, ci informa che noi dell'avanguardia siamo aggregati all'11° battaglione arabo-somalo.

L'indomani, 6 novembre 1936, verso le 4, ancor prima dell'alba, con la massima attenzione a ridurre al minimo ogni qualsiasi rumore, i vari reparti della divisione prendono posizione secondo gli ordini superiori: l'11° battaglione sulla sinistra, il 13° fanteria (costituito tutto da truppe nazionali) sulla strada al centro, il 9° assieme al 10° eritreo-libico sulla destra, sì da formare un ventaglio.

Ultimato lo schieramento inizia l'avanzata a piedi, cercando di evitare o comunque abbassare qualsiasi rumore, nonché eliminare qualsiasi atteggiamento che possa essere un segnale per il nemico (come ad esempio accendere sigarette).

In attesa del passaggio del battaglione cui siamo stati aggregati, nel buio pesto che avvolge ancora la zona, non ci accorgiamo affatto del

passaggio già avvenuto, per cui il nostro tenente esprime il rammarico per quanto accaduto al primo colonnello che gli passa vicino. Tale ufficiale, il colonnello Martini, la rassicura consigliandogli di aggregarsi ai suoi battaglioni, i già citati 9° e 10°.

Questo per noi sarà purtroppo l'inizio di una vera e propria Via Crucis, in quanto ciò che accadrà in seguito in massima parte è da attribuire a tale disagio.

C'incamminiamo perciò in coda ai due battaglioni per ben quattro ore in mezzo alla fitta boscaglia, senza poter scambiare tra noi alcuna parola, frenando qualsiasi sintomo di tosse o starnuto, evitando comunque ogni genere di rumore.

Verso le ore 8 giungiamo su un ampio spiazzo alle falde della montagna più bassa, sulla cui sommità è appostata una parte del nemico. Una grossa pianta millenaria posta al centro proietta una grande ombra su tutta la radura da cui si dipartono tre strade.

Qui ci fermiamo, ed il colonnello Martini ordina al nostro tenente di restare in questo luogo ad attendere l'arrivo dei feriti non appena si arriverà agli scontri col nemico. Egli inoltre, prima di ripartire, lascia una scorta armata di 11 ascari compreso il loro *sciùm basci*, a difesa di noi 11 addetti alla sanità.

Per assicurare i primi interventi ai feriti, il loro eventuale trasporto al campo e la sicurezza fisica di noi tutti, abbiamo in dotazione: quattro barelle, una certa quantità di materiale sanitario di pronto intervento, due bombe a mano ed una grossa pistola a tamburo per ciascun infermiere e l'ufficiale, un moschetto '91 per ciascun ascario, una mitragliatrice leggera e infine una buona dose di munizioni; purtroppo, però, non abbiamo con noi nessuna scorta di viveri nè d'acqua.

Non appena il colonnello si allontana da noi, avventurandosi sulle insidiose pendici della montagna, al di là della quale sono ben piazzati ad attenderlo gli abissini, lo *sciùm basci* dispone in cerchio sei dei suoi uomini a guardia del nostro piccolo improvvisato campo.

Passa all'incirca un paio d'ore, e sentiamo gli spari causati dal primo scontro tra il reparto del colonnello ed il nemico; subito dopo lo scontro assume proporzioni certamente drammatiche in quanto gli spari si intensificano sempre più, mentre noi trepidiamo per la sorte delle nostre truppe.

Tuttavia, col passare delle ore incominciamo tutti a preoccuparci per il fatto stesso che nessun ferito ancora ci viene portato, e nel contempo incominciano a farsi sentire gli stimoli della sete e della fame.

Verso le ore 14, allontanandomi un po' per soddisfare gli stimoli urinari, noto un *tucùl* attorniato da un campetto coltivato a cavoli; spinto dalla fame, mi avvicino e ne raccolgo alcuni per distribuirli ai miei compagni. Nel frattempo però la sentinella mi avverte della presenza di un abissino, che viene subito catturato, in quanto disarmato.

Diamo subito sfogo alla fame, divorando letteralmente questa verdura, e subito insisto nel consigliare al sottotenente di andarcene da quel posto perché è troppo strano che non arrivi ancora alcun ferito. L'ufficiale però rifiuta categoricamente una tale soluzione in quanto sostiene che essa rappresenta un «abbandono di posto» e quindi perseguibile seriamente dalla legge militare.

Dopo alcuni minuti sentiamo sulle teste un nostro aereo da bombardamento che sorvola la zona e poi si allontana; dopo un po' lo sentiamo ritornare su di noi a bassa quota intenzionato forse a sganciare bombe su di noi.

Immediatamente stendiamo sulla radura i teli di segnalazione mostrando contemporaneamente le fasce della Croce Rossa strette al braccio, al fine di evitare in tempo un analogo tragico sbaglio simile a quello commesso giorni prima a Sammalò. Per fortuna lo vediamo allontanarsi senza più fare ritorno.

In seguito, al rientro da questa triste avventura, sapremo dalla nostra fureria che questo aereo una prima volta aveva lanciato sul nostro accampamento un messaggio di chiarimento sull'identità del nostro gruppo ricevendo in risposta che eravamo dei nemici, per cui era venuto per bombardarci; dopo le nostre segnalazioni, il pilota era ritornato al campo per avvertire che il gruppo di uomini apparteneva alle nostre truppe, per cui se ne poteva ritornare al suo reparto di provenienza.

Subito dopo, della situazione veniva avvertito anche il colonnello Martini, il quale rispondeva che era stato lui a disporre in tal modo per il nostro gruppo, ma che ormai non si poteva più far niente per noi in quanto eravamo accerchiati da migliaia di abissini armati.

Intanto le ore passano in uno stato d'ansia-trepidazione-paura senza che ci sia alcuna possibilità di prendere una decisione valida per toglierci da questa dannata situazione.

Verso le ore 16 viene catturato un altro abissino armato di lancia, il quale però con molta furbizia ottiene la possibilità di appartarsi per poter soddisfare i suoi bisogni; l'ascaro di guardia si distrae un attimo, ed io mi accorgo che quello ne approfitta per scappare come una gazzella. A nulla serve un paio di colpi di fucile sparati subito contro di lui perché in mezzo

alla fitta vegetazione il prigioniero scompare come nel nulla.

A questo punto torno ad insistere presso il tenente per andarcene immediatamente da questo posto, in quanto il nemico ora è certamente a conoscenza sia della nostra posizione che dell'esiguo reparto che rappresentiamo; e questa volta finalmente il dottore si convince e prende la decisione di partire.

Visto poi che per tutto il giorno abbiamo sentito un incessante rumore di camion provenire da una certa direzione, immaginando che lì debba esserci la strada maestra battuta dai nostri, dopo esserci consultati, decidiamo di muoverci in tale direzione.

Ora quella intrapresa, come la maggior parte delle strade africane, è una strada sterrata che per le piogge torrenziali che vi si abbattono quasi giornalmente e per il passaggio di grossi animali ed uomini, si presenta solcata profondamente come una trincea; muovendoci dentro tale solco, emergiamo sulla strada dalla cintola in su.

In questo mare di guai, questi solchi rappresentano per noi un'insperata fortuna, visto che dopo aver percorso appena un paio di centinaia di metri, veniamo attaccati da una fittissima gragnuola di colpi proveniente dalla nostra destra.

Immediatamente facciamo dietro-front, i miei compagni si fanno dare i fucili dagli ascari, ed avanziamo sullo stesso percorso di prima pronti a far fuoco per vendere cara la nostra pelle.

Giunti però allo spiazzo da cui siamo partiti vi troviamo una massa di circa 200 negri armati di lancia e bastoni, i quali non appena vedono spianata su di loro la mitragliatrice buttano queste armi rudimentali ed alzano le braccia in segno di resa.

A questa vista, pur essendosi congelato il sangue nelle nostre vene, il tenente decide di prendere la stessa strada del mattino, ma veniamo subito dissuasi da uno di questi negri che, sbarrandoci il passaggio, incomincia ad urlare frasi a noi del tutto incomprensibili.

L'intervento di un àscaro interprete ci permette di sapere che su tale strada sono appostati moltissimi abissini in attesa di trucidarci tutti.

Allora, mentre da un lato l'atteggiamento di questo negro ci fa capire che questi indigeni in fondo non sono nostri nemici veri e propri, dall'altro però ci rende purtroppo perfettamente consapevoli di trovarci ormai immersi fino al collo in una trappola mortale dalla quale solo un gran miracolo può salvarci.

Il dottore, anch'egli conscio della drammaticità del momento e della difficoltà d'una decisione giusta, chiede a tutti un parere sul da farsi.

La *sciùm basci*, che ha esperienza della vita e del modo di pensare della gente locale, suggerisce una delle seguenti proposte: o si mandano via tutti questi negri per riprenderci la nostra primitiva postazione dalla quale poter approfittare delle armi degli eventuali nemici abbattuti, ovvero tornare ancora una volta sullo stesso percorso dove siamo stati assaliti, visto che ormai il nemico si sarà sicuramente spostato altrove.

Il dottore, dopo aver fatto notare che, nelle condizioni in cui ci troviamo, senza viveri e senza equipaggiamento notturno, saremmo liquidati o dal nemico o dal freddo umido della notte imminente, decide per la seconda proposta.

Riprendiamo il cammino con il cuore più piccolo d'un granellino ed ognuno di noi, credente o no, incomincia a chiamare tutti i santi del Paradiso in aiuto; io subito ingrano il rosario ed incomincio la recita del Primo Mistero Doloroso.

Il cuore di ognuno adesso si sente battere quasi quasi a distanza, i passi diventano sempre più felpati, e non mi accorgo che al Secondo Mistero arriviamo allo stesso punto in cui prima ci hanno attaccati; qui non so spiegare cosa passa dentro ognuno di noi, solo che tra un'Ave Maria ed un pensiero atroce arriviamo molto più avanti senza che succeda niente.

Al Terzo Mistero, alle ombre tenebrose dei pensieri si associano anche quelle del tramonto, che, per il fatto stesso di trovarci all'interno di una grande conca, dà luogo ad un buio repentino e tetro.

Per fortuna dinnanzi a noi s'intravedono due negri che vengono chiamati dall'interprete per sapere da loro dov'è la strada maestra, e dopo averla indicata vengono congedati.

E mentre ancora una volta siamo smarriti sul cosa fare e su dove andare, ecco che uno di noi nel guardare per terra intravede dei cavi telefonici stesi dai nostri genieri e delle impronte tipiche delle gomme dei nostri automezzi. Perciò con un pizzico di speranza in più ci avviamo in direzione tale da lasciare alle spalle la zona da cui proveniamo.

Intanto cala la sera e se non fossimo in prossimità dell'Equatore a quest'ora non saremmo più in grado di fare un sol passo; invece, qui le stelle, in un cielo limpido e terso, sono così luccicanti da diffondere una luce molto simile a quella della luna piena, per cui si riesce a veder così bene da distinguere perfino un piccolo oggetto sul suolo.

Perciò continuiamo fiduciosi nel nostro cammino senza però desistere dalle preghiere e dai pensieri più drammatici; io continuo col Rosario, passando dai Dolorosi ai Gaudiosi e via discorrendo, visto che non ricordo

se li ho recitati tutti o no.

Ad un certo punto sentiamo un rumor di automezzi che si va facendo sempre più consistente, per cui il tenente (da non dimenticare ch'è un napoletano), quasi sicuro d'aver raggiunto i nostri reparti, mi dice: «Scannella, è la Madonna di Pompei che ci ha salvati!». Al che rispondo: «Certamente, è proprio Lei che ci ha liberati da questa brutta trappola!».

Man mano che avanziamo, perciò, ci manifestiamo reciprocamente la gioia d'essere scampati più volte alla morte, ringraziando Dio e la Madonna anche a voce alta e con tono sempre più allegro.

Ad un certo punto vediamo netta dinnanzi a noi la sagoma di un autoblindo colla sua mitragliatrice puntata sulla strada, e la cosa ci rallegra perché ci sentiamo ormai tra i nostri.

Giunti infatti all'altezza dell'autoblindo, vediamo uscire dal suo interno il maresciallo che la comanda, il quale precipitosamente si rivolge al tenente con queste testuali parole: «Poggi la sua mano sul mio petto e veda come batte il cuore; ecco qui l'ordine scritto del mio superiore col quale ho avuto l'obbligo severo di sparare a chiunque si profilasse sulla strada, in quanto nessuno dei nostri può ormai venire da quelle parti. Quando vi ho intravisti, ho subito puntato l'arma contro di voi deciso a spararvi, ma non appena ho sentito le vostre voci alte nel buio ho pensato che il nemico mai si sognerebbe di scoprirsi così stupidamente; poi ho visto le fasce della Croce Rossa al braccio, ed ho capito allora che siete dei nostri. Ben tornati! Son contento di rivedervi!». E così dicendo ci abbraccia calorosamente uno per uno, tutti quanti.

Dopo che ognuno esprime le sue impressioni, racconta le proprie paure e ricorda i momenti più salienti della paurosa avventura vissuta, ringraziamo tutti il sottufficiale per averci risparmiata la vita e lo salutiamo avviandoci alla ricerca della nostra compagnia.

Percorsi circa 500 metri senza averla trovata, incominciamo a chiedere ad ogni soldato che incontriamo dove possa essere accampata la nostra compagnia, e solo così finalmente la rintracciamo.

Non è facilmente esprimibile quello che accade quando i nostri ci vedono spuntare come dall'oltretomba, visto che per tutti loro noi eravamo stati belli e spacciati: abbracci commoventi, lunghe e fortissime strette di mano, parole e accenti veramente familiari.

Subito dopo, veniamo decentemente rifocillati e, per la lunga tensione cui siamo stati sottoposti nonché per l'estenuante stanchezza, ci mettiamo a dormire in un sonno profondo.

L'indomani 8 novembre 1936, tanto per cambiare, ancor prima

dell'alba si sente sparare a tutto spiano sia dal lato sinistro che da quello destro, per cui la nostra artiglieria risponde subito con ogni pezzo e di santa ragione; tuttavia però, ricordando che siamo in una conca attorniata da monti molto alti distanti da noi dai 7 ai 10 chilometri e da altri più bassi ad una distanza più ravvicinata tutti però coperti da una fitta vegetazione, si spara contro un nemico invisibile e quindi più pericoloso ed insidioso.

Per fortuna da un lato il fiume Lagadàra ci separa dalla boscaglia circostante, rappresentando così un ostacolo in più per il nostro nemico, mentre dall'altro lato c'è il pericolo d'essere assaliti da un momento all'altro da una enorme massa di abissini.

Ora, visto che noi siamo accampati vicino al comando generale dinnanzi alla cui tenda è posto un cannocchiale a disposizione di chi vuol guardare, io mi avvicino e do uno sguardo panoramico a quanto ci circonda; ad un certo punto, però, mi soffermo allibito ad osservare con una certa trepidazione un vero e proprio formicaio di uomini che ininterrottamente percorrono nei due sensi di marcia una strada a mezza costa sulla montagna di fronte a me.

Immediatamente richiamo l'attenzione di un ufficiale di artiglieria ch'è nei pressi, invitandolo a guardare ciò che sta accadendo lassù. Questi senza pensarci due volte, ordina di puntare in quella direzione i vari pezzi d'artiglieria, tra cui i potenti òbici capaci di colpire ad oltre 10 chilometri di distanza, e di sparare a volontà.

Dopo poco tempo arrivano sul posto anche i nostri aerei dalle basi di Mogadiscio, Neghelli ed Addis Abeba, dando il loro indiscusso contributo a questa battaglia dal sapore di guerriglia continua, sfavorita dalle condizioni topografiche del terreno che, invece, per il nostro nemico è certamente un punto di forza.

In parole povere quindi non è superfluo sottolineare che in questi pochi chilometri quadrati si sta giocando tutta la nostra offensiva contro il nemico e che sono proprio queste due, tre settimane di battaglia continua, asserragliati in questa conca d'inferno, che decideranno le sorti della nostra avventura africana.

Indubbiamente le truppe etiopiche, anche se appartenenti a popolazioni diverse, sono comunque bene armate, con armi di fabbricazione europea (belghe, inglesi e tedesche), al comando di capi decisi a tutto pur di salvare dall'invasione italiana i loro piccoli regni. Il territorio inoltre gioca a loro favore, visto che di esso conoscono ogni insidia e qualità. Perciò ogni giorno è uguale all'altro, con un correre da un punto all'altro

del campo, sparando contro un nemico che diventa sempre più impalpabile.

Un mattino, ad esempio, vengo svegliato dal breve sonno da un sibilaro di proiettili di cannone provenienti dal lato sinistro del campo, i quali sfiorano quasi il tetto dell'ambulanza usata per il pronto intervento e per dormire. Allora, con un balzo felino salto fuori dall'automezzo, e mi riparo stendendomi per terra sotto un camion.

Subito dopo sento il colonnello Zamboni gridare: «Attenti ragazzi, ci attaccano dietro, sulla strada maestra!» (cioè dalla parte da cui siamo rientrati quei famosi ventidue la sera della triste avventura).

Allora ognuno si attacca alla propria arma e si fa fuoco all'impazzata, dando luogo ad un vero e proprio inferno causato da tutto quanto abbiamo a disposizione: carri armati, autoblindo, artiglieria d'ogni genere, bombe a mano, ecc.

Il finimondo dura un paio di ore, ma alla fine il nemico deve indietreggiare lasciando sul campo tanti morti, armi e munizioni.

Anche noi tuttavia abbiamo qualche perdita e tanti feriti, tra i quali ne ricordo uno in modo particolare perché alla stranezza della ferita si è aggiunta anche l'ironia della sorte. Mi riferisco al caso di un palermitano, un certo Milano, il quale, non volendo esporsi alla morte sempre in agguato nelle perlustrazioni d'avanguardia in quanto sposato con figli, ha ottenuto dal suo concittadino sergente maggiore l'autorizzazione a fare lavoro di fureria.

In questo parapiglia infernale, però, egli viene ugualmente colpito da una delle migliaia di pallottole sparate, in modo così strano che essa passa attraverso la bocca uscendo dall'orecchio destro. In seguito, dopo il mio rimpatrio in Sicilia, andrò a trovarlo ma, nonostante la pallottola non abbia interessato parti vitali, purtroppo gli arrecherà dei disturbi d'una certa gravità.

Si combatte perciò ininterrottamente giorno e notte per una quindicina di giorni, finché il 22 novembre arriva l'ordine di ripartire sempre in direzione nord, e cioè verso la capitale etiopica Addis Abeba.

La prima importante località più vicina è Vondo, dove arriviamo a sera tarda, verso le ore 23, del 23 novembre 1936.

Una volta scesi dai camion, io e l'inseparabile amico lucano Di Vita prendiamo una gavetta, vi versiamo dentro una scatoletta di minestrone e la riscaldiamo velocemente alla men peggio alla debole fiamma di un batuffolo di cotone imbevuto di alcool.

Ci dividiamo il contenuto e lo divoriamo con una tale voracità e

soddisfazione che ancora a distanza di decenni ne è vivo il ricordo: merito della fame o delle circostanze particolari che fan sembrare eccezionali e meravigliose cose che in altri momenti sono invece normalissime o addirittura stomachevoli.

Finita la parca cena, la stanchezza ha il sopravvento e si crolla in un sonno ristoratore.

Wondo è una località posta a 2.500 metri, ad oltre 200 chilometri da Iavello e 400 circa dalla capitale, in una zona fertile e boscosa sul versante del lago Margherita e a non grande distanza dalla testata del canale Doria e del Daa Parma.

La giornata del 24 novembre trascorre nell'organizzare ed impiantare il nuovo accampamento e nel fare le solite cose di routine.

In definitiva vado convincendomi sempre più che non a caso questa armata sia stata formata sostanzialmente da soldati provenienti dal sud dell'Italia, in quanto, per affrontare uomini come questi indigeni, sono necessarie doti di indomito coraggio, decisione, abitudine al sacrificio ed alle privazioni d'ogni genere.

Oltre al clima proibitivo, anche i vari aspetti del territorio che si sta esplorando e conquistando sono indubbiamente realtà dure, pericolosissime e difficili da superare.

La divisione «Laghi», quindi, sta meritando un posto di primo piano in questa Campagna di grande dimensione per merito di ogni singolo soldato che sta dando il meglio di sé con abnegazione e coraggio.

#### **4. Impartisco il battesimo ai bimbi morenti**

Per circa una settimana la vita trascorre come al solito in un accampamento dove da un momento all'altro può succedere di tutto o arrivare un improvviso ordine di partenza per destinazioni sconosciute e per operazioni imprevedibili.

Il 1° dicembre 1936, infatti, come al solito all'alba, la mia squadra costituita dall'avanguardia, riceve l'ordine di partire in perlustrazione alla volta della vicina Irgalèm, sita a circa 30 chilometri a nord di Wondo, anch'essa ad un'altitudine di 2.500 metri.

Così un'autocolonna di 2 ambulanze, 2 autoblindo, 2 carri armati e 4 camion con 100 soldati, si mette in marcia per una strada impervia, stretta e sterrata sulla quale gli automezzi sono costretti a muoversi molto lentamente e con grande precauzione; si attraversa una serie di

dorsali e profonde forre, con ripide e sdrucchiolevoli salite e discese, coperte di rigogliosa foresta dai fusti altissimi di podocarpi, sicomori, euforbie, ecc.

La zona infatti è percorsa da molti torrenti e torrentelli che ne hanno generato la struttura scavando profondamente nel substrato lavico; essi, spesso scavalcati da ponti di fortuna realizzati alla meglio, vengono facilmente attraversati dai nostri mezzi.

Dopo circa una ventina di chilometri, raggiungiamo una pianura al di sopra della quale in coincidenza col nostro arrivo si trovano alcuni nostri aerei da ricognizione; non trovando alcuna resistenza nemica, il nostro comandante allora ci ordina di effettuare un rastrellamento di tutta la zona circostante.

A circa un chilometro e mezzo troviamo una missione cattolica dei padri cappuccini (missione di Bèra), interamente devastata dagli abissini, dinanzi alle cui rovine un padre cappuccino francese si trova in stato di sconforto ed amarezza.

Al termine dell'operazione viene avvertito il comando generale dei risultati del rastrellamento e della presenza del reverendo padre, col quale nel frattempo incomincio a dialogare per mezzo di gesti visto che non conosco il francese; in ricordo di tale incontro egli mi fa scrivere nella lingua del posto l'Ave Maria ed il Padre Nostro.

Trascorse un paio d'ore, arriva un nostro aereo che, dopo aver prelevato il missionario, riparte alla volta di Addis Abeba; dopo di che anche noi ci rimettiamo in marcia per raggiungere Irgalèm.

Dopo qualche chilometro le macchine di testa incominciano ad attraversare il grosso torrente Ghidabò, le cui acque schizzando all'ingresso degli automezzi creano dei giochi di luce stupendi ed irripetibili, visto che siamo al tramonto del sole.

Immediatamente allora balzo fuori dal camion su cui mi trovo, afferro la macchina fotografica e mi preparo a scattare qualche foto ricordo della scena di un autoblindo nell'istante in cui, entrando nell'acqua, crea una nuvola di schiuma caratteristica.

Noi trasportati, scesi dalle macchine per alleggerire il peso onde evitarne l'impantanamento, dopo aver attraversato il torrente su una passerella, ci troviamo dinanzi ad una spettacolare sorgente di acqua.

Attratti, riempiamo subito le borracce per poterne bere a sazietà, ma con stupore e raccapriccio siamo costretti a buttarla perché è calda e dallo strano sapore: infatti la zona è piuttosto ricca di sorgenti termali solforose.

Ripresa la marcia, dopo qualche chilometro appena, alle prime ore del pomeriggio entriamo ad Irgalèm, località strategica in quanto importante mercato con negozi di greci ed armeni. Da questo 1° dicembre 1936 fino al 13 febbraio 1937, infatti, essa sarà sede del governo del Galla e Sidama.

L'autocolonna entra quindi in un modesto viale diritto, dal fondo massiccio, costeggiato da rudimentali passamani in legno, avente solo sul lato sinistro una fila di umili case abbandonate dagli abitanti prima del nostro arrivo.

Giungiamo così nel centro del paese, in un silenzio tombale, per cui, mentre i carri armati e gli autoblindo ricevono l'ordine di effettuare un giro di perlustrazione, gli altri incominciano ad accamparsi nelle posizioni indicate dai rispettivi superiori.

L'indomani la maggior parte dei circa 150 uomini che formano la guarnigione si dà da fare per le solite attività di vigilanza, pulizia ed organizzazione del campo; io ed il mio amico Di Vita decidiamo di fare un giretto per i dintorni incamminandoci per una strada che in discesa porta sul versante est del fondovalle.

Ad un certo punto avvistiamo una casa molto diversa dalle solite, alquanto elegante, fornita di una lunga veranda e signorile appartenuta al *ras* Destà, uno dei più importanti capi della regione.

Ci avviciniamo fino quasi all'ingresso, ma ce ne allontaniamo immediatamente visto che proprio davanti la veranda c'è una grossa bomba d'aereo da un paio di tonnellate<sup>4</sup> ancora inesplosa; perciò facciamo subito ritorno all'accampamento giusto in tempo per il rancio.

Nelle ore successive faccio anche una capatina alla chiesa del paese, dove il missionario francese ha svolto pure la sua missione e non mi meraviglio molto nel trovarla anch'essa tutta devastata; dappertutto sono sparsi statue più o meno frantumate, immagini sacre in condizioni pietose e tre quadretti della Via Crucis che, essendo ancora integri, raccolgo religiosamente per portarli con me. Prima di lasciare questo sacro luogo faccio una foto ricordo ad una bella statuetta di Gesù Bambino non del tutto mutilata.

Per oltre una settimana la vita trascorre in modo quasi del tutto sedentario e monotono, medicando di tanto in tanto qualche ferito e riparando qualche orologio guasto.

Un giorno, mentre sto proprio riparando un orologio nella mia tenda, mi chiama il tenente per dirmi che devo tornare a Vondo con la valigetta degli attrezzi da orologiaio per andare a riparare quello del generale comandante. Dà quindi l'ordine ad un autista di salire su un'ambulanza

e di rifare i 30 chilometri che ci separano da Vondo per portarmi dal generale Geloso.

Non è difficile immaginare con quale tensione e trepidazione d'animo rifacciamo questa strada a saliscendi, in mezzo ad una vegetazione insidiosa, in un ambiente non ancora del tutto controllato.

Comunque giungiamo su un fondovalle solcato da un ruscello e stiamo per risalire, quando, passando sotto una grande pianta secolare e frondosa, sentiamo una gragnola di sassate piovere sul tetto della macchina; spaventati facciamo subito marcia indietro fino al ruscello e cerchiamo di capire cosa sia successo: un numero elevato di scimmie e scimpanzé aggrappati ai rami di quell'albero si sono divertiti a prenderci come bersaglio dei loro tiri.

Questo imprevisto ci fa perdere del tempo prezioso al punto tale che arriviamo a Vondo verso le 18,30, alle prime ombre della sera.

Mi reco in fureria da Passalacqua e gli chiedo cosa devo fare relativamente al comando ricevuto; egli cade dalle nuvole perché non sa niente di tutta la faccenda. Allora mi reco al quartier generale e parlo della cosa al capitano Monacelli, il quale mi accompagna subito dal generale Geloso. Questi, appena mi vede, mi sollecita a stare sulla posizione di riposo e mi porge i suoi orologi guasti da riparare.

Al che, saluto ed esco diretto verso la mia compagnia accampata a circa 500 metri dal comando generale. Data l'ora, però, mi reco innanzitutto in cucina per racimolare qualcosa da mettere sotto i denti, in quanto il rancio ormai è saltato; subito dopo cerco di provvedere per un'ambulanza dove poter dormire.

Questa purtroppo mi viene negata e quindi sono costretto a recarmi in baracca dagli amici, i quali, molto gentilmente mi offrono due coperte, una da stendere per terra e l'altra per coprirmi. E così sono obbligato a dormire vestito trascorrendo la notte tra il 6 ed il 7 dicembre 1936 come Dio vuole.

L'indomani, subito dopo la sveglia, le pulizie e la colazione, mi metto subito a riparare gli orologi affidatimi, ma, non avendo a disposizione un tavolo ed uno sgabello, sono costretto a lavorare in condizioni pietose; comunque, verso le 11 termino il lavoro e mi affretto a riportarli al comando generale, dichiarandomi disposto a rincontrarli nel caso non debbano andar bene.

Il generale, oltre a ringraziarmi, mi obbliga ad accettare come ricompensa per il lavoro fatto, ben 50 lire che mi gratificano almeno per la dura notte trascorsa a dormire per terra.

Verso le 13, non appena finiamo di consumare il rancio, ci rimettiamo sulla strada del ritorno per Irgalèm, dove arriviamo senza alcun imprevisto dopo appena un'ora e dove il dottore mi chiede subito resoconto dettagliato della mia «trasferta».

Passano intanto altri dieci giorni circa, dopo di che vengo ancora una volta chiamato ad effettuare lo stesso lavoro di prima; perciò riparto per Vòndo, mi presento al generale ed egli mi raccomanda ancora un buon lavoro a questo suo orologio preferito. Stavolta però, io mi permetto di ricordargli che la riparazione precedente non ha dato buon esito per il fatto stesso che, non solo non c'è stata la possibilità ed il tempo per un buon controllo, ma perché purtroppo il lavoro era stato eseguito in condizioni fisiche disagiatissime e quindi adesso sarebbe opportuno lavorare in posizione almeno più adeguata ad un lavoro così delicato e di alta precisione.

L'alto ufficiale allora mi invita a riferire la cosa al mio tenente, ricordandogli che è un ordine del generale, cosa che io eseguo non appena arrivo nella compagnia alla quale sono assegnato; qui infatti mi viene messa a disposizione un'ambulanza sia per dormire che per lavorare.

La sera penso di trascorrerla con gli amici, per cui invito il caro furiere Passalacqua a fare un giretto per il campo. Strada facendo, egli mi mette al corrente della vita trascorsa nel frattempo e non può fare a meno di confidarmi che, durante la mia assenza, sono arrivate in furberia le proposte di ricompense al valor militare per tutti quelli che hanno partecipato all'azione su Giabassirè; tuttavia però, aggiunge, io ne sono stato escluso senza plausibile motivo.

Al sentire una tale cosa, furente, mi reco immediatamente dal sergente maggiore Vitrano interrogandolo sulla vicenda della mia esclusione dalla proposta di ricompensa; egli però risponde di non sapere nulla, in quanto ha fatto tutto il nuovo comandante.

Mi reco allora alla tenda del tenente, il quale viene fuori per chiedermi chi sono e cosa voglio, visto che è nuovo della compagnia e quindi non mi conosce; per cui ritengo opportuno raccontargli dettagliatamente tutto, sia sui motivi della mia attuale presenza nel campo, che le varie e tormentate vicende vissute in prima persona con il precedente comandante tenente Lanna ed il colonnello Zamboni.

Alla fine, tuttavia, la sua risposta è evasiva visto che ormai le pratiche hanno iniziato il loro iter e nessuno può più fermarle o modificarle; in compenso, però, egli aggiunge che se ci sarà un'altra occasione del genere farà di tutto per ricordarsi di me. Al che, amareggiato, faccio notare che

ormai le operazioni d'un certo rilievo sono finite e quindi difficilmente potrò sperare in una ricompensa che ho meritato a pieno titolo; lo saluto e ritorno dall'amico Passalacqua al quale racconto con una certa stizza i particolari del colloquio.

Intanto tra gli ufficiali e la truppa si è sparsa la voce della presenza d'un certo soldato Scannella che ripara gli orologi, per cui il mattino seguente, mentre sono all'opera nel riparare l'orologio del generale, viene a trovarmi l'attendente di un colonnello di cavalleria con l'orologio guasto del suo comandante per averlo riparato; lo prendo in consegna e gli dico che può venire a ritirarlo tra due giorni.

Una volta riparato e controllato l'orologio del generale, nel riportarglielo mi permetto di chiedergli se può assecondare il mio desiderio di stabilirmi, da civile, nella città di Gimma dove poter impiantare un negozio. Il generale Geloso mi dà subito il suo parere favorevole al quale tuttavia io faccio seguire l'osservazione che, finché resterò con l'attuale compagnia, non potrò soddisfare questo mio desiderio in quanto essa non è diretta a Gimma ma, giunti a Sciasciamanna, il grosso delle truppe si dirigerà verso Dire Dava.

Egli allora col suo solito modo rassicurante nei miei riguardi (tanti soldati infatti da tempo pensano ch'io sia un suo nipote), mi promette che comunque mi ci condurrà egli stesso in persona; perciò soddisfatto e gongolante eseguo un saluto eccezionale, e torno al campo.

Trascorsi alcuni giorni, durante i quali non accade nulla di eccezionale, arriva inatteso il viceré Graziani in visita proprio alle truppe stanziate a Vondo, per cui il campo viene scosso da un certo fermento e da attività fuori del previsto.

Infatti, è in questa occasione che, anche a scopo di propaganda utile per ingraziarsi le popolazioni abissine, il viceré fa da padrino di battesimo ad un bambino indigeno.

Conclusa la visita di Graziani, la vita nel campo torna alla normalità, nel senso che, cessati ormai i combattimenti cruenti e diretti col nemico, l'unica attività che si svolge con una certa periodicità è costituita da operazioni interne al campo e qualche rastrellamento nei dintorni.

Durante uno di tali rastrellamenti, condotti personalmente dal generale Geloso, ci si imbatte in un villaggio distante circa 15 chilometri dal campo, sul quale si è abbattuta la furia selvaggia di qualche popolazione bellicosa nemica, che, con raccapricciante senso di barbarie, ha trucidato tutta la popolazione infierendo in modo inumano specialmente su donne e ragazzi.

A quell'orrendo spettacolo, il comandante dà subito ordine di cercare eventuali persone ancora in vita a fare di tutto per salvarle. Così, brancolando tra un cadavere orrendamente mutilato ed un altro in condizioni non meno pietose, si scopre che qualcuno può essere salvato, per cui questi pochi feriti vengono caricati con lentezza sull'ambulanza e trasportati all'ospedale del campo.

Qui, per noi della Sanità addetti ai feriti l'arrivo di questi corpicini straziati ci impressiona subito in modo sensibile; io, in particolare, non appena noto che molti di questi feriti con tutta probabilità non ce la faranno a superare l'ultimo momento, prendo subito una ciotola con dell'acqua ed incomincio ad amministrare il battesimo.

La prima ad essere così battezzata è una bimba di soli tre mesi; a lei impongo il nome di Maria. Poi tocca ad un maschietto di tre anni a cui metto il nome di Salvatore; continuo con un terzo bambino della stessa apparente età ed a lui do il nome di Giovanni, probabilmente scegliendo tali nomi secondo la mia particolare devozione alla Madonna, Gesù e san Giovanni.

Continuando con quest'opera pietosa, mi avvicino ad un quarto ragazzo dall'età presumibile di sette anni, al quale i nemici del suo villaggio hanno asportato i genitali, e gli assegno il mio stesso nome: Giuseppe; questi, per quelle stranezze della vita di cui spesso parlo nelle presenti *Memorie*, è l'unico tra tutti quelli citati che si salverà.

Intanto il dottore, vedendomi esercitare una simile attività, con un certo senso di stupore mi chiede con quale criterio io stia facendo una cosa che non mi compete affatto in quanto specifica dei sacerdoti. Allora di rimando gli faccio notare che, come cattolico praticante, ho imparato dal catechismo che in casi di emergenza qualunque persona può impartire il sacramento del battesimo, purché ci siano le intenzioni della Chiesa e l'acqua.

La precedente visita del viceré Graziani, tra l'altro, è stata effettuata anche per sollevare lo spirito dei soldati che, lontanissimi dalle proprie famiglie, si apprestano a trascorrere l'ormai vicino Natale in modo diverso dal solito. Perciò, onde dare una modesta nota di sollievo e di festa, tutti i singoli Comandi ricevono l'ordine di dare alla truppa il doppio rancio e distribuire altri beni di conforto, assicurando altresì anche alle truppe di colore quanto si ritiene piacevole secondo i loro costumi ed usanze.

Inoltre si approfitta della circostanza del Natale per consegnare le ricompense al valor militare e si permette per questo particolare giorno

di far festa e baldoria fino a tardi.

La vita nel campo quindi riprende col solito ritmo e con le solite attività, le quali per me si riducono essenzialmente alla riparazione di orologi sia di ufficiali che della truppa. Tale normalità dura però fino a quel 18 gennaio 1937, data in cui vengo chiamato al comando di compagnia proprio mentre, a cavalcioni sulla branda, sto riparando uno dei tanti orologi.

È il solito amico Passalacqua che, verso le 9,30 del mattino, mi accompagna in fureria dove il sergente maggiore Vitrano mi ordina di accompagnare l'attendente di un ufficiale di cavalleria lì in attesa del mio arrivo.

Nel percorrere i 500 metri circa che separano il nostro ospedaletto da campo dal comando generale, il soldato mi riferisce testualmente dell'ordine che il generale Geloso ha impartito prima di uscire per uno dei soliti rastrellamenti.

In pratica, l'ordine rilasciato al maggiore Campisi (il nostro comandante di «sanità») in presenza dello stesso aiutante maggiore del generale è quello di «aggregare immediatamente il soldato di "sanità" Giuseppe Scannella al quartier generale, provvedendovi con qualsiasi mezzo, se necessario anche aereo!».

Giunti al comando, vi troviamo ambedue gli ufficiali i quali si palleggiano l'incarico di conferire l'ordine; tocca infine al mio diretto superiore riferirmi quanto io sapevo già in via ufficiosa: cioè riferire a mia volta al comando della mia compagnia il già citato ordine di trasferimento al quartier generale.

Ringrazio, saluto e parto in quarta a tutta velocità, come mai mi è capitato di fare, al punto che forse i tacchi toccano il sedere; i 500 metri di distanza vengono perciò coperti in un baleno, e così riferisco l'ordine avuto al tenente, sergente e furiere tutti e tre presenti in fureria.

Intanto, mentre loro preparano la documentazione relativa al trasferimento, io vado a prepararmi la roba da portar via, tornando subito dopo in fureria per ritirare tutti i documenti di passaggio. Successivamente mi avvio verso il quartier generale, dove mi presento al mio nuovo comandante, il capitano Monacelli (sono le ore 11 esatte del 18 gennaio 1937).

Dopo il solito saluto, questi controlla attentamente la pratica, poi avvicinandosi verso l'esterno mi fa cenno di seguirlo; giunti al deposito delle tende per ufficiali ordina all'addetto di consegnarmene una, dopo di che indica a me il posto dove impiantarla e mi ricorda di tornare da lui dopo aver completato il lavoro. E così, dopo la parentesi del rancio, piazza

la tenda e metto tutto in ordine; torno quindi dal capitano che, controllato tutto, mi dà ulteriori suggerimenti ed infine mi saluta.

Alcuni minuti dopo viene a trovarmi l'amico Di Vita che si dimostra sorpreso per questo mi trasferimento; perciò ritengo opportuno fargli una relazione dettagliata della vicenda, al termine della quale è lui che a sua volta si offre di dare a me informazioni sull'ultimo rastrellamento cui ha avuto la ventura di partecipare. E così con tono particolarmente teso mi dice: «La notte scorsa rientrando dal fronte, abbiamo portato con noi tante cassette di munizioni sottratte al nemico, ma tra queste ci sono anche cassette piene di tàlleri (di Maria Teresa: 1 tàllero = £ 14 circa), una delle quali potremmo sotterrarla qui nella tua tenda per poi realizzare la nostra fortuna».

Ad una tale proposta rispondo subito con decisione che non se ne parla neppure perché, essendo cassette sicuramente annotate come cassette di munizioni, mancandone anche una sola noi potremmo passare dei guai seri. La discussione quindi si fa animata a lunga e non ci accorgiamo che ormai è sopraggiunto il buio della sera; pertanto ci auguriamo reciprocamente la buona notte e andiamo a dormire.

Giunto quasi al termine di tale diario, un giorno vengo chiamato in fureria dal capitano, il quale nell'anticiparmi la notizia che ben presto si partirà per Gimma, mi chiede se sono disposto a fare da attendente ad un maggiore ed a un capitano giunti al campo da poco i quali necessitano di qualcuno che possa aiutarli durante il viaggio.

Io naturalmente dichiaro subito la mia disponibilità e così mi preparo l'animo alla svolta sostanziale che prenderà da questo momento la mia avventura in Etiopia<sup>5</sup>.

**Giuseppe Scannella**

## Note al testo

<sup>1</sup> Non esistevano a quel tempo, e neppure oggi, bombe da quattro tonnellate. Probabilmente si tratta di una bomba da 100 chili.

<sup>2</sup> Sulle famose pallottole *dum-dum* il regime fascista montò una vasta campagna denigratoria nei confronti degli etiopici, molto probabilmente per controbilanciare le accuse etiopiche (vere) di avere metodicamente usato contro militari e civili l'arma chimica. In realtà i proiettili da caccia grossa, che provocavano tremende ferite, furono usati dagli etiopici in rari casi.

<sup>3</sup> In realtà si trattava di un solo *ras*, Destà Damtèu, e dei suoi sottocapi Gabre Mariam, Bejenè Merid, Bezabèh Scilesci e Scimellis Arti. Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Editori Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 68-76.

<sup>4</sup> Vedi nota 1.

<sup>5</sup> In omaggio al padre, Vincenzo Scannella ha raccolto e in parte riscritto le sue memorie pubblicandole in una edizione di pochi esemplari, fuori commercio. Corredata da settanta fotografie scattate da Giuseppe Scannella e da alcune cartine geografiche, l'edizione reca la data del maggio 1997 e comprende 320 pagine. Sul testo, già alterato da altra mano, abbiamo ritenuto opportuno di non operare altri interventi.

Enrico Serra

## Libri e documenti nel cinquantenario della Liberazione

Il cinquantenario della Liberazione è stato l'occasione per una «rivisitazione» ed una meditazione sugli avvenimenti importanti della nostra storia unitaria, come in parte abbiamo già visto<sup>1</sup>.

In questo panorama, una preferenza iniziale va data alla memorialistica, vale a dire alle testimonianze, più o meno dirette, di coloro che alla lotta di liberazione hanno partecipato. Come ha detto Leo Valiani, «tutti noi abbiamo "il dovere di testimoniare"»<sup>2</sup>.

Spiccano tra queste, le memorie di Carlo Zaghi, contenute in un grosso volume: *Terrore a Ferrara durante i 18 mesi della repubblica di Salò*, (prefazione di Berti) Istituto «F. Parri», Bologna 1992, pp. 482.

Carlo Zaghi è un noto, grande studioso, che tra l'altro ha pubblicato recentemente presso l'Istituto Storico Italiano, ben sei volumi di complessive 3000 pagine sui *Libertini italiani*. Naturalmente, continua a lavorare attivamente: un suo lungo saggio sul giacobino napoletano Vincenzo Russo è ora apparso sulla «Rivista Parlamentare».

La storia di questo straordinario ed eccezionale personaggio, è in qualche misura anche la storia di chi scrive. Ci conoscemmo infatti nel 1938 all'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano, dove lui, espulso per antifascismo da vari licei, aveva trovato rifugio grazie a Nello Quilici, direttore di «Il Corriere Padano», e poté così continuare i suoi studi storici di africanistica, imponendosi per intelligenza, capacità di ricerca, e limpida scrittura. Io ero stato assunto all'Istituto grazie al professor Giorgio Balladore Pallieri, con il quale collaboravo.

Fu spontaneo per noi due, entrambi cittadini dell'ex-Ducato estense, di simpatizzare e di legarci in un'amicizia che è durata tutta la vita. Sia detto, ad onore del suo presidente Alberto Pirelli e del suo direttore Pier Franco Gaslini, che l'ISPI godeva del privilegio, unico o quasi, di ricevere giornali e riviste straniere, e di essere frequentato da docenti universitari, tra cui Federico Chabod (che aiutò Gaetano Salvemini a fuggire

dall'Italia), Adolfo Omodeo, Carlo Morandi, Giorgio Balladore Pallieri, Cesare Spellanzon, Antonio Basso. Tutti critici del regime fascista, per poi passare, seguiti da tutti noi, alla Resistenza dopo l'8 settembre 1943.

E così Zaghi, antifascista convinto, se così di può dire, tornato nella sua Ferrara, si trovò subito in una situazione drammatica, come lui spiega nelle sue *Memorie*. Tra l'altro la sua città era una specie di «collo di bottiglia» per la ritirata delle truppe tedesche; e per tenerla sgombra i repubblicani aiutati dalle SS germaniche, si abbandonarono alle più spietate efferatezze: massacri, uccisioni a vista, deportazioni, ecc. (si veda il bel libro di Renata Viganò, *L'Agnese va a morire*, Premio Viareggio 1949).

Zaghi, arrestato nell'ottobre 1944, viene subito condannato a morte insieme con altri sette partigiani. Alla vigilia dell'esecuzione fu salvato da quest'ultima, ma non dalla condanna a morte, dalla moglie che aveva raccolto una documentazione pertinente. Fu trasferito nelle carceri di Padova, dove sfuggì miracolosamente alla deportazione in Germania.

Su quella fase emblematica va menzionato il libro, *La stretta in Argenta*, (prefazione di Andrea Ricci), a cura di Bacci, Gandini, Modonesi, Rimini, Guanaldi, 1997, pp. 190. Esso raccoglie sei testimonianze di sopravvissuti, tra cui una dello stesso Zaghi, e le altre di Primo Ghini, Antonio Delle Vacche, più quelle di tre militari alleati: un pilota sudafricano, il cui aereo era stato abbattuto e lui era stato salvato dai partigiani, e altri due militari che parteciparono alla battaglia di Argenta, e la descrissero nelle loro memorie: Michael Mc Conville, *Nothing much to lose*, Bourne Press Bournemouth 1992, e William J. Jenkins, *Command Subaltern at War*, Greenhill Books, London 1996.

E sia detto per inciso, non furono i soli militari alleati che, in circostanze drammatiche, trovarono rifugio tra le popolazioni dell'Appennino emiliano. Né manca chi vi trovò addirittura la moglie: Bric Newby, *Love and War in the Apennines*, Picador, Londra 1989<sup>3</sup>.

Una vera epopea quella di Zaghi. Occorre aggiungere che subito dopo la Liberazione, Zaghi fu chiamato a dirigere «Il Giornale», quotidiano liberale di Napoli. Ne parla diffusamente il bel libro di Giovanna Annunziata, *Il Ritorno alla libertà. Memoria e storia de «Il Giornale»*, A. Guida Editore, Napoli 1997.

Zaghi assunse la direzione del quotidiano nell'agosto del 1946, dopo Lupinacci ed Emanuel, e la mantenne sino alla sua chiusura. Vi portò, come ha scritto Francesco Compagna, il suo fervido antifascismo, la sua cultura, ed anche, come si legge nel suo primo editoriale, una richiesta di

«giustizia per Napoli ed il Mezzogiorno, e per rivendicare di fronte al Nord una capacità ed una maturità politica e spirituale che non sempre è stata riconosciuta».

Massimo Caprara ha rievocato su «Il Giornale» del 25 febbraio 1998 il duello alla spada che oppose nel settembre del 1944 Carlo Zaghi al direttore della «Voce», quotidiano comunista, Mario Alicata. Si concluse al tredicesimo assalto, quando Alicata venne ferito e i due si riappacificarono, abbracciandosi.

Una testimonianza eccezionale ci è offerta da un altro protagonista della Resistenza, Aldo Aniasi (il partigiano Iso), onorevole, più volte ministro e sindaco di Milano, nel libro uscito a sua cura, *Ne valeva la pena. Dalla Repubblica dell'Ossola alla Costituzione repubblicana*, introduzione di Leo Valiani, M. e B., Milano 1997, pp. 340. (Libro dedicato ai nostri compagni caduti, fucilati e deportati).

Sono racconti di prima mano, affascinanti, sui rastrellamenti nella Val d'Ossola e nella Valsesia, sui massacri commessi dai repubblicani e dalle SS, sulle battaglie per la Liberazione, sulla famosa Repubblica d'Ossola, ecc. Meritano di essere segnalati, i contributi di Giuliano Vassalli, *Dalla Repubblica dell'Ossola alla Costituzione*, Mario Pacelli, *Costituzionalismo della Resistenza*, Mario Bergozzi, su *Territorio ed identità della Resistenza. La società civile nell'Ossola* e dello stesso Aniasi, *Dai contrasti delle bande all'unità del CVL*. Fanno seguito una dozzina di testimonianze da parte di partigiani o resistenti, tra cui Eugenio Cefis, Ezio Vigorelli, Alessandro Guidobono Cavalchini, Giuseppe Caviglioli.

Completano l'importante volume un'appendice documentaria (con i verbali della giunta provvisoria di governo dell'Ossola), ed una assai utile nota bibliografica.

Poiché abbiamo accennato alla Repubblica d'Ossola, vorrei aggiungere che essa non fu la sola a vivere una stagione di libertà e di indipendenza. Vi fu anche la Repubblica di Montefiorino, sull'Alto Appennino modenese, in una zona che le divisioni partigiane prima liberarono dai fascisti e tedeschi, e in cui poi resistettero al sanguinoso assedio di quest'ultimi. Ne parla Gian Carlo Montanari, *La Repubblica di Don Marino (Memorie di Don Marino, anni 1941-45)*, APS, Modena 1992, pp.103.

Ne conservo una copia donatami dallo stesso Don Marino che, dopo essere stato giovanissimo parroco di Montefiorino ed aver vissuto quella tragica epopea, fu trasferito a Serramazzoni. Insieme andammo a

ripercorrere i luoghi dove i partigiani combatterono ad armi impari contro i tedeschi, le persone che vi parteciparono, i paesi distrutti dai tedeschi, i cimiteri dove furono sepolti i fucilati, ecc.

Il 18 marzo del 1944 fu una giornata di lutto per l'Appennino modenese. Formazioni delle SS aggredirono con cannoni di grosso calibro e con carri armati, interi paesi, massacrando la popolazione civile, saccheggiando e uccidendo. Nella sola Montefiorino vennero uccise duecento persone circa, uomini donne e bambini. I paesi di Monchio e Castrignano furono rasi al suolo. La reazione dei partigiani fu immediata. Essi riconquistarono poco a poco il territorio, ed il 18 giugno 1944 liberarono la stessa Montefiorino. Nacque così la prima Repubblica partigiana indipendente, il cui regime liberal-democratico durò 45 giorni. La sua storia è stata già descritta dal valoroso comandante della brigata «Italia»: Ermanno Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, Il Mulino, Bologna 1966.

Qui basterà aggiungere che Don Marino, scomparso nel marzo 1997, allora poco più che ventenne, animato da un grande senso di missione, si trovò a dover assistere i condannati a morte, dell'una e dell'altra parte, a consolare gli uni e gli altri, a portare una parola di conforto, in un periodo caratterizzato da immensa ferocia.

Torniamo ad Aniasi, per ricordare che gli dobbiamo una bella, forse la più bella biografia di Ferruccio Parri: Aldo Aniasi, *Parri. L'avventura umana e politica di Maurizio*, ERI-RAI, Torino 1991, p. 283. Ancora una testimonianza preziosa, unita ad una meticolosa ricerca di archivio. Si tratta di una biografia a tutto campo. A cominciare dall'interventismo di Parri nella prima guerra mondiale, alla collaborazione al «Caffé», dalle persecuzioni fasciste all'espatrio di Turati, dall'invio al confino all'approdo al socialismo liberale, dalla lotta armata contro l'occupante tedesco dopo l'8 settembre 1943, sino a diventare il capo indiscusso delle formazioni partigiane raggruppate nel «Corpo Volontario della Libertà» (CVL). Seguì, com'è noto, la cattura da parte delle SS, le trattative con gli alleati e finalmente la liberazione.

Si tratta di un iter veramente unico nel suo genere, che Aniasi descrive con grande, rara efficacia. Particolarmente interessante la illustrazione dei cinque mesi del governo Parri. Solo quest'ultimo, con la sua grande autorità morale, poteva provvedere al disarmo dei partigiani, desiderosi di vendicarsi delle atrocità subite ed a ristabilire l'ordine pubblico. Solo lui avrebbe potuto far approvare quelle riforme indispensabili per fare dell'Italia un paese democratico, libero, moderno.

Ed è a questo proposito che cominciano le opposizioni, sempre più forti. Il capitolo dodicesimo del libro, dal titolo *Quei cinque mesi di Governo*, è, almeno per me, particolarmente interessante. Chi ha fatto cadere il governo Parri? De Gasperi o Togliatti? O tutti e due? <sup>4</sup>. E poiché chi qui scrive fu un collaboratore diretto di Ferruccio Parri, gli si consenta di rinviare a quanto ha già scritto in proposito ne *I tempi duri della Speranza (1943-1945)*, prefazione di Leo Valiani, Roma, 1982, pp. 98, (il testo è stato ripreso nel libro di memorie *Tempi Duri. Guerra e Resistenza*, Il Mulino, Bologna 1996). Il lettore potrà così ripercorrere quello che è stato il dramma della mia generazione, dalla sconsiderata guerra contro gli alleati in Africa settentrionale, alla Resistenza ed alla lotta partigiana.

Il mio debito più grande lo debbo al qui sopra ricordato Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, e non è certo senza significato che Parri, presidente del Consiglio, mi abbia fornito i mezzi finanziari per ricostituirlo e per riprendere la pubblicazione del settimanale «Relazioni Internazionali» che in virtù della documentazione ivi pubblicata, è ancor oggi uno strumento prezioso per gli studiosi, fin quando usci.

Nei *Tempi Duri*, si può trovare la storia di come fu fondato l'Ufficio Studi del P.d.A. e delle relazioni ivi prodotte, di come nacque la «Gioventù d'Azione», della liberazione di Milano ed anche purtroppo della scissione intervenuta nella P.d.A ecc.<sup>5</sup>

Su questo drammatico episodio che seguì la fine dell'eroico Partito d'Azione è di dovere citare il libro di un altro caro amico di Parri e mio, Fermo Solari, *L'armonia discutibile della Resistenza. Confronto tra generazioni*, prefazione di Giorgio Galli, La Pietra, Milano 1979, pp. 247, di cui egli mi fece omaggio con una dedica affettuosa.

Fermo Solari, *alias* «Somma» fu per noi un costante punto di riferimento nella Resistenza come lo fu l'altro friulano Alberto Cosattini, «Cosimo», poi diventato segretario di Parri, presidente del Consiglio.

Solari, purtroppo deceduto nel luglio del 1988, ripercorre in questo suo libro, tutto l'iter della lotta partigiana, con particolare riferimento al suo Friuli ed al Veneto. Una testimonianza preziosa la sua, perché è quella di un uomo saggio, coraggioso e generoso <sup>6</sup>.

L'«armonia discutibile della Resistenza», tra il riformismo della sinistra ed il conservatorismo dei moderati, causa non ultima del fallimento del Partito d'Azione: «Non credo, ha spiegato Solari, che il partito si sia dissolto perché era diviso; credo invece che si sia diviso perché [al Congresso del febbraio 1946] era stata battuta l'unica ipotesi sulla quale

poteva reggere, quella di una *rivoluzione democratica*, di un rinnovamento profondo dello Stato, di riforme sostanziali nella struttura dello Stato. Quando la sconfitta della sinistra appariva del tutto chiara, il Partito d'Azione visse la difficile esperienza ed il declino del governo Parri come il cammino di una disfatta». Occorre aggiungere che Solari, dopo lo scioglimento del P.d.A., aderì al PSI che lo elesse al Senato. C'incontrammo ancora più volte, e insieme ci rammaricammo che il grande patrimonio del P.d.A., fosse stato disperso dal vento burrascoso del dopoguerra.

Questa è anche la conclusione di un altro protagonista della Resistenza, Paolo Vittorelli, *L'età della speranza. Testimonianze e ricordi del Partito d'Azione*, La Nuova Italia, Firenze 1998, pp. 240. Apparteneva al «gruppo di Parigi» degli esuli antifascisti. Bloccato in Egitto dalla guerra, egli era riuscito, insieme con l'indimenticabile Stefano Terra, a sbarcare in Italia da una nave alleata nel dicembre 1944 ed a raggiungere Roma e i compagni di «Giustizia e Libertà», confluiti nel Partito d'Azione. Egli ci offre spunti ed informazioni di grande interesse su uomini e cose di quest'ultimo. Ed ecco il valoroso e «scombinato» (a detta di Salvemini), Emilio Lussu che, segretario del P.d.A., parla al congresso per circa sei ore e tutte contro Parri, da poco costretto alle dimissioni da presidente del Consiglio per l'iniziativa di un oscuro ministro liberale, poi finito nel nulla.

«Per parte mia - scrive Vittorelli - non ero disposto a concludere accordi unitari che escludessero Lussu, sia per l'affetto che gli portavo, sia perché la sua esclusione avrebbe comportato la condanna esplicita di qualunque qualificazione socialista». Una posizione che Parri e La Malfa non vollero accettare. Sembra sia stato la Malfa ad indurre Parri a dimettersi dal Partito, provocandone una scissione, alla fine fatale. E fu un grave errore. Infatti al congresso le sinistre avevano vinto con 120.000, contro 70.000 del centro-destra e 70.000 astenuti: «Se Parri fosse rimasto nel Partito, conclude Vittorelli, la maggior parte degli astenuti si sarebbe riversata su di una coalizione Lombardi-La Malfa, e Parri avrebbe vinto il congresso».

«Giustizia e Libertà», se fu il simbolo sotto il quale si raccolsero gli antifascisti, fu anche una bandiera della lotta partigiana<sup>7</sup>. La Federazione Italiana Associazioni Partigiane, fondata da Parri ed ora rappresentata da Aldo Aniasi, ha pubblicato il volume: Giulivo Ricci, *La colonna «Giustizia e Libertà»*, Istituto Storico della Resistenza «P. M. Beghi», La Spezia 1996, pp. 472. È la storia della nascita e dell'attività del P.d.A.

spezzino della formazione della brigata «Lunigiana», e poi della colonna «Giustizia e Libertà», dei grandi e ripetuti rastrellamenti operati dalle SS e dai repubblicani e delle successive battaglie lanciate dai partigiani per la liberazione del territorio ligure.

Questo resoconto dettagliato ed avvincente si completa con l'elenco dei 112 caduti partigiani e dei 1.300 partigiani, tra cui molti e feriti ed invalidi, componenti la colonna. Importanti i documenti raccolti da Aldo Alessandro Mola, *Giellisti*, Collana storica della Resistenza cuneese, Cuneo 1998, pp. 382, sulla guerra partigiana. Si tratta per la maggior parte di documenti inediti, poco e mal noti, in cui i ricordi si alternano a testimonianze sulla propria esperienza.

Merita di essere qui citata la raccolta di documenti curata da Gianni Perona, *Formazioni autonome della Resistenza*, Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione, Milano 1996, pp. 565.

Come osserva Gianni Perona, la ricerca è stata particolarmente laboriosa, anche per individuare le caratteristiche delle «formazioni autonome», che non solo non si riferivano ai partiti impegnati nella Resistenza, ma neppure al CLN. Inoltre il volume accoglie accanto ai testi dei documenti, anche una selezione di fotografie originali, in gran parte inedite.

Gaetano Grassi e Gabriella Solaro hanno raccolto i documenti riguardanti *I militari nel comando generale*; Alberto Buvoli quelli delle *Formazioni Osoppo-Friuli*; Luciano Boccalatte, *Il primo gruppo di divisioni alpine in Piemonte*; Giovanna Bencistà e Giovanni Verni, *Militari e Resistenza in Toscana*. Un libro che reca un contributo indispensabile alla storia della lotta di Liberazione e che è altrettanto importante che interessante.

Uno dei primi e più importanti contributi alla memorialistica partigiana fu dato da Edgardo Sogno, ben noto non solo per essere stato decorato di medaglia d'oro al v.m., non solo per aver fondato e diretto nel 1945 (insieme con l'indimenticabile Angelo Magliano) il «Corriere lombardo», non solo come diplomatico e consultore nazionale liberale, ma anche per aver scritto un libro di successo, *Guerra senza bandiera*, prima edizione Milano 1950 circa, ultima edizione Bologna 1995). A questo ha fatto seguire *Fuga da Brindisi ed altri saggi. Un'interpretazione del XX Secolo*, L'Arciere, Cuneo 1990, pp. 246. Ufficiale di cavalleria agli arresti per antifascismo, dopo l'8 settembre raggiunse a Brindisi la sede dello Stato Maggiore generale e si fece paracadutare nel Biellese, occupato dai tedeschi. Da quel momento cominciano le sue incredibili avventure: la

nascita del primo Comitato Regionale Piemontese, la missione del CLNAI a Roma con Parri, Paietta e Pizzoni, di cui fa una cronaca dettagliata, i colloqui con i comandanti alleati, la cobelligeranza, il CVL al comando del generale Cadorna con Parri e Longo vicecomandanti.

Assai interessante il saggio conclusivo del libro dedicato a *Etica e Politica*, ossia su ciò che secondo lui è l'inconsistenza della questione morale in politica. Sono considerazioni amare su di un rapporto difficile e forse a tratti impossibile: «Conciliare il mondo è compito degli scienziati, dei filosofi, degli artisti e dei ricercatori, cioè di tutti coloro che creano e che lavorano non per il contingente, ma per l'eterno e l'assoluto. Ai politici spetta soltanto di mantenere quelle condizioni generali di libertà, di tolleranza, di giustizia e di solidarietà che consentono ai creatori di lavorare per l'elevazione della condizione umana».

Sogno è stato anche un polemista acceso, c'è chi dice troppo, specie contro il comunismo. Nel 1982 ha pubblicato *La grande utopia. I confini della natura e della morale*, Sugarco, Milano, pp. 192. Suddiviso in tre parti, *Il limite economico*, *Il limite biologico* ed *Il limite morale*, questo saggio, molto pensato ed approfondito, si scaglia contro «l'egemonia culturale marxista» per aver impedito il progresso della civiltà e della condizione umana. Sogno vuol spiegare scientificamente, oltreché idealmente, il suo assoluto rigetto del comunismo, al costo di subirne l'ondata di ritorno.

Più inerente al nostro tema è l'altro scritto di Sogno, che si spiega da sé: *Il falso storico dell'antifascismo comunista. Sulla revisione critica della storiografia resistenziale in Italia*, Analisi, Bologna 1994, pp. 119.

Si tratta della raccolta e della riedizione di una serie di scritti apparsi su varie riviste, come prefazioni o contributi ad alcuni libri. Questa volta egli se la prende non solo con i comunisti ma anche col Partito d'Azione e con quello socialista massimalista. Posizione che ha riconfermato in altri contributi giornalistici.

Ciò spiega in parte, perché, al momento di pubblicare l'altro suo importante libro, *La Franchi. Storia di un'organizzazione partigiana*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. VIII-334, l'Editore, fatto, inusitato, abbia ritenuto di fare precedere il testo da una *Premessa editoriale*.

Perché? Perché l'introduzione del libro era stata affidata a Renzo De Felice, che morì prima di poterla scrivere. Allora Sogno si assunse il compito di scriverla lui stesso, ripetendo in essa le note accuse contro la sinistra. A suo dire, la Resistenza, quella vera, era solo la liberal patriottica, che, come tale, si ricollegava al nostro Risorgimento, e non già

quella rivoluzionaria, marxista, e del «costruttivismo sociale» da realizzarsi con la violenza e con il terrore.

Una tale, ripetuta e polemica presa di posizione, ha sollevato molte critiche in seno ai responsabili della casa editrice *Il Mulino*. Di qui la decisione di pubblicare una *Premessa*, in cui si dice, tra l'altro: «Nel merito e soprattutto nella forma noi non approviamo questa introduzione. Crediamo si possa dar atto che uno stile così polemico è fondamentalemente estraneo alla tradizione del Mulino; e, a nostro giudizio, lo è in larga parte anche questo libro stesso»<sup>8</sup>.

A parte ciò il libro è un resoconto avvincente delle spericolate azioni compiute dall'Organizzazione Franchi, da lui fondata, dei difficili rapporti con il CLNAI e con gli alleati. Una lettura, non priva di spunti polemici e ripetitivi, ma in complesso attraente.

Una testimonianza, altrettanto avvincente è quella di Giovanni Ferro, *Noviziato tra le isole. Socialisti senza divisa (1929-1945)*, prefazione di Giuliano Vassalli, presentazione di Riccardo Lombardi, Licata editore, Roma 1998, pp. 150<sup>9</sup>. È la storia di un giovane di Rovigo arrestato nel 1930 perché appartenente alle file di «Giustizia e Libertà» e poi inviato al confino per cinque anni, prima a Lipari, poi a Ponza. Nuova condanna al confino di polizia nel 1936, prima a Ventotene a poi in Calabria.

Fu, sino al 1933, il più giovane di tutti i confinati. Come è capitato ad altri giellisti, la detenzione lo spinse ad arruolarsi nel meglio organizzato Partito comunista. In un suo lungo scritto autobiografico intitolato *La parabola del movimento «Giustizia e Libertà»*, scrive: «Verso la fine dell'anno conobbi Parri assegnato nuovamente al confino di polizia di Lipari [...] da dove era partito due anni prima. Malgrado fossi entrato da qualche mese nelle file del partito comunista, attratto dalla sua organizzazione giudicata più idonea a dirigere una lotta per l'abbattimento della dittatura fascista, accolsi con entusiasmo il suo invito a frequentare la sua casa per trarne suggerimenti e consigli al fine di approfondire la mia preparazione politica e culturale».

Scontata la pena poté partecipare alla lotta di Liberazione, tanto da diventare vice-presidente del CLN della Lombardia. Lo conobbi nel 1940 quando egli prese a frequentare l'ISPI che pubblicava il settimanale «Relazioni Internazionali», «dove, egli ha scritto, potevo incontrare diversi militanti di «Giustizia e Libertà»: Silvio Pozzani, Enrico Serra, Tommaso Carini, Giovanni Lovisetti, Enrico Bonomi e altri che non ricordo». Non potei non ammirare l'entusiasmo, la comprensione e la

generosità con cui svolgeva la sua attività politica. Simpatizzammo subito tanto che mi affidò una rubrica radiofonica, e mi chiese di collaborare con lui quando fondò la «Casa della cultura» affidandone la presidenza a Ferruccio Parri. È appena il caso di aggiungere che, sempre in posizione critica nei confronti della rigida burocrazia del Partito comunista, come si conviene ad un ex giellista, finì con il lasciare il PCI nel 1956, in occasione dei fatti di Ungheria<sup>10</sup>.

Il racconto di Ferro è importante non soltanto come vicenda umana, ma anche perché costituisce una testimonianza di prima mano di come si viveva, o meglio si vegetava, al confino di polizia, dei compagni provenienti da tutte le regioni d'Italia, tra cui Ferruccio Parri, delle loro vicende personali.

Se *Noviziato fra le isole* è il suo libro più spontaneo e commovente, quello dedicato a *Milano capitale dell'antifascismo*, presentazione di Carlo Tognoli, prefazione di Arturo Colombo, Mursia, Milano 1985, pp. 278 (con illustrazioni), è senza dubbio il più importante, in quanto costituisce un contributo fondamentale ed indispensabile alla storia del capoluogo lombardo.

È il resoconto dettagliato, bello ed amaro, di un antifascista che ha partecipato, direttamente o indirettamente, clandestinamente o apertamente, a tutte le vicende italiane, dal delitto Matteotti, alla pubblicazione di «Il Caffé» (con Parri, Bauer, Borsa, Mira, Gallarati Scotti, ecc.), da i Rosselli a «Giustizia e Libertà», dalla fuga di Turati al Fronte popolare, dalla guerra di Spagna al Partito d'Azione, da «Relazioni Internazionali» a «Stato Moderno», ecc.

Un resoconto altrettanto consequenziale che avvincente. Il libro si completa con un'Appendice, che riproduce testimonianze di grande interesse (Zazo, Amendola, Terracini, Kardely) nonché documenti di difficile reperimento («Il Garibaldino», «L'Ardito del Popolo», «Relazioni Internazionali» e l'«Italia»).

Importante, tra questi ultimi, il «Manifesto» lanciato a Milano, dal movimento cattolico antifascista «Neoguelfo» alla fine del 1939, nonché le direttive organizzative del movimento: «Cristo Re e il Popolo, il Popolo e Cristo Re».

L'opposizione dei cattolici al fascismo costituisce un'altra pagina di tutto rilievo. Ci limiteremo qui a citare le fonti principali, tra cui spicca quella di Paolo Emilio Taviani, *Breve storia della Resistenza italiana*, Ed. Civitas, Roma 1995 (V Ed.), pp. 238. Il libro apre con la pubblicazione delle cifre «ufficiali» del contributo degli italiani alla lotta di Liberazione.

Ne riportiamo le principali: i militari che rifiutandosi di aderire a Salò finirono nei *lager* furono 765.000<sup>11</sup>. I partigiani combattenti furono 310.000, di cui 44.720 caddero in combattimento, mentre 21.168 rimasero mutilati e invalidi. I civili uccisi furono 9.980. Fra i partigiani all'estero, i caduti furono poco meno di 40.000, tra cui i 10.260 uccisi a Cefalonia, poi quelli nel Dodecaneso, Albania, Grecia, Jugoslavia, ecc.

I militari del CIL (Corpo Italiano di Liberazione), sono stati 200.000, di cui 20.000 caddero in combattimento. Ed è appunto sulla base di queste cifre che l'onorevole Taviani propende a ritenere che la Resistenza *non* sia stata una guerra civile.

Seguono, nel libro, le cronache dei venti mesi di lotta, dall'insurrezione di Napoli alla repubblica dell'Ossola, dai vari massacri perpetrati dai nazisti, alle fosse Ardeatine, dall'insurrezione di Genova a quella di Milano, ecc.

Un capitolo importante del libro è dedicato alle *Donne nella Resistenza*. Storie di donne uccise, torturate e di altre che riuscirono a dare un contributo importante alla lotta di liberazione<sup>12</sup>. Il libro termina con un appello dello stesso Taviani contro l'antisemitismo, causa prima di tante tragedie.

In quest'ultimi tempi, sono stati pubblicati numerosi interventi sull'apporto del movimento cattolico alla Resistenza, grazie alle iniziative dell'Istituto «Luigi Sturzo», presieduto da quel grande storico e patriota che è Gabriele de Rosa. A cura di quest'ultimo è uscito: *Cattolici, Chiesa e Resistenza* presentazione di Achille Silvestrini, Istituto «Luigi Sturzo», Roma 1998, pp. 792. Un libro importante, in cui c'è il vissuto resistenziale dello stesso De Rosa, nonché le difficili scelte imposte dall'occupazione nazista, e dal rapporto Chiesa-Stato.

Ed ancora a cura di Gabriele De Rosa è uscito *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie*, introduzione di Fulvio Salimbeni, Istituto «Luigi Sturzo», Roma 1998, pp. 340. È la storia del clero padovano durante la guerra e la lotta di liberazione, con contributi di Pierantonio Gios, Paolo Piccoli, Armando Vadagnini, Ernesto Brunetta, Gianni Cisotto, Maddalena Guiotto, Luigi Tavano, Liliana Ferrari, don Edoardo Marzari, Roberto Spazzali<sup>13</sup>.

Altri libri pertinenti apparsi nelle edizioni dell'Istituto «Luigi Sturzo» sono: *Cattolici Chiesa e Resistenza nell'Italia Centrale*, prefazione di B. Bocchini Camaiani e di M. C. Giuntella, Roma, pp. 530; *Cattolici e Resistenza nell'Italia Settentrionale*, a cura di Bartoli Gariglio, pp. 328, con contributi di Giovanni Battista Varnier, Giorgio Vecchi, Anna Lisa

Carlotti, Lorenzo Bedeschi, Paolo Trionfini, Walter Crivellin, M. Elisabetta Tonizzi e Maurilio Guasco; *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo*, a cura di Filippo Mazzoni, pp. 342, con contributi di Marcello Benegiamo, Francesco Bonini, Rosaria Di Mattia, Costantino Felice, Ezio Fimiani, Sara Follocchio, Paolo Muzi, Luigi Ponziani, Stefano Trinchese; *La Chiesa nel sud tra guerra e rinascita democratica*, a cura di Roberto P. Violi, pp. 412, con contributi di Francesco Atzeni, Luigi Rossi, Luigi Intrieri, Vincenzo Robles, Salvatore Palese, Pia Digiorgeo, Nicolò Oddati, Adriana di Leo, Pierluigi Totaro, Enrica R. Delle Donne, Antonio Cestaro (in appendice: *Lettere pastorali 1900-1945*).

Indispensabile anche il libro di Hans Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna, pp. 604.

Ho avuto più volte l'occasione di dire che questo mio scritto non ha la pretesa di citare *tutta* la pubblicistica in argomento, e men che meno quella apparsa su riviste come questa, e in generale, su quelle specializzate, facenti capo agli Istituti per la Storia del movimento di liberazione e su altre di storia o di varia letteratura, come la «Nuova Antologia».

Un'altra fonte che va prendendo particolare importanza è la «storia orale», cioè le domande poste a protagonisti e a testimoni di eventi storici e le relative pertinenti risposte.

Per quanto riguarda l'Italia, merita di essere segnalata l'attività della «Società di Storia orale» diretta dalla professoressa Maria Grazia Melchionni, titolare alla cattedra di Storia europea alla Sapienza, la quale ha già intervistato decine e decine di protagonisti dell'unificazione europea, con molti riflessi sulla Resistenza, da cui il movimento d'integrazione è partito. Le registrazioni vengono depositate presso l'Archivio di Stato.

È importante rilevare che in occasione del cinquantenario della Liberazione è stata realizzata, sotto la supervisione dell'Istituto Storico della Resistenza di Piacenza, una «video-storia», *Da Piacenza ad Auschwitz*, sulla deportazione degli ebrei rastrellati dai nazisti nell'Italia centrosettentrionale. La «video-storia» è quindi un altro campo di documentazione che si affianca alla storia orale (Cfr. «Studi Piacentini», n. 16, 1994, pp. 249-252).

Abbiamo fatto un'eccezione nella scorsa puntata su «Il Presente e la Storia», la Rivista dell'Istituto di Storia della Resistenza di Cuneo e provincia, diretta da Michele Calandri. Sono usciti successivamente i numeri 52 (dicembre 1997), 53 (giugno 1998) e 54 (dicembre 1998), ciascuno di circa 300 pagine, e recanti, insieme con le notizie sulla vita

dell'Istituto, documenti-schede ed importanti contributi di Enzo Santarelli, Giovanni De Luna, Francesco Germinario, Alessandro Cipriani, Marco Revelli, Massimo Luciani, Alberto Cavaglion, ecc.

Meritano di essere citati gli *Annali* del benemerito Istituto «Ugo La Malfa», che contengono saggi che riguardano il nostro assunto. Ci limiteremo a citare gli ultimi tre, dedicati rispettivamente al 1996, al 1997 ed al 1998.

Gli *Annali* del 1996, riportano, tra l'altro, un'intervista ed un saggio di Anna Pala su Leo Valiani, di Barbara Civinini su *Resistenza e contadini*, uno scritto di Giorgio La Malfa su *L'Italia e l'Unione monetaria europea*.

Quello del 1997 pubblica, tra l'altro, il saggio di Leone Iraci Fedeli, *Per la storia del Partito d'Azione*, quelli di Ennio Ceccarini su *Ugo La Malfa ed il Sessantotto*, di Quintino Protopapa su *Il problema delle fonti di Adriano Olivetti*, ecc.

Gli *Annali* del 1998, coincisero con i vent'anni dalla morte di Ugo La Malfa e quindi furono dedicati prevalentemente ad una rievocazione del personaggio con scritti di Ceccarini, A. Ricci, Bruno Bozzi, Stefano Folli ecc. Completa il libro una assai curata *Nota bibliografica* su Ugo La Malfa, da parte di Giancarlo Tartaglia.

Il cinquantenario della Liberazione è stato anche un'occasione per valorizzare il contributo dato ad essa dalle Forze Armate, come in parte abbiamo visto nella puntata precedente <sup>14</sup>.

Successivamente sono apparsi, a cura del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla guerra di Liberazione, gli atti del convegno *Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e Contributi delle Forze armate regolari italiane*, introduzione di Enrico Boscardi, Bari, 28-30 aprile 1994, pp. 485, con interventi di Franco Bandini, Massimo de Leonardis, Riccardo Scarpa, Massimo Mazzetti, Fabrizio Braccini, Giorgio Pirrone, Giuseppe Manzari, Alessandro Carpinelli, Nicola Oddati, Zenobio Bernardini, Enrico Boscardi, Gianni Oliva, Sabino Malerba, Rosita Orlandi Nardone, Letterio Munafò. Intervento conclusivo del generale Enrico Boscardi, direttore della collana, e conclusione del generale Luigi Poli, presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione, inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate. Egli ha pubblicato a parte *Il contributo delle forze armate nella guerra di liberazione*, Gaeta, 1995, pp. 66.

L'apporto dell'Aeronautica militare alla guerra di Liberazione è stato ricostruito sulla base degli scritti e degli appunti del generale Renato

Sandulli, capo di S.M. e ministro dal settembre 1943 al giugno 1944, da Paolo Sandulli, *8 settembre 1943. Forze Armate e Disfattismo*, Gesualdi, Roma 1993, pp. 187. In allegato, una *Cronistoria dei principali avvenimenti interessanti l'Aeronautica dal settembre 1943 al giugno 1944*. Per quel che concerne la Marina militare, utilissime *Le memorie dell'Ammiraglio De Courten*, Ufficio Storico S.M. Marina, Roma 1993, pp. 776. Raffaele de Courten fu capo di S.M. e ministro della Marina dal luglio 1943 al 1946. Si tratta della pubblicazione integrale dell'Archivio De Courten, in occasione, appunto, del cinquantenario della Liberazione.

Il 28-29 aprile 1995 ebbe luogo a Venezia, un convegno su *La Marina nella guerra di Liberazione e nella Resistenza* i cui atti sono stati pubblicati l'anno successivo.

L'Ufficio Storico della Marina militare, diretto dall'ammiraglio Mario Buracchia, ha pubblicato un'estesa ricerca di Francesco Mattesini dal titolo *L'operazione Gaudio e lo scontro notturno di Capo Matapan*, USSMM, Roma 1998, pp. 740, corredata da molte fotografie, grafici, tabelle, ecc., e con un'appendice documentaria italiana ed inglese di oltre 400 pagine.

Mattesini, un assai qualificato collaboratore dell'Ufficio storico della Marina militare, ha ricostruito la battaglia in cui gli inglesi affondarono i nostri incrociatori «Pola», «Zara», «Fiume» e due cacciatorpediniere, danneggiarono altre navi, tra cui la corazzata «Vittorio Veneto», e in cui ben 2.308 marinai italiani perdettero la vita.

Mattesini ha potuto valersi dell'assistenza di alcuni superstiti di quella battaglia, tra cui gli ammiragli Cimaglia, Tomasuolo, Zancardi, Mascini, ed il comandante Sansonetti. A parte alcuni errori che verrebbero imputati dall'A. al comandante in capo, ammiraglio Angelo Iachino, tra cui quello di aver inviato l'intera 1ª divisione navale in soccorso del «Pola» gravemente danneggiato, bisogna tenere presente la situazione d'inferiorità in cui si trovava la nostra Marina. La quale non disponeva del *radar*, che permetteva ai britannici di localizzare le nostre navi, ed inoltre non sapeva che le nostre trasmissioni cifrate venivano intercettate e decrittate dal sistema «Ultra» in mano inglese.

Vi sarebbero molte altre cose da dire. Rimane il fatto che questa ricostruzione del Mattesini, che non cela altri errori ed altre deficienze da parte italiana, è quanto di meglio sia apparso sinora; la sua pubblicazione fa onore all'Ufficio Storico della Marina militare.

È stato ristampato in occasione del cinquantenario della Liberazione, nella collana diretta dal generale Boscardi, il libro del generale Attilio

Murero, dal titolo *Il Gruppo di combattimento Legnano nella guerra di Liberazione* (presentazione generale L. Poli, introduzione del generale E. Boscardi), Roma 1997, pp. 260 (con illustrazioni). In appendice pubblica l'elenco delle decine di ufficiali, sottufficiali e truppe che hanno partecipato alla guerra di Liberazione con indicati i caduti, feriti e decorati.

Nella stessa occasione del cinquantenario è stato ristampato, nella sopracitata collana, il libro del noto storico e professore emerito dell'Università di Milano, Marco Attilio Levi, *Il Gruppo di Combattimento «Friuli» nella guerra di Liberazione*, presentazione del generale Poli, prefazione di Luigi Pallottino, introduzione del generale Boscardi, Roma, 1997, pp. 200.

Illustrato da fotografie, cartine topografiche, organigrammi ecc. il libro pubblica l'elenco dei numerosi ufficiali, sottufficiali e soldati decorati al v.m.<sup>15</sup> Un contributo del tutto originale è il bel libro di Luciano Garibaldi, *La guerra (non è) perduta. Gli ufficiali italiani nell'8ª Armata britannica (1943-1945)*, (prefazione di E. Sogno, presentazione di Massimo de Leonardis), Ares, Milano 1998, pp. 358. È la storia di molti giovani italiani, alcuni dei quali appartenenti ai più bei nomi dell'aristocrazia, arruolatisi volontariamente nell'8ª Armata britannica, e che hanno preso parte alla guerra di Liberazione, imponendosi all'ammirazione degli inglesi, inizialmente scettici, per non dire ostili.

«Ufficiali 218, sottufficiali 22, caduti, 3, feriti 17, medaglie d'argento al v.m. 4, medaglie di bronzo, 9, croci al v.m. 2. Questo è l'albo dell'IILO (*Italian Intelligence Liaison Officers*), gli ufficiali di collegamento italiani presso l'8ª Armata britannica» - così scrive l'A. nella sua introduzione. In appendice viene appunto pubblicato l'Albo d'oro ed i nomi di tutti i membri dell'IILO. Quattro di essi, e precisamente Alessandro Cortese de Bosis, Guglielmo Guerini Maraldi, Andrea Orsini Baroni e Gerardo Zampaglione, entrati in diplomazia, finirono la loro carriera col grado di ambasciatore.

L'Istituto bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea ha dedicato un convegno sul tema: *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, che si è svolto a Bergamo il 16-17 ottobre 1997.

Gli atti sono stati raccolti in un libro pubblicato, con lo stesso titolo del convegno, nel giugno di quest'anno (1999), a cura di Angelo Bendotti ed Eugenio Valturlina, che hanno scritto un illuminante presentazione. Essi ricordano giustamente il convegno «Una storia di tutti», organizzato nel 1987 dall'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, e quello

promosso dall'ANEI a Firenze nel 1991, i cui atti furono pubblicati da Nicola Labanca con il titolo *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista*. Ed ancora, la pubblicazione *Prigionieri in Germania*, prodotta nel 1990 dall'Istituto bergamasco per la Storia della Resistenza, infine la traduzione italiana del libro di Gerhard Schreiber, *Gli internati militari italiani nei campi di concentramento del Terzo Reich (1943-1945)*, apparso nel 1992.

Mentre Rochat ha messo in evidenza le caratteristiche delle tre prigioni, quella in mano ai tedeschi, agli anglo-americani ed ai sovietici, Claudio Sommaruga ne ha illustrato la triste contabilità: oltre 700.000 internati, di cui i caduti della Resistenza fuori d'Italia, compresi i 55.000 partigiani uccisi, salirebbero a 190.000 unità. L'analisi del Sommaruga scende nel dettaglio a seconda dei luoghi, delle origini e dei motivi dell'internamento. Tutto il libro, che è corredato da un utilissimo indice dei nomi di persona, è drammaticamente illuminante. Brunello Mantelli descrive il lavoro coatto, Luigi Ganapini, la propaganda di Salò, Antonella De Bernardis, i cappellani militari internati, Michele Calandri la prigionia in Russia, Sandro Rinami i prigionieri in Francia, Angelo Bendotti i prigionieri nel Texas. E via di questo passo. Un libro ed una testimonianza di grande importanza.

Nel cinquantenario della Liberazione, l'assessorato alla cultura della Regione Piemonte ha pubblicato gli atti del convegno-dibattito su *I governi Badoglio dalla caduta del fascismo alla cobelligeranza antinazista* tenutosi ad Asti nel novembre 1993, pp. 210-XLIV (con illustrazioni). Le relazioni in argomento sono state svolte dal generale Oreste Bovio, dal professor Aldo Mola, dal professor Aldo Agosti, dal generale Antonio Rossi. Sono seguite comunicazioni dell'ingegner Fernando Rivara, di Oddino Bo e Vittorio Ziliani, del dottor Primo Maioglio, di Carlo Bortoletti. In appendice sono state pubblicate una relazione sull'attività legislativa dei governi Badoglio (a cura di Paola Monzeglio) ed una utile rassegna stampa.

Merita di essere qui ricordata l'assai utile iniziativa del Dipartimento per l'informazione e l'editoria della presidenza del Consiglio dei Ministri, che ha pubblicato i *Verballi del Consiglio dei Ministri: luglio 1943-maggio 1948*, dieci volumi in più tomi di cui i primi due riguardano i governi Badoglio, seguiti da due volumi per i governi Bonomi, uno per il governo Parri, e quattro per i governi De Gasperi sino al 23 maggio 1948, e l'ultimo di indici.

Si tratta di un'opera d'impareggiabile importanza per lo studioso, che

vi può rinvenire dati e nomi di difficile reperimento, nonché l'iter di tutte le iniziative legislative, ecc. in quell'epoca fortunosa. Com'è noto i governi del CLN decidevano con la regola dell'unanimità e perciò i verbali sono particolarmente importanti quando venivano discussi temi come quelli istituzionali (monarchia o repubblica), la costituente, l'epurazione, la riforma amministrativa, i rapporti con gli alleati, ecc.

Curatore ed introduttore è stato il professor Aldo G. Ricci, alto dirigente degli Archivi di Stato, il quale ha raccolto questa sua esperienza nel volume *Aspettando la Repubblica. I governi di transizione 1943-1946*, Donzelli, Roma 1996, pp. 242. Si tratta di un resoconto preciso ed approfondito che ripercorre tutto l'iter della transizione dell'Italia dalla monarchia alla repubblica. Inizia ovviamente con la caduta del fascismo, dalla «svolta di Salerno» alla Liberazione di Roma e poi del Paese, dal «Vento del Nord» all'era democristiana. Il libro pubblica in appendice la composizione dei governi da quello di Badoglio al primo di De Gasperi (dicembre 1945-luglio 1946), ed un assai utile «Chi è?» dei ministri di quegli anni.

Il referendum istituzionale del 1946, con la sua affermazione repubblicana favorì a suo tempo un'abbondante pubblicistica, riguardante, fra l'altro, l'accusa di brogli a danno del voto monarchico.

Ritorna su quello storico episodio un noto giornalista e scrittore, Mario Giovana, *Dalla parte del re. Conservazione, «piemontesità» e «sabaudismo» nel voto referendario del 2 giugno 1946*, Milano, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, 1996, F. Angeli, pp. 121. L'importanza di questa ricerca salta agli occhi, se si tiene presente che nelle province di Cuneo e di Asti prevalse il voto per la monarchia, e che nelle due circoscrizioni piemontesi vinse la repubblica ma con un divario di appena trentamila suffragi. La regione si situava così all'ultimo posto fra le regioni del Nord, e ad uno degli ultimi posti nel resto d'Italia.

Giovana approfondisce l'esame di questo voto con grande acutezza, tenendo conto di tutti i fattori che hanno influito su di esso, dal fascismo al clero, dalla «piemontesità» al voto sabaudo, dalla struttura economica a quella sociale, ecc.

A parte la questione dei cosiddetti brogli, c'era da temere una specie di ondata di ritorno della monarchia? Questo timore, se tale si può chiamare, si palesò nelle elezioni politiche del 1953, quando il Partito nazionale monarchico ottenne il 6,86 per cento dei voti, più del Movimento sociale italiano (5,85 per cento). Dopo di allora si assistette ad un

processo di graduale inarrestabile logoramento del voto monarchico, sino alla sua pratica scomparsa.

Il Comitato nazionale per le celebrazioni del cinquantenario della Resistenza e della guerra di Liberazione, ha patrocinato il convegno di studio «Le idee costituzionali della Resistenza», svoltosi a Roma il 19-21 ottobre 1995, e promosso dalla Fondazione «Lelio e Lisli Basso», dall'Istituto «Gramsci» e dall'Istituto «Luigi Sturzo».

Gli atti del convegno sono stati pubblicati a cura del Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria della presidenza del Consiglio, con il titolo *Le idee costituzionali della Resistenza*, a cura di Claudia Franceschini, Sandro Guerrieri e Giancarlo Monina, introduzione di Stefano Rodotà, Roma 1997, pp. 478.

Suddiviso in quattro parti, il libro raccoglie nella prima, dedicata a *Popolo e nazione dalla Resistenza alla Costituente*, gli scritti di Francesco Traianello, Luigi Masella, Valerio Zanone, Francesco Malgeri e Pietro Scoppola. La seconda parte affronta il tema delle *Autonomie sociali e territoriali*, con interventi di Massimo Luciani, Enzo Balboni, Vincenzo Atripaldi, Gino Giugni, Michele Carducci, Giancarlo Monina, Vittorio Perego, Giovanni Tarli Barbieri. La terza parte, dedicata a *Il partito politico*, raccoglie i contributi di Maurizio Fioravanti, Maria S. Piretti, Fernanda Bruno, Aldo Agosti, Mariuccia Salvati, Gaetano Quagliariello, Ernesto Bettinelli, Sandro Setta, Angelo Ventrone. Infine la quarta parte, *Verso la costituente*, contiene scritti di Paolo Pombeni, Piero Ciarlo, Sandro Guerrieri, Mario Dogliani, Nicola Antonetti, Ugo De Siervo, Aldo G. Ricci, Claudio De Flores, Francesco Tuffarelli.

A conclusione del convegno si è svolta una tavola rotonda, presieduta da Gabriele De Rosa, con la partecipazione di Sergio Cotta, Leopoldo Elia, Antonio Giolitti, Pietro Ingrao e Nilde Iotti.

Dobbiamo all'iniziativa dell'onorevole Aldo Aniasi, presidente della Federazione Italiana Associazioni Partigiane (FIAP), pubblicazioni pertinenti ed importanti. La prima reca il titolo indicativo *La Costituzione ha cinquant'anni*, introduzione di A. Aniasi, M. e B., Milano 1995, pp. 176. Essa raccoglie gli interventi di alcuni fra i più notevoli costituenti da Calamandrei a Croce, da Dossetti a La Pira, da Lussu e da Nenni a Saragat, Terracini, Togliatti e Tupini, nonché due saggi introduttivi di Mauro Ferri, presidente emerito della Corte Costituzionale e del professor Alessandro Pizzorusso, noto costituzionalista. Essi costituiscono un preciso inquadramento dei contributi e delle testimonianze successive.

Ha ragione l'onorevole Aniasi nel ritenere che «una migliore conoscenza dei dibattiti del tempo possano favorire le nostre riflessioni e le nostre iniziative per far vivere valori e principi inimitabili». In questo quadro va citata l'altra iniziativa della FIAP, *Piero Calamandrei e la Costituzione*, prefazione di A. Aniasi, M. e B., Milano 1995, pp. 160. Essa raccoglie, appunto, un'antologia degli scritti e discorsi di Calamandrei dal 1946 al 1955, corredata da una bibliografia essenziale, nonché scritti su Calamandrei di Giuliano Vassalli, Pierluigi Mantini, Piero Graglia, Cinzia Rognoni Vercelli, Aldo G. Ricci, Francesco Berti.

Ancora su iniziativa della FIAP ha avuto luogo a Marina di Carrara nell'ottobre 1995, il convegno *Resistenza e Costituzione*, i cui atti sono stati pubblicati con lo stesso titolo, a Roma nel 1995, pp. 77. Tra i numerosi interventi, citiamo quelli di Andreani, Fazzi Contigli, Aniasi, Vittorelli, Pizzorusso, Bersellini, Giorgio Spini, Vasari, Borghi, Malan, ecc. In quell'occasione, Vittorelli e Renzo Biondo hanno presentato il volume *Parri e la costituzione della FIAP*.

Sono continuate, com'era prevedibile, le pubblicazioni sulle conseguenze della seconda guerra mondiale. Si è svolta a Cuneo il 28-29 novembre 1997 per iniziativa dell'Istituto Storico della Resistenza di quella città un convegno sul trattato di pace del 1947. Gli atti sono stati pubblicati in occasione, appunto, del cinquantennale della Liberazione, nel libro *Confini contesi. La Repubblica italiana ed il Trattato di pace di Parigi (10 febbraio 1947)*, Gruppo Abele, Torino 1998, pp. 175.

Si tratta di contributi assai importanti, che analizzano a fondo la problematica della nostra pace, a cominciare da quello di Angelo Del Boca sulla sorte delle nostre ex-colonie e poi di Mario Giovana sul Valle Roya, di Jean-Luis Panicucci sul Nizzardo e la frontiera franco-italiana, di Roberto Nicco sulla questione valdostana alla Conferenza di Parigi<sup>16</sup>.

Ed ancora, importanti contributi di Gianpaolo Valdevit e Boris M. Gombac su Trieste e sui confini orientali. Infine, da segnalare le relazioni di Leopold Steurer sull'Alto Adige e di Enrico Serra sul cinquantenario del trattato di pace<sup>17</sup>.

A completamento o in previsione, se così si può dire, degli atti del convegno cuneense, sono uscite altre importanti pubblicazioni, in particolare quella di uno studioso assai noto ai lettori degli «Studi Piacentini», Mario Giovana, cui si deve il libro *Frontiere Nazionalismi e realtà locali, Briga e Tenda (1945-1946)*, Gruppo Abele, Torino 1996, pp. 214. Un libro importante, che esamina esaurientemente tutti i fattori del problema: strategico, politico, economico e diplomatico; ed ancora,

petainismo e gollismo, lungimiranza europeistica e miopia locale; il trattato di pace e relativo complesso contenzioso. La conclusione non può che essere amara: la miopia locale prevalse sulla visione dell'evolversi dei rapporti internazionali verso dimensioni continentali.

L'altro grosso problema confinario fu quello giuliano. Fortunatamente disponiamo di un vera e propria storia di esso: Corrado Belci, *Quel confine mancato. La linea Wilson (1919-1945)*, prefazione di Demetrio Volcic, Morcelliana, Brescia 1996, pp. 168. Il libro è uscito nella collana di Storia contemporanea diretta da Gabriele de Rosa, dove Belci aveva già pubblicato un altro libro: *Trieste. Memorie di Trent'anni (1943-1973)*, Brescia 1996. Scrittore, giornalista (ha diretto «Il Popolo» dal 1976 al 1980), parlamentare DC per quattro legislature. Sottosegretario al Commercio con l'Estero, ha compiuto un'estesa ricerca su un problema di fondamentale interesse per il nostro Paese. La «linea Wilson» è infatti la frontiera tra Italia e Jugoslavia proposta dal presidente degli Stati Uniti nel 1919, rimasta allora inattuata perché l'Italia, con il Patto di Londra, sulla sua entrata in guerra, aveva ottenuto di più dagli alleati, cui D'Annunzio aggiunse Fiume, mancata alla fine della seconda guerra mondiale per l'opposizione questa volta degli alleati, tra cui gli Stati Uniti. La «linea Wilson» comprendeva tutto il goriziano, tre quarti dell'Istria con Pola, la parte inferiore dell'isola di Cherso.

A questo proposito lo stesso Belci mi chiama in causa, ricordando come, nelle drammatiche settimane della Resistenza, il gruppo dei funzionari dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, riunitisi su mia iniziativa, quale Ufficio Studi del Partito d'Azione, avessero riesumato appunto la «linea Wilson» come punto di partenza per i negoziati sulla futura frontiera con la Jugoslavia.

E così fu in effetti. La relazione, con il titolo *Il Partito d'Azione e la questione adriatica*, fu pubblicata dalla «Rivista di Storia Contemporanea», nell'ottobre del 1984.

Sappiamo che De Gasperi, ministro degli Esteri nel governo Parri, propose la «linea Wilson» in una lettera a Byrnes, e poi alla Conferenza alleata di Londra del 18 settembre 1945. Se ne parla nei *Verbali del Consiglio dei Ministri, Vol. V. Il Governo Parri (21.VI-10.XII 1945)*<sup>18</sup>.

La ricerca di Belci, studioso particolarmente idoneo al compito, è quanto mai precisa ed illuminante. Purtroppo lo scenario del 1945 è totalmente rovesciato rispetto a quello del 1919. L'antagonismo non è più solo materiale, è diventato anche ideologico, a causa dei fatali errori del fascismo che hanno permesso al maresciallo Tito, in un primo tempo

fortemente appoggiato dall'URSS, di occupare ampi territori finitimi tra cui la stessa Trieste. Successivamente, dopo il distacco dall'URSS, Tito trovò l'appoggio quasi incondizionato da parte degli alleati.

Ciononostante la proposta italiana della «linea Wilson» contribuì indubbiamente alla creazione di quel «territorio libero di Trieste», un mostriciattolo giuridico, che permise di salvare Trieste all'Italia.

È noto che sul confine giuliano disponiamo da tempo di un vero e proprio manuale, tra l'altro di facile consultazione: Diego De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1945*, Lint, Trieste 1981, due volumi per 2.067 pagine complessive.

Lo stesso autore, che è stato anche protagonista di quelle vicende, in quanto consigliere diplomatico prima e politico poi, del governo italiano presso il Comando militare alleato a Trieste, ha vissuto - è la parola esatta, essendo nato a Pirano nel 1907 - tutte le vicende della questione triestina. Ha pubblicato ora le *Memorie di un novantenne: Trieste e l'Istria*, MGG Press, Trieste 1999, pp. 261.

Si tratta di un libro bellissimo, di piacevole lettura in cui, accanto al discorso triestino, si apprende il modo di vivere sotto l'impero asburgico, e poi all'epoca del fascismo, infine le difficili, dure e sanguinose vicende all'epoca di Tito e dell'amministrazione alleata del cosiddetto «territorio libero». Un resoconto limpido e lineare, un vero e proprio romanzo di vita vissuta.

Il conferimento della laurea *ad honorem* alla memoria dello studente di Zara Antonio Vukasina, caduto in Dalmazia nel giugno del 1943 e medaglia d'oro al v.m., è stata l'occasione di un convegno di studi, svoltosi a Bologna sotto il patrocinio di quella università, il 10 marzo 1995, sull'Istria, il Quarnaro e la Dalmazia. Dopo il saluto del rettore Roversi Monaco e la commemorazione del Vukasina da parte di Luigi Deserti, si sono susseguite le relazioni del presidente dell'Istituto regionale per la Cultura istriana, Arturo Vigni, che ha illustrato l'annessa mostra cartografica sull'Adriatico promossa dall'IRCI, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze geografiche dell'Università di Trieste.

Il presidente della Facoltà di Scienze Matematiche dell'Università di Bologna, Paolo Pupillo, ha illustrato le funzioni del Centro di documentazione e di studi sulla Storia e sullo Sviluppo del bacino del Mar Adriatico. I problemi storici, culturali e politici dei rapporti tra Venezia, l'Italia, l'Istria e la Dalmazia sono stati affrontati da numerosi relatori: De Vergottini, Lago, Susini, Toth, Agnelli, Sicurezza, Perraino, ecc.

Il volume che pubblica gli atti del convegno, reca il titolo *Istria e*

*Dalmazia. Un viaggio nella memoria*, Scarabeo, Bologna 1996, pp.184.

Non rimane che affrontare, sia pure brevemente il problema del cosiddetto «revisionismo» sul tema fascismo-antifascismo di cui si è già occupata questa rivista<sup>19</sup>. La famosa intervista al «Corriere della Sera» del compianto Renzo De Felice ha suscitato una polemica e, diciamo pure, un tentativo di rivalutazione dell'impossibile che è lungi dal concludersi. Ne dà atto uno storico di consolidata fama come Gaetano Arfé, in un saggio ripreso da «Studi e ricerche di Storia contemporanea», la bella rivista di Mario Invernizzi, (n.50, dicembre 1998, pagg. 77-83). «La pacificazione graduale, ma ininterrotta, c'era stata [...]. Questo era potuto avvenire perché un punto era rimasto fermo: la pacificazione non poteva diventare parificazione, e non per sopravvivenze settarie, ma perché sapevano tutti che se «i ragazzi di Salò» avessero vinto, avremmo avuto un'Europa - e in essa l'Italia - governata col terrore da una banda di criminali senza precedenti nella storia.»

A dare una risposta conclusiva, se ce ne fosse stato bisogno, è intervenuto Guido Bersellini, *Il riscatto 8 settembre-25 aprile. Le tesi di Renzo De Felice. Salò. La Resistenza. L'identità della Nazione*, prefazione di G.Rochat, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 250. L'autore, che ho avuto il piacere di conoscere a Milano durante la Resistenza ed è stato un coraggioso partigiano nelle formazioni «Giustizia e Libertà», oggi esercita la professione forense e, come tale, contesta una ad una le affermazioni di De Felice, di alcuni suoi allievi e di tutti coloro che, dopo la pacificazione, pretendono la parificazione tra fascismo ed antifascismo, tra il movimento resistenziale e quello della Repubblica sociale, tra Croce e Gentile.

Egli non si limita alle generalità, ma scende nel vivo dei problemi: Borghese e la 10<sup>a</sup> Mas, consistenza e scopi, quali e quante furono le forze armate della repubblica di Salò, come si comportarono al fronte, le repubbliche partigiane, il plebiscito contro Salò dei 700.000 internati militari italiani nei lager tedeschi<sup>20</sup>, ecc.

Ecco perché Bersellini afferma (e non è il solo) che quella sviluppatasi in Italia dopo il 25 luglio del 1943 non fu una vera guerra civile, come sostiene, tra gli altri, Claudio Pavone (*Una guerra civile*, Bollati, Torino 1991), ma una «guerra di liberazione» contro la tirannia e l'oppressione. Senza la protezione e la guida dei nazisti non ci sarebbero stati i «ragazzi di Salò».

La requisitoria di Bersellini smaschera, e speriamo per sempre, gli errori e la malafede del cosiddetto revisionismo filofascista. Infatti di

---

«guerra civile» parlano soprattutto gli ex-fascisti, e si capisce il perché. Si veda il libro di Vincenzo Costa, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943-1945*. Il Mulino, Bologna 1997, pp. 335. Costa fu un grande gerarca del partito fascista repubblicano di Salò e federale di Milano. Il suo manoscritto fu «scoperto» da De Felice, che avrebbe dovuto scriverne la presentazione se non fosse deceduto. Lo ha sostituito in questo un suo allievo, Giuseppe Parlato, studioso del fascismo, che ha curato, appunto, la pubblicazione di una edizione ridotta del manoscritto.

Ed allora «guerra civile» o «guerra di Liberazione»? Un tale interrogativo non poteva lasciare indifferente un attento e qualificato studioso della storia dell'Italia contemporanea, quale l'australiano Richard Bowsorth, noto per i suoi molti ed apprezzati studi sull'Italia, tra cui *Italy and the Wider World, 1860-1960*, Rutledge, London and New York 1996, pp. 252, che meriterebbe di essere tradotto nella nostra lingua.

Ora in un suo recente libro, *The Italian Dictatorship*, London e New York 1998, pp. 269, l'interrogativo sopracitato lo ha indotto a compiere in dettaglio, con intelligenza e pazienza, un'analisi della storiografia pertinente. Quale la conclusione di Bosworth? Eccola: «Sarebbe un gran peccato se il periodo dal 1943 al 1945 venisse giudicato nient'altro che una guerra civile, in cui è del tutto impossibile distinguere tra virtù e vizi dei combattenti. Dopo tutto rimane vero ciò che ha scritto uno storico, e cioè che, storicamente, l'antifascismo ha agito da ponte di passaggio verso una democrazia moderna. Rimane altrettanto vero che, in una democrazia, la storia che non tragga lezione dal passato costituisce un potenziale assai più minaccioso della storia che lo fa».

**Enrico Serra**

## Note al testo

<sup>1</sup> E. SERRA, *Libri e documenti sul «cinquantenario della Liberazione»*, in «Studi Piacentini», n. 22, maggio 1997, pp. 105-115; ivi a p. 111, errata-corrige: non «Matricola», ma «Marincola».

<sup>2</sup> LEO VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 292.

<sup>3</sup> Si vedano a questo proposito: l'importante saggio di MASSIMO LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Ediz. Scient. It., Napoli 1988; P. CORNER, *Fascism in Ferrara, 1915-1925*, Oxford University Press, Oxford 1975.

<sup>4</sup> Ebbi la ventura di essere stato invitato a presentare il libro di Aniasi a Milano il 22 aprile 1991, insieme con Arturo Colombo, Guido Gerosa, Alberto Martinelli, Paolo Pillitteri. Ampii estratti degli interventi sono stati pubblicati in «Lettera ai compagni», 5 maggio 1991, F.I.A.P., Milano.

<sup>5</sup> Cfr.: E. SERRA, *L'Ufficio Studi del Partito d'Azione ed il decentramento amministrativo in Italia*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 1994-95; ID. *Il Partito d'Azione e le fonti diplomatiche*, in *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, FIAP, Roma 1985, pp. 475-535; ID., *L'Italo-American Press Club*, in «Studi Piacentini» n. 10, 1992, p. 127-135; ID., *Mussolini chiese agli alleati nell'estate del 1943 un armistizio*, in «Studi Piacentini», n. 2, 1987.

<sup>6</sup> L'inverno del 1944 fu uno dei più rigidi che si conosca. Vivevo a Milano nell'appartamento lasciandomi da Tom Carini, senza vetri alle finestre, a causa dei bombardamenti, e senza riscaldamento. Quale fu la mia sorpresa quando Solari mi regalò, portandomela, una stufetta elettrica, con cui riscaldarmi durante le poche ore di erogazione della corrente.

<sup>7</sup> Ci riferiamo anche a *Le formazioni Giustizia e Libertà nella Resistenza*, F.I.A.P., Roma 1996, qui citata nella prima parte di questo saggio, pubblicata in «Studi Piacentini», maggio 1997. Si veda anche *Resistenza e storia d'Italia. Quarant'anni di vita dell'Istituto Nazionale e degli Istituti Associati 1949-1989*, a cura di G. Grassi, Angeli, Milano 1992.

<sup>8</sup> Si veda anche la stroncatura di MARIO GIOVANA, *Palingenesi del golpismo*, in «Studi Piacentini», n. 21, 1977, pp. 261-266. Su questo tema, Edgardo Sogno, è ritornato con il suo libro *La storia, la politica e le istituzioni. Considerazioni sull'antifascismo, sulla storiografia contemporanea e sulle riforme istituzionali*, Rubettino, Torino 1999, pp. 270. La prima parte è dedicata al «falso storico» dell'antifascismo comunista, e la seconda alla riforma istituzionale. Si veda anche E. SOGNO, *La ricostruzione dell'esecutivo*, Analisi, Torino 1995, pp. 23. Numerosi gli articoli pubblicati da Sogno su «Il Giornale».

<sup>9</sup> La prima edizione di *Noviziato tra le isole*, venne pubblicata a Milano dalla «Nuova Mercurio» nel 1963, e recensita da E. SERRA in «Nuova Antologia» giugno 1965, p. 271.

<sup>10</sup> Si veda *Una silenziosa eresia comunista. Carteggio inedito fra Giorgio Amendola e Giovanni Ferro* in «Nuova Antologia», gennaio 1982, p. 145-157. Sulla crisi del comunismo un resoconto bello ma amaro è quello di R. MIELI, *Deserto Rosso*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 128.

<sup>11</sup> G. ANSALDO, *Diario di prigionia*, a cura di Renzo De Felice, Il Mulino, Bologna 1993, pp. XXVII-390. Personaggio molto discusso moralmente per i suoi compromessi con il fascismo, ma anche scrittore brillante ed acuto, Ansaldo, tenente colonello presso la divisione «Marche» fu catturato dai tedeschi l'8 settembre a Ragusa (Dalmazia), e rinchiuso in vari campi di prigionia in Germania ed in Polonia. Il *Diario* va dal 29 gennaio 1944 al 23 agosto 1945, e bene esprime i sacrifici e le sofferenze degli internati. Si veda anche, per i prigionieri politici, *L'Ombra del buio. Lager a Bolzano 1945-1995*, a cura di Carla Giacomazzi, Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico, 1996, pp.112. I lager in Europa erano 1.634.

<sup>12</sup> Capitoli poi oggetti di ripubblicazione a parte, con qualche ampliamento, in P.E. TAVIANI, *Donne nella Resistenza*, Civitas, Roma 1995, V Ed.

<sup>13</sup> Ed ancora G. DE ROSA, *La Storia che non passa. Diario politico 1968-1989*, Rubbettino, Roma 1999, pp. 474, in cui i riferimenti alla Resistenza non mancano.

<sup>14</sup> Ci riferiamo a *La riscossa dell'Esercito. Il primo raggruppamento militarizzato di Monte Lungo*, menzionato in «Studi Piacentini» n. 22, maggio 1997, pp. 108 e segg., dove si citano i saggi dei generali Poli, Boscardi, Conti e dell'ammiraglio Fedele.

<sup>15</sup> Continuano ad apparire memorie e libri dedicati all'ultima guerra che coinvolse così tragicamente il nostro Paese. Tra questi il bel libro di M. BORGOGNI, *La guerra di Ghino. Dai monti dell'Albania alle sabbie di El-Alamein (1940-1942)*, Nuova Immagine, Siena 1996, pp. 240. Sono le memorie di un soldato che ha partecipato alla guerra contro la Grecia e poi, diventato paracadutista, alla guerra in Africa Settentrionale ed alla battaglia di El-Alamein, in cui venne ferito e catturato. Seguì una prigionia di oltre tre anni e mezzo. Un resoconto drammatico che rende efficacemente i drammi, le perplessità, la crisi di coscienza della sua generazione. Interessante anche il *Diario di Guerra, del IV Battaglione controcarro autocorreato, granatieri di Sardegna in A.S. (dicembre 1941-maggio 1943)*, a cura del generale Renzo Moauro, S.M.E., Roma 1991, con una presentazione di Gabriele De Rosa.

<sup>16</sup> Si veda, di R. NICCO, *La Resistenza in Val d'Aosta*, Istituto Storico per la Resistenza di Torino, Musumeci, 1990, pp. 370, ricco d'informazioni assai interessanti.

<sup>17</sup> Si veda anche E. SERRA, *Il CLN Alta Italia e l'Alto Adige*, in «Studi Piacentini» 1989, n. 6, pp. 65-85.

<sup>18</sup> Si vedano: E. SERRA, *La «Linea Wilson»: un libro di Corrado Belci ed una testimonianza di Enrico Serra*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1997, pp.439-443; A. ERCOLANI, *La Fondazione del Fascio di combattimento a Fiume tra Mussolini e D'Annunzio*, Bonacci, Roma 1996, pp. 243; P. IUSO, *Il fascismo e gli ustascia (1929-1941). Il separatismo croato in Italia*, Gangemi, Roma 1998, pp. 143.

<sup>19</sup> Da ultimo, M. GIOVANA, *Della buona fede nella storia*, in «Studi Piacentini», p. 20, 1996.

<sup>20</sup> V. anche G. ROCHAT, *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Guida, Firenze 1988.

---

## Schede

DONOVAN WEBSTER, *Le terre di Caino. Quel che resta della guerra*, Corbaccio, Milano 1999, pp. 267.

Generalmente, quando una guerra finisce, si contano i morti, si valutano i danni materiali e morali, e gli storici redigono i bilanci finali. Poi passano gli anni e dei tragici avvenimenti restano tracce soltanto nella memoria di chi li ha vissuti e nei libri di storia. E invece, come ha potuto stabilire Donovan Webster visitando alcuni campi di battaglia fra i più celebri, le guerre combattute in quest'ultimo secolo sono tutt'altro che concluse, continuano a provocare morti, impegnano da decenni piccoli eserciti di sminatori ed artificieri, con costi altissimi in denaro e in vite umane.

Webster ha visitato in Francia i luoghi dove si sono combattute le maggiori battaglie della guerra mondiale: la Marna, Verdun, Chemin des Dames. Poi è stato a Stalingrado, dove i russi hanno polverizzato la Sesta Armata di von Paulus. Quindi è stato nel

Nevada, nel poligono di tiro sperimentale dove gli Stati Uniti hanno fatto esplodere nel sottosuolo 886 ordigni nucleari. Non poteva inoltre non ispezionare alcune regioni del Vietnam, sulle quali le forze aeree americane hanno sganciato tre milioni di tonnellate di bombe convenzionali, milioni di bombe al *napalm*, centinaia di migliaia di bombe a frantumazione, trentacinquemila tonnellate di defolianti chimici, mentre l'artiglieria mutava il paesaggio vietnamita scavando milioni di crateri. Webster, infine, si è recato nel Kuwait e nell'Iraq, dove, durante la guerra del Golfo, è stata riversata una quantità di esplosivo quindici volte superiore alla quantità di esplosivo usata da *tutti* i contendenti durante la seconda guerra mondiale.

Il suo racconto è allucinante. Nel suo pellegrinare sui campi di battaglia ha visto di tutto: bombe e obici di artiglieria rimasti inesplosi, sciame di mine terrestri che affiorano dalle sabbie del deserto, bombe a mano, fucili, pistole, elmetti, maschere antigas,

brandelli di uniformi, pugnali, baionette, gavette, piastrine di riconoscimento. E poi tibie e teschi, autentici giardini di ossa umane, e tombe a non finire. Scrive Webster: «I resti di queste guerre continuano a rimanere in agguato, nel suolo, pronti a scatenare altra morte invisibile. Le armi con le quali queste guerre sono state combattute, i loro effetti sui paesaggi e sulle culture del mondo, costituiscono l'aspetto storico più preponderante del nostro secolo».

Qualche cifra. Secondo le stime del ministero degli Interni francese, ad ottant'anni dalla fine della prima guerra mondiale continuano a giacere, nella sola regione di Verdun, 12 milioni di obici d'artiglieria, mine e altri proiettili inesplosi. Altri milioni di bombe sono sepolti lungo i fiumi Marna e Somme, mentre sotto le spiagge della Normandia e della Bretagna decine di milioni di proiettili, sparati durante la seconda guerra mondiale, attendono di essere resi inoffensivi. La bonifica è cominciata soltanto nel 1946. Da allora i *démineurs* hanno raccolto, stoccato e infine fatto esplodere più di 18 milioni di obici di artiglieria, 10 milioni di granate, 600.000 bombe d'aereo, 600.000 mine subacquee. Una bonifica tutt'altro che conclusa e che è già costata la vita a 630 artificieri.

Il racconto di Webster si fa an-

cora più agghiacciante quando il giornalista americano visita, d'inverno, in compagnia di una guida russa, la sacca nella quale l'armata di von Paulus venne rinchiusa e bombardata per mesi da settemila bocche da fuoco sovietiche. Dei 500.000 tedeschi che Hitler scagliò contro Stalingrado soltanto 5.800 hanno fatto ritorno a casa. Gli altri, in gran parte insepolti, sono rimasti lì, dove sono caduti. «Tutto intorno a noi, - narra Webster - il suolo della steppa è una sorta di giardino di ossa umane. Stepanov dà un calcio a una vertebra a forma di farfalla. Mi giro, il mio sguardo incontra una mandibola che giace a filo della terra. Il vento ha spinto una piccola cupola di neve fresca a raccogliersi nell'arco mandibolare, là dove un tempo si trovava la lingua. Poco più oltre, c'è una massa scura. Do un calcio. È uno stivale della Wehrmacht, contiene ancora i resti scheletrici di una gamba. [...] Le ossa dei morti insepolti che emergono dalla terra sono talmente tante che sembrano fiori di campo a primavera».

Ma gli spettacoli più orrendi Webster li avrebbe visti nel Vietnam, a Saigon, visitando l'Ospedale di maternità Tu Du. In questa clinica si studiano ancora oggi, a trent'anni dagli avvenimenti bellici, gli effetti dei defolianti TCDD lanciati dagli aerei americani per stanare i

vietcong. Ancora oggi la diossina uccide i feti ancora in utero o provoca malformazioni nei bimbi che hanno la sventura di venire alla luce. «Bambini senza gambe, - racconta Webster - bambini con le mani prive di dita, bambini minorati mentalmente, bambini con arti incompleti, bambini completamente senza arti, i cui petti si contorcono nell'avvicinarsi a me».

Chiude il volume una visita a Deposito di Tooele, nel deserto del Grande Lago Salato, dove gli Stati Uniti hanno fabbricato il 44,5 per cento dell'intero arsenale di armi chimiche americano. Nel *Tooele Army Depot* sono stoccati 1.200.000 fra razzi, bombe d'aereo, obici d'artiglieria e mine terrestri. In tutto 12 milioni di tonnellate di sostanze altamente tossiche, sufficienti ad annientare ogni singola forma di vita sul pianeta. Webster,

che ha visto di persona gli effetti a distanza delle guerre passate, lascia il Deposito di Tooele con una giustificata angoscia. Non soltanto perché ha appreso che i razzi *M-55*, fabbricati negli anni sessanta e contenenti gas nervino, hanno gli involucri di alluminio fessurati e corrosi, ma perché l'inceneritore, che dovrebbe distruggere queste armi chimiche secondo gli accordi con Mosca del 1990, non è ancora entrato in funzione per gravi difetti di fabbricazione.

Lasciando il *Tooele Army Depot*, Webster non può fare a meno di pensare che Salt Lake City, con il suo milione e mezzo di abitanti, dista soltanto una cinquantina di chilometri da un arsenale che non gode più della sicurezza prevista e che potrebbe provocare ecatombi di proporzioni bibliche (*Angelo Del Boca*).

PINO ARLACCHI, *Schiavi. Il nuovo traffico di esseri umani*, Rizzoli, Milano 1999, pp. 178.

Secondo l'Anti-Slavery International di Londra, sono oltre 200 milioni gli esseri umani che si trovano oggi a subire una delle tante forme di schiavitù, soprattutto in Asia e in Africa. Le dimensioni di questo fenomeno sono tali da far

sembrare un evento abbastanza modesto persino la tratta degli schiavi fra l'Africa e le Americhe, che si è svolta nell'arco di quattro secoli coinvolgendo una dozzina di milioni di africani.

Ufficialmente la schiavitù è stata abolita da quasi due secoli. Nel 1807, infatti, il governo della Gran Bretagna proibì il commercio transatlantico di negri e ventisei

anni dopo emancipò tutti gli schiavi delle Indie Occidentali. Nel 1827 lo Stato di New York vietò definitivamente la schiavitù e al termine della guerra di secessione l'Unione del Nord impose agli Stati confederati del Sud la liberazione di tutti gli schiavi.

Ma il movimento abolizionista non si propagò in tutti i continenti con la stessa rapidità ed efficacia. In Africa, ad esempio, i tedeschi applicarono le nuove leggi soltanto nel 1900 e il governo italiano vietò il commercio degli schiavi in Somalia soltanto nel 1904, pur continuando a consentire uno sfruttamento dei nativi che non aveva nulla da invidiare al tradizionale servaggio. Ancora nel 1933 il segretario federale di Mogadiscio, Marcello Serrazanetti, inviava a Mussolini un documento nel quale era scritto: «Il lavoro forzato che s'impone da alcuni anni ai nativi della Somalia, invano cinicamente mascherato nel 1929 da un contratto di lavoro, è assai peggiore della vera schiavitù, poiché laggiù è stata tolta al lavoratore indigeno quella valida tutela dello schiavo che era costituita dal suo valore venale, tutela che gli assicurava almeno quel minimo di cuore che l'ultimo carrettiere ha per il suo asino, nella preoccupazione di doverne comprare un altro se quello muore».

Ma il caso limite, in Africa, è

rappresentato dalla Mauritania dove, pur essendo stata abolita ufficialmente la schiavitù per ben tre volte, nel 1905, nel 1960 e nel 1980, circa 90.000 individui sono ancora oggi di «proprietà» di membri delle tribù berbere ed altri 300.000, pur essendo stati liberati, lavorano ancora oggi gratuitamente per l'ex padrone in cambio di vitto e alloggio. Anche nelle regioni meridionali del Sudan, devastate da una guerra senza fine, il commercio degli schiavi è ancora oggi floridissimo. L'amministratore apostolico della diocesi di Rumbeck, monsignor Cesare Mazzolari, ha rivelato di recente di aver riscattato 300 bambini. Ancora più di recente, nel febbraio del 1999, la baronessa Caroline Cox e il reverendo canadese Cal Bombay, della Christian Solidarity, hanno riscattato sul mercato di Agok 324 fanciulli *dinka* versando ai mercanti di schiavi la somma di 56 milioni di lire.

Ma è soprattutto in Asia dove si registrano le forme più ripugnanti di schiavitù. Dall'inizio degli anni settanta ad oggi si stima che almeno 30 milioni di donne e bambini siano stati comprati e destinati all'asservimento sessuale. «Gli schiavi sessuali - scrive Pino Arlacchi, che è vicepresidente delle Nazioni Unite e direttore dell'Ufficio per il controllo degli stupefacenti e la prevenzione del cri-

mine - sono diventati una merce moltorichiesta: il mercato mondiale di donne e bambini ridotti in servitù allo scopo di soddisfare desideri e perversioni di una clientela pagante e indifferente ha assunto proporzioni allarmanti». Un foglio pubblicitario distribuito negli anni ottanta recitava così: «La Thailandia è un mondo estremo, pieno di possibilità illimitate. [...] Potrete constatare come avere una ragazza comporti le stesse difficoltà dell'acquisto di un pacchetto di sigarette. [...] Piccole schiave che ti danno il calore della Thailandia».

Sono soprattutto i bambini fra i cinque e i dieci anni, impiegati nell'industria, che sono esposti ai maggiori pericoli e vivono in condizioni assimilabili alla schiavitù. Due o tre milioni vengono sfruttati nelle fornaci di mattoni in India e Pakistan; centinaia di migliaia lavorano nelle vetrerie indiane di Ferozabad e nelle fabbriche di tappeti dell'India, del Nepal, del Pakistan. Almeno 300.000, reclutati a forza, fanno parte degli eserciti dell'Afghanistan, della Sierra Leone, dell'Uganda, dello Sri Lanka. «Molti di questi bambini - commenta Arlacchi - se mai

riusciranno a diventare adulti, soffriranno per tutta la vita di malattie, fratture, lesioni, amputazioni e traumi psicologici subiti durante la loro infelice infanzia».

Per arginare il flagello di queste nuove e più spietate forme di schiavitù sono attive alcune organizzazioni, come l'Anti-Slavery International, il Working Group on Contemporary Forms of Slavery, l'International Labour Office, l'UNICEF. Ma nonostante il loro notevole impegno, i risultati ottenuti sinora sono ancora ben lontani dall'essere giudicati soddisfacenti, perché le reti criminali che gestiscono queste nuove forme di sfruttamento sono estremamente difficili da individuare e da sradicare. «Contro queste reti globali - conclude Arlacchi - occorre uno sforzo anch'esso globale, che mobiliti le migliori competenze: la lotta contro la tratta degli esseri umani deve diventare un punto preminente dell'agenda del prossimo decennio, e deve mettere in campo le stesse forze e gli stessi investimenti che hanno consentito di ottenere risultati significativi nella lotta contro il traffico della droga» (*Angelo Del Boca*).

MARCO AURELIO RIVELLI,  
*L'Arcivescovo del genocidio*, Kaos  
Edizioni, Milano 1999, pp. 293.

Il 4 ottobre 1999 il Tribunale regionale di Zagabria ha condannato a vent'anni di carcere Dinko Sakic, l'ultimo comandante del campo di sterminio di Jasenovac. Nel leggere la sentenza, il presidente del tribunale, Drazen Tripalo, ha precisato che l'ufficiale *ustascia* veniva condannato per «crimini contro l'umanità, violazione delle convenzioni internazionali e crimini contro la popolazione civile». A Jasenovac, dove hanno operato altri due criminali, Ljubo Milos e il frate francescano Miroslav Filipovic Majstorovic, si calcola che siano state uccise, fra il 1941 e il 1945, oltre 500.000 persone, fra ebrei, serbi ortodossi e zingari. Per rendere più rapido lo sterminio, a Jasenovac funzionavano anche due forni crematori, progettati dal colonnello *ustascia* Hinko Picilli.

Ma Jasenovac non era il solo *lager* della Croazia di Ante Pavelic. Erano attivi almeno una dozzina, tra i quali il famigerato campo di Stara Gradiska e quelli di Lepoglava, Loborgrad, Virovitika, Hravtska Dubica, Gornja Rijeka. Alla fine, quando il massacro sarà ultimato, risulteranno scomparsi 50.000 ebrei, 28.000 zingari, 700.000 serbi ortodossi, fra i quali

63.000 bambini di età inferiore ai dodici anni.

Era tale la carneficina, per nulla mascherata, da turbare le stesse autorità naziste e fasciste di occupazione. In un rapporto firmato dal maggior generale delle SS, Ernst Fik, datato 16 maggio 1944 ed indirizzato al *reichsführer* Heinrich Himmler, si legge: «La parte *ustascia* è cattolica. È mal guidata, manca di disciplina, non è affidabile nel combattimento ed è nota per aver assassinato, con metodi balcanici, dalle 600 alle 700.000 persone di differente religione e di differenti opinioni politiche». Dal canto suo, il colonnello Giuseppe Angelini, della divisione «Re», scriverà nelle sue memorie: «A migliaia di serbi furono accecati e atrocemente torturati, intere famiglie massacrate senza alcun rispetto per sesso e per età. Gli organizzatori e gli esecutori celebravano spesso la strage banchettando allegramente, così come festeggiarono nell'agosto 1941 l'uccisione del figlio del preside della scuola secondaria di Gospic quale loro millesima vittima».

Del resto, si trattava di una strage annunciata. Il programma razziale di Ante Pavelic era chiarissimo, non lasciava dubbi. Al giornalista Alfio Russo, che lo intervistava, il *Poglavnik* precisava che «qualche serbo si è ribellato, e se altri serbi si ribelleranno li uc-

cideremo; e se si ribelleranno tutti, li uccideremo tutti. Queste non sono stragi, ma atti di giustizia». E poiché il povero Alfio Russo, inorridito, protestava: «Ma non potete ucciderli!», Ante Pavelic replicava: «Nessun accordo è possibile fra l'uomo e il lupo. E anche se il lupo diventa domestico, qualche volta morde e uccide».

Tutto questo avveniva, in Croazia, sotto gli occhi del primate cattolico, monsignor Alojzije Viktor Stepinac. Il quale non poteva ignorare le dimensioni del genocidio poiché aveva alle sue dirette dipendenze anche i 150 cappellani militari che partecipavano, con le squadacce di Ante Pavelic, al massacro etnico-religioso «in nome di Dio». In realtà l'arcivescovo di Zagabria era perfettamente al corrente di ciò che accadeva nello Stato fantoccio voluto e protetto da Mussolini e da Hitler. Non solo, ma sin dalla proclamazione di Ante Pavelic a capo della «Nezavisna Drzava Hrvatska», ne aveva approvato il programma razziale, finalizzato a fare della Croazia la patria di un popolo puro nel corpo e nello spirito, privo di commistioni razziali e depurato delle etnie estranee alla sue fede cattolica.

Di questo appoggio senza riserve al regime criminale di Ante Pavelic non mancano le prove. Il 15 aprile 1941 monsignor Stepinac

così accoglieva il dittatore *ustascia* in visita a Zagabria: «Il grande uomo è giunto per realizzare il maggior compito della sua intera esistenza». Il 28 aprile diffondeva una «Lettera pastorale» con la quale invitava il clero cattolico a seguire le direttive del *Ploglavnik* identificando la Chiesa cattolica con lo Stato *ustascia*: «È facile qui ravvisare la mano di Dio. Quanto è avvenuto è la realizzazione di un ideale accarezzato e desiderato da tanto tempo».

Il clero cattolico della Croazia non deludeva le aspettative del primate. Il 31 agosto 1941 il «Katolicki Tjednik», il periodico dell'arcivescovado di Serajevo, così si esprimeva: «Fino a oggi Dio ha parlato attraverso le encicliche papali, i sermoni, i libri di dottrina. Ma essi (i serbi ortodossi) non hanno prestato ascolto. Sono rimasti insensibili. Ora Dio ha deciso di usare altri metodi. Egli ispirerà la nostra opera, la nostra missione universale! Questa non sarà guidata da religiosi, ma da autentici soldati di Hitler. I sermoni saranno finalmente ascoltati, con l'aiuto di cannoni, mitra, carri armati e bombardieri».

Con la benedizione del primate cattolico di Croazia e con il pieno appoggio del clero, le milizie di Ante Pavelic potevano così dare il via alla crociata etnico-religiosa, che avrebbe visto lo sterminio di

centinaia di migliaia di persone, la distruzione di 299 chiese ortodosse, l'uccisione di sei vescovi e di 222 religiosi della Chiesa serbo-ortodossa, la confisca di tutti i beni degli uccisi. Il vescovo di Ottac, monsignor Branko Dobrosavljevic, fu arrestato insieme al figlio. Il ragazzo venne fatto a pezzi a colpi di scure in presenza del padre, al quale furono strappati i capelli, la barba, gli occhi e infine ucciso anche lui a colpi di scure. Agli altri cinque vescovi ortodossi toccò una sorte analoga.

Dinanzi a questi misfatti tacevano anche il Vaticano e il suo inquilino più illustre, Pio XII, il quale aggiungeva un nuovo silenzio ai più noti silenzi sui crimini commessi dai nazisti. Unica voce discorde, ma isolata, quella del cardinale francese Eugène Tisserant, segretario della Sacra congregazione per la Chiesa orientale, il quale così si esprimeva: «So con certezza che sono i francescani stessi, come per esempio il padre Simic di Knin, che hanno preso parte agli attacchi contro la popolazione ortodossa e per distruggere la Chiesa ortodossa».

E quando, con il maggio del 1945, lo Stato fantoccio di Croazia andò in frantumi sotto l'urto delle armate del maresciallo Tito, il sanguinario Ante Pavelic e altre migliaia di criminali di guerra

*ustascia* trovarono riparo prima in Italia e poi nell'ospitale Argentina del dittatore Peron, grazie alla *ruta de las ratas*, il «cammino dei topi». Una sorte diversa toccava invece all'arcivescovo Stepinac. Arrestato il 18 settembre 1946, un anno dopo veniva condannato dal Tribunale di Zagabria a 16 anni di reclusione per i resti di tradimento e di collaborazionismo. Una condanna che veniva giudicata dal Vaticano come ingiusta, addirittura blasfema, tanto che l'alto prelato veniva inserito fra i martiri della repressione comunista.

Il 3 ottobre 1998, a trentotto anni dalla morte di Stepinac, Giovanni Paolo II lo faceva beato nella basilica di Marija Bistrica, con questa motivazione: «Il cardinale arcivescovo di Zagabria, dopo aver subito nel proprio corpo e nel proprio spirito le atrocità del sistema comunista, è ora consegnato alla memoria dei suoi connazionali con le fulgide insegne del martirio». Sugli anni orrendi della dittatura *ustascia* e sull'Olocausto balcanico il Papa non pronunciava una sola parola. Anche molti sostenitori di papa Wojtyla criticarono aspramente la scelta, tutta politica, di beatificare monsignor Stepinac, una scelta che non teneva in nessun conto la realtà storica e le gravissime responsabilità dell'arcivescovo, che aveva avallato e coperto i peggiori crimini contro

l'umanità.

Non bastasse l'ingiusta beatificazione, il Vaticano ha impedito, persino con l'arma medioevale della scomunica, che si facesse luce sul genocidio compiuto in Croazia e sul ruolo di primo piano svolto da Stepinac nella conversione forzata al cattolicesimo di centinaia di migliaia di serbi-or-

MIMMO FRANZINELLI, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. XIX, 745.

Non si può leggere il bel libro di Mimmo Franzinelli senza avvertire una continua, profonda tristezza. Sapevamo che gli antifascisti all'estero vivevano male, che erano divisi, spesso in polemica fra di loro. Sapevamo anche che, per motivi diversi, alcuni avevano tradito la causa. Non sapevamo, invece, che fra di loro allignassero tanti voltagabbana, tanti imbroglianti, tanti codardi, tanti delatori e agenti provocatori. Questo quadro così poco edificante emerge dalla lettura della minuziosa, paziente ricerca che Mimmo Franzinelli ha condotto per anni sui fondi dell'Archivio Centrale dello Stato e su altri archivi pubbli-

todossi. A Marco Aurelio Rivelli, che ha superato, nel corso della sua lunga ricerca, le barriere dei veti e della censura, va perciò il merito di averci fornito un documento inoppugnabile ed esauriente su una delle pagine più buie della storia contemporanea (*Angelo Del Boca*).

ci e privati per poter redigere *I tentacoli dell'OVRA*, la prima storia condotta con metodi scientifici sulla polizia politica del fascismo, voluta espressamente da Mussolini.

Ovviamente l'OVRA non si è occupata soltanto degli antifascisti che erano stati costretti a riparare all'estero, anche se non li ha mai persi di vista e ha cercato in tutti i modi di neutralizzarne l'azione politica, screditandoli, corrompendoli o eliminandoli fisicamente, come nel caso dei fratelli Rosselli. L'OVRA ha operato soprattutto in Italia cercando di scardinare le centrali clandestine del PCI e del Partito d'Azione, ma anche sorvegliando i fascisti dissidenti e schedando i membri della comunità ebraica, i testimoni di Geova, gli «eretici» della Chiesa evangelica di Lentini e persino i dirigenti dell'Esercito della sal-

vezza. Alla fine degli anni trenta, i cittadini italiani censiti dall'OVRA superavano i 130.000 e Mussolini poteva, e a ragione, vantarsi di aver polverizzato l'opposizione, la quale, sottolineava con protervia, «non è necessaria al funzionamento di un sano regime politico. L'opposizione è stolta, superflua in un regime totalitario come è il regime fascista».

La creazione dell'OVRA fu molto probabilmente determinata dai quattro attentati che Mussolini subì tra il novembre del 1925 e l'ottobre del 1926. Forte delle leggi eccezionali in difesa dello Stato, approvate nel 1926, Mussolini fece dell'OVRA uno strumento di governo, con il quale poteva controllare e analizzare il comportamento degli italiani attraverso una fittissima rete di collaboratori, di confidenti, di fiduciari, tutti più o meno prezzolati, blanditi e, all'occasione, ricattati. Sotto la sicura guida di Arturo Bocchini e poi, dal 1940, di Carmine Senise e di Guido Leto, questa mostruosa macchina spionistica finì per coprire con i suoi tentacoli l'intera penisola. Essa si avvaleva, per i suoi fini di controllo e di repressione, oltre che dei rapporti dei confidenti, della censura postale, delle intercettazioni telefoniche e dei tradizionali metodi investigativi. Per dare una idea della capillarità e dell'effi-

cienza dell'OVRA, va detto che essa riuscì a inserire i suoi informatori fra i 3.500 volontari italiani che prendevano parte alla guerra di Spagna.

E quasi ogni mattina Arturo Bocchini veniva ricevuto dal duce, il quale era avido di conoscere le vicende personali e giudiziarie dei suoi oppositori. E non mancava, da grande ministro di polizia, di fornire le sue direttive e i suoi suggerimenti. La fama di efficienza conquistata dall'OVRA valicò presto le frontiere, tanto da indurre alcuni governi reazionari, come quelli del Portogallo, della Bolivia, del Perù, a chiedere all'Italia l'invio di funzionari che fossero in grado di addestrare i quadri degli apparati della sicurezza nazionale.

L'OVRA continuò a funzionare anche dopo la caduta del regime fascista. In effetti operò anche durante i venti mesi della RSI, anche se a ranghi ridotti. Nel maggio del 1944, alla vigilia dell'ingresso degli Alleati in Roma, i fiduciari regolarmente pagati erano ridotti a 53. Va anche detto che il suo potere di nuocere era fortemente diminuito da quando, nella seconda metà del 1944, Guido Leto, ultimo capo della polizia politica, si rese conto che la guerra per Hitler e Mussolini era ormai persa e conveniva prendere contatti e accordi con gli Alleati e con le formazioni

partigiane. Alla liberazione, infatti, Leto indicò al capitano Baker dell'AMG di Vicenza, per conquistarsi delle benemerienze, la dislocazione degli archivi della Pubblica sicurezza: 2.500 casse di documenti a Valdagno e altre 3.500 sparse tra Venezia e Vobarno. Anche con le autorità italiane Leto ebbe buon gioco, grazie allo scarso zelo epurativo della magistratura, essa stessa compromessa col fascismo. Il 12 aprile 1946 veniva infatti prosciolto da ogni accusa e con lui alcuni suoi fedeli ed efficienti collaboratori. «In un certo senso - scrive Mimmo Franzinelli - l'OVRA veniva legittimata retroattivamente dalla magistratura postfascista, che rilasciò a dirigenti della polizia politica del regime attestati di condotta buona e generosa».

Ma la mano della giustizia non riuscì neppure a colpire la falange di spioni che, per vent'anni, aveva reso il clima del Paese irrespirabile. Il fallimento dell'epurazione consentì persino che la facessero franca i 622 «confidenti dell'OVRA» individuati da una speciale commissione. Una serie di cancellazioni e di sentenze assolutorie rese infatti inutile il tentativo di colpire i responsabili. Intervenendo su questo fosco capitolo della nostra storia nazionale, Gaetano Salvemini così scrive-

va nel 1954: «Dato che le liste furono epurate nel 1944 da Sforza e da Nenni, il meglio che si possa fare ormai è di mandarne gli avanzi all'Archivio di Stato di Roma, e aspettare che fra mezzo secolo, quando i documenti diventeranno accessibili agli studiosi, qualche laureando in lettere faccia una tesi su *Le liste dell'OVRA*».

Ma cinquant'anni non sono bastati per rendere accessibili *tutti* i documenti dell'OVRA, ed a farne le spese non è stato l'inesperto «laureando in lettere» ipotizzato da Salvemini, ma lo storico Mimmo Franzinelli, la cui abilità nel setacciare gli archivi, anche i più protetti, è ben nota. Per cominciare, sono ancora oggi preclusi fondi di essenziale rilievo per la conoscenza delle strutture di controllo del regime fascista, come, ad esempio, gli incartamenti dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo (431 buste e 11 registri conservati presso l'ACS). L'Arma dei carabinieri, a sua volta, ha sinora impedito agli studiosi l'accesso all'archivio storico, in netto contrasto con le disposizioni della legislazione archivistica italiana. Per finire, una parte del materiale sugli apparati riservati del regime è tuttora trattenuta, senza una plausibile spiegazione, dal ministero degli Interni, mentre la Rubrica della polizia politica, con la lista originale dei fiduciari

dell'OVRA, è ancora considerata «segretissima».

Nonostante queste notevoli ed ingiustificate limitazioni, Mimmo Franzinelli è riuscito a darci un quadro straordinariamente esaustivo (ed angosciante) dell'attività della macchina repressiva del regime, non dimenticando infine di segnalare come la giustizia postfascista non abbia per nulla punito l'esercito di spioni che ha lucrato sul dolore altrui. Lo storico chiude infatti la sua monumentale opera (arricchita anche da duecentocinquanta pagine di documenti, molti dei quali inediti) con questa

precisa accusa: «Fattori quali la "pubblicazione dimezzata" dei nominativi dei confidenti della polizia, il segreto posto sui fiduciari zionali dell'OVRA, il fallimento dell'epurazione, la promozione a incarichi di responsabilità di elementi già inseriti in ruoli strategici nell'apparato repressivo dittatoriali... amplificati dal progressivo esaurimento del collante antifascista e attivati nelle lacerazioni intestine determinate dalla guerra fredda, abbassarono la linea di navigazione della democrazia» (*Angelo Del Boca*).

**ERMINIA DELL'ORO**, *La gola del diavolo*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 126 (Collana «I Narratori»).

È il nuovo libro di Erminia dell'Oro, dedicato al ricordo e alla rivisitazione di quell'Eritrea nella quale l'autrice visse da bambina e da adolescente, riportandone in Italia sentimenti e sensazioni che restano nella persona come un patrimonio irrinunciabile. Il primo libro-ricordo della Dell'Oro, *Asmara addio*, edito nel 1988 da Studio Tesi, ristampato poi da Mondadori ed infine ripresentato da Baldini & Castoldi, la fece conoscere al grande pubblico, alme-

no, al pubblico per il quale l'Eritrea non si riduce a un condensato di vecchia storia coloniale o di pura e semplice geografia. La novità della Dell'Oro consisteva (in fondo, consiste tuttora) nella sua capacità di dare finalmente voce, una voce nuova, ai sentimenti antichi di un popolo conosciuto in anni di permanenza sui luoghi; di dare spazio letterario a una realtà lontana dalla nostra e soggetta troppo spesso, anche in anni più recenti, alle tentazioni di un esotismo non disgiunto da pericolose venature di commiserazione. Fu poi, per la Dell'Oro, la volta de *L'abbandono*, un libro ambientato sempre

sull'altopiano dell'Eritrea con personaggi dai sentimenti umanissimi: quelli che appartengono a tutti, bianchi e neri, e su cui nessuno a questo mondo potrebbe vantarsi di mantenere una sorta di esclusiva. Il volumetto fu pubblicato da Einaudi e presto tradotto in olandese, francese e tedesco. Venne, quindi, sulla stessa linea *Il fiore di Merara* (Baldini & Castoldi 1994), un libro di grande delicatezza nell'essenzialità del suo linguaggio. E sono venuti anche altri libri, non necessariamente legati all'Eritrea.

*La gola del diavolo* è un romanzo di estrema semplicità e, nello stesso tempo, il prezioso compendio di quanto l'autrice ha finora scritto sull'Eritrea della sua infanzia e adolescenza. La vicenda s'incentra su «piccoli» personaggi della vita eritrea di tutti i giorni: quelli dei suoi anni giovanili che tuttora è facile incontrare per le luminose vie di Asmara, o «Bosco fiorito», se si vuole ricorrere al nome eritreo della città che oggi è capitale di uno Stato sovrano, dopo trent'anni di guerra contro il governo di Addis Abeba. Personaggi «piccoli», è vero, ma capaci di compendiare l'Eritrea nei suoi sentimenti e nei problemi quotidiani che tardano a scomparire. La protagonista, Lù, è una ragazzina che vive tra i ragazzi del luogo, bianchi o neri che siano, uno dei quali è

Aptè, disabile, dal cuore generoso. La vicenda scorre tra immagini di realtà vera e spunti di poesia dietro i quali si nasconde, non troppo, la nostalgia ragionata dell'autrice per quei luoghi che definiremmo «mitici», se la parola non fosse oggi tanto abusata. Ciò che Lù desidera fortemente conoscere è il mistero che si nasconde nella Gola del Diavolo, il grande baratro che si apre appena fuori Asmara: un luogo accompagnato da leggende, timori, paure, ossessioni. Lù, tra quelle tenebre dove forse si odono anche le voci dei morti, Lù ricerca qualcosa che l'attrae, forse anche un segno della piccola Isabella, la sorellina morta tempo addietro e onnipresente nei suoi pensieri, che potrà darle ciò che le manca. L'accompagnano nella sua ricerca affannosa alcuni coetanei eritrei ai quali si sente legata: questo legame affettivo la rende diversa in un mondo che ha sempre visto ergersi barriere tra bianchi e neri.

Al di là della vicenda, dalla trama sottile ma ben delineata, il romanzo della Dell'Oro si segnala per la capacità di ricreare davanti ai nostri occhi un mondo solo apparentemente tramontato, ma ancora ben vivo nella mente di chi lo conobbe: un mondo radicato nella storia che, per trasformazione letteraria, assume connotati fuori del tempo (*Massimo Romanini*).

*Etiopia. L'ultima avventura cento anni dopo Vittorio Bottego*, a cura di Fabrizio Pompilj, Riemma Editore, Castiglione della Pescaia 1998, pp. 272 (R.E.G. Ricerche Esplorazioni Geografiche).

Il volume, di grande formato e ricchissimo di immagini a colori, è stato realizzato dal R.E.G., Ricerche Esplorazioni Geografiche, Associazione Sportivo-Culturale di Scarlino Scalo, in provincia di Grosseto, che si propone, dal 1993, di ripercorrere i luoghi africani attraversati dalle spedizioni di alcuni tra i maggiori esploratori del secolo scorso (Livingstone, Stanley, Bottego, ecc.). Ne fanno parte giornalisti, operatori video, fotografi, medici, esperti del volo e delle comunicazioni radio, accomunati dallo stesso interesse, storico e geografico insieme, per l'esplorazione di territori che sembrano tuttora riservare sempre qualcosa di nuovo. I fondatori del R.E.G. hanno all'attivo escursioni anche in Tunisia, Marocco, Ciad, Senegal, ma il loro interesse dominante resta l'Etiopia, dove i viaggi sono stati più frequenti, come attestano le ripetute presenze sui luoghi che hanno dato vita a questa splendida pubblicazione nel centenario dell'esplorazione di Citerni, Vannutelli, Sacchi e Bottego in Africa Orientale.

Il volume ripercorre inizial-

mente la storia di questo avvicinamento all'Etiopia, che è stato alla base della costituzione del R.E.G. nel 1993, e la serie degli indispensabili contatti con la Società Geografica Italiana e il Museo Civico di Storia Naturale di Genova, possessore del materiale raccolto dalla spedizione Bottego degli anni 1895-1897, raccontata nel 1899 nei suoi particolari nel volume *L'Omo. Seconda spedizione Bottego*, Milano, Hoepli, a cura di Citerni e Vannutelli. È stato contattato inizialmente anche Guido Citerni, discendente di Carlo (nativo di Scarlino Scalo) che è in possesso di documenti interessanti, anche epistolari, del suo avo, molti dei quali si riferiscono proprio alla spedizione all'Omo e alla prigionia di Citerni, che fa seguito all'uccisione dello stesso Bottego.

Dopo questi preliminari il R.E.G. è passato all'azione. Siamo nel novembre 1993: un primo gruppo si reca in Etiopia per uno sguardo preliminare. Bisogna studiare tutti gli aspetti di questa «avventura», compresi ovviamente i costi. Ci sono da valutare la condizione delle strade verso il sud del Paese, le spese per il noleggio delle autovetture, le formalità per importare in Etiopia il deltaplano, il quantitativo di scorte alimentari da portarsi dietro nella spedizione.

Il primo contatto con l'incontaminata Etiopia meridionale è

quasi «scioccante»: risaltano i laghi, dall'Abyata allo Shala, dall'Abaya al Chamo e al Chew Bahir, la natura che li circonda, i fenicotteri a stormi e le gazzelle, Arba Minch e il Nechsar Park, le rive dell'Omo, il lago Turkana (ex Rodolfo) in cui Bottego vide confluire l'Omo, chiarendo uno dei misteri geografici dell'Africa ancora in parte sconosciuta che Teleki, pur giunto prima in quei luoghi, non aveva potuto chiarire per un'incompleta esplorazione.

Nel 1994 comincia la vera avventura del R.E.G. sulle orme di Bottego e il volume ne è la puntuale documentazione con i suoi testi e con le immagini, talvolta accompagnate anche da quelle che furono pubblicate nel libro di Citerni del 1899. Il racconto si snoda per «capitoli» che riassumono le molteplici fasi dell'esplorazione nel sud dell'Etiopia: dapprima la spedizione del 1994 da Arba Mich all'Omo, quindi dall'Omo a Gesuba; poi la spedizione del 1995 con l'inizio della navigazione sull'Omo; ancora, la spedizione del 1996 fino al Lago Turkana e a Gambela, con il ritrovamento dei resti del monumento costruito negli anni 1938-1940 sulla collina di Daga Roba, non lontano da Gidami, per ricordare la morte di Bottego (c'è solo un basamento marmoreo contro il quale anche i soldati di Menghistu si esercitaro-

no con le loro artiglierie!); infine la spedizione del 1998 nel territorio della popolazione dei Surma, visitata da Bottego nel suo viaggio, ultimo tassello della spedizione del R.E.G.

Nei testi, che ripercorrono questa lunga avventura, sono presenti anche puntuali riferimenti storici al viaggio di Bottego destinato a concludersi con la morte. Bottego era partito da Brava, sulla costa somala, nell'ottobre 1895; prima aveva raggiunto la confluenza del Giuba con il Daua, poi aveva cominciato l'esplorazione della valle del Sagan, toccando progressivamente gli attuali laghi Chamo ed Abaya, le montagne del Goge, fino al raggiungimento dell'Omo e del lago Turkana. Intanto, Sacchi, il medico della spedizione, moriva (febbraio 1897) e Bottego decideva di dirigersi verso le sorgenti del Sobat, affluente di destra del Nilo, mentre l'ostilità delle popolazioni locali si faceva sempre più sentire. Fiaccato dalla malaria e dagli attacchi dei nativi, Bottego decise di rinunciare a questo progetto e di risalire fino a Gambela, per poi dirigersi verso l'Etiopia centrale, ignorando quel che era accaduto pochi mesi prima tra Italia ed Etiopia (c'era stata Adua con tutto quel che ne era seguito diplomaticamente). Giunto alla collina di Daga Roba il 16 marzo 1897, Bottego cadde in una

vera e propria trappola dalla quale non poté venir fuori: morì con gran parte dei suoi, mentre Vannutelli e

Citerni furono fatti prigionieri e successivamente portati ad Addis Abeba (*Massimo Romandini*).

FEDERICA GUAZZINI, *Le ragioni di un confine coloniale. Eritrea 1898-1908*, L'Harmattan Italia, Torino 1999, pp. 407, con 16 cartine finali (Collana «Il Politico e la Memoria»).

Prima ancora di riconoscere la giusta collocazione di questo importante volume nella più recente produzione storiografica riguardante la presenza italiana in Africa Orientale, è opportuno individuare la traccia che ha portato l'autrice ad approfondire e a chiarire la lunga e complessa storia della delimitazione dei confini dell'Eritrea nel decennio 1898-1908 che fu poi, soprattutto, il decennio dell'amministrazione civile di Ferdinando Martini in Eritrea, erede della disfatta di Adua, con le sue ripercussioni sulla più generale politica coloniale italiana e sulla stessa politica interna.

Osserva a ragione l'autrice, nell'introduzione al volume, che la storiografia italiana ha finora trascurato «l'aspetto della stabilizzazione territoriale dell'Eritrea»: non lo hanno fatto né gli storici liberali né quelli fascisti né, infine,

quelli repubblicani che non hanno esitato a studiare (con maggiore o minore attenzione «storica», aggiungiamo noi) la prima fase dell'espansione coloniale italiana in Africa e, dopo Adua, quella che fu detta la «politica del raccoglimento». Resta certamente importante che diversi storici si siano occupati delle molteplici conseguenze che l'avventura africana dell'Italia fino al 1896, compresa Adua che si presenta a noi per ovvie ragioni come punto di partenza dell'intera questione coloniale a cavallo tra Ottocento e Novecento, ebbe sulle vicende interne italiane.

Detto questo, si è già indicata la novità del lavoro della Guazzini: aver avviato, in ossequio all'approfondimento della «stabilizzazione territoriale» dell'Eritrea, la ricerca di tutta la documentazione relativa alla questione confinaria nel decennio considerato. La delimitazione dei confini dell'Eritrea con il Sudan, l'Etiopia e Gibuti si presentava senz'altro complessa, ricca di sfaccettature non solo geografiche, ma anche etniche o politiche; non sempre prevedibile nei suoi sviluppi; da affrontare non

solo ovviamente con le affermate potenze coloniali del tempo (la cui statura politica era decisamente superiore a quella italiana, dalla Francia alla Gran Bretagna), ma anche con quell'Etiopia che, nel bene e nel male, continuava ad essere in Africa Orientale il principale interlocutore dell'Italia di fine secolo ed una presenza confinaria di non poco conto. Se la storia aveva insegnato qualcosa nei vent'anni precedenti, a parte il sanguinoso epilogo di Adua 1896, l'insegnamento era proprio questo: dell'Etiopia, l'unico vero Stato libero dell'Africa in un'epoca di ancora facili spartizioni e delimitazioni territoriali, non si poteva non tener conto. L'autrice prende, dunque, l'avvio proprio da ciò che la storiografia fino ad oggi non aveva ancora debitamente indagato, se si escludono lavori settoriali e comunque privi di una visione organica del problema confinario. Far questo ha significato per l'autrice dover non solo mettere mano a una documentazione, d'archivio e non, di estrema vastità (per la quale non resta che rimandare il lettore alla sterminata bibliografia compresa tra le pagine 383 e 407), ma anche affrontare subito la questione che, nell'immediato dopo Adua, divenne dominante dimostrando peraltro lo stato di confusione e di indeterminatezza che regnava nella politica coloniale italiana: i

contrastati tra Roma, avversa (con qualche contraddizione) a nuovi sogni africanisti dopo la caduta di Crispi, e la periferia coloniale, con in testa il governatore dell'Eritrea (che fu poi, a fine 1897, il Martini), postasi (anch'essa con qualche contraddizione) a strenua difesa del possedimento e pronta altresì a cercare «in chiave geopolitica» (per usare le parole dell'autrice) giustificazioni alla conservazione del dominio coloniale. La visione alquanto enfatizzata della lotta tra Roma ed Asmara, tra il governo centrale e la periferia coloniale appunto, come fa rilevare l'autrice, fu perpetuata nei decenni successivi, quando il fascismo in particolare cercò ad ogni costo un sostegno a questa tesi che dava lustro al regime, innalzando (e forzando) taluni personaggi dei tempi passati a precursori dell'impero italiano dell'Africa Orientale.

Il lavoro della Guazzini ha il merito di ricostruire con precisione assoluta non solo le diverse questioni confinarie talvolta interdipendenti, ma anche di verificare (cosa tutt'altro che facile, operandosi su fonti non certo «aperte» alle popolazioni locali) l'impatto che le trattative prima e la delimitazione materiale sul terreno poi ebbero sulle diverse aree di frontiera, dove spesso le tribù nomadi si spostavano senza problemi per sé, ma creandoli alle autorità colo-

niali, da un territorio all'altro. Si pensi al confine eritreo-sudanese che vide più volte il Martini agitarsi per il continuo trasferimento di tribù dal Sudan all'Eritrea, complice altrettanto spesso (sarà bene rilevarlo) la subdola politica delle autorità coloniali dell'una e dell'altra parte.

In ogni caso, il 1898 resta l'anno cardine dal quale si dipartono tutte le questioni di confine: Adua e Menelik arrestano l'espansionismo, disordinato ed approssimativo, di Crispi; il 1898, dopo il trattato di pace italo-etiopeico dell'ottobre 1896 e la restituzione dei prigionieri italiani attraverso la nota convenzione, avvia la fase del contenimento della colonia entro confini ben determinati e possibilmente sicuri.

A fine secolo, la questione coloniale eritrea vedeva per l'Italia tre possibili soluzioni. La prima si risolveva nella riduzione del dominio diretto dell'Italia al famoso «triangolo Massaua-Asmara-Cheren»; la seconda era data dalla conservazione del solo porto di Massaua con una piccola *enclave* a scopi prettamente commerciali (quasi un ritorno alle prime ipotesi ottocentesche di sfruttamento economico della base di Assab); la terza consisteva nella conservazione dei confini «attuali» della Colonia, cioè la linea del Mareb-Belesa-Muna acquisita negli anni

successivi alla costituzione della Colonia Eritrea: era questa la soluzione certamente più desiderata dai militari con motivazioni, strategiche e politiche nello stesso tempo, alquanto forzate, ma riassumibili più realisticamente nel timore che la retrocessione di parte dell'altopiano eritreo, il cosiddetto *Kebessa*, potesse suscitare malumori e reazioni tra i capi locali costretti a tornare sotto il dominio etiopico, e che attacchi da sud mettessero in ginocchio l'eventuale, nuova linea difensiva dell'Eritrea.

Si era, in fondo, solo agli inizi di una questione decennale che, come dimostrano le dettagliate e documentate pagine della Guazzini, avrebbe richiesto un lungo scambio diplomatico tra Roma, Asmara, Londra, Parigi, Il Cairo (e non solo); una nutrita serie di contrasti tra Roma e Asmara, più in generale di incomprensioni interne ed esterne alla politica coloniale italiana. Dai documenti esaminati dall'autrice emerge a chiare lettere che la sistemazione dei confini eritrei, a cominciare da quello meridionale con l'Etiopia, fu in modo quasi ossessivo al centro dell'attenzione italiana del dopo Adua, pur con l'aperta volontà di far trapelare all'esterno il minor numero possibile di informazioni e pur con le croniche incertezze e la sostanziale inadeguatezza delle

mosse coloniali dell'Italia.

Su un preoccupante tessuto di indecisioni e di contraddizioni, di cui può essere specchio anche l'accettazione italiana del confine meridionale eritreo volutamente ridotto da Menelik nel corso della missione Nerazzini in Etiopia a metà del 1897 (accettazione seguita anche da un trattato commerciale che definiva la presenza stabile di un rappresentante italiano alla corte del *negus*), s'innesta la nomina di Ferdinando Martini a governatore civile, meglio a «Regio commissario civile straordinario con rango e competenza di governatore». Siamo alla fine del 1897: Martini esita inizialmente, poi l'ex antiafricanista, che ci ha lasciato in diversi scritti un nitido percorso della trasformazione delle sue convinzioni in materia coloniale, accetta una nomina che l'autrice definisce «ambigua», tenuto conto proprio delle premesse non del tutto chiare, ma destinate a chiarirsi cammin facendo: da un lato, appunto, la sostanziale volontà del governo Di Rudinì di parlare e far parlare poco dell'Eritrea, però garantendone nello stesso tempo il confine più sicuro anche con la retrocessione dell'Hamasién, dell'Acchelé Guzai e del Seraè; dall'altro la realizzazione dell'esperimento «civile», con progressiva riduzione dell'influenza militare nell'amministra-

zione eritrea, attraverso l'opera *in loco* del deputato di Monsummano che fin dal marzo 1896 era apparso poco propenso a tagli territoriali.

Da queste premesse si snoda tutta la vicenda dei confini che la Guazzini esamina (lo ribadiamo) con grande attenzione, pronta a cogliere le difficoltà delle diverse fasi e gli umori degli uomini impegnati nell'intera questione, per mezzo di un costante affiancamento delle fonti documentarie e degli studi disponibili. Si trae, insomma, dalla lettura del testo, il percorso completo degli avvenimenti, e riteniamo di dover dire che opera più completa l'autrice non avrebbe potuto portare a termine.

Il lavoro è suddiviso in quattro grossi capitoli (1. *Il confine tra Eritrea ed Etiopia*; 2. *Il confine tra Eritrea e Costa Francese dei Somali*; 3. *Il confine tra Eritrea e Sudan anglo-egiziano*; 4. *La revisione dei tracciati confinari*), a cui seguono le pagine delle fonti documentarie, della ricchissima bibliografia e delle cartine coloniali del tempo, che aiutano il lettore (soprattutto quello che non è stato sui luoghi) a individuare le località geografiche che oggi potrebbero dire poco o nulla, nonostante un certo ritorno di una parte della questione confinaria eritrea nei recenti, sanguinosi contrasti eritreo-etioptici, ma che nel decen-

nio considerato dall'autrice erano costantemente al centro delle trattative. Le quali, appunto, sono tornate tragicamente di moda proprio in questi mesi che hanno visto Etiopia ed Eritrea mettere da parte lo spirito di collaborazione avviato all'indomani della nascita dell'Eritrea sovrana e cominciare l'ennesima lotta confinaria di due Paesi oggi fratelli, ma presto nemici in Africa. Non crediamo sia una forzatura della storia vedere i contrasti di oggi nei desolati territori che furono al centro dei con-

tatti diplomatici tra Francia, Gran Bretagna, Italia ed Etiopia come la continuità non solo ideale degli avvenimenti di ieri: pare che un altro tassello si sia aggiunto alle vicende di quasi un secolo fa che, in fondo, non portarono se non a una soluzione parziale del problema, trattandosi di linee confinarie «a geometria variabile», per usare un'espressione della Guazzini, da verificare poi sui luoghi e, comunque, spesso ignorate dalle popolazioni nomadi e dalle autorità locali (*Massimo Romandini*).

SARA LA MONICA, *La mia Asmara*, Tipografia Moderna, Modica 1999, pp. 95.

«Mi rivedo bambina in un paese assolato...», così si apre il breve ma intenso volume che l'autrice dedica alla sua prima infanzia vissuta nella sua «tanto amata Asmara».

Sara La Monica condivide infatti con molti altri italiani d'Eritrea uno struggente senso di malinconia verso quella che fu la sua seconda patria; un sentimento fatto di rimpianto per una sorta di Eden perduto in cui si è vissuta una realtà unica (magica, festosa, esotica) in un mondo - quello del privilegio dei bianchi - tramontato per sempre con la fine dell'era co-

loniale in Africa. Per gli italiani quel sogno terminò ben prima che per gli altri europei. Dopo il 10 giugno 1940 tutto fu travolto - nel giro di alcuni mesi - a seguito della sciagurata guerra mussoliniana.

Questo piccolo libro, proprio nella rievocazione dei giorni della seconda guerra mondiale in Eritrea diviene un vero e proprio documento storico. In particolare vi vengono descritti con partecipazione i timori con cui la comunità italiana di Asmara (ove pure venivano emergendo alcuni fermenti antifascisti) visse l'approssimarsi del conflitto mondiale e poi lo sconforto e lo smarrimento indotti in essa dai bombardamenti aerei nemici e dalle prime forme di

guerriglia indigena. Tutto ciò sfociò nel traumatico ed umiliante piegarsi dei dominatori di ieri ai nuovi padroni britannici.

Ma le pagine più singolari sono quelle in cui l'autrice, con i suoi occhi di bimba, rievoca la sua esperienza a bordo di una delle «navi bianche» del secondo turno (quello attuatosi tra il novembre 1942 ed il gennaio 1943) che riportò in patria decine e decine di donne, vecchi e bambini dall'Africa Orientale italiana. Fu un viaggio al limite del surreale. Il regime fece di tutto per rendere gradevole la vita dei passeggeri («Il pranzo e la cena, serviti da impeccabili camerieri sono sem-

pre ottimi e ... poi ci servono tanta frutta ed il dolce ogni giorno»), ma non poté certo nascondere loro, una volta arrivati a Brindisi, l'immagine di una patria oramai già irrimediabilmente votata alla catastrofe.

Stenti, sofferenze e povertà attendevano quella triste umanità di profughi tra cui la madre della protagonista che vide in breve eroso dall'inflazione il denaro («settecentomila lire») affidatole dal marito rimasto forzatamente in Eritrea. E poi la morte ... che, sotto forma di una mina, ghermirà il piccolo fratello della scrittrice il 7 ottobre 1943 (*Marco Lenzi*).

*La fondazione della repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, a cura di Mariuccia Salvati, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 661

Nato da un'idea circolante da alcuni anni fra gli istituti storici emiliani, il volume, nel quale si riflette il risultato di una larga collaborazione fra la rete regionale delle istituzioni che si occupano di storia del Novecento, l'università e l'amministrazione regionale, mantiene largamente quanto promette

- e promette molto - nel sottotitolo *Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*.

La ricerca dei modelli di riferimento culturali e simbolici che hanno ispirato la fondazione della Repubblica si colloca entro una prospettiva di lunga durata, che con il saggio di Nicola Antonetti, riprende in maniera stimolante il dibattito sviluppatosi negli anni della crisi del liberalismo europeo per arrivare, con lo studio di Dianella Gagliani, a porre la questione, difficile da eludere, del peso della precedente esperienza di una

repubblica *non-nata*, della Repubblica sociale italiana, nell'immaginario degli italiani e in particolare dei costituzionalisti all'uscita dalla guerra civile e in anni di forti tensioni sociali.

Nel disegno complessivo, molto articolato, non è trascurato l'apporto dei partiti alla discussione che ha accompagnato la preparazione del testo costituzionale - è il caso dello stimolante contributo di Marcello Flores sul Pci - e lo studio sulle ripercussioni del dibattito generale in atto nel Paese in alcune aree locali o in determinati gruppi sociali. Diverse sono le incursioni sul terreno della storia elettorale e della storia di genere, queste ultime frutto del lavoro del gruppo coordinato da Elda Guerra,

già rodato sul tema «donne, guerra e resistenza».

Di interesse entro un'ottica di fruizione locale il censimento degli archivi personali degli eletti in regione all'Assemblea costituente, per i piacentini Giuseppe Arata, Nino Mazzoni e Giovanni Pallastrelli curato da William Gambetta. In questa parte del volume utili per chi voglia intraprendere uno studio su persone che hanno avuto ruoli politici di primo piano anche a livello nazionale, come il socialista Nino Mazzoni, sono le indicazioni bibliografiche e archivistiche che Gambetta ha raccolto oltre che la segnalazione dei loro interventi all'Assemblea costituente (*Severina Fontana*).

ERSILIO FAUSTO FIORENTINI, *Giuseppe Berti. Un laico al servizio della Chiesa*, Editrice Berti, Piacenza 1999.

In questo volume Fausto Fiorentini cura la biografia di Giuseppe Berti consegnandoci, insieme alla ricostruzione delle tappe fondamentali di una vita che ha attraversato quasi l'intero Novecento, un importante contributo alla storia della cultura piacentina di questo secolo.

Dopo l'esperienza del fronte nella prima guerra mondiale, gli anni del dopoguerra hanno visto Giuseppe Berti impegnato dal 1919 nel Partito popolare e dall'anno successivo nell'Azione cattolica. Il circolo giovanile dell'Azione cattolica, la Conferenza di San Vincenzo e la parrocchia, oltre che il liceo cremonese in cui insegnava filosofia, sono i luoghi nei quali negli anni profuse un impegno culturale e religioso.

Ai primi anni venti risale l'in-

contro e la consuetudine con il parroco della chiesa di Sant'Anna, Francesco Gregori, che dal 1911 era direttore del «Nuovo Giornale» e la cui parrocchia, dopo il suo trasferimento in provincia nel 1927, divenne un centro di formazione dell'antifascismo cattolico locale.

Non sorprende quindi trovare nel 1944 Giuseppe Berti commissario politico della decima brigata della 13ª divisione operante oltre il Po, sulla sponda lombarda. Nel dicembre del 1944 arrestato dai fascisti, viene chiuso nel carcere di Piacenza e liberato la notte di Natale per uno scambio di prigionieri.

Nel 1948 è in lista con la Demo-

crazia Cristiana impegnata a far diga contro socialisti e comunisti. Successivamente resta impegnato nelle Acli provinciali tenendone la presidenza fino all'avvento del centrosinistra, formula politica che, come annota Fiorentini, non riesce al momento a far sua.

Palese è la consonanza ideale fra l'autore e il personaggio da lui studiato, di cui il primo ben coglie e sottolinea l'anteposizione delle ragioni della fede a quelle della politica che ha ispirato ogni atto della sua vita e che anche noi abbiamo conosciuto negli anni in cui è stato presidente del nostro Istituto (*Severina Fontana*).

*L'Europe et la Méditerranée. Stratégies politiques et culturelles (XIX et XX siècles)*, a cura di Gilbert Meynier e Maurizio Russo, L'Harmattan, Parigi 1999, pp. 338

Il volume raccoglie gli atti di un convegno organizzato a Nancy nel settembre di due anni fa con il proposito di mettere a confronto lo stato degli studi che esistono in Francia e in Italia sul colonialismo, sia sotto l'aspetto politico che culturale.

L'idea era nata, come spiega Gilbert Meynier nella premessa,

dalla constatazione di come in entrambi i paesi tali studi siano ancora trascurati e occupino nella ricerca storica relativa al periodo tra Otto e Novecento un posto marginale.

Ad aprire la raccolta è un breve saggio di Angelo Del Boca che in questa sede torna sul mito degli «italiani brava gente» e sulla persistenza nell'opinione pubblica di una valutazione positiva della presenza italiana in Africa per ribadire quanto più volte sostenuto anche sulle pagine di «Studi piacentini», vale a dire la necessità

di riconoscere, accanto ad alcuni riflessi positivi della nostra amministrazione sullo sviluppo delle popolazioni colonizzate, gli errori e i crimini commessi durante le guerre di conquista.

D'accordo con lo studioso italiano, Moncef Djaziri dell'Università di Losanna spiega come il colonialismo italiano in Libia sia stato, se comparato a quello francese in Tunisia, particolarmente distruttivo sul piano culturale, economico, sociale, umano e responsabile della mancata formazione in Libia di una élite locale con un moderno sentimento nazionale e sensibile ai valori delle democrazie occidentali, come invece il colonialismo francese ha consentito si formasse in Tunisia.

In sintonia con le denunce di Meynier e Del Boca anche il passionale contributo di Sonia Combe dell'Università di Parigi la quale con convincenti argomenta-

zioni punta il dito contro la gestione degli archivi pubblici e contro lo Stato, che sia in Francia che in Italia ha reso difficile l'accesso alla documentazione e perseguito per questa via con successo il disegno di ritardare gli studi.

Seguono una ricca serie di interventi - di cui pochi a dire la verità escono dagli ambienti accademici italiani - che affrontano il tema analizzandolo da molteplici angoli visuali. Chi analizza il dibattito parlamentare del tempo, chi la monumentalistica e la memoria pubblica, chi il linguaggio, il giornalismo, la musica e in genere la produzione culturale che ha accompagnato la vicenda coloniale in area mediterranea. Altri studiano il modo di guardare a quanto stava accadendo da parte di altri paesi, disegnando nel complesso un lavoro ricco di suggerimenti e stimoli sia sul piano contenutistico che metodologico (*Severina Fontana*).

COMUNE DI PIACENZA

AMBITO SERVIZI  
ALLA FORMAZIONE

ISTITUTO STORICO  
DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ  
CONTEMPORANEA

## LA GUERRA NEI BALCANI

**storia, televisione e cinema**

*Corso d'aggiornamento per insegnanti delle scuole medie e superiori*

Autorizzazione del Provveditorato agli Studi di Piacenza

n. 9416 del 24 maggio 1999 (integrazione al decreto n. 12472 del 12 luglio 1999)

*Sede: Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea*

*Via Roma, 23-25 - Piacenza*

12 novembre 1999

**La questione del Kosovo**

(Joze Pirjevec, Università di Trieste)

**Il punto di vista statunitense**

(Mario Del Pero, Università di Bologna)

19 novembre 1999

**La guerra dei media. Attività di laboratorio**

(Luigi Cigognetti, Istituto Parri di Bologna)

26 novembre 1999

**La dissoluzione della Jugoslavia attraverso il cinema**

(Giovanni Marchesi, Università di Pavia)

13 gennaio 2000

**Nazionalismo: nevrosi della modernità?**

(Nicole Janigro, pubblicitista)

21 gennaio 2000

**Tensioni, conflitti e nazionalismi nell'area balcanica  
fra Otto e Novecento; elementi di continuità e rottura.**

*Laboratorio didattico*

(Carla Antonini, Liceo M. Gioia)